MARK BILLINGHAM
COLLEZIONISTA DI MORTE
(Sleepyhead, 2001)

A Claire, per ogni cosa.
Tu sei il cioccolato.

PROLOGO

Guy's & St Thomas
CONSORZIO OSPEDALIERO
Dipartimento di Istopatologia

Alla cortese attenzione
Dott. Angela Wilson,
Southwark.

26 giugno 2000

Gent.ma Dottoressa Wilson,

facendo seguito alla nostra recente conversazione telefonica, Le scrivo per riepilogare alcuni punti oscuri nel caso in cui Lei desiderasse includerli, come integrazione, nel rapporto sull'autopsia (PM2698/RT) che ho eseguito su Susan Carlish, una donna di ventisei anni deceduta per ictus e ritrovata cadavere in casa propria il 15 giugno scorso.

La signorina Carlish è morta per infarto del tronco encefalico dovuto a un'occlusione arteriale, causata - a quanto pare - da una dissezione spontanea dell'arteria vertebrale. L'esame del cadavere ha avuto luogo dodici ore dopo la morte. Non mi è stato possibile eseguire il test per accertare la mancanza della proteina C e della proteina S. A parte questo, e in considerazione del fatto che la signorina Carlish era una fumatrice occasionale, quel che risulta evidente è l'assenza di comuni fattori di rischio. Ho anche scoperto un piccolo trauma nella zona del collo, con lesione dei legamenti a livello delle vertebre C1 e C2, anche se ciò non sarebbe incompatibile con eventuali, precedenti colpi di frusta o incidenti sportivi. Nel sangue sono state scoperte tracce di benzodiazepina. Le indagini hanno portato alla luce una prescrizione di Valium fatta diciotto mesi fa al coinquilino della signorina Carlish.

Poiché mi sembra non esserci più alcun dubbio sulle cause della morte, e

VISIT…

considerato che le indagini della polizia hanno portato a un nulla di fatto, ho deciso di chiedere un parere ai miei colleghi. Questa lettera viene pertanto inviata in copia a tutti i dipartimenti di patologia e agli uffici del coroner dell'area metropolitana di Londra. Mi interesserebbe scambiare opinioni con chiunque avesse avuto l'opportunità di esaminare una vittima di ictus il cui cadavere presentava alcune tra le seguenti caratteristiche (oppure tutte):

- Assenza dei più comuni fattori di rischio
- Lacerazione di legamenti nella zona del collo
- Presenza di benzodiazepina nel sangue

Se Lei desiderasse discutere con me quel che ho scoperto, magari con la prospettiva di una seconda autopsia, sarei naturalmente felice di approfondire l'argomento in Sua compagnia.

La saluto cordialmente,

Dott. Roger Thomas
Specialista in Patologia
Royal College of Pathologists

PARTE PRIMA
LA PROCEDURA

"Svegliati, dormigliona..."

Luci, voci, un respiratore e ossigeno dolce e puro che mi entra nel naso...

E prima?

Io e le ragazze ci prendiamo a braccetto per cantare a squarciagola I Will Survive *e spaventare a morte quei bellimbusti di Camberwell che stanno nel locale...*

Adesso sto ballando da sola. Davanti a uno sportello del bancomat, per giunta! Sono sbronza marcia. È stata una serata fantastica!

Non riesco nemmeno a infilare la chiave nella toppa.

Arriva un tizio su un'auto, con una bottiglia di champagne. Chissà che cosa festeggia? Un sorso in più non mi farà male, dopo tutta quella tequila.

Ci ritroviamo in cucina. C'è odore di sapone. E di qualcos'altro. Qualcosa di orribile.

L'uomo è alle mie spalle. Le ginocchia non mi reggono. Mi sto afflo-

sciando. Se non ci fosse lui a sorreggermi, finirei a terra. Come ho fatto a ridurmi in questo stato?

Sento le sue mani sulla testa e sul collo. È molto gentile. Mi dice di non preoccuparmi.

E poi... più nulla...

1

Thorne non sopportava l'idea che i poliziotti dovessero per forza essere dei duri. Un poliziotto con la scorza dura non serviva a nulla. Era come un barattolo di vernice essiccata. Quanto a lui, era semplicemente rassegnato. Rassegnato all'orrore che doveva affrontare ogni giorno: un senzatetto al quale avevano spaccato il cranio e inciso la parola «feccia» sul petto, la mezza dozzina di guide scout decapitate per colpa di un autista d'autobus sbronzo e di un ponte troppo basso. Rassegnato a dover guardare gli occhi vitrei di una donna che aveva appena perso il figlio. Rassegnato ad Alison Willetts.

A pensarci bene era incredibile che quell'essere dall'aspetto di ragazza, avvolto nei cavi delle apparecchiature mediche, potesse essere considerato come un progresso nelle indagini, un colpo di fortuna. Lei era viva per miracolo e l'unico, vero colpo di fortuna era averla trovata.

«Allora, chi ha fatto la cazzata?» L'agente David Holland aveva sentito parlare di Thorne come di uno che andava subito al sodo, ma non si aspettava che gli facesse una domanda del genere appena arrivato al capezzale della ragazza.

«Beh, il fatto è che la ragazza non corrisponde al profilo. Tanto per cominciare, è ancora viva, e poi è troppo giovane.»

«La terza vittima aveva solo ventisei anni.»

«Sì, lo so, ma le dia un'occhiata.»

Era quello che stava facendo. Ventiquattro anni, indifesa come un bambino.

«È stato classificato come un caso di persona scomparsa, fino a quando i colleghi della zona non hanno rintracciato il suo ragazzo.» Thorne sollevò un sopracciglio.

Holland mise subito mano al taccuino. «Dunque... Tim Hinnegan. Più tardi dovrebbe arrivare. Ho qui l'indirizzo. Viene a trovarla tutti i giorni. Stanno insieme da diciotto mesi: lei si è trasferita qui due anni fa da Newcastle per lavorare in un asilo nido.» Holland chiuse il taccuino e guardò

il suo superiore, che non aveva ancora staccato gli occhi dalla ragazza. Si chiese se Thorne sapesse che il resto della squadra lo chiamava «Tappo». Il motivo era evidente. Quanto poteva essere alto? Un metro e sessantacinque? Uno e settanta? Ma si vedeva che, nonostante la statura, non era tipo da lasciarsi intimidire.

Suo padre aveva lavorato con poliziotti di quel genere, ma per Holland era la prima volta. Decise che non era ancora il momento di riporre il taccuino. Il Tappo sembrava avere parecchie domande in serbo, e aveva la capacità di farle senza nemmeno aprire bocca.

«Così la ragazza se ne torna a casa a piedi dopo una nottata di baldoria con le amiche... vediamo, era giovedì della scorsa settimana... e si ritrova davanti alla porta del pronto soccorso del Royal London.»

Thorne ebbe un sussulto. Conosceva quell'ospedale. Era lì che sei mesi prima era stato operato per un'ernia. Non ne aveva un buon ricordo. Alzò gli occhi proprio mentre un'infermiera vestita d'azzurro si affacciava sulla porta, lanciando un'occhiata prima a loro e poi all'orologio a muro. Holland fece per mostrarle il distintivo, ma lei si era già chiusa la porta alle spalle.

«Da principio l'avevano preso per un caso di overdose. Poi si sono accorti che c'era qualcosa di strano e l'hanno trasferita qui. Ma anche dopo aver scoperto che si trattava di un ictus, non hanno pensato di collegarlo agli altri casi. Nessuno ha sentito il bisogno di cercare tracce di benzodiazepine, né tanto meno di mandarci a chiamare.»

Thorne abbassò lo sguardo su Alison Willetts. La frangetta della ragazza avrebbe avuto bisogno di una spuntatina. I suoi bulbi oculari, mentre lui la osservava, roteavano nelle orbite. Chissà se sapeva che loro si trovavano lì. Chissà se era in grado di sentirli. Di ricordare qualcosa.

«Se vuole il mio parere, questa volta la cazzata l'ha fatta l'assassino.»

«Vammi a prendere una tazza di tè, Holland.»

Thorne teneva lo sguardo fisso su Alison Willetts, e fu solo il cigolio della porta a segnalargli che Holland era uscito dalla stanza.

L'ispettore Tom Thorne non ci teneva particolarmente a seguire l'operazione Backhand, ma quella era stata l'unica opportunità di allontanarsi dall'Unità per i Reati Gravi, l'ultima nata nell'ambito di una ristrutturazione del dipartimento che stava seminando uno scontento generale. Perlomeno quella era un'operazione chiara, vecchio stile. Ciò nonostante lui non l'aveva desiderata come qualcuno di sua conoscenza. Certo, era un'operazione importante, ma lui preferiva non farsi carico di casi che non era sicuro di

poter risolvere. E questo caso era davvero spinoso. Tre omicidi, almeno fino a quel momento, e tutti provocati dalla costrizione dell'arteria basilare. Un maniaco che si divertiva ad assalire le donne nelle loro case, le imbottiva di sedativi e provocava loro un ictus.

Thorne rabbrividì al pensiero.

Hendricks era uno dei migliori patologi del dipartimento, ma una settimana prima, nel suo studio, Thorne si era sentito agghiacciare al contatto di quelle mani viscide sulla testa e sul collo, mentre Hendricks tentava di mostrargli la tecnica usata dall'assassino. «Che diavolo stai facendo, Phil?»

«Chiudi il becco, Tom. Ricordati che sei completamente inerme, intontito dai sedativi. Posso fare di te quello che voglio. Basta che ti pieghi la testa da questa parte ed eserciti una pressione su questo punto per bloccare l'arteria. È una procedura delicata, che richiede conoscenze specialistiche... Esercito? Arti marziali? Comunque, questo bastardo è intelligente. Nessun segno, niente di individuabile».

In teoria.

Christine Owen e Madeleine Vickery, le due prime vittime, presentavano fattori di rischio: la prima era una donna di mezza età, l'altra una fumatrice incallita. Entrambe erano state ritrovate prive di vita nelle loro abitazioni, ai due capi opposti di Londra. Dall'autopsia era emerso che entrambe si erano lavate con un sapone a base di fenolo. In effetti quel tipo di sapone era stato ritrovato nei bagni delle due vittime. Ma, per quanto la cosa fosse sembrata strana a entrambi, né il marito di Christine, né il compagno di Madeleine avevano saputo dare una spiegazione. Anche la presenza di sedativi nel sangue delle vittime non aveva destato sospetti: la Owen stava seguendo una cura antidepressiva, mentre la Vickery faceva occasionalmente uso di barbiturici. I due decessi erano stati attribuiti a cause naturali e nessuno aveva pensato a un possibile nesso.

Susan Carlish, invece, non rientrava in alcuna delle categorie a rischio ed era stato proprio quello l'elemento che aveva fatto nascere i primi sospetti al patologo che l'aveva esaminata. Quello, insieme a un'insolita lacerazione dei legamenti del collo e all'anomala presenza di benzodiazepina nel sangue. Anche Hendricks era stato costretto ad ammettere che quel medico era molto abile.

Ma non quanto l'assassino.

«Quello gioca con le statistiche, Tom. Un sacco di gente è a rischio di ictus. A cominciare da te.»

«Cosa vuoi dire?»

«Al pub ti considerano sempre un ottimo cliente, o sbaglio?»

Thorne stava per protestare, ma poi ci aveva ripensato. Hendricks era uno dei suoi più fedeli compagni di bevute.

«L'assassino sceglie tre diverse zone di Londra, sapendo che è quasi impossibile che le vittime vengano collegate tra loro. Lui procede con il suo lavoro, e noi non ne sappiamo niente.»

Adesso Thorne era intento ad ascoltare il ronzio incessante del respiratore di Alison. *Locked-in syndrome*: così si chiamava. Alison probabilmente poteva vedere e sentire quanto le accadeva intorno, ma non poteva fare il minimo movimento. Era completamente paralizzata. Si trattava di una vera e propria condanna. E il bastardo che gliel'aveva inflitta girava ancora libero. E loro non avevano idea di dove cercarlo.

Tre diverse zone di Londra. Proprio un gran casino. Tre investigatori intorno a un tavolo, a giocare a chi ce l'aveva più lungo, cercando di capirci qualcosa.

Thorne sapeva di avere una buona squadra. Tughan era un tipo efficiente, e Frank Keable un bravo ispettore capo, anche se a volte un po' troppo prudente. Si ripromise di scambiare due parole con lui a proposito di Holland e del suo taccuino. Non lo posava mai. Possibile che in tutta la divisione non ci fosse un solo agente con più memoria di un pesce rosso?

«Ecco, signore.»

Il pesce rosso era tornato con il tè.

«Chi è stato a chiamarci per Alison Willetts?»

«Dev'essere stato il neurologo, il dottor...»

Holland si schiarì la voce e deglutì. Nelle mani teneva due bicchieri di plastica con il tè bollente e non poteva sfogliare il taccuino. Thorne decise di essere gentile e si allungò a prendere il bicchiere. Holland si precipitò a tastarsi le tasche.

«Il dottor Coburn, Anne Coburn. Oggi tiene una lezione al Royal Free. Le ho fissato un incontro con lei per questo pomeriggio.»

«È un altro dei medici che ci toccherà ringraziare.»

«Sì, e anche suo marito, David Higgins, patologo e medico legale. Lei gli racconta di Alison Willetts e lui fa: "Ah, interessante, perché..."»

«Che cosa mi stai raccontando? Quello che si sono detti dopo una scopata?»

«Non lo so, signore. Lo chieda a lei.»

Facendosi da parte, per consentire a una pallida infermiera dai capelli rossi di cambiare ad Alison la flebo, Thorne decise di battere il ferro finché

era ancora caldo. Restituì a Holland il bicchiere di plastica ancora pieno.

«Tu rimani qui e aspetta Hinnegan.»

«Ma, signore, l'appuntamento è per le quattro e mezza.»

«Vuol dire che arriverò in anticipo.»

Thorne si districò a fatica in un labirinto di corridoi, cercando la via più breve per uscire e lasciarsi alle spalle quell'odore ripugnante. Il reparto di terapia intensiva si trovava in una delle ali più nuove dell'Ospedale Nazionale di Neurologia e Neurochirurgia, eppure era ugualmente impregnato di un terribile odore di disinfettante. A scuola ne usavano uno simile, e ciò gli fece tornare in mente le ormai dimenticate tenute da palestra e il disgusto per le lezioni di ginnastica. Ma questa volta c'era una sfumatura diversa.

Dialisi e morte.

Prese l'ascensore e scese nella sala d'attesa principale, la cui imponente architettura vittoriana contrastava in modo sorprendente con lo stile moderno delle aree più nuove dell'ospedale. Un senso di grandiosità ormai sbiadita era evidente nei cornicioni di pietra che correvano lungo le pareti, e nelle polverose targhe con i nomi degli specialisti dell'ospedale. Il posto d'onore era riservato a un ritratto a grandezza naturale di Diana, principessa di Galles, che un tempo era stata mecenate dell'ospedale.

Mentre si avvicinava all'uscita, le imprecazioni a fior di labbra e gli ombrelli gocciolanti che gli venivano incontro dall'ingresso principale gli fecero capire che l'estate volgeva ormai al termine. Agosto era iniziato da pochi giorni e la stagione buona era già finita. Si fermò un attimo, cercando con lo sguardo, attraverso la cortina di acqua, il punto in cui aveva parcheggiato la macchina, a ridosso della cancellata di Queen Square. La gente camminava in fretta sotto la pioggia, a testa bassa, attraverso i giardini o verso la stazione della metropolitana di Russell Square. Quanti di loro erano medici o infermieri? Lì intorno, nel raggio di un chilometro e mezzo, c'erano almeno una dozzina di ospedali o di reparti specialistici. Dal punto in cui si trovava, poteva vedere benissimo l'Ospedale infantile di Great Ormond Street.

Si tirò su il colletto, preparandosi a correre.

Sotto il tergicristallo era stata infilata una busta di plastica. Sulle prime pensò che fosse una multa e la sfilò con rabbia. Ma non appena ebbe estratto il foglio dall'involucro, si accorse che si trattava di ben altro. Lo asciugò dalla pioggia e scorse con gli occhi il messaggio scritto a macchina. Gli bastò leggere le prime parole per non far più caso all'acqua che gli colava lungo la schiena.

> Caro ispettore Thorne, che cosa posso dire? La pratica rende perfetti. Non invidia a quella donna la perfezione del suo stato? La invito a riflettere sul concetto di libertà. Alison Willets ha raggiunto la libertà totale. Mi dispiace per le altre. Non voglio offendere la sua intelligenza citando le solite banalità, tipo il fine giustifica i mezzi, ma le offro qualcosa su cui riflettere: una grande impresa ha spesso un adeguato margine d'errore. È solo una faccenda di pressione, ispettore Thorne, ma lei dovrebbe saperlo benissimo. Comunque, Tom, forse una volta o l'altra la chiamerò. Può contarci.

Pressione...

Thorne si guardò intorno, con il cuore che batteva a mille. Sentiva che doveva essere lì intorno. Ma non riuscì a vedere altro che volti truci inzuppati di pioggia, e Holland che, tra una pozzanghera e l'altra, attraversava a lunghi passi la strada per raggiungerlo.

«Signore, il ragazzo è appena arrivato. Deve averlo incrociato mentre usciva.»

L'espressione sul volto di Thorne lo paralizzò.

«Alison non è stata una cazzata, Holland.»

«Certo che no, signore. Quel che intendevo era...»

«Questo è proprio quello che lui vuole.» Indicò l'ospedale. «Capisci?» La camicia gli si era incollata alla schiena. Pioggia e sudore. Thorne stesso faticava a capirci qualcosa. Non riusciva a credere a quel che faticosamente gli usciva di bocca. Nel momento in cui riuscì a formulare ad alta voce la conclusione a cui era giunto, capì che non avrebbe mai dovuto accettare di far parte di quel gioco.

«Alison Willetts non è il suo primo errore. È il suo primo successo.»

Tim non se la sta cavando molto bene. Aveva un buffo rantolo nella voce, quando parlava ad Anne. Anne? Ci chiamiamo già per nome e non ci siamo mai incontrate. Sembra carina, comunque. Mi piacciono le nostre chiacchieratine serali. Ovviamente sono un po' a senso unico, ma almeno lei si rende conto che c'è ancora qualcuno qui dentro.

A proposito, vi ho già raccontato dei test? Assolutamente eccellenti, cazzo. Almeno alcuni. In sostanza c'è una specie di kit, in una valigetta speciale, che è in grado di dimostrare se uno è ridotto a un vegetale o no.

Ti testano tutte le facoltà sensoriali. Battono insieme due pezzi di legno per vedere se reagisci. Non sono proprio sicura di come sono andata, a dire il vero, ma loro sembravano soddisfatti. Avrei fatto anche a meno di farmi pungere con uno spillo e di dover annusare quella roba, che sembra quella che si tira su col naso quando ci si è beccato il raffreddore. Ma il test del gusto li batte tutti. Ti danno del whisky. Gocce di whisky sulla lingua. Questo ospedale comincia a piacermi.

È stata Anne a farmi i test. È proprio attraente, per una della sua età. Non riesco a vederla molto bene, veramente, ma questa è l'immagine che mi sono fatta di lei. Non riesco neanche a distinguere le forme, in realtà.

Sono piuttosto ombre. E alcune di queste ombre sono decisamente poliziotti. Tim sembrava davvero nervoso, mentre parlava con uno di loro. Uno piuttosto giovane, credo.

Sembra che l'uomo con la bottiglia di champagne mi abbia fatto qualcosa. Ma cosa? A parte avermi trasformato in un'idiota, voglio dire. Dicono che mi ha fatto del male, ma non sento alcuna ferita.

Cicatrici sì, dappertutto.

Mi avrà anche toccato? Sarà stato lui l'ultimo a toccarmi?

Forza, Tim. Io sono viva. Sono sempre io. Più o meno. Tu stai crollando e io mi ritrovo da sola a cantare Girlfriend in a Coma...

Carol e Paul sono stati carini a venire. Cristo, spero che tutta questa faccenda non gli abbia mandato all'aria il matrimonio.

2

«Abbiamo veramente a che fare con un medico?» Mentre formulava la domanda, Thorne si chiedeva che cosa stesse pensando Holland. Anne Coburn era proprio il tipo di medico su cui gli uomini costruivano le fantasie più volgari. Era alta e snella, gli occhi di un azzurro intenso. "Roba di lusso" pensò Thorne. La faceva sulla quarantina, forse poteva avere un paio d'anni più di lui. I capelli un tempo dovevano essere biondi, ma a Thorne piacevano come li portava in quel momento: corti e argentei. Appoggiata al bordo di una piccola e disordinata scrivania, una tazza di caffè in mano, sembrava quasi rilassata. In confronto al giorno prima, perlomeno.

Gli aveva fatto fare proprio una figuraccia. Trenta studenti di medicina che ridevano di lui mentre Thorne batteva mestamente in ritirata lungo il corridoio del Royal Free. Un'insegnante di anatomia che sistemava per le feste un alto ispettore di polizia per aver osato interrompere la sua lezione

non era uno spettacolo da tutti i giorni. In seguito la dottoressa si era scusata per l'accaduto, quando Thorne le aveva telefonato per fissare un nuovo incontro al Queen Square, dove lei lavorava. E dove aveva in cura Alison Willetts.

Anne bevve un sorso di caffè e ripeté la domanda di Thorne. Il tono era deciso ed efficiente ma gradevole. «"Abbiamo a che fare con un medico?" Beh, sicuramente si tratta di qualcuno con una certa competenza medica. Bloccare l'arteria basilare e causare un ictus richiede già una discreta abilità in materia. Ma indurre la *locked-in syndrome* è tutta un'altra cosa... Le probabilità di successo sono quasi nulle. Ci si può provare una dozzina di volte e non riuscirci mai. È questione di millimetri.»

Quei millimetri erano costati la vita a tre donne. A Thorne apparve all'improvviso davanti l'immagine di Alison Willetts. "*Quattro* donne" pensò. Non sapeva se ringraziare Dio per l'esperienza raggiunta da quel folle o se preoccuparsi del fatto che, pensando di aver perfezionato la sua tecnica, lui ci avrebbe preso gusto a metterla in pratica.

La dottoressa Coburn non aveva ancora finito. «E non bisogna dimenticare il tragitto che ha fatto compiere alla ragazza.»

Thorne annuì. Ci stava pensando anche lui. Holland sembrava confuso.

«Da quel che ho capito, Alison è stata colpita da ictus a casa, nella zona sud-orientale di Londra» disse la Coburn. «Lui ha dovuto tenerla in vita il tempo necessario a farla arrivare al Royal London, che si trova almeno a...»

«Otto chilometri di distanza.»

«Esatto. E lungo il percorso ci sono altri ospedali. Per quale motivo farle fare tutta quella strada fino al Royal London?»

Thorne non ne aveva idea, ma aveva fatto qualche controllo. «Da Camberwell a Whitechapel si incontrano tre grandi ospedali, anche seguendo il percorso più breve. Come avrà fatto a tenerla in vita?»

«Con una maschera a ossigeno. Si sarà dovuto fermare qualche volta per schiacciare il palloncino, ma è una cosa abbastanza semplice.»

«E così è un medico?»

«Penso di sì. O uno studente di medicina che non si è mai laureato... un chiropratico, forse. Un fisioterapista estremamente abile. Non saprei proprio dirvi da dove cominciare.»

Holland smise di scarabocchiare sul taccuino. «Un ago ipodermico nel pagliaio»

Dall'espressione della Coburn, Thorne capì che aveva trovato quella bat-

tuta divertente quanto lui.

«Comincia a cercarlo, allora, Holland» gli disse Thorne. «Ci vediamo domani. Prendi un taxi per il ritorno.»

A mano a mano che lui e la dottoressa Coburn si avvicinavano alla stanza di Alison, Thorne si sentiva invadere da una sensazione simile al terrore. Era un pensiero spaventoso, ma sarebbe stato più facile se Alison fosse stata uno dei «pazienti» di Hendricks. Non poteva fare a meno di chiedersi se non sarebbe stato più semplice anche per Alison. Giunsero all'ala Chandler, e presero l'ascensore per il secondo piano, reparto di terapia intensiva.

«Non le piacciono gli ospedali, ispettore, o mi sbaglio?»

Che strana domanda! Esisteva forse qualcuno a cui piacevano gli ospedali? «Ci ho passato anche troppo tempo.»

«Per la sua professione, oppure...» fece una pausa per cercare le parole giuste «per interesse personale?»

Thorne la guardò negli occhi. «L'anno scorso mi sono sottoposto a una piccola operazione.» Ma non era quello il punto. «E mia madre è stata ricoverata a lungo, prima di morire.»

Anne Coburn annuì. «Ictus.»

«Non uno, tre. Diciotto mesi fa. Lei sa come funziona il cervello, no?»

Lei sorrise. Lui contraccambiò il sorriso. Uscirono dall'ascensore.

«Comunque, la mia era un'ernia.»

Thorne rimase affascinato dalle targhe sulle pareti. «Movimento ed equilibrio», «Senilità», «Demenza». C'era anche una «Clinica per le cefalee». Il reparto era affollato, ma i malati che incontravano erano diversi da quelli che ci si aspetta di trovare solitamente in un ospedale. Non c'erano né sangue, né fasciature, né ingessature. I corridoi e le sale di aspetto erano pieni di gente che si muoveva piano e senza fretta. Tutti avevano un'aria smarrita o sconcertata. Thorne si chiese che impressione facesse lui a loro.

Molto probabilmente, la stessa.

In silenzio, superarono una sala mensa risuonante del chiacchiericcio del tutto casuale che Thorne avrebbe associato piuttosto a una fabbrica o a un grande ufficio. Si chiese se anche il cibo fosse impregnato dell'odore ripugnante che lui avvertiva ovunque.

«E i medici? Ce l'ha anche con noi?»

Per una ridicola frazione di secondo Thorne si chiese se lei ci stesse provando. Poi gli tornarono in mente le facce di quei maledetti studenti di medicina. Con quella donna non si poteva dare niente per scontato. «Beh,

non in questo momento, comunque. Sono troppi i medici a cui dobbiamo dire grazie per averci avvertito di questo caso. A cominciare da lei.»

«Credo che il merito vada a mio marito.» Il suo tono era vivace e privo di falsa modestia.

Poi si accorse che Thorne aveva lanciato una rapida occhiata al dito che avrebbe dovuto portare la fede nuziale. «Quasi ex marito. La sua è stata una considerazione del tutto casuale, in realtà. Un momento di tregua in una causa di divorzio piuttosto feroce.»

Thorne guardò fisso davanti a sé, senza dire una parola. Come si sentiva inglese!

«"Il gatto lo prendi tu?", "E il servizio di porcellana?" "Hai sentito di quel pazzo che gira per Londra e aggredisce le donne causando loro un ictus?" Lei sa come vanno queste cose...»

Fobia. Morte. Divorzio. Thorne si chiese se non fosse il momento di occuparsi anche della crisi in Medio Oriente.

«Quarantott'ore dopo il ricovero, Alison è stata sottoposta a una risonanza magnetica. C'era un edema intorno ai legamenti del collo: macchie bianche che risultavano molto nitide sulla lastra. Le stesse che si vedono nei soggetti che hanno avuto un colpo di frusta. Nel caso di Alison, però, la cosa mi ha insospettito. E in aggiunta a quello che mi aveva detto mio marito...»

«E che mi dice del Midazolam?»

«La benzodiazepina preferita da questo tipo? Una scelta molto astuta, davvero, soprattutto perché c'erano buone probabilità che al pronto soccorso le somministrassero lo stesso sedativo. Se questo non è intorbidare le acque...»

Thorne si fermò. Si trovavano fuori dalla stanza di Alison. «Possiamo controllare?»

«Già fatto. È come le ho detto. Conosco l'anestesista che era di turno quella notte al Royal London. L'analisi tossicologica ha evidenziato la presenza di Midazolam nel sangue di Alison, ma ciò sarebbe accaduto comunque: è il farmaco che le hanno somministrato al pronto soccorso come sedativo. Di norma, comunque, all'accettazione viene effettuato un prelievo di sangue, e così ho controllato. Il Midazolam era già presente nel primo campione di sangue. È allora che ho deciso di avvertire la polizia.»

Thorne annuì. Un medico. Non poteva essere altrimenti. «In quali altre situazioni si adopera il Midazolam?»

Anne Coburn rifletté un attimo. «Molto specifiche. Terapia intensiva,

pronto soccorso, reparto anestesia...»

«E lui come fa a procurarselo? Negli ospedali? Si può trovare questa roba su Internet?»

«Non in simili quantità.»

Thorne sapeva che ciò significava contattare tutti gli ospedali del paese per scoprire se avessero denunciato furti di Midazolam. Ma non era sicuro di quanto indietro dovesse spingersi nelle ricerche. Sei mesi? Due anni? Meglio sbagliare per eccesso. A Holland avrebbero sicuramente fatto comodo un po' di straordinari.

La dottoressa Coburn aprì la porta della stanza di Alison.

«Può sentirci?» chiese Thorne.

Lei scostò i capelli dal volto di Alison e gli sorrise con condiscendenza. «Beh, se non può sentirci non è per problemi di udito.»

Thorne si sentì avvampare. Era proprio un idiota. Perché mai si doveva parlare sottovoce al capezzale dei malati?

«Francamente, non so se può sentirci. I primi segnali sono buoni. Sbatte le palpebre ai rumori improvvisi, ma sono necessari altri test. Comunque, io le parlo lo stesso. Ormai è al corrente di tutte le cose più interessanti che accadono qui, tipo quale medico alza un po' troppo il gomito o quale specialista se la fa con tre delle sue studentesse.»

Thorne alzò un sopracciglio con aria interrogativa. La Coburn si mise a sedere e prese la mano di Alison.

«Mi scusi, ispettore, ma sono discorsi da donne...»

Thorne non poteva far altro che guardare la ragazza, sepolta in un groviglio di cavi e macchinari. Ascoltò il sibilo del respiratore e seguì il battito del suo cuore sul monitor, e pensò all'unico medico che gli stava decisamente sulle scatole.

Seduto nel vagone della metropolitana, provò a indovinare quanto avesse ancora da vivere l'uomo d'affari che gli stava di fronte. Era uno dei suoi passatempi preferiti.

Il giorno prima si era divertito da morire quando Thorne aveva guardato proprio verso di lui. In realtà, non lo aveva visto: era durato una frazione di secondo, e lui non era altro che un passante col cappuccio sulla testa, ma che soddisfazione. Dallo sguardo del poliziotto aveva capito che il messaggio era stato compreso. Adesso non doveva far altro che rilassarsi e godersi quel che gli rimaneva da fare. Appena arrivato a casa, si sarebbe immerso nella vasca da bagno e ci avrebbe pensato ancora un po'. Avrebbe

pensato all'espressione di Thorne. Poi avrebbe schiacciato un pisolino prima di mettersi al lavoro.

L'uomo di fronte a lui sembrava piuttosto teso. Un'altra giornataccia in ufficio. Aveva le dita giallastre e la pelle del viso opaca, caratteristiche tipiche del forte fumatore. I capillari dilatati creavano una ragnatela rossa sulle guance, indice di cattiva circolazione e di bevute eccessive. Le macchioline beige sulle palpebre segnalavano con certezza che il suo colesterolo aveva superato il livello di guardia, e che le arterie erano ben ostruite.

L'uomo digrignò i denti mentre girava le pagine del giornale.

Gli dava ancora dieci anni di vita, non di più.

Mentre la sua Mondeo azzurra si muoveva spedita nel traffico mattutino lungo Marylebone Road, Thorne infilò la cassetta dei Massive Attack nell'autoradio e si adagiò contro lo schienale del sedile. Se avesse voluto rilassarsi, avrebbe messo su Johnny Cash o Gram Parsons o Hank Williams, ma niente era in grado di stimolargli la concentrazione come il ripetitivo e ipnotico pulsare di una musica che in teoria avrebbe potuto apprezzare solo con venticinque anni di meno. Come sempre, non appena il ritmo meccanico di *Unfinished Sympathy* iniziò a rimbombare dalle casse, gli venne in mente lo sguardo incredulo sul volto del giovanissimo commesso del negozio di musica. Quello stupido moccioso l'aveva guardato come se fosse un vecchio rintronato che fingeva di essere ancora al passo coi tempi.

Il volto foruncoloso del ragazzino lasciò il posto a quello, infinitamente più attraente, di Anne Coburn. Thorne si domandò che genere di musica le piacesse. Classica, probabilmente, ma con uno o due dischi di Hendrix subito dopo Mozart e Mendelssohn. Che cosa avrebbe pensato della sua simpatia per il *trip hop* e lo *speed garage*? Probabilmente avrebbe dato ragione al ragazzino. Si fermò a un semaforo e abbassò il finestrino per far arrivare il ritmo rimbombante alla donna dall'aspetto sdegnoso che sedeva nella Saab accanto. Thorne mantenne lo sguardo fisso davanti a sé. Quando il semaforo scattò sul verde, si girò, le fece l'occhiolino e ripartì dolcemente.

In centrale avrebbe trovato il solito brusio di voci, gente indaffarata che andava e veniva con fascicoli in mano, e il ronzio dei fax e dei modem. E, per completare il quadro, ci sarebbe stata lei, la lavagna con nomi, date e incarichi; e sopra di essa, allineate, le fotografie di Christine, Madeleine e Susan. Le loro facce avevano in comune un distaccato pallore, ma ognuna di esse, per Thorne, sembrava voler catturare l'ultimo, tremendo istante di qualche sconosciuta emozione. Confusione. Terrore. Rimpianto. Alzò il

volume della musica. Pensò ai calendari straripanti di avvenenti ragazze senza veli che lanciavano ogni giorno sguardi carichi di promesse agli operai e agli impiegati nelle fabbriche. Invece, i giorni, i mesi e gli anni che Thorne aveva davanti a sé sarebbero stati scanditi dai volti pieni di rimprovero di Christine la Morta, Madeleine la Morta e Susan la Morta.

"Come va, Tommy?"

Christine Owen. Trentaquattro anni. Trovata morta in fondo alle scale...

"Ti vuoi dare una mossa, Tommy, per l'amor del cielo?"

Madeleine Vickery. Trentasette anni. Morta sul pavimento di cucina. Sul fuoco, una pentola di spaghetti che aveva bollito fino a evaporare...

"Per favore, Tom..."

Susan Carlish. Ventisei anni. Il suo corpo era stato ritrovato sulla poltrona davanti alla televisione...

"Dicci che cosa intendi fare, Tom."

Avrebbero stilato elenchi, senza dubbio, che sarebbero poi stati sottoposti a controlli incrociati con altri elenchi. Gli agenti avrebbero posto le stesse domande a centinaia di persone e avrebbero battuto a macchina le proprie annotazioni, mentre altri agenti avrebbero raccolto dichiarazioni e fatto telefonate e battuto a macchina le *proprie* annotazioni, che sarebbero state raccolte e catalogate e, forse, alla fine, sarebbero incappati in un colpo di fortuna...

"Spiacente, ragazze, ancora niente."

Ci voleva ben altro che la solita procedura per beccare questo tipo, su questo Thorne non aveva dubbi. C'era anche la possibilità che l'assassino si lasciasse prendere. Gli esperti di psicologia criminale ritenevano che, in fondo, tutti quanti desiderassero lasciarsi prendere. Avrebbe dovuto chiedere ad Anne Coburn che cosa ne pensasse, la prossima volta che l'avesse incontrata. E se fosse stato prima, piuttosto che poi, non gli sarebbe certo dispiaciuto.

Thorne si infilò nel posteggio e spense la musica. Alzò lo sguardo verso lo sporco edificio marrone in cui aveva trovato sede l'operazione Backhand. La vecchia stazione di polizia di Edgware Road era stata destinata alla chiusura mesi prima ed era ormai completamente abbandonata, ma gli uffici ai piani superiori si erano rivelati perfetti per un'operazione come Backhand. Perfetti per i fortunati che non dovevano lavorarci ogni giorno. Un'autentica mostruosità architettonica: un ufficio enorme per gli agenti, circondato da uffici più piccoli per i capi.

Per un attimo fu colto da un profondo timore di entrare lì dentro. Uscì

dall'auto e si appoggiò al cofano, finché non gli fu passato.

Mentre raggiungeva l'entrata, prese una decisione: non avrebbe permesso che la foto di Alison si aggiungesse alle altre sulla parete.

Quattordici ore più tardi, Thorne rientrò a casa e telefonò a suo padre. Si sentivano ogni volta che Thorne poteva, e si vedevano ancora meno. Jim e Maureen Thorne avevano lasciato la zona nord di Londra dieci anni prima, per trasferirsi a Saint Albans, ma da quando sua madre era morta Thorne aveva sentito aumentare la distanza tra lui e suo padre. Adesso erano entrambi soli, e le loro conversazioni telefoniche erano di una banalità sconcertante. Suo padre era sempre pronto a raccontargli l'ultima storiella sconcia o l'ultimo scherzo da pub, e Thorne era sempre contento di ascoltarli. Gli piaceva sentire suo padre ridere. A parte la spensieratezza forzata di quelle telefonate, Thorne sospettava che suo padre non avesse molte occasioni per farlo. E suo padre sapeva perfettamente che Thorne non ne aveva alcuna.

«Ti lascio con un paio di quelle buone, Tom.»

«Forza, papà, spara.»

«Che cos'è che ha un uccello di due centimetri e sta a testa in giù?»

«Non lo so.»

«Un pipistrello.»

Non era una delle sue migliori.

«E che cos'è che ha un uccello di venti centimetri e sta a testa in su?»

«Non ne ho idea.»

Suo padre riattaccò.

Si sedette, e per un po' rimase in silenzio. Poi iniziò a parlare sottovoce. «Forse, a ripensarci, il messaggio sul parabrezza è stato un po' troppo plateale. Non è nel mio stile. Volevo solo mostrarmi dispiaciuto per le altre. Anche se credo di meritarmi un po' di notorietà. E Thorne mi sembra un uomo con cui posso parlare. È una persona che sa apprezzare le cose ben fatte, per questo ho voluto condividere con lui la mia soddisfazione. La perfezione è tutto. È un concetto che mi hanno sempre insegnato. E io ho imparato bene la lezione.

Non fraintendermi, non è stato tutto rose e fiori, e non sto certo dicendo che non farò più errori. Ma devi tener conto dell'importanza del mio lavoro. Avrò pure il diritto di sbagliare, no? L'unico aspetto negativo è che io non posso sapere veramente come ci si senta attaccati alle macchine. De-

v'essere meraviglioso. Sentirsi al sicuro e puliti. Liberi di rilassarsi e di lasciar spaziare la mente. Nessun problema. Non mi si può biasimare se sono orgoglioso di poter liberare una persona dalla schiavitù di tutte le cose banali e disgustose. È l'unica vera libertà per cui valga ancora la pena combattere. Libertà dai nostri movimenti impacciati. Dai nostri sentimenti calpestati. Dalla nostra... sensibilità. Essere liberi dalla monotonia e dalla quotidianità. Nutriti e lavati. Controllati e accuditi. Liberi dai nostri umori più schifosi. E soprattutto, consapevoli di esserlo. Consapevoli di tutte queste meraviglie, via via che accadono. Che ne sa un cadavere di quando viene lavato? Non so cosa darei per provare tutto questo...

Ma dove ho la testa? Proprio a te vengo a raccontare queste cose. Tu sai già tutto, vero Alison?»

Ieri sono venute a trovarmi Sue e Kelly, le ragazze dell'asilo nido. La mia vista è molto migliorata. Infatti sono riuscita a vedere che Sue si era messa troppo eyeliner, come al solito. Poi, un sacco di pettegolezzi. Ovviamente meno di quando c'ero io, ma sempre roba buona. Mary, la direttrice, sta sempre più sulle palle a tutti. Daniel è sempre il solito piccolo stronzo. Si è messo a piangere per me la scorsa settimana, mi hanno detto. Gli hanno fatto credere che me ne sono andata in vacanza in Spagna. Mi hanno promesso che quando uscirò di qui andremo a sbronzarci e che preferirebbero rimanere tutto il giorno qui con me piuttosto che stare a cambiare pannolini pieni di cacca a tre sterline e sessanta all'ora...

Poco altro da segnalare.

Poi, finalmente, un pizzico di vera eccitazione. Una macchina per lavare le padelle, o qualcosa di simile, si è intasata. A dirlo non sembra così eccitante, ma c'era acqua dappertutto, e le infermiere sguazzavano qua e là. Erano davvero incazzate.

L'eccitazione è una cosa relativa, immagino.

Ho sognato mia mamma da giovane, ai tempi in cui andavo a scuola. Mi stava vestendo, e io facevo i capricci per quello che voleva mettermi, e lei piangeva a dirotto...

E poi ho sognato l'uomo che mi ha fatto tutto questo. Ho sognato che era qui, nella mia stanza, e mi parlava. Ho riconosciuto subito la sua voce. È una voce che mi sembra di aver sentito anche dopo l'incidente, ma dev'essere il mio cervello che è andato in pappa. Lui si è seduto accanto al letto e mi ha stretto la mano e ha cercato di dirmi perché l'aveva fatto. Ma io non ho proprio capito. Mi spiegava quanto dovrei essere felice. La stes-

sa voce che mi aveva detto di divertirmi, porgendomi la bottiglia di champagne dalla quale io ho bevuto.

Credo di averlo invitato a entrare. Sì, è andata così... Immagino che la polizia lo sappia. Chissà se lo hanno detto a Tim.

Adesso riesco a provare sensazioni soltanto attraverso i sogni, che sono diventati così reali! Sarebbe fantastico poter premere un bottone e scegliere che cosa sognare. Naturalmente qualcuno dovrebbe premere il bottone per me: una bella selezione di familiari e amici con un po' di sane porcherie come intermezzo non sarebbero male.

Sentite, quando l'avete presa nel culo fino a questo punto, che differenza volete che faccia una scopata?

3

Thorne si era sbagliato sul conto dell'estate: dopo un paio di settimane di tregua, era ritornata con un appiccicoso desiderio di vendetta, e ormai il richiamo della lavanderia non poteva essere più ignorato. Seduto nel soffocante ufficio di Frank Keable, Thorne era disgustato dall'odore che emanavano i propri vestiti. L'argomento della conversazione erano le liste.

«Stiamo concentrando i nostri sforzi sui medici che in questo momento si avvicendano entro la cerchia urbana di Londra, capo» disse Thorne.

Per una misteriosa combinazione genetica, Frank Keable sembrava un uomo sulla cinquantina, anche se in realtà aveva solo uno o due anni più di Thorne. I più maligni fra i colleghi insinuavano che avesse iniziato a perdere i capelli già dalla pubertà, a giudicare dall'attaccatura che aveva quasi raggiunto la nuca. In contrasto con la quasi assoluta mancanza di capelli, le sopracciglia erano piuttosto lussureggianti e troneggiavano come giganteschi bruchi grigiastri sui vivaci occhi azzurri. Erano sopracciglia molto espressive, e gli conferivano un certa qual aria di saggezza, che però nessuno gli invidiava.

Keable mise in azione una delle sue sopracciglia, sollevandola con fare interrogativo. «Sarebbe meglio allargare ulteriormente il raggio delle ricerche, Tom. Cerchiamo di coprirci le spalle, nel caso in cui le cose andassero male. Non ci mancano certo gli uomini.»

Thorne sembrava scettico, ma Keable dava l'idea di essere sicuro di sé.

«Il caso è grosso, Tom, lo sai. Se ti servono agenti, posso pensarci io.»

«D'accordo, capo, lavoro da fare ce n'è. Ma sono certo che si tratta di uno del luogo.»

«Per via del messaggio?»

Thorne sentì di nuovo le gocce di pioggia scivolargli lungo la schiena e la sensazione della plastica tra le dita mentre leggeva e rileggeva quelle parole e ognuna di esse sembrava spingerlo dritto all'inferno.

L'assassino era riuscito a scoprire dove era stata ricoverata Alison. Non c'era dubbio che stesse seguendo il caso da vicino.

«Sì, il messaggio. E il luogo. Ritengo che voglia stare nei paraggi per tenere sotto controllo la situazione.» rispose Thorne e dentro di sé aggiunse: "E per sorvegliare il suo capolavoro".

«E se mettessimo qualcuno di guardia all'ospedale?»

«Con il dovuto rispetto, capo, il posto brulica di medici... Sarebbe tempo sprecato, per il momento.» Thorne lasciò vagare lo sguardo sulla sporca parete giallastra alle spalle di Keable. Il caldo rendeva difficile la concentrazione. Thorne si slacciò un altro bottone della camicia. Poliestere. Pessima idea. «È possibile mettere in funzione quel ventilatore?»

«Oh, scusa, Tom.»

Keable fece scattare un interruttore alla base del ventilatore, che cominciò a spostarsi a destra e a sinistra, spingendo ogni trenta secondi una provvidenziale corrente di aria fresca verso Thorne. Keable si appoggiò contro lo schienale della sedia e sbuffò. «Tu pensi che non ce la faremo, Tom, o mi sbaglio?»

Thorne chiuse gli occhi quando uno sbuffo d'aria lo raggiunse.

«C'entra qualcosa il caso Calvert?»

Thorne guardò di nuovo la parete. Ormai erano passate due settimane da quando avevano trovato Alison, ed erano ancora al punto di partenza. Due settimane di indagini serrate e cosa avevano ottenuto? Solo un gran mal di testa.

«In casi come questo, è perfettamente comprensibile...» Nella voce di Keable si era insinuata la preoccupazione.

«Non dire stupidaggini, Frank.»

Keable si piegò in avanti, come per non perdere la presa su Thorne. «Non sono insensibile agli stati d'animo, Tom. Questo caso ha uno strano sapore. Esce dagli schemi. Perfino io riesco a capirlo.»

Thorne si mise a ridere. Erano vecchi colleghi. «Perfino tu, Frank?»

«Dico sul serio, Tom.»

«Calvert è acqua passata.»

«Me lo auguro. Ho bisogno che tu sia concentrato... concentrato, non fissato.»

Keable non ne era certo, ma gli sembrò che Thorne avesse annuito prima di riprendere il discorso, come se quello scambio di battute non avesse mai avuto luogo.

«Quando lo avremo preso, potremo fare tutte le congetture che vorremo. Tanto per cominciare, dal messaggio dovremmo essere in grado di risalire al modello di macchina da scrivere.»

Keable sospirò e annuì. La macchina da scrivere, oggetto ormai desueto, era un colpo di fortuna, molto più facile da identificare di una stampante laser. Ma prima di tutto, avevano bisogno di un sospetto. Si era trovato molte volte in quella situazione. Era difficile mostrarsi entusiasti di prove che risultavano utili solo nel caso in cui qualcuno fosse stato arrestato. La procedura andava seguita, ma per prima cosa bisognava prendere quel tizio. Keable sapeva che la procedura era il suo punto forte. Lui sapeva rendere facili le cose difficili. E grazie a questa abilità, era riuscito a scavalcare altri colleghi nella carriera, Thorne incluso. Ma l'aveva fatto in modo che gli altri non se ne risentissero. Sapeva riconoscere il talento negli altri, e ammettere i propri limiti. Sapeva creare un vero spirito di squadra ed era molto apprezzato. Dava una mano dove poteva, ed evitava di portarsi il lavoro a casa a fine giornata. Dormiva sonni tranquilli e aveva un matrimonio felice, a differenza di altri colleghi, Thorne incluso. «Anche lui commetterà un errore, Tom, Quando sapremo qualcosa sul furto di sedativi, allora potremo cominciare a restringere il campo.»

Thorne si avvicinò al ventilatore. «Mi piacerebbe tornare in Queen Square, se sei d'accordo. È passato un po' di tempo, e vorrei vedere come se la cava Alison.»

Keable acconsentì sconsolatamente. Sollevare il morale alla gente era la sua specialità, ma con Tom Thorne non c'era niente da fare. Si schiarì la voce, mentre Thorne si alzava e si allontanava. Sulla porta si voltò.

«Quel messaggio non aveva errori, Frank. È il rapporto medico-legale più succinto che abbia mai visto. E lui non lava i cadaveri per uno strano rito. È solo molto, molto prudente.»

Keable girò il ventilatore verso di sé. Non riusciva a capire cosa Thorne si aspettasse di sentire da lui. «Mi chiedevo se non fosse il caso di fare una colletta tra i ragazzi per un mazzo di fiori, o qualcosa del genere. Cioè, ci ho pensato, ma...»

Thorne annuì.

«Sì, lo so, sembra quasi che non ne valga la pena.»

«Sono proprio belli. È stato un pensiero carino.» Anne Coburn finì di sistemare i fiori e chiuse le veneziane della stanza di Alison. Il sole che filtrava dalla finestra aveva dato un po' di colore al volto della ragazza.

«Pensavo di venire prima, ma...»

Lei annuì, in segno di comprensione. «Avrebbe potuto aggiungerci un bigliettino di congratulazioni, comunque...»

Thorne guardò Alison e subito comprese. Era difficile accorgersi che c'era un macchinario in meno in tutta quella confusione di congegni salvavita. La ragazza respirava. Respiri poco profondi, quasi incerti, ma erano i suoi.

«È uscita dal respiratore automatico la notte scorsa, e le abbiamo fatto una tracheotomia.»

Thorne ne fu colpito. «Una notte movimentata.»

«Oh, qui dentro il movimento non manca mai. Tempo fa si è allagato tutto. Ha mai visto infermiere con gli stivali di gomma?»

Lui sogghignò. «Ho visto qualche filmino...»

Era la prima volta che la sentiva ridere. Una risata sensuale.

Thorne accennò col capo ai fiori, che aveva comprato in un parcheggio sotterraneo poco prima. Non erano per niente belli come aveva detto Anne Coburn. «Mi sono sentito così stupido l'ultima volta, quando parlavo sottovoce. Ho pensato che, se è in grado di udire, forse può anche sentire gli odori, quindi...»

«Oh, questi li sentirà di sicuro.»

All'improvviso Thorne si rese conto di puzzare di sudore. Si voltò verso Alison. «Visto che siamo in argomento... scusa, Alison, ho proprio un cattivo odore.» Provò imbarazzo davanti a quel silenzio, quando si sarebbe aspettato una risposta. Sperò di riuscire ad abituarsi a parlare a quella donna che aveva un tubo infilato nel collo e un altro nel naso. Lei non poteva schiarirsi la voce. Non poteva sollevare la mano che stava appoggiata inerme sul copriletto a fiori rosa. Non poteva. Ciò nonostante, Thorne egoisticamente, sperava di piacerle. Voleva parlarle. Aveva bisogno di parlarle.

«Riempia lei le pause» suggerì la dottoressa. «Io lo faccio. Dovrebbe sentire le nostre conversazioni!»

La porta si aprì ed entrò un uomo di mezza età vestito in modo impeccabile e con qualcosa che a prima vista sembrava zucchero filato in testa.

«Oh...» Thorne vide i lineamenti di Anne Coburn irrigidirsi all'istante. «David. Temo di avere da fare.»

Si fissarono. Poi lei ruppe lo sgradevole silenzio. «Questo è l'ispettore

Thorne. David Higgins.»

Il quasi ex marito. Il patologo perspicace.

«Lieto di conoscerla.» Thorne tese la mano, che l'uomo strinse senza nemmeno guardarlo in faccia.

«Avevi detto che a quest'ora poteva andar bene.» disse poi con un mezzo sorriso.

Si vedeva che si stava sforzando di essere educato, ma la cosa non gli riusciva affatto bene. A uno sguardo più attento lo zucchero filato si rivelò essere un ciuffo cotonato e ben laccato color vaniglia: una vanità ridicola in un uomo di almeno cinquantacinque anni che sembrava appena uscito dal set di *Dynasty*.

«Infatti, avrebbe potuto andar bene» ribatté lei con tono gelido.

«È colpa mia, signor Higgins» intervenne Thorne. «Sono venuto senza appuntamento.»

Higgins si avviò verso la porta, aggiustandosi la cravatta. «Beh, allora sarà meglio che nel futuro sia io a prendere un appuntamento. Ti chiamo più tardi, Anne, così lo fissiamo.» Si chiuse la porta alle spalle, senza far rumore. All'esterno si udì qualche parola smorzata, e la porta fu riaperta da un'infermiera. Era il momento del cambio delle lenzuola e della toilette di Alison.

Anne Coburn si voltò verso di lui. «Cosa fa a pranzo?»

Si sedettero in fondo a un bar di Southampton Row. Una baguette con prosciutto e brie, e un'acqua minerale. Un sandwich con pomodoro e formaggio, e un caffè. Due professionisti indaffarati.

«Che possibilità ci sono che Alison migliori?»

«Nessuna, temo. Dobbiamo essere realistici. Ci sono stati pazienti che hanno riacquistato una capacità motoria sufficiente a manovrare una sedia a rotelle computerizzata. Negli Stati Uniti stanno mettendo a punto computer azionati da movimenti della testa, ma nel nostro caso le prospettive non sono buone.»

«Mi pare di aver sentito di qualcuno che ha scritto un libro usando solo il battito delle palpebre o qualcosa di simile. In Francia, credo.»

«*Lo scafandro e la farfalla*... dovrebbe leggerlo. Ma è un caso eccezionale. È vero che Alison adesso riesce a sbattere le palpebre, ma non possiamo ancora escludere che si tratti di contrazioni involontarie. Non penso che sia in grado di rilasciarle una dichiarazione.»

«Non è questo il motivo per cui gliel'ho chiesto... Anche se la cosa mi

interessa.» Thorne addentò il suo sandwich.

Anne aveva condotto la conversazione fino a quel momento, ma adesso non aveva altro da dire. Lo guardò, stringendo gli occhi e assumendo un'aria complice. «Allora, visto che lei è ormai al corrente della mia disastrosa situazione familiare, che cosa mi dice della sua?» Bevve un sorso della sua minerale e lo guardò masticare, le sopracciglia alzate in attesa di una risposta. E rise, quando lui, per due volte, fu sul punto di dire qualcosa, cercando al tempo stesso di inghiottire il boccone di sandwich.

«Vuol sapere se anche la mia è disastrosa?»

«No, soltanto... se ne ha una.»

Thorne non riusciva a farsi un'idea di quella donna. Un caratteraccio, una risata sensuale e un modo di fare che andava dritto al punto. Decise di fare altrettanto.

«Sono passato senza difficoltà da una situazione "disastrosa" a una semplicemente "deprimente".»

«È la progressione normale?»

«Penso di sì. A volte si passa attraverso un breve periodo "penoso", ma non sempre.»

«Oh, bene, non vedo l'ora.»

Thorne la guardò frugare nella borsetta in cerca delle sigarette. Anne alzò il pacchetto. «Le dà fastidio se fumo?»

Thorne rispose di no, e lei si accese una sigaretta. La fissò, mentre buttava fuori il fumo da un angolo della bocca, lontano da lui. Era passato molto tempo da quando aveva fumato l'ultima sigaretta.

«I medici che fumano sono molti più di quanti si possa immaginare. Per non parlare degli oncologi. Anzi, mi stupisce che ci siano così pochi impasticcati tra noi. Lei non fuma, dunque?» Thorne scosse il capo. «Un poliziotto che non fuma. Ogni tanto si fa un drink, almeno?»

Lui sorrise. «Pensavo che avesse troppo da lavorare, per avere tempo di guardare la televisione.»

Lei tirò una lunga boccata ed espirò lentamente con voluttà.

Thorne sorrideva ancora quando rispose alla sua domanda. «Più di uno...» disse lentamente.

«Mi fa piacere sentirglielo dire.»

«Ma per quanto riguarda i cliché, mi fermo qui. Non sono credente, non sopporto l'opera lirica, e non riuscirei a terminare un cruciverba neanche se servisse a salvarmi la vita.»

«Ha delle forti motivazioni, allora? O una personalità tormentata? Si di-

ce così?»

Thorne cercò di mantenere il sorriso e riuscì anche a farsi una risatina, mentre girava la testa e lanciava un'occhiata alla cassa. Catturato lo sguardo della cassiera, alzò la tazza del caffè per segnalare che ne voleva un'altra. Poi si girò di nuovo verso Anne Coburn, proprio mentre lei, schiacciata la sigaretta, si passava le dita tra i capelli argentei.

«Allora, nella sua situazione "disperata" e "deprimente" sono coinvolti anche dei bambini?»

«No, e nella sua?»

Aveva un sorriso largo e contagioso come una malattia infettiva. «Una. Rachel. Sedici anni e un mucchio di guai.»

Sedici anni? Thorne inarcò le sopracciglia. «Le donne si irritano ancora, se si chiede loro l'età?»

Anne Coburn posò un gomito sul tavolo e appoggiò il mento sul palmo della mano, sforzandosi di assumere un'espressione severa. «Io sì.»

«Mi scusi.» Thorne fece del suo meglio per assumere un'aria contrita. «Quanto pesa?»

Lei scoppiò a ridere rumorosamente. Una risata non volgare, ma davvero sensuale. Rise anche Thorne, e sogghignò mentre sopraggiungeva la cameriera. La seconda tazza di caffè non era ancora stata posata sul tavolo, quando il cercapersone della dottoressa si mise a ronzare. Lei lo guardò, si alzò e raccolse la borsetta da terra. «Non sarò impasticcata, ma mi tocca ingoiare un mucchio di compresse per digerire.»

Thorne prese la giacca dallo schienale della sedia. «La riaccompagno.»

Lungo la strada verso Queen Square il loro comportamento si fece stranamente formale. Fecero la strada quasi senza più dire una parola, a parte un paio di battute sul tempo. Arrivati all'ufficio di Anne Coburn, Thorne rimase sulla soglia. Pensava che fosse ormai giunto il momento di andarsene; ma lei, che si era messa a fare una telefonata, alzò una mano per fermarlo. La chiamata del cercapersone non sembrava urgente.

«Allora, come procedono le indagini?»

Thorne entrò nell'ufficio e chiuse la porta. Si aspettava di dover affrontare il discorso durante il pranzo. Decise di essere sincero.

«Le prospettive non sono buone.»

Lei sorrise.

«Ogni giorno sui giornali si legge qualche stupida storia di rapinatori che sbagliano a scavare le gallerie e finiscono nel negozio accanto alla banca, o di topi d'appartamento che si addormentano nelle case in cui sono

entrati, ma la verità è che la maggior parte di coloro che commettono reati sta molto attenta a non farsi beccare. Con gli assassini ci sono più possibilità, quando si tratta di questioni familiari o di sesso.»

Anne Coburn si appoggiò allo schienale della sedia e bevve un sorso d'acqua.

Thorne la osservò. «Mi scusi, non volevo tenerle una lezione.»

«No, mi interessa, davvero.»

«Le pulsioni sessuali li rendono sbadati. Si mettono in situazioni rischiose e alla fine compiono passi falsi. Ma non riesco a immaginarmi questo tipo che commette un errore. Qualunque cosa lo muova, non si tratta di sesso.»

Gli occhi di lei si erano improvvisamente fatti inespressivi e gelidi. «Ah, no?»

«Non dal punto di vista fisico. Ha una natura perversa, ma...»

«Quel che sta facendo è assurdo.»

Di fronte all'evidenza di quella affermazione, Thorne non seppe che cosa ribattere. Anne Coburn aveva parlato al presente, dando per scontato che l'assassino avrebbe colpito di nuovo e questo lo aveva sconvolto. Qualcuno al dipartimento pensava che forse non ci sarebbero state altre fotografie sulla parete. Thorne lo sperava, naturalmente, ma, in realtà non si faceva illusioni. Qualunque fosse il suo obiettivo, quel tipo si divertiva a braccare le donne e a ucciderle. E lo avrebbe fatto ancora. Thorne si sentì arrossire.

«Non segue uno schema preciso. L'età delle vittime non lo interessa. Le sceglie, tutto qui, e quando non ottiene ciò che vuole le lascia lì: pulite, strofinate e abbandonate su una sedia o sul pavimento di cucina, in modo che i loro cari ci inciampino sopra. Nessuno vede. Nessuno sa.»

«Tranne Alison.»

Tra loro cadde di nuovo un silenzio impacciato, più soffocante dell'aria di quell'angusto ufficio. Thorne avvertì che la risposta della dottoressa stava rimbalzando da una parete all'altra, come una pallottola senza più spinta. Quando il suo telefonino si mise a suonare, la cosa non lo irritò come al solito. Rispose con un senso di gratitudine.

L'ispettore Nick Tughan dirigeva l'ufficio dell'operazione Backhand. Il suo compito era raccogliere e organizzare le informazioni: un altro accanito sostenitore della procedura. Il suo mellifluo accento di Dublino riusciva a calmare o convincere i funzionari più anziani. Ma a differenza di Frank Keable, Tughan aveva la sensibilità di un pezzo di legno e non gli piaceva perdere tempo con tipi eccentrici come Tom Thorne. Riteneva che l'opera-

zione fosse di sua esclusiva competenza e la conduceva con efficienza imperturbabile. Non perdeva mai la calma.

«Ci è stato segnalato un consistente furto di Midazolam. Due anni fa, al Leicester Royal Infirmary, ne sono spariti cinque grammi.»

Thorne si piegò in avanti sul tavolo per prendere carta e penna. Anne spinse verso di lui un blocco. Thorne iniziò a prendere nota dei dettagli. Forse l'assassino non era così infallibile.

«Va bene, mandiamo Holland a Leicester a farsi fare un resoconto completo. Poi ci servirà un elenco di tutti i medici che si sono avvicendati, diciamo, dal 1997 in poi.»

«Dal 1996. L'elenco esiste già. Ce l'hanno mandato via fax.»

Tughan era in vantaggio di un bel pezzo, e se la stava godendo un mondo. Thorne si rassegnò alla stoccata finale. «Allora, c'è chi corrisponde al nostro tipo?»

«Un paio a sud-est, e una mezza dozzina a Londra. Ma ce n'è uno interessante. Lavora al Royal London.»

"Interessante" era la parola giusta. Anne Coburn l'aveva indovinato subito. Se, come tutto lasciava supporre, quel tipo aveva aggredito Alison a casa sua, perché portarla poi al Royal London, e non all'ospedale più vicino? Thorne si appuntò il nome, spiaccicò a denti stretti due parole di congratulazioni per l'ottimo lavoro, e chiuse la telefonata.

«Sembravano buone notizie.» Anne non si scusò per aver ascoltato la conversazione.

A Thorne quella donna piaceva sempre di più. Si alzò e prese la giacca. «Speriamo di sì. Cinque grammi di Midazolam sono tanti?»

«Sono una quantità enorme. Cinque milligrammi al massimo bastano come sedativo per un adulto di corporatura media. Per via endovenosa, naturalmente.»

Si alzò e girò intorno alla scrivania per accompagnarlo all'uscita. Mentre raggiungeva la porta, guardò di sfuggita il pezzo di carta che Thorne non aveva ancora messo via, e si fermò di colpo.

«Oddio!» E allungò la mano per prenderlo, proprio come fece Thorne... Lui non avrebbe dovuto lasciarglielo vedere, ma a quel punto era inutile fare discussioni. In fin dei conti non c'era niente di male. Thorne aprì la porta. «Sarebbe questo l'uomo che corrisponde, ispettore?» Anne Coburn tornò dietro la scrivania e si lasciò cadere sulla sedia.

«Mi dispiace, dottoressa, ma sono certo che capirà. Davvero, non posso...»

«Conosco quell'uomo» tagliò corto lei. «Lo conosco molto bene.»

Thorne rimase sulla soglia. La faccenda stava assumendo una piega spiacevole. Per rispetto alla procedura, lui avrebbe dovuto andarsene subito e mandare qualcuno a raccogliere una dichiarazione. Invece rimase e aspettò il seguito.

«Sì, senza dubbio lui ha lavorato a Leicester, ma escludo fermamente che sia coinvolto nel furto di sedativi.»

«Dottoressa...»

«E, per quanto riguarda il caso di Alison Willetts, ha un alibi di ferro.»

Thorne chiuse la porta. Era tutto orecchi.

«Jeremy Bishop era l'anestesista di turno al pronto soccorso del Royal London la notte del ricovero di Alison. È stato lui a sottoporla a terapia. Se lo ricorda? Le ho già detto che lo conoscevo. Mi ha parlato lui del Midazolam.»

Thorne sbatté lentamente le palpebre. Susan la Morta; Christine la Morta; Madeleine la Morta.

"Forza, Tommy, avrai pure in mano qualcosa per andare avanti."

Thorne riaprì gli occhi. Anne Coburn stava scuotendo la testa. Aveva visto la data sul pezzo di carta. «Mi dispiace, ispettore, ma per quanto possa non piacerle l'agente Holland...»

Thorne aprì la bocca e la chiuse di nuovo.

«...è una perdita di tempo mandarlo a Leicester. Non è detto che l'uomo che state cercando abbia mai lavorato al Leicester Royal Infirmary.»

Thorne si sedette di nuovo. «Perché incomincio a sentirmi come il dottor Watson?»

«Il primo agosto è il giorno di avvicendamento dei turni. Normalmente negli ospedali esiste un controllo ferreo sulla distribuzione dei medicinali. E anche se il personale è stressato e a volte rasenta l'inefficienza, per i farmaci ad alto rischio, come i sedativi, la procedura da seguire è ancora più rigida. In queste condizioni è ragionevole supporre che solo un dipendente possa accedere al dispensario e rubare grosse quantità di quel prodotto.»

Procedura. Di nuovo la parola preferita di Thorne.

«Ma il giorno di avvicendamento dei turni si tende a lasciare un po' correre. In certi ospedali, il primo agosto si può uscire indisturbati portandosi via un letto e una macchina per la dialisi. Mi dispiace, ma quel giorno, chiunque avrebbe potuto rubare il Medazolam.»

Susan. Christine. Madeleine.

"Qualcosa, Tommy, fai qualcosa... Trova un indizio. Qualcosa..."
Thorne tirò fuori il cellulare per telefonare di nuovo a Tughan.

Era il primo giro di bevute offerto da Helen Doyle, e lei era già preoccupata per quanto aveva speso. Qualche bottiglia di marca e un paio di rum e Coca-Cola, e se n'era andato il triplo di quel che guadagnava in un'ora.

Al diavolo! Era il compleanno di Nita, e non le capitava spesso di spendere così.

Sistemò i drink su un vassoio e lanciò un'occhiata al tavolo d'angolo dove le sue amiche si erano sedute. Tre di loro erano nel suo giro dai tempi della scuola e le altre due da poco meno. Il pub era poco affollato, e i rari avventori molto probabilmente non ne potevano già più del fracasso che le ragazze stavano facendo. Come a un segnale convenuto, scoppiarono a ridere tutte insieme, il ghigno stridulo di Jo più forte degli altri. Andrea doveva aver raccontato un'altra delle sue storielle sconce...

Helen si avvicinò lentamente al tavolo, e non appena ebbe posato il vassoio fu accolta da grida di entusiasmo. Tutte si avventarono sui loro drink, come se fossero i primi della serata.

«Hai preso un po' di patatine?»

«Me ne sono dimenticata, scusa...»

«Stronza svampita.»

«Raccontale la storiella...»

«Quanto cazzo di ghiaccio ci hanno messo dentro...?»

Helen bevve una sorsata e guardò l'etichetta sulla bottiglia. Le piaceva andarci giù pesante. Beveva di tutto, purché fosse alcolico. Non faceva mai caso alla qualità di quello che ingollava, ma le piacevano i colori, e con la bottiglia in mano si sentiva una donna di mondo. Sofisticata. Nita scolò una buona metà del suo rum e cola. Jo diede fondo a quel che rimaneva di un boccale di birra e ruttò rumorosamente.

«Perché bevi quella roba? Sa di gassosa!»

Helen si senti avvampare. «Mi piace il sapore.»

«Questo è il punto. Chi se ne frega del sapore...»

Nita e Linzi scoppiarono a ridere. Helen scrollò le spalle e bevve un'altra sorsata. Andrea le diede di gomito. «Come se tu lo sapessi!»

Ci fu un gemito. Jo si ficcò due dita in gola. Helen sapeva di che cosa stavano parlando, ma avrebbe preferito che lo evitassero. Il sesso era il chiodo fisso di Andrea. Parlava solo di quello.

«Raccontaci un'altra volta, Jo, quant'era grosso il suo uccello.»

Il biglietto d'auguri recapitato da uno spogliarellista era stato un'idea di Andrea, e Nita sembrava averlo apprezzato. Il tipo era davvero ben messo, aveva pensato Helen, tutto lustro d'olio, e l'aveva fatta arrossire di brutto, ma gli auguri a Nita non erano stati un granché. Helen si era resa conto che anche lui si era trovato in imbarazzo quando Jo gli si era aggrappata all'inguine. Poi aveva sorriso e aveva raccolto i vestiti da terra, mentre tutte fischiavano ed esultavano. Anche Helen si era unita al coro, ma avrebbe voluto mostrarsi un po' più riservata.

«Grosso a sufficienza!»

«Non sarebbe bastata una bocca sola.»

Helen si piegò verso Linzi. «Come va il lavoro?»

Linzi era forse l'amica con cui aveva più confidenza, ma quella sera non erano ancora riuscite a parlare tranquillamente.

«Una merda. Ho intenzione di piantare tutto... trovarmi un impiego part-time, o qualcosa del genere.»

«Giusto.»

A Helen piaceva il proprio lavoro. Lo stipendio era basso, ma l'ambiente era buono e, anche se doveva contribuire alle spese di casa, vivere coi suoi era ancora conveniente. Non vedeva la necessità di andarsene, non finché non avesse trovato qualcuno. Che senso aveva affittare uno squallido monolocale come avevano fatto Jo e Nita? Dopotutto, anche Andrea viveva ancora in famiglia. Chissà come faceva ad avere la vita sessuale di cui si vantava in continuazione...

Il jukebox stava suonando un pezzo di qualche anno prima. Era una delle sue canzoni preferite. Si dondolò al ritmo della musica e canticchiò sottovoce. Le vennero in mente una discoteca dei tempi della scuola e un ragazzo con l'orecchino e il fiato che sapeva di sidro. Al ritornello, tutte le ragazze si unirono al coro, mentre Helen tacque.

Il locale stava per chiudere e il barman gridò qualcosa di incomprensibile. Andrea e Jo erano pronte per un ultimo giro. Helen si limitò a sorridere, ma sapeva che avrebbe dovuto tirarsi indietro. L'indomani mattina si sarebbe sentita uno straccio. E sicuramente suo padre la stava aspettando alzato. Cominciava già a sentirsi sottosopra e sapeva che quella sera, prima di uscire, avrebbe fatto meglio a passare da casa a mangiare qualcosa. E magari a cambiarsi. Si sentiva a disagio con la gonna nera e la camicetta comoda che usava al lavoro. Sulla strada di casa avrebbe comprato un sacchetto di patatine. E un cartoccio di pesciolini fritti per suo padre.

Andrea si alzò, annunciando che erano tutte d'accordo per un ultimo gi-

ro. Helen applaudì insieme alle altre, finì il suo drink e cercò un paio di sterline nel borsellino.

Thorne stava seduto, occhi chiusi ascoltava Johnny Cash. Ruotò la testa, godendosi ogni schiocco di cartilagine. Adesso il *man in black* dalla voce tetra e minacciosa ripeteva che sarebbe fuggito dalla sua gabbia arrugginita. Thorne aprì gli occhi e si guardò intorno: il suo appartamento, pulito e confortevole, non era esattamente una gabbia, ma capiva benissimo ciò che Johnny intendeva dire.

L'appartamento era al pianoterra e aveva una sola camera da letto. Era piccolo, ma facile da tenere in ordine, e si trovava poco lontano dalla trafficata Kentish Town Road e questo era un decisivo punto a suo favore. Thorne non correva mai il rischio di rimanere senza latte o tè. O senza vino.

Sopra di lui viveva una coppia tranquilla, che non gli aveva mai dato fastidio. Thorne abitava lì da meno di sei mesi, dopo essere riuscito finalmente a vendere la sua casa di Highbury, ma conosceva già ogni angolo del quartiere. Aveva comprato tutto l'arredamento in un colpo solo, dopo una terribile domenica passata all'Ikea. Poi aveva passato tre settimane a cercare di capire come montare tutta quella roba e altri quattro mesi a desiderare di non averla mai comprata.

Non poteva dire di essere stato infelice, da quando Jan l'aveva lasciato. Cristo, ormai avevano divorziato da tre anni e lei se n'era andata da cinque, ma lui si sentiva ancora fuori fase. Aveva creduto che, lasciando la casa in cui avevano vissuto insieme e trasferendosi in un appartamento nuovo, le cose sarebbero cambiate. Si era sbagliato di grosso. Per quanto avesse scelto lui stesso gli oggetti che aveva in casa, non si sentiva legato ad alcuno di essi. Non avevano alcun valore affettivo. Erano funzionali, e basta. Il letto, per esempio, era comodo, ma troppo nuovo e, cosa tragica, non era mai stato *veramente* inaugurato.

Si sentiva un qualunque uomo d'affari in un'anonima camera d'albergo.

Se Jan l'avesse lasciato per colpa del suo lavoro, se ne sarebbe fatto una ragione. Un poliziotto lo mette in conto tra gli inconvenienti del mestiere. Quante volte lo aveva visto succedere. Nei telefilm polizieschi, poi, era addirittura un cliché: la moglie del poliziotto che non ne può più di venire al secondo posto, dopo il lavoro, bla bla bla. Ma i motivi per cui Jan l'aveva lasciato erano di altro genere. Di un genere molto, molto personale. In quell'incasinata vicenda, l'unico lavoro implicato era quello a cui lei si de-

dicava ogni mercoledì pomeriggio insieme al professore del corso di scrittura creativa.

Finché Thorne non li aveva colti sul fatto. In pieno giorno, con le tende tirate. E le candele intorno al letto. Roba da non credere.

Jan, poi, gli aveva detto di non essere mai riuscita a capire perché Thorne non lo avesse picchiato. Lui non glielo spiegò mai. Perfino nel momento in cui quel figlio di puttana era saltato giù dal letto con l'uccello al vento, alla disperata ricerca degli occhiali, Thorne aveva sentito che non lo avrebbe colpito. A bloccarlo era stata l'immagine di sua moglie che correva a consolare quel bastardo appiattito contro l'armadio, asciugandogli il sangue che gli colava dal naso. Non avrebbe retto a una scena del genere. E non avrebbe potuto sopportare le urla di Jan e il suo sguardo carico d'odio.

Qualche settimana dopo, aveva incominciato ad aspettarlo all'uscita dal college e a seguirlo. Dentro i negozi. Mentre chiacchierava con gli studenti per la strada. Fino a casa, un piccolo appartamento a Islington. Non aveva avuto bisogno di altro. Gli bastava sapere che se avesse deciso di fargliela pagare, avrebbe saputo dove trovarlo.

Ma dopo un po', aveva incominciato a vergognarsi di questo. Aveva lasciato perdere. Adesso, non rimanevano che notti in bianco, vino rosso e cantanti dalla voce tetra e minacciosa.

Certo, anche a lui era capitato di non riuscire a staccare dal lavoro, specialmente dopo il caso Calvert, quando la faccenda gli era sfuggita di mano per un po', ma la verità era che si erano sposati troppo giovani. Tutto qui. Forse, se avessero avuto figli...

Thorne diede un'occhiata alle pagine dei programmi televisivi sul giornale. Giovedì sera, e alla televisione non c'era niente. Peggio: alle otto avevano trasmesso l'incontro tra gli Spurs e il Bradford, e lui se n'era completamente dimenticato. In casa, contro il Bradford: tre punti, garantiti. Il televideo, il migliore amico dell'appassionato di calcio, gli diede la cattiva notizia.

Helen si afflosciò, la schiena appoggiata contro le gambe dell'uomo, le natiche premute sui talloni, le braccia abbandonate lungo i fianchi. Lui le aveva posato le mani sulla parte posteriore del collo. Si stava preparando. Un'occhiata alla stanza. Era tutto a posto. L'equipaggiamento era a portata di mano.

La bocca le si spalancò, e ne uscì un gorgoglio smorzato. Lui rafforzò la presa sul collo. Non c'era motivo di parlare, e inoltre da lei ne aveva sentite

già abbastanza.

Un'ora e mezza prima era rimasto a guardare il gruppo di ragazze sciogliersi: un paio si erano avviate verso la metropolitana, e altre due verso la fermata dell'autobus. Un'altra si era incamminata barcollando lungo Holloway Road. Era della zona, aveva pensato lui. Forse avrebbe accettato di bere qualcosa.

Aveva svoltato a sinistra, facendo il giro dell'isolato, ed era riapparso sulla strada principale una ventina di metri davanti a lei. Aveva aspettato all'incrocio fin quando lei non si era fatta più vicina, poi era sceso dall'auto.

«Scusa... mi dispiace... ma credo di essermi perso.» Una leggera concitazione nella voce, come di qualcuno irritato per un contrattempo. Molto convincente. E con una voce così suadente...

«Dove devi andare?» aveva chiesto lei diffidente. Ma poi doveva essersi detta che non c'era niente di cui preoccuparsi. Era soltanto un tipo un po' alticcio, finito contromano nella rotatoria di Archway. Si era anche tolto gli occhiali, come se avesse difficoltà a mettere a fuoco...

«Hampstead... mi spiace... ho un po' esagerato... Non dovrei nemmeno guidare.»

«Niente paura, amico. Anch'io ci ho dato dentro...»

«In giro per locali?»

«No, soltanto al pub. Era il compleanno di un'amica... Ci siamo divertite un casino.»

Bene. Era contento che lei fosse felice. Motivo in più per voler continuare a vivere. Quindi...

«Ti andrebbe il bicchiere della buonanotte?» Si era sporto attraverso il finestrino, e glielo aveva offerto con il gesto del prestigiatore che estrae dalla manica un mazzo di fiori.

«Accidenti! Che cosa festeggi?»

Era incredibile l'effetto che faceva a quelle ragazze una bottiglia di spumante! Come l'orologio d'oro in mano a un ipnotizzatore.

«L'ho preso a una festa.» Risatina. «L'ultimo goccio, prima di andare a casa?»

Mezz'ora. Trenta minuti di chiacchiere insignificanti e idiote, prima di lasciarsi andare. Lei aveva parlato solo del suo mondo. Il ragazzo di Nita... i problemi di lavoro di Linzi... un paio di barzellette sporche. Lui aveva sorriso e annuito e sghignazzato, cercando di immaginarsi una situazione di cui potesse importargli meno. Poi lei aveva iniziato a lasciar ciondolare

la testa e a incespicare nelle parole, e finalmente, lui l'aveva fatta salire sul sedile posteriore dell'auto e si era diretto verso casa.

Poi aveva fatto la telefonata, e aveva messo la ragazza in posizione.

Adesso Helen non aveva più tanta voglia di parlare.

Ancora un gorgoglio, direttamente dalle profondità della disperazione.

«Ssh, Helen, rilassati. Non ci vorrà molto.»

Mise i pollici nel punto giusto, uno su ciascun lato del rilievo osseo alla base del cranio, e cercò, tastando, il muscolo, mentre continuava a parlarle...

«Riesci a sentire questi due muscoli, Helen?»

Lei gemette.

«Lo sternocleidomastoideo. Lo so, è una parola stupidamente lunga. Ma non preoccuparti. Questi muscoli si estendono fino alla clavicola. Ora, ciò che sto cercando io si trova al di sotto...» Rimase senza fiato, quando lo trovò. «Eccolo.»

Lentamente sistemò le dita, una alla volta, intorno all'arteria e cominciò a premere.

Chiuse gli occhi contando mentalmente i secondi. Due minuti sarebbero bastati. Avvertì un brivido percorrere il corpo della ragazza e giungere, attraverso i sottili guanti chirurgici, alle sue dita. Annuì rispettosamente, pieno di ammirazione per lo sforzo erculeo che anche un movimento così piccolo doveva aver richiesto.

Iniziò a pensare alle cose che avrebbe potuto fare con quel corpo. Era a sua completa disposizione. Avrebbe potuto far scivolare le mani dalla sua testa giù giù fino a infilargliele sotto la camicetta. Avrebbe potuto farla voltare e penetrarla in bocca, facendosi largo tra i suoi denti. Ma non l'avrebbe fatto. Anche con le altre ci aveva pensato, ma quella faccenda non aveva niente a che fare con il sesso.

Dopo averci riflettuto a lungo, aveva deciso che si trattava di un impulso sano e normale. Qualunque uomo avrebbe pensato le stesse cose con una donna ai suoi piedi. Così arrendevole e accessibile. Ma non era una buona idea. Non voleva che questo fosse classificato come un delitto a sfondo sessuale.

Sarebbe stato facile, e li avrebbe messi su una falsa pista. E lui sapeva tutto del DNA.

Dal profondo della gola di Helen uscì un rantolo. Lei sentiva tutto, si rendeva conto di tutto e continuava a lottare.

«Non ci vorrà molto... Sta' tranquilla, per favore.»

Sentì un rumore. Senza muovere la testa, lanciò un'occhiata in basso, là dove le dita della ragazza battevano contro le assi del pavimento. L'adrenalina aveva scatenato una reazione disperata per contrastare l'effetto del sedativo. «Potrebbe farcela» pensò lui. «Ha una tale voglia di vivere!»

Un minuto e quarantacinque secondi. Mantenendo le dita saldamente in posizione, si chinò e le appoggiò le labbra su un orecchio, mormorando: «Buonanotte, dormigliona...».

Lei cessò di respirare.

Quello era il momento critico. Doveva compiere movimenti rapidi e precisi. Allentò la pressione sull'arteria e le spinse la testa in avanti finché il mento non toccò il torace.

La lasciò in quella posizione per qualche secondo prima di spingerla indietro, così da poterle guardare il volto. La ragazza aveva gli occhi spalancati e la mascella allentata, e un rivolo di saliva le correva giù per il mento.

Lui soffocò il desiderio improvviso di baciarla, e le riportò la testa nella posizione centrale. Come una leva del cambio in folle. Poi infilò le dita tra i suoi lunghi capelli castani e strinse la presa, prima di torcerle la testa sopra la spalla sinistra. La tenne ferma in posizione. Quindi gliela torse sopra la spalla destra. Ogni torsione lacerava l'interno dell'arteria vertebrale.

Adesso toccava a lei.

La fece sdraiare dolcemente, raddrizzandole la testa. Era tutto sudato. Prese un bicchiere d'acqua fredda e si sedette a osservarla. Aspettando che riprendesse a respirare.

Fissava intensamente il volto e il torace della ragazza, senza battere ciglio, senza pensare a niente. I respiri sarebbero stati brevi e poco profondi, e lui la osservava con trepidazione per cogliere il minimo movimento. Si piegava continuamente in avanti a sentirle il polso.

Il corpo di Helen era immobile.

Lui prese la maschera a ossigeno. Era il momento di intervenire. Premette freneticamente il palloncino per dieci minuti. «Forza, Helen, dammi una mano!» le urlava in faccia. «Ho bisogno che tu sia forte.»

Ma lei non fu abbastanza forte.

Si lasciò ricadere sulla sedia, esausto. Guardò quel corpo senza vita. Un bottone era saltato via dalla camicetta. Guardò le sue scarpe nere, sistemate ordinatamente accanto a lei. Il mucchietto di gioielli, in un piattino di acciaio lì accanto. Braccialetti di poco valore ed enormi e brutti orecchini.

Pianse la sua morte, e la odiò profondamente.

Doveva muoversi. Era giunto il momento di disfarsi del corpo. Doveva

muoversi in fretta e bene.

Cominciò a spogliarla.

Thorne prese la bottiglia di vino rosso appoggiata accanto alla poltrona e si versò un altro bicchiere. Forse i quarantenni stavano meglio per conto proprio, in appartamenti piccoli ma confortevoli. I quarantenni con cattive abitudini, umore incerto e fuori moda da almeno una ventina d'anni avevano ben poco da dire. E il fatto che apprezzassero lo stile *country-and-western* certo non aiutava.

La canzone di Johnny parlava di ricordi. Thorne si disse che doveva programmare il lettore CD in modo che saltasse quel brano la volta successiva. Forse Frank non aveva sbagliato quando gli aveva chiesto se il caso Calvert c'entrasse qualcosa.

Quindici anni erano ormai troppi per continuare a portarsi dietro quel fardello. Che poi non era neanche suo. Non riusciva a ricordarsi come gli fosse stato affibbiato. Aveva solo venticinque anni. Quelli molto sopra di lui si erano presi la colpa, com'era loro dovere. Lui non aveva nemmeno avuto la possibilità di venirne fuori in maniera onorevole. Probabilmente non l'avrebbe neanche colta.

Non aveva preso parte alla decisione di lasciare libero Calvert dopo l'interrogatorio. Ciò che era successo nel corridoio e, più tardi, in quella casa, gli era sembrata cronaca letta sui giornali. Aveva davvero avuto la sensazione che Calvert fosse il loro uomo? O era solo un dettaglio che la sua immaginazione aveva aggiunto in seguito, alla luce di quanto aveva visto quel lunedì mattina? In ogni caso, non appena la verità aveva cominciato a venire a galla, la sua parte nell'intera faccenda era stata ampiamente rimossa.

Pensò a quelle quattro ragazzine che avrebbero dovuto essere ancora vive. Che avrebbero potuto essere madri a loro volta. Cos'era il suo trauma in confronto a quello dei loro familiari, che avevano dovuto affrontare tutto quel dolore?

"Di questo sono fatti i ricordi."

Puntò il telecomando e fermò il brano. Il telefono stava squillando.

«Pronto?»

«Sono Holland, signore. Pensiamo di aver trovato un altro corpo.»

«Pensate?»

Un improvviso colpo allo stomaco. Calvert sorridente che esce dalla stanza degli interrogatori. Alison con lo sguardo fisso nel vuoto. Susan la

Morta; Christine la Morta; Madeleine la Morta, con le dita incrociate.

«Come le altre volte, signore. Credo che questa volta non ci avrebbero nemmeno chiamati. L'assassino ha cambiato procedura.»

«Indirizzo?»

«È proprio questo il fatto, signore. Il corpo si trova all'aperto. Il boschetto dietro la stazione di Highgate.»

Un tragitto di pochi minuti, a quell'ora della notte. In una sola sorsata buttò giù quel che restava nel bicchiere. «È meglio che mi mandi un'auto, Holland. Ho bevuto un po'.»

«E la cosa più importante, signore...»

«Qual è?»

«Abbiamo un testimone. Qualcuno l'ha visto mollare lì il corpo.»

Tim moriva dalla voglia di sapere chi mi avesse mandato i fiori. Lui non ha detto nulla, ma io so che li stava guardando. Forse non me lo ha chiesto perché si trattava di una domanda alla quale voleva davvero una risposta, e non del solito insulso tentativo di conversazione con la sua ex ragazza, che adesso è solo una ritardata.

Mi dispiace, Tim. Ma non si è mai preparati a una cosa del genere. Voglio dire, due si incontrano, si piacciono e fanno le cose che fanno tutti, vacanze insieme, le presentazioni agli amici. A lui per la verità non è mai toccata la sfortuna di incontrare i miei genitori. I suoi erano un vero incubo! Ma un incidente di questo tipo non rientra nei piani, no? "Come ti comporteresti se io mi trovassi attaccata a un apparecchio salvavita, del tutto incapace di muovermi o comunicare?" non rientra tra le più gettonate smancerie da innamorati. Proprio no.

Ah, mi hanno anche dato un materasso ad aria per evitarmi le piaghe da decubito. Dev'essere uno spasso. Ma fa un gran casino. Un ronzio sordo. A volte mi sveglio pensando che c'è qualcuno che sta passando l'aspirapolvere nella stanza accanto.

Ho l'impressione che Anne si sia presa una sbandata per il poliziotto. Lui è proprio carino. Meglio del suo ex marito, che ha l'aria di un deficiente. Invece il poliziotto è divertente. Me la stavo facendo addosso dal ridere quando mi ha detto che aveva un cattivo odore. Ho sentito Tim dire qualcosa a un'infermiera riguardo ai fiori. Non c'era nessun biglietto, e lei è andata a chiederlo a una collega. Ora penso che Tim sospetti che io abbia una storia con un poliziotto. Di sicuro deve trattarsi di un poliziotto dai gusti particolari, con un debole per le camicie da notte a buon mercato

e per le donne molto accondiscendenti che non hanno mai niente da ridire.

4

La Sierra si fermò dietro il furgoncino della polizia. Non appena Thorne scese dall'auto capì subito che la faccenda sarebbe stata complicata. Alle due del mattino il tempo era ancora afoso, ma entro breve sarebbe iniziato a piovere e il fango avrebbe rapidamente cancellato indizi importanti. I fotografi, gli agenti incaricati delle rilevazioni e i tecnici della scientifica si davano da fare con tranquilla efficienza. Sapevano di non avere molto tempo a disposizione. Le tracce davvero utili saltavano fuori, di solito, entro la prima ora. L'ora più preziosa. Ancora una volta Tughan non si era smentito: aveva organizzato tutto nei minimi dettagli. Si era addirittura procurato le previsioni meteorologiche. Era il primo esame della scena del delitto, e nessuno voleva correre dei rischi.

Thorne iniziò a scendere la ripida scalinata che portava alla stazione della metropolitana di Highgate e consentiva l'accesso a Queens Wood. Il boschetto era fiancheggiato dalla Archway Road. Strada facendo vide i tecnici della scientifica, con addosso tute di plastica bianca, inginocchiati su quello che a Thorne parve il cadavere. Sentì le istruzioni urlate, il sibilo dei flash e il persistente ronzio del generatore portatile. Si era già trovato molte, troppe volte, in situazioni simili, ma quel giorno c'era qualcosa di diverso. Forse era l'insolita determinazione dei modi, che lui aveva visto una sola volta prima di allora. Nessun fischiettio nel buio. Nessun umorismo di bassa lega. Nessun thermos pieno di tè.

Un secondo dopo essere passato sotto il corrimano e prima ancora di infilarsi le soprascarpe di plastica che un agente gli aveva fornito, Thorne si era reso conto di quanto sarebbe stato difficile compiere un accurato esame della scena del crimine. Non gli sfuggì nemmeno il cinismo dell'assassino nella scelta del luogo. Il corpo giaceva contro l'alta inferriata che costeggiava il marciapiede lungo tutto il fianco della collina. Da una parte c'era la strada principale e dall'altra una trentina di metri di fitta macchia su una ripida collina che scendeva fino alla stazione della metropolitana di Highgate. L'unico modo per arrivare al cadavere era risalire la collina e inoltrarsi tra gli alberi. E anche se ormai il continuo passaggio aveva creato un sentiero, raggiungerlo rimaneva un'impresa. Il terreno era duro e secco, ma sarebbero bastati dieci minuti di pioggia per trasformarlo in una discesa fangosa. Ed era impensabile coprire la scena del crimine con teloni di plastica.

Thorne sperava che avrebbero trovato in fretta ciò che serviva loro. E, ovviamente, sperava che ci fosse qualcosa da trovare.

Dave Holland venne verso di lui, scendendo a balzi giù dal pendio. Le lampade alle sue spalle lo illuminavano perfettamente. Thorne riusciva a distinguere con chiarezza la sagoma di un taccuino tra le sue mani. "Non sembra un poliziotto" pensò. In effetti, i capelli biondi ben pettinati e il colorito roseo gli conferivano piuttosto un'aria da primo della classe. I pensionati lo adoravano. Invece Thorne aveva qualche dubbio. Il padre di Holland era stato a sua volta un poliziotto e, in base alla sua esperienza, Thorne era più propenso a considerarlo uno svantaggio che una garanzia. "Non si muove neanche come un poliziotto" osservò tra sé. "I poliziotti non saltellano giù dalle colline come capre di montagna. I poliziotti si muovono come... come ambulanze."

«Una tazza di tè, signore?»

Beh, forse era stato un po' ingenuo. Il tè non mancava mai.

«No, parlami di questo testimone.»

«Va bene, ma non si faccia troppe illusioni.»

Thorne si sentì mancare. Era ovvio che non si trattava della tanto attesa svolta nelle indagini.

«Abbiamo una vaga descrizione. Non molto.»

«Vaga quanto?»

«Altezza, corporatura, un'auto scura. Il testimone, George Hammond...»

Di nuovo quel fottuto taccuino. Avrebbe voluto ficcarglielo su per il culo, a quel piccolo idiota.

«...si trovava in cima al sentiero, un centinaio di metri più in su rispetto alla strada principale. Ha pensato che quel tipo stesse buttando un sacco con l'immondizia.»

Fin lì Thorne c'era arrivato anche da solo: l'uomo doveva aver accostato e poi aveva sollevato il corpo al di là dell'inferriata. Proprio come se buttasse un sacco di immondizia.

«Tutto qui? Altezza e corporatura?»

«Riguardo all'automobile c'è qualcosa di più. Il testimone dice che gli sembrava una bella macchina. Costosa.»

Thorne annuì lentamente. Testimoni. Un'altra procedura alla quale si era dovuto rassegnare. Anche quelli più attendibili davano versioni contrastanti dello stesso fatto.

«La vista del signor Hammond non è un granché, signore. È una persona anziana. Stava solo portando a passeggio il cane. È lì in macchina che a-

spetta.»

«Ancora un attimo. Quell'inferriata è alta un metro e ottanta. Quanto ha detto che era alto quel tipo?»

«Un metro e novanta o poco più. La ragazza non è molto robusta, signore.»

Thorne socchiuse gli occhi sotto la luce. «Bene, vado subito a fare quattro chiacchiere con il signor "Occhio di falco" Hammond. Così, almeno, mi tolgo il pensiero.»

Phil Hendricks era chino sul cadavere, la coda di cavallo accuratamente raccolta sotto la caratteristica cuffia gialla. I tecnici della scientifica avevano terminato il loro lavoro, e adesso toccava a Hendricks. Thorne osservò il patologo che procedeva al consueto esame preliminare. Ogni due minuti, Hendricks si alzava con un grugnito dalla sua posizione accovacciata e borbottava qualcosa in un registratore portatile. Come sempre, ogni noioso dettaglio della procedura veniva ripreso da un cameraman della polizia. Thorne rimaneva sempre perplesso in presenza di personaggi del genere. Alcuni di loro si davano arie da regista: una volta aveva dovuto riprenderne uno che aveva gridato "Ciak, si gira!". Altri avevano lo sguardo avido del cineamatore che non vede l'ora di mostrare i suoi lugubri scoop a parenti e amici, magari a Natale, dopo il tradizionale pranzo delle feste. E Thorne non poteva fare a meno di chiedersi se tutti loro non sperassero di essere notati da qualche rete televisiva affamata di nuovi, insulsi documentari-verità. Ma, probabilmente, lui era un po' troppo acido. Anche con Holland. Forse gli davano fastidio i suoi pantaloni sempre stirati e i mocassini lucidi. O forse, il fatto che Holland fosse un giovane agente desideroso di mettersi in evidenza.

Non era stato così anche lui, quindici anni prima? A capofitto nel baratro.

Hendricks iniziò a riporre i suoi strumenti e alzò lo sguardo su Thorne. Era un'occhiata che si erano scambiati in molte circostanze e che aveva il valore di un passaggio di consegne. Come lo scambio della stecca tra due giocatori di biliardo. Ma aveva anche un significato più profondo, era come se lui gli dicesse: «Lo affido a te, abbine cura». Era convinzione comune che i patologi fossero assai più insensibili dei poliziotti, ma Thorne sapeva benissimo quali fossero i sentimenti di Hendricks, a dispetto del suo macabro senso dell'umorismo. Troppe volte, in occasione delle loro bevute, aveva raccolto i suoi amari sfoghi. Thorne non era mai stato capa-

ce di fare altrettanto.

«Lascia che te lo dica, mi sembra che il tipo stia cominciando a perdere colpi.» Hendricks iniziò a giocherellare con uno dei suoi tanti orecchini. Erano otto, l'ultima volta che Thorne li aveva contati. A parte gli occhiali spessi da secchione, Hendricks era quanto di più lontano da un patologo si potesse immaginare. Con gli orecchini, i tatuaggi nascosti, ma ben noti a tutti, e i cappelli stravaganti, in realtà era una delle persone più eccentriche che Thorne conoscesse. Aveva dieci anni meno di lui, ed era davvero in gamba.

«Non volevo saperlo, ma ti ringrazio dell'osservazione.»

«Per forza ti girano le scatole, amico. Due a uno in casa con il Bradford...»

«Partita rubata.»

«Eh, già.»

Thorne aveva il collo indolenzito. Piegò la testa all'indietro per guardare il cielo che si stava coprendo di nubi. «Allora è lui?»

«Lo saprò con certezza domani mattina, ma penso di sì. Ma non capisco perché l'abbia portata qui. La strada è molto trafficata, e qualcuno avrebbe potuto vederlo.»

«Infatti qualcuno l'ha visto. Ma era Mister Magoo, purtroppo. Comunque, deve essersi fermato pochissimo. Appena il tempo di buttarla lì.»

Hendricks si fece da parte, e Thorne osservò la donna che di lì a qualche ora sarebbe stata identificata come Helen Theresa Doyle. Poco più di una ragazzina. Poteva avere diciotto-diciannove anni. La camicetta sollevata lasciava intravedere un piercing all'ombelico. Alle orecchie portava enormi orecchini a cerchio. Da uno strappo nella gonna si vedeva un brutto taglio all'attaccatura della gamba.

Hendricks chiuse la borsa. «Credo che la ferita sia stata prodotta dall'inferriata, quando quel bastardo l'ha fatta volare dall'altra parte.»

Qualcosa attirò l'attenzione di Thorne, che lanciò un'occhiata alla propria destra. A pochi metri di distanza c'era una piccola volpe, che lo guardava fisso. Una femmina, pensò Thorne. Se ne stava lì immobile a osservare quell'inconsueta attività. Si trovavano sul suo territorio, e Thorne provò un curioso senso di colpa. Aveva sentito agricoltori e sostenitori della caccia discutere della crudeltà con cui quelle bestie uccidevano, ma dubitava che una creatura che uccideva per sfamare se stessa e i propri cuccioli potesse provarci gusto. Solo un essere dotato di quello che stupidamente viene definito «intelligenza superiore» può uccidere per il semplice piacere di farlo.

Nell'udire un grido che proveniva dalla cima della collina, la volpe fu sul punto di fuggire, ma poi si rilassò di nuovo. Thorne non riusciva a staccare gli occhi da quell'animale, che stava lì a fissarlo. Forse anche lei non riusciva a capire il senso di quella brutalità. Passarono parecchi secondi prima che la volpe si mettesse a fiutare il terreno e, soddisfatta la propria curiosità, si decidesse ad andarsene.

Thorne guardò Hendricks: anche lui stava osservando quella scena. Poi trasse un profondo respiro e si voltò di nuovo verso la ragazza.

Un conflitto di emozioni.

Provava disgusto alla vista del cadavere e rabbia per quello sfacelo, compassione per i parenti e terrore al pensiero di dover trattare con loro, con la loro rabbia, con il loro dolore.

Ma provava anche un'autentica eccitazione.

L'eccitazione provocata dalla scena del delitto. Il primo sopralluogo. Il particolare che avrebbe potuto far decollare l'indagine poteva essere lì, sotto i loro occhi, in attesa di essere trovato.

E se c'era davvero, lui l'avrebbe trovato.

Il cadavere della ragazza...

Aveva qualche foglia tra i capelli, lunghi e castani. E gli occhi aperti. Thorne notò che aveva un bel fisico. Cercò di scacciare quel pensiero dalla testa.

«Le altre volte ha fatto tutto con calma.» riflettè Hendricks ad alta voce. «Lavoretti accurati. Ci teneva a costruire la scena, sistemando le vittime come se l'ictus le avesse colpite mentre guardavano la televisione o preparavano il pranzo. Ma, a quanto pare, questa volta non gliene fregava niente. Ha agito in fretta e furia.»

Thorne gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Un'ora o due al massimo. Il corpo non è ancora freddo.»

Thorne si chinò e prese la mano della ragazza tra le sue. Hendricks si tolse la cuffia e i guanti di gomma, dai quali uscì una nuvoletta di talco. Thorne chiuse gli occhi della ragazza. Il ronzio del generatore gli riempiva la testa, e la voce di Hendricks gli sembrò provenire da molto lontano.

«Sento ancora l'odore del fenolo.»

Seduta al buio nella stanza, Anne Coburn stava pensando che, se al mondo ci fosse stata una giustizia, quella terribile giornata si sarebbe dovuta concludere tre ore prima. I giornali facevano un gran parlare degli orari disumani che i giovani medici erano costretti a fare. Ma i medici più

anziani non se la passavano certo meglio. Solo quel giorno era dovuta passare attraverso tre ore di riunione con il direttore, due lezioni, un consulto, una discussione con un collega e una montagna di carte da sbrigare. Senza contare il feroce mal di testa che l'aveva assillata dal mattino e che solo allora le stava dando tregua. E David era ancora sul sentiero di guerra...

Si appoggiò allo schienale della sedia e si massaggiò le tempie. Accidenti anche alle sedie scomode! Le avevano progettate apposta per incoraggiare i visitatori a togliersi dai piedi in fretta?

Forse, se avesse avuto ancora un marito a casa, se ne sarebbe fregata di tutte quelle scartoffie, ma ormai non aveva più importanza. Non c'era nessuno ad aspettarla. Rachel se ne stava sicuramente chiusa in camera a farsi assordare da qualche cantante in preda agli effetti della droga.

Si soffermò un attimo a pensare alla figlia.

Negli ultimi tempi non erano andate troppo d'accordo. Gli esami scolastici le avevano messe entrambe a dura prova. Rachel cominciava appena a tirare il fiato, dopo essersi ammazzata di fatica. Anne aveva deciso di farle un regalo all'uscita dei voti, come premio per l'impegno dimostrato. Un computer nuovo, magari. Pensò che poteva comprarglielo subito.

Poi le venne in mente Tom Thorne.

Guardò i fiori che lui aveva portato e sorrise ricordando quando si era scusato con Alison per il suo cattivo odore. A lei, invece, non era sembrato che avesse un cattivo odore. Anzi. Profumava di buono. Era un uomo attraente. Lei aveva qualche anno più di lui, probabilmente, ma lui non sembrava il tipo che dava importanza a queste cose. Era tarchiato. No... solido. Sembrava uno che ne aveva viste tante. Il genere di uomo da cui lei si era sentita sempre più attratta, da quando le cose con David avevano cominciato a mettersi male. Parecchi anni prima, per la verità.

Strano come i capelli di Thorne fossero più grigi sulla tempia sinistra. E gli occhi scuri le erano sempre piaciuti.

All'improvviso Anne si rese conto che stava pensando ad alta voce. Quelle conversazioni notturne con Alison erano ormai diventate una consuetudine. Le infermiere si erano abituate a sentirla blaterare a notte fonda. E lei aveva iniziato ad aspettare con ansia il momento in cui poteva chiacchierare con Alison. L'interazione con la mente della ragazza era una parte fondamentale della terapia, e Anne aveva scoperto che aveva un effetto terapeutico anche su di sé. Le piaceva l'idea di poter parlare a ruota libera senza essere giudicata da nessuno! Forse Alison, da qualche parte, la stava giudicando. E magari si era anche fatta un mucchio di opinioni... «Lascia

perdere il poliziotto! Trovati piuttosto uno studente carino e giovane!»

Un giorno, Anne avrebbe scoperto ciò che Alison pensava veramente. Il ronzio delle apparecchiature mediche le stava facendo venire sonno. Si alzò e si chinò sulla ragazza per metterle il collirio negli occhi, prima di chiuderglieli per la notte con il cerotto. Poi si tolse la giacca, l'appallottolò e, quando si sedette di nuovo, se la sistemò dietro la testa. Chiuse gli occhi, bisbigliò la buonanotte ad Alison e cadde addormentata.

Alle sette e mezza del mattino successivo il corpo era stato formalmente identificato. I genitori di Helen Doyle avevano telefonato per denunciare che la figlia non era tornata a casa proprio nel momento in cui George Hammond vedeva la ragazza catapultata al di là dell'inferriata di Queens Wood. Poche ore dopo la loro telefonata, Thorne, con la schiena appoggiata al muro, guardava quel padre e quella madre percorrere a passi lenti il corridoio, dopo essere stati nella camera mortuaria. Michael Doyle singhiozzava, sua moglie Eileen aveva lo sguardo perso nel vuoto e gli stringeva il braccio, mentre scendevano le scale di pietra verso l'uscita, dove li accolse l'abbagliante, frizzante e normalissima alba del loro primo giorno senza la figlia.

Thorne si sentiva a pezzi! Helen la Morta aveva preso posto accanto alle altre. Non si era ancora fatta sentire, ma sarebbe stata solo questione di tempo. Adesso una quarantina di agenti di vario grado, insieme agli ausiliari e al personale civile, stavano aspettando seduti le comunicazioni di Thorne. Come sempre, lui aveva l'impressione di essere il trasandato vicepreside di un liceo di periferia. Il suo uditorio si scambiava sguardi annoiati e battute infantili. Le poche donne della squadra sedevano vicine, come per far fronte comune al chiassoso maschilismo dei colleghi. Il fumo di almeno una dozzina di sigarette saliva a spirale verso le plafoniere. Per Thorne era come aver ripreso a fumare un pacchetto al giorno.

«Il cadavere di Helen Doyle è stato scoperto questa mattina all'interno di Queens Wood, a Highgate, poco dopo l'una e mezza. L'ultima volta che la ragazza è stata vista ancora in vita è stato quando è uscita dal Marlborough Arms in Holloway Road, alle undici e un quarto. L'autopsia è in programma per oggi, ma per il momento lavoriamo sull'ipotesi che lei sia stata uccisa dallo stesso individuo responsabile della morte di Christine Owen, Madeleine Vickery e Susan Carlish...»

Le ragazze mqrte: *"Oh, via, Tommy, lo sai che è stato lui"*.

«...così come del tentato omicidio di Alison Willetts.»

Lui sapeva che non si trattava di tentato omicidio, ma di qualcosa di più inquietante. L'assassino stava cercando di fare ben altro. Thorne non sapeva ancora che definizione dare a tutto ciò. Probabilmente avrebbe dovuto inventarsene una, se mai avessero preso quell'uomo. Si schiarì la voce e proseguì.

«George Hammond, la persona che ha scoperto il cadavere, è stato in grado di fornirci solo la vaga descrizione di un uomo che estraeva il cadavere da un'auto e lo gettava nel bosco. Un metro e novanta, o giù di lì, corporatura media. Capelli scuri, probabilmente. Occhiali, forse. L'auto è una berlina scura, blu o nera, della quale non sappiamo né marca, né modello. La vittima è stata prelevata in un punto del percorso tra il pub e la sua abitazione in Windsor Road, che è a poco meno di un chilometro di distanza, più o meno tra le undici e un quarto e le undici e mezza. Finora non abbiamo avuto segnalazioni, ma qualcuno deve avere visto qualcosa. Vorrei che voi lo trovaste. Vediamo di individuare la marca di quest'auto e di ottenere una descrizione soddisfacente...»

Thorne si fermò. Vide un paio di agenti scambiarsi occhiate. Aveva impiegato meno di un minuto a fornire le informazioni essenziali, i miseri frammenti dei fatti che avrebbero dovuto far fare all'indagine un salto di qualità.

Frank Keable si alzò. «Non c'è bisogno che ve lo dica, ma, per favore, tenete la bocca chiusa con la stampa, come al solito.» I giornali non avevano ancora collegato quei delitti a un'unica mano. Con la sua tecnica di colpire in zone diverse della città, l'assassino aveva disorientato i giornalisti. Purtroppo anche la polizia ci aveva messo un bel po' a collegare i casi tra loro. Thorne era piuttosto sorpreso, però: l'indagine era partita da settimane, e i giornalisti di solito avevano le loro fonti nelle operazioni di alto livello. Era solo questione di tempo, poi ci sarebbe stata una fuga di notizie. E allora sarebbe cominciato il solito scaricabarile. I giornali popolari avrebbero trovato un orrendo nomignolo per l'assassino, i politicanti a caccia di pubblicità avrebbero denunciato l'inefficienza della polizia, e Keable gli avrebbe fatto un bel discorsetto sulle "pressioni cui era sottoposto". Era meglio godersi quella strana tranquillità, finché durava.

Keable fece un cenno a Thorne perché continuasse.

«Helen Doyle aveva diciotto anni...» Si fermò e vide i suoi colleghi annuire con doveroso disgusto. Ma la sua non era stata una pausa a effetto. Sentiva il nodo che aveva nello stomaco stringersi, infido e inestricabile.

Helen non era molto più vecchia della figlia maggiore di Calvert.

«A differenza delle altre vittime, non è stata assalita in casa propria. È improbabile che il delitto sia stato commesso per strada e neppure in macchina. E allora dove l'ha portata l'assassino?» Thorne parlò ancora un po'. La solita storia. Erano ancora in attesa del rapporto della scientifica. Era la prima autopsia effettuata direttamente dalla polizia, e lui era fiducioso. Tutti loro dovevano esserlo. Poteva trattarsi del passo decisivo. Era il momento di darsi da fare. Lo avrebbero preso. «Forza, ragazzi...»

Furono assegnate le zone degli interrogatori porta a porta. Si parlò di una ricostruzione filmata alla televisione. Poi tutti si alzarono e vennero ordinati dei panini, mentre Frank Keable veniva convocato nell'ufficio del sovrintendente.

«A che serve? Lo sa benissimo che non avrò un cazzo da riferirgli prima di oggi pomeriggio.»

«Forse vuole solo offrirti una megacolazione. Attento, ne hai già fatta una.» E Thorne indicò la macchia di ketchup sulla camicia di Keable.

«Stronzate.» Keable si inumidì un dito e tentò di cancellare la chiazza rossa.

«Quel tipo ha fallito di nuovo la notte scorsa, e di sicuro la cosa non gli piace» osservò Thorne.

Keable alzò lo sguardo su di lui, mentre si sfregava la camicia e frugava nelle tasche in cerca di un fazzoletto.

«È il modo in cui si è affrettato a disfarsi del cadavere. Voleva soltanto sbarazzarsene, Frank. Dopo Alison, pensava di poter andare sul sicuro. Non si aspettava un nuovo insuccesso. Si deve essere incazzato terribilmente. Sta diventando impaziente. E arrogante. Ha corso un bel rischio a prendere la ragazza per la strada. Queste donne per lui sono soltanto corpi, vivi o morti che siano. Le usa come cavie per i suoi esperimenti e, a mio avviso, quando sbaglia è proprio con loro che se la prende.»

«Se ha tanta fretta di liberarsi dei corpi, perché li lava?»

«Non lo so. È qualcosa di... medico.»

«Probabilmente lo stronzo si lava come un medico prima di un intervento» sbuffò Keable. Thorne alzò gli occhi al cielo. «Oh, dai, Tom. Senti, non è proprio quel che vogliamo? Se sta diventando impaziente, è più probabile che mandi tutto a puttane e ci fornisca quello che ci serve per catturarlo.»

«Oppure, che cominci a colpire più spesso. Sono passati ventidue giorni dall'aggressione ad Alison Willetts. Ed erano trascorse sei settimane tra la Willetts e Susan Carlish...»

Keable si passò una mano sulla testa. «Lo so, Tom.» Era un riconoscimento della sua efficienza, un'affermazione delle sue capacità. Ma era anche un invito a rimanere calmo. Un avvertimento. Aveva captato spesso la stessa raccomandazione, nascosta tra le pieghe di una gentile richiesta di informazioni o in uno sguardo preoccupato. Più spesso, l'aveva vista quando c'era già un sospetto. A Thorne bruciava, ma capiva. Il caso Calvert era parte della loro storia comune. Una colpa che avevano tutti ereditato, ciascuno al proprio livello. Ma lui ne aveva fatto parte più di chiunque altro.

Keable si voltò e si avviò verso l'ascensore. Una macchina lo stava aspettando per portarlo dal sovrintendente. Premette il bottone per la discesa e si girò verso Thorne. «Non appena hai notizie da Hendricks, chiamami.»

Thorne lo guardò entrare nell'ascensore. Keable avrebbe detto al sovrintendente che c'era la possibilità di un importante sviluppo, anche se, naturalmente, avrebbero dovuto aspettare i risultati delle analisi per esserne certi. Qualcuno aveva sicuramente visto l'assassino portare via la ragazza. Poteva essere il colpo di fortuna che stavano aspettando.

Thorne si chiese se quei due avrebbero affrontato l'argomento che era nell'aria da quando aveva trovato il biglietto sulla sua auto. Il messaggio poteva significare «Venite a prendermi, se ci riuscite», e l'abbandono frettoloso del cadavere di Helen Doyle poteva anche essere inteso come un gesto di sfida. Ma una cosa era evidente: l'assassino non si preoccupava più di nascondere i suoi movimenti, perché sapeva di avere la polizia alle calcagna. E se questo poteva fargli commettere degli errori, allora Thorne era lieto che ne fosse venuto a conoscenza. Quel che lo preoccupava era come.

Cazzo, ma è possibile che non sappiano tirarmi fuori di qui? Riescono ad attaccare un orecchio umano su un topo e a donare una stramaledetta pecora e non sono in grado di risolvere il mio problema. IO NON HO PROPRIO NIENTE CHE NON VA!

Niente.

Ictus. Sembra un parola così inoffensiva, così discreta. Al massimo potrebbe andar bene per un raffreddore. A me, invece sembra di essere stata colpita con un martello pneumatico. Mia nonna ha avuto un ictus, ma poi è riuscita a parlare di nuovo. Faceva un po' fatica a esprimersi e viveva in un mondo tutto suo per via dei sedativi che le davano. Sentiva le motociclette sfrecciare di notte per il reparto e diceva che gli infermieri volevano

portarsela a letto. Roba da morire dal ridere: a ottantasei anni! Ma almeno riusciva a farsi capire. Quest'uomo mi ha provocato un ìctus. Me lo ha detto Anne. Mi ha piegato una qualche arteria e mi ha fatto venire un ictus. E allora, perché non possono raddrizzarla? Ci saranno pure degli specialisti o roba simile. Io sto sdraiata qui a urlare e strepitare, e le infermiere mi passano davanti e mi fanno delle smorfie, come se fossi stesa al sole a dormire. Ormai devono aver finito di farmi gli esami. Devono aver capito che esisto ancora, che parlo ancora a me stessa, che faccio un sacco di sogni a occhi aperti. Tutto questo mi sta facendo perdere la testa.

Avevo ragione su Anne e sul poliziotto. Thorne. Ho già incontrato persone come Anne. A loro piacciono due tipi di uomini: quelli che gli fanno scattare qualcosa in testa, o quelli che gli fanno muovere qualcosa nelle mutande. Mai che riescano a trovare un uomo che faccia tutte e due le cose. Non è neanche il caso che vi dica a quale categoria appartiene il suo ex. Adesso è il turno dell'altro tipo. Quel poliziotto è capitato al momento giusto, se volete saperlo.

Mi sa che d'ora in avanti non avrò molte possibilità di scambiare le mie idee con qualcuno.

Stamattina Tim è rimasto seduto accanto a me tenendomi la mano. Non si scomoda più neanche a rivolgermi la parola.

5

Thorne era seduto sul bordo della scrivania di Tughan, nella sala operativa. E, mentre Tughan muoveva il mouse e batteva velocemente sulla tastiera, Thorne riusciva quasi a vedere i suoi muscoli irrigidirsi. Sapeva di dargli sui nervi.

«Ma non hai proprio niente da fare, Tom?»

Phil Hendricks aveva lavorato tutta la notte e, prima ancora che Keable e il sovrintendente avessero avuto il tempo di sedersi davanti alla loro colazione, Thorne aveva in mano tutte le informazioni. Helen Doyle era stata imbottita di Midazolam ed era morta a causa di un ictus. Nonostante l'assassino avesse modificato in parte la sua procedura, non c'era alcun dubbio che si trattasse della sua quinta vittima. Questo era tutto ciò che sapevano. Forse qualche elemento in più poteva emergere dall'analisi delle fibre che i tecnici della scientifica avevano prelevato dagli abiti della ragazza. Thorne si era attaccato al telefono.

«Cosa mi dite di quelle fibre?»

«Cazzo, dacci il tempo di esaminarle.»

«Va bene. Datemi almeno un'opinione.»

«Sono fibre di un tappeto o qualcosa del genere. Probabilmente del rivestimento del bagagliaio dell'auto.»

«Riuscite a risalire alla marca della macchina?»

«E dove credi che siamo? A Quantico?»

«Dove?»

«Lascia perdere. Senti, faremo il possibile. Sarebbe meglio aver qualcosa con cui confrontarle...»

Thorne era preoccupato. L'assassino continuava a colpire, causando confusione con i cambiamenti di schema, e loro erano sempre alle prese con le stesse domande. Come aveva fatto a entrare nelle case delle vittime o, nel caso di Helen Doyle, a convincere la ragazza a salire in macchina con lui? Il corpo della Doyle, come già quelli di Alison Willetts e Susan Carlish, non aveva segni di violenza, ma tutte erano imbottite di alcol e pasticche. Probabilmente il sedativo era sciolto nell'alcol. Ma come aveva fatto a somministrarglielo? Nel caso di Helen, l'assassino l'aveva forse tenuta d'occhio tutta la sera e le aveva drogato il drink prima che se ne andasse dal pub. Difficile: Helen Doyle era in compagnia e, inoltre, sarebbe stato praticamente impossibile calcolare i tempi esatti. Come poteva sapere con precisione il momento in cui il farmaco avrebbe cominciato a fare effetto? Questa, tuttavia, rimaneva ancora l'ipotesi più verosimile, e quindi Thorne si era ripromesso di rintracciare il maggior numero possibile di avventori presenti quella sera al Marlborough. L'altra cosa era controllare una per una le mosse di Helen all'uscita dal pub. Questo significava impegnare tutto il personale che Frank Keable poteva mettere a disposizione. Thorne sperava di raccogliere qualche indizio. Gli sembrava impossibile che nessuno avesse notato qualcosa. Non riusciva neanche a capire perché l'assassino avesse agito con tanta sfrontatezza. Ma tutto sommato era un comportamento che giocava a suo favore. Si sentiva ottimista.

«Posso aiutarti?»

Tughan sorrise, ma lo sguardo era gelido. Magro come un levriero e d'intelligenza tenace, aveva una voce in grado di fendere come un bisturi il brusio della sala operativa. Non che Thorne non apprezzasse le qualità dell'irlandese, o il suo contributo alle indagini. Anzi, proprio lui che non sapeva battere il suo nome su una tastiera o che si lasciava ipnotizzare dai salvaschermo, era disposto a riconoscere che Thugan era un mago col computer. Thorne era convinto che se quindici anni prima ci fosse stato un

Nick Tughan, invece di quelle tonnellate di faldoni, e se avessero avuto a disposizione un sistema computerizzato, invece di un obsoleto sistema d'archiviazione, forse Calvert non avrebbe fatto quel che invece era riuscito a fare.

«Ehi, Tommy, lascia perdere Calvert, e vedi di pensare un po' al nostro caso! Tom?»

«Ah, sì... scusa, Nick. Hai per caso sottomano una stampata del quadro comparativo Leicester/Londra?»

Tughan grugnì, fece scorrere la pagina a video e cliccò due volte. La stampante, dalla parte opposta della stanza, entrò in funzione. In realtà Thorne sperava che Tughan avesse già una stampata pronta. Per lui sarebbe stato più veloce andare nel suo ufficio e prendere quella che aveva sulla scrivania, ma non voleva togliere a Tughan la soddisfazione di dimostrare la propria efficienza. Gli toglieva praticamente tutto il resto, e il sentimento era del tutto reciproco.

Thorne guardò l'elenco, sul quale erano riportati i nomi di una mezza dozzina di medici che erano stati di turno al Leicester Royal Infirmary, all'epoca del furto del Midazolam, e che adesso lavoravano in ospedali locali.

Le informazioni che Anne Coburn aveva dato sulla data del furto avevano un po' smorzato l'entusiasmo per questo filone dell'indagine, e la scoperta del cadavere di Helen Doyle aveva logicamente calamitato l'attenzione di tutti; ma Thorne aveva ancora la sensazione che potesse trattarsi di qualcosa d'importante. In fondo, la data del furto poteva risultare significativa anche per la ragione opposta: l'assassino - se davvero era stato lui - non avrebbe potuto scegliere proprio quella data per dare l'impressione che il ladro fosse venuto da fuori, mentre in realtà lavorava nell'ospedale? Inoltre, stavano ancora analizzando il ben più nutrito elenco di tutti i medici che al momento si avvicendavano negli ospedali locali e, eventualmente, avrebbero potuto attingere anche a quello.

Il nome di Jeremy Bishop era il secondo della lista.

Thorne non poté fare a meno di cogliere il sorriso compiaciuto che si stampò sul viso di Holland, mentre l'ascensore li conduceva al posteggio. «Non è l'amico della dottoressa Coburn?»

«I due si conoscono, sì. E il suo alibi, almeno sulla carta, è solido.»

Jeremy Bishop era stato indubbiamente il medico che aveva prestato le prime cure ad Alison Willetts, al pronto soccorso.

«Ma Alison Willetts è stata portata al Royal London per una ragione precisa» spiegò Thorne, come se parlasse a un bambino. «Voglio un controllo sull'orario in cui Bishop ha preso servizio, con riferimento soprattutto al ricovero della ragazza.»

Il sorrisetto rimase incollato sul volto di Holland. Sapeva tutto della visita di Thorne a Queen Square. Era andato a trovare Alison Willetts o il medico che l'aveva in cura? Holland sapeva benissimo che avrebbero potuto controllare i movimenti di Bishop con una semplice telefonata o mandando un agente a verificare.

Thorne non sentì alcun bisogno di dare ulteriori spiegazioni a Holland. Mentre si dirigevano verso la macchina, cercò di convincersi che il rapporto di amicizia tra Bishop e la dottoressa Coburn non era il motivo principale per cui era così ansioso di far uscire il prima possibile l'uomo dall'indagine.

Mentre faceva colazione, pensò a come gli era sembrato stanco Thorne, quando era arrivato al lavoro alle otto di quella mattina. Era rimasto a osservarlo dalla tavola calda sul lato opposto della strada, e lo aveva visto appoggiarsi per un attimo alla macchina prima di dirigersi fiaccamente verso l'entrata. Non pensava che Thorne fosse un tipo fiacco. Per questo era rimasto così compiaciuto quando aveva scoperto che il caso era stato assegnato a lui. Per questo, e per l'altro ovvio motivo. Thorne era caparbio e ostinato. E a lui serviva un tipo così. Ma il vederlo così malconcio gli aveva dato da pensare. Si augurò che si trattasse solo di stanchezza passeggera e che l'ispettore non fosse sull'orlo di una crisi. No, via, era solo stanco morto dopo... la faticata della notte precedente. L'avevano trovata subito. Ne era rimasto colpito. Così Thorne aveva trascorso una nottataccia. E con quella facevano due.

Un successo su cinque tentativi. Un calo dal venticinque al venti per cento. L'aveva capito subito, era chiaro. Aveva fatto la telefonata di rito, poi si era messo al lavoro, ma era stato evidente fin dall'inizio che la ragazza l'avrebbe deluso. Stupida cicciona ubriaca. Dopo l'eccitazione dei primi istanti, si era reso conto che il cuore della ragazza non aveva ripreso a battere. Che opportunità le aveva dato! Ma lei si era lasciata scappare la sua triste e sciocca vita. Oh, sicuramente l'avevano visto disfarsi del cadavere. E allora? Forse avevano visto anche la macchina. Tanto meglio.

Continuò a mangiare il suo pane tostato, gustandosi lo scorcio di Londra che vedeva dalla finestra. La foschia si stava alzando. Si preannunciava

una splendida giornata. Era stato facile preparare Helen, proprio come le altre. Anzi, più facile. Ci stava prendendo la mano. All'inizio, c'erano stati quei due tentativi disastrosi, ma negli ultimi tempi riusciva a essere molto più rilassato.

Christine e Madeleine erano state molto prudenti. Ci aveva messo un po' a convincerle a lasciarlo entrare. La bellezza lo aveva aiutato, e anche il fatto che loro erano donne sole. Avevano voglia di parlare con qualcuno. E anche di più. Lui sapeva essere molto convincente. Susan e Alison, invece, lo avevano subito invitato a entrare e avevano allegramente bevuto fino a perdere i sensi. Ridacchiò. Lo champagne era stata un'idea geniale. Aveva pensato a un'iniezione, ma sarebbe stato più faticoso. Con lo champagne i tempi di attesa erano più lunghi, certo, ma a lui piaceva vederle cedere piano piano. Assaporava il brivido della loro imminente malleabilità. L'altra, quella di cui non aveva fatto in tempo a scoprire il nome, si era scolata lo champagne in un'unica sorsata. Ma poi lui se n'era dovuto andare, perché la scelta dei tempi non era stata... prudente. Ma era sicuro che lei non avrebbe parlato. Le sarebbe stato già abbastanza difficile spiegare al marito o alla persona con cui viveva, come mai l'avessero trovata in quelle condizioni. Sicuramente non avrebbe confessato di aver fatto entrare un estraneo in casa.

Era stato un gran sollievo poter lavorare su Helen a casa propria. Si era sentito più a suo agio. Le altre volte, a dir la verità, aveva provato disgusto nel doversi insinuare in quelle case orribili. Gli si era accapponata la pelle nel lasciare le saponette e i flaconi di pillole in quei bagni sporchi. Collant arrotolati, tazze del cesso incrostate. Gli aveva fatto schifo mettere loro le mani addosso. Sulle loro teste. Anche attraverso i guanti riusciva a sentire i loro capelli unti. Ma adesso poteva lavorare in un ambiente comodo e pulito.

Si mise a fischiettare un motivetto di sua invenzione, cercando di rimanere sveglio. Thorne non era il solo a sentirsi sotto pressione. Gli serviva un altro caffè. Per un attimo chiuse gli occhi e pensò ad Alison. Lei non lo aveva deluso. Lei aveva voluto vivere. Pensò di tornare a farle visita, ma forse era un po' troppo rischioso. Il servizio di sicurezza nei reparti di terapia intensiva era davvero rigido, in quei giorni. Provocare un allagamento era stata un'ottima idea, ma da usarsi una volta sola. Cominciò a cedere al sonno. Sì, doveva inventarsi qualcos'altro, se voleva far visita ad Alison senza essere scoperto.

E senza incappare in Anne Coburn.

«Provi dolore, Alison?» La dottoressa Anne Coburn e il dottor Steve Clark osservarono attentamente il volto pallido e tranquillo della ragazza. Nessuna risposta. Anne tentò di nuovo. «Se vuoi dire di sì, Alison, sbatti le palpebre una volta.» Un istante dopo, ci fu un impercettibile movimento: l'ombra di una contrazione vicino all'occhio sinistro. Anne lanciò un'occhiata al terapeuta, che stava prendendo appunti. Lui le fece un cenno d'intesa. La Coburn proseguì. «Vuoi dire che provi dolore? Era un sì, Alison?» Nulla. «Alison?» Steve Clark depose la penna. La palpebra sinistra di Alison sbatté tre volte, in rapida successione. «Okay, Alison.»

«Forse è stanca, Anne. Sono certo che hai ragione tu. Si tratta solo di aspettare che riacquisti sufficiente controllo.»

Anne Coburn aveva un'alta considerazione di Steve Clark. Era in gamba, un'ottima persona, ma non sapeva proprio mentire. Lui non era affatto convinto. Lei, invece, sì. «Mi sento come uno che ha chiamato il tecnico per il televisore e poi ha scoperto che non c'era nessun guasto e che bastava girare la manopola. Merda, tu sai che cosa voglio dire, Steve.»

«Penso che forse stai correndo un po' troppo. Tutto qui.»

«Mi attengo a una procedura consolidata, Steve. L'elettroencefalogramma evidenzia una normale attività cerebrale.»

«Nessuno lo nega, ma ciò non significa che alla ragazza sia rimasta anche la capacità di comunicare. Concordo sul fatto che ci sia una qualche attività, ma non ho visto niente che potesse convincermi che non sia involontaria.»

«Non sono l'unica a dirlo, Steve. Chiedilo alle infermiere. Sono certa che Alison è pronta a comunicare.»

«Potrebbe esserlo...»

«È in grado di farlo. L'ho visto. Mi ha fatto capire che provava dolore, che era stanca. Mi saluta, Steve.»

Il dottor Clark aprì la porta. Non vedeva l'ora di andarsene. «Forse è sotto pressione. Dover... interpretare una parte, la mette a disagio.»

Più tardi, a mente calma, Anne si sarebbe resa conto che Clark stava cercando di essere comprensivo. Ma in quel momento si sentiva solo adirata e frustrata, per se stessa e per Alison. «Lei non è un'attrice, e questo non è un teatrino da due soldi!»

L'impressione, invece, era proprio quella.

L'auto della polizia procedeva a velocità sostenuta lungo una strada albe-

rata di Battersea quando incappò in un rallentatore stradale. Lo scossone svegliò di soprassalto Thorne che dormiva sul sedile di fianco al conducente.

«Dio santo, Holland!»

«Mi scusi, capo...»

«Va bene che si tratta di una macchina dell'ufficio, ma stai attento!»

C'era un sole abbagliante, e Thorne si sentiva a pezzi. Non dormiva da ventotto ore. E adesso Holland gli apriva addirittura la portiera! Thorne pensò che si trattasse non tanto di un gesto deferente quanto piuttosto di un abile modo di ricordargli che era il più vecchio dei due, e che la differenza di età cominciava a vedersi.

Jeremy Bishop abitava in un'elegante casa a tre piani, con un giardino piccolo ma ben curato. Thorne pensò che dovesse avere quattro camere da letto, probabilmente ben arredate e stipate di "pezzi d'epoca". Il tutto poteva valere mezzo milione di sterline. Naturalmente, fuori era parcheggiata una bella Volvo. Bishop non se la passava certo male.

Holland suonò il campanello. Thorne lanciò un'occhiata alle finestre. Le tende erano ancora tirate. Dopo un paio di minuti, Jeremy Bishop aprì la porta. Dovevano averlo tirato giù dal letto. Holland fece le presentazioni e Bishop li invitò a entrare.

Holland rimase in piedi, con l'aria efficiente e il taccuino pronto. Thorne si lasciò cadere su una sedia, accettò volentieri una tazza di caffè e cercò di capire perché Jeremy Bishop gli sembrasse così familiare. Doveva avere tra i quaranta e i cinquant'anni, pensò, e malgrado il volto non rasato e gli occhi rossi di sonno, dimostrava dieci anni di meno. Era molto alto, più di un metro e novanta, e a Thorne ricordò Richard Kimble, il medico interpretato da Harrison Ford nel *Fuggitivo.* I suoi capelli, tagliati corti, erano striati di grigio, ma questo particolare, unito agli occhiali dalla montatura metallica, gli conferiva un'aria «distinta». La cosa irritò moltissimo Thorne, i cui capelli grigi lo facevano semplicemente apparire «vecchio». Senza dubbio, Bishop alimentava le fantasie erotiche delle allieve infermiere. Thorne pensò ad Anne Coburn e cercò di non immaginarsela avvinghiata a lui nello spogliatoio. Ma i medici brutti non andavano più di moda? Ripensò al medico di famiglia dal quale lo costringevano ad andare quand'era ragazzo: una vecchia megera baffuta, che puzzava di formaggio e aveva perennemente la sigaretta in bocca. In più aveva una voce sgradevole e gracchiante. Jeremy Bishop era tutta un'altra cosa. Il suo tono di voce, ben modulato, avrebbe tranquillizzato un epilettico in piena crisi.

«Immagino che si tratti di Alison Willetts» disse.

Thorne guardò Holland continuando a sorseggiare il suo caffè. Voleva che il ragazzo se la sbrigasse da solo.

«Che cosa glielo fa pensare, signore?»

Thorne guardò Holland da dietro il vapore che saliva dalla tazza di caffè. Era partito bene: sarcasmo, superiorità, un pizzico di aggressività. Bisognava tenerlo sulle spine.

Bishop non si lasciò intimidire. «Alison Willetts è stata aggredita e gravemente ferita. Le ho prestato io le prime cure, e di solito un ispettore di polizia non viene a casa tua per un divieto di sosta non pagato.» Sorrise a Holland, al quale non restò altro che passare alla fase successiva.

«Stiamo indagando su un reato particolarmente grave, che...»

«L'ha fatto di nuovo?»

Thorne si raddrizzò sulla sedia e per poco non rovesciò il caffè. Non gli sfuggì l'espressione divertita di Bishop di fronte allo sguardo confuso di Holland. Immaginò che Bishop avesse visto quell'espressione un'infinità di volte nei giovani medici che si trovavano all'improvviso in alto mare e cercavano una parola di conforto, o meglio un aiuto concreto, in un collega più esperto. «Fatto di nuovo cosa, signore?»

«Senta, so che non dovrei essere a conoscenza delle altre vittime. A me serve per avere una visione d'insieme sulla situazione dei pazienti. Quindi sono stato informato delle aggressioni precedenti. Anne Coburn e io siamo vecchi amici, ispettore, lo saprà sicuramente.»

Quel che Thorne sapeva con certezza era che, malgrado le migliori intenzioni di Frank Keable, la riservatezza su quel caso non sarebbe durata a lungo.

«Sono davvero spiacente di averla tirata giù dal letto, signore.»

Bishop allargò le braccia sulla spalliera del divano. «Oh, ho un brutto aspetto proprio come lei, ispettore.» Thorne alzò un sopracciglio. «Trascorro parecchio tempo con gente che per un motivo o per l'altro dorme pochissimo. Gli occhi ti tradiscono subito. La notte scorsa ero in servizio di reperibilità. E lei, che scusa ha?» chiese con una risatina.

La risata che Thorne gli restituì sembrava piuttosto uno sbadiglio. «Già... una notte movimentata. E la sua?»

Bishop lo guardò fisso. «Oh... no, non direi. Mi hanno chiamato alle tre per un'overdose e sono rientrato a casa verso le cinque e mezza. Ma anche se non ti cercano, è difficile rilassarsi, tenendo d'occhio il cercapersone. Grazie a Dio esiste la televisione via cavo.»

«Davano qualcosa di buono?»

«A me piace saltare da un canale all'altro. Tante vecchie sit-com, ogni tanto un film in bianco e nero e parecchi programmi sconci.» Lanciò un'occhiata stupita a Holland. «Ma sta davvero scrivendo tutta questa roba, agente?»

Anche Thorne si stava facendo la stessa domanda. «Solo la parte sui programmi sconci. L'agente Holland conduce una vita priva di emozioni.» Si stupì nel vedere Holland arrossire.

Bishop si alzò, stiracchiandosi. «Vado a farmi un altro caffè. Qualcuno mi fa compagnia?»

Thorne lo seguì in cucina. Continuarono a chiacchierare, mentre il bollitore gorgogliava rumorosamente.

«A che ora è andato al pronto soccorso, la notte in cui ha dovuto assistere Alison Willetts?»

«Il cercapersone ha suonato verso le tre, mi sembra. Zucchero? Un cucchiaino, vero?» Thorne annuì e attese il seguito. «La paziente era stata trovata fuori, accanto a una porta di servizio ed è stata trasportata d'urgenza al pronto soccorso. Ma sono cose che sapete già. Non vi sto dicendo niente di nuovo.»

«Ha telefonato in ospedale, quando ha sentito suonare il cercapersone?»

«Non ce n'era bisogno. Il messaggio diceva: "Trauma, allarme rosso". L'unica cosa da fare era precipitarsi là. In altri casi, il messaggio può riportare anche un numero interno da chiamare, oppure dice di telefonare e basta. Ma se parla di trauma, non resta che saltare in macchina.»

«E quando Alison Willetts è stata trasportata al pronto soccorso, è stato lei a prestarle le prime cure?»

«Sì, le ho esaminato le pupille, che reagivano, le ho messo la maschera per la respirazione; l'ho intubata, le ho somministrato un sedativo, il Midazolam, ho ordinato che le venissero fatti una TAC della testa e un elettrocardiogramma, e l'ho affidata alle cure dell'assistente anestesista.» Bishop bevve un sorso di caffè. «Mi scusi, deve sembrarle una puntata di *General Hospital*.»

Thorne sorrise. «Più *ER*, direi. Nella telenovela, di solito, se la cavano con una tazza di tè ben zuccherato e un paio di aspirine.»

Bishop scoppiò a ridere. «Ha proprio ragione. E le infermiere non sono così carine.»

«Quindi, se il cercapersone ha suonato alle tre, lei è arrivato laggiù, diciamo, mezz'ora dopo?»

«Sì, più o meno.»

«E Alison è stata ricoverata alle quattro meno un quarto?» Bishop annuì, mentre beveva un altro sorso di caffè. «Allora perché è stato chiamato lei, per primo?»

«Temo di non saperglielo dire. Non è così insolito. È già successo che mi abbiano cercato quando non avrebbero dovuto. Per quanto riguarda quella particolare notte, non ci ho mai pensato, in effetti. Voglio dire che, se avessi saputo con precisione quel che era successo - o, almeno, quel che avremmo scoperto in seguito -, avrei capito meglio la sequenza degli avvenimenti di quella sera. Al momento era solo un'emergenza come un'altra. Mi dispiace.»

Thorne posò la tazza. «Non si preoccupi. Lo scopriremo.»

Bishop sorrise, prese la tazza di Thorne, versò nell'acquaio il caffè avanzato e aprì lo sportello della lavapiatti. «Scoprirete che cosa? Il motivo per cui potrei essere stato chiamato quattro martedì fa? Buona fortuna, ispettore!»

Nel lento fluire del traffico sull'Albert Bridge, Holland decise di non fare al suo capo tutte le domande che aveva in testa. "Perché ci siamo presi la briga di andare fin laggiù?" "Pensa che Jeremy Bishop si scopi Anne Coburn?" "Perché deve sempre mettermi in imbarazzo?" "Perché crede sempre di essere il più in gamba di tutti?"

Lanciò un'occhiata a Thorne, sprofondato nel sedile a fianco, gli occhi chiusi. Lui, invece, era ben sveglio.

Thorne parlò una volta sola, per dire a Holland che non sarebbero rientrati in ufficio subito. Senza aprire gli occhi, gli disse di girare a sinistra e costeggiare il fiume fino a Whitechapel. Prima di rientrare, avrebbero fatto una visita al Royal London, per verificare la solidità dell'alibi di Jeremy Bishop.

Potete chiamarmi la fantastica Donna Dalle Sopracciglia Ammaestrate! Solo che non sono un granché come interprete.

Una volta sono uscita con un tipo, un attore, che mi ha raccontato un sogno che faceva spesso. Era sul palcoscenico, pronto per la scena madre, e all'improvviso tutte le battute gli scorrevano via dalla testa, proprio come acqua che scende dallo scarico. E così che mi sono sentita quando Anne mi ha chiesto di sbattere le palpebre. Cristo, volevo farlo per lei. No... volevo farlo per me. Posso farlo, lo so. Cazzo, lo faccio tutto il tempo,

quando sono sola, e l'ho fatto, quando Anne me lo ha chiesto. Mi ha chiesto se provavo dolore e io ho sbattuto le palpebre una sola volta, per dire di sì. Un battito. Un piccolissimo movimento, ed è stato come se avessi vinto alla lotteria, scopato Mel Gibson e ricevuto in regalo tanta cioccolata da bastarmi un anno intero.

In realtà, è stato come se avessi corso la Maratona di Londra. Sbatto le palpebre due volte e mi sento a pezzi. Poi, quando me l'ha chiesto il terapeuta, non sono riuscita a rifarlo.

Gridavo alle mie palpebre, tra me e me. Era come se il segnale mi uscisse dal cervello. Ma andava piano. Come un'auto scassata che corre lungo i circuiti neuronali, o come si chiamano. Era sulla strada giusta, ma è rimasta bloccata dai lavori in corso. So di poterlo fare, ma non riesco a esercitare alcun controllo. Quando non ci provo, allora sbatto le palpebre come una pazza, ma quando voglio farlo, è come se fossi morta.

Se sbattere le palpebre è tutto ciò che mi resta, allora diventerò la più grande e fottuta sbattitrice di palpebre del mondo. Non abbandonarmi, Anne. Ho un sacco di cose da dirti. Ce la farò, lo giuro.

Ho sentito il dispiacere nella sua voce. Avevo voglia di piangere. Ma non riesco a fare neanche questo...

6

«Dove andiamo, signore?»

«Muswell Hill, per favore.»

«Nessun problema, signore. Dov'è?»

Thorne sospirò profondamente. "Cominciamo bene!" pensò.

Si impose di non pensare al caso: quella sera era fuori servizio. Durò poco. Considerando dove stava andando e chi doveva incontrare, pretendere di lasciar fuori il lavoro era chiedere troppo a se stesso. Tutta la serata sarebbe stata dominata dall'indagine. L'argomento Jeremy Bishop, per esempio, avrebbe dovuto essere rigorosamente off-limits con Anne Coburn. Era evidente che fossero molto amici. Forse erano anche qualcosa di più? Thorne decise di ignorare questa possibilità. In ogni caso, il loro rapporto rendeva le cose imbarazzanti da tutti i punti di vista.

Il suo intuito gli diceva che non ne sarebbe uscito niente di buono. E lui si fidava del proprio intuito, anche se sapeva che spesso le intuizioni erano soltanto fonte di guai. Se erano sbagliate, causavano imbarazzo, dolore, colpa e altro ancora. E se erano esatte, anche peggio. Con la pratica, un

buon poliziotto poteva arrivare a intuire se qualcuno stava mentendo. Alcuni, invece, sviluppavano un sorta di sesto senso, un fiuto nei confronti delle persone. Erano quelli più bravi. Ma anche i più sfortunati.

Lui si considerava entrambe le cose.

«Ecco qua, signore.»

Il taxista gli stava porgendo uno stradario spiegazzato. "Ci mancava anche questa" pensò Thorne. "E magari vuoi anche che guidi io?"

«Non ho bisogno della cartina. Le indico io la strada. Sempre diritto per Archway Road.»

«Benissimo, signore.»

Thorne guardò fuori dal finestrino. Un'altra calda serata di fine agosto, e una fila di gente in T-shirt in attesa di entrare nell'auditorium per il concerto del sabato sera. Mentre il taxi passava loro accanto, allungò il collo per leggere il nome del gruppo che suonava, ma riuscì a intravedere solo la parola «Maniacs». Carino.

La zona in cui abitava adesso era a non più di un chilometro da dove era cresciuto. Questi erano stati i luoghi che aveva frequentato da adolescente. Kentish Town, Camden, Highgate. E Archway. Aveva lavorato per sei mesi alla stazione di polizia di Holloway. Conosceva la strada in cui aveva vissuto Helen Doyle. Era andato a bere al Marlborough Arms. Si augurò che quella sera, almeno, si fosse divertita...

Jeremy Bishop.

Sin dall'inizio aveva avuto l'impressione di averlo già visto, ma non riusciva a ricordare dove. Dal giorno del loro incontro, quella sensazione non lo aveva più abbandonato.

Thorne non ci aveva messo molto a scoprire che il medico si era divertito alle sue spalle in occasione di quel colloquio. Bishop sapeva che non sarebbe stato possibile risalire al motivo per cui avevano cercato proprio lui, la notte del ricovero di Alison. Infatti, le chiamate fatte ai cercapersone dei medici non erano rintracciabili. Non esisteva un registro ufficiale. In teoria, era anche possibile chiamarsi da soli. Nessuno di coloro che avrebbero potuto chiamare Bishop la notte del ricovero di Alison Willetts si ricordava di averlo fatto. Thorne aveva parlato con il primario, con l'interno e con l'assistente anestesista, e i loro ricordi di quella notte erano confusi, proprio come Bishop sapeva che sarebbe accaduto. Non c'era dubbio che lui fosse già al suo posto quando la ragazza era giunta al pronto soccorso, ma il suo alibi, relativamente al momento in cui era stata aggredita e scaricata davanti all'ospedale, non era così solido come, sulle prime, aveva pensato

Anne Coburn.

Thorne non era ancora in grado di far combaciare tutti gli elementi, ma c'erano alcuni dettagli che potevano aiutarlo.

L'indagine a tappeto nella zona in cui Helen Dovle era scomparsa stava cominciando a produrre qualche risultato. La ragazza era stata vista da almeno tre persone, dopo che aveva lasciato il pub, una delle quali era un vicino di casa che la conosceva bene. Tutti i testimoni avevano riferito di averla vista parlare con un uomo in fondo alla strada. Su di lui le descrizioni concordavano. Era alto. Capelli corti e brizzolati. Occhiali. Tra i trentacinque e i quarant'anni. Tutti avevano pensato che si trattasse del nuovo ragazzo di Helen Doyle.

E tutti i testimoni concordavano su un altro particolare. Helen stava bevendo da una bottiglia di champagne. Adesso, dunque, sapevano come le era stato somministrato il sedativo. Era così semplice. Così subdolo. E mentre perdevano a poco a poco la loro capacità di resistenza, chissà come si sentivano le vittime... Speciali? Sofisticate? Thorne sentiva dentro di sé che anche l'assassino pensava a se stesso in questi termini.

Il conducente accese la radio. Un vecchio pezzo degli Eurythmics. Thorne si piegò in avanti e gli chiese di spegnere. Si lasciò ricadere sul sedile.

Aveva lasciato passare un giorno intero, prima di parlare a Frank Keable. Era entrato nel suo ufficio deciso a esporre i propri sospetti. Aveva elencato i dettagli che portavano a Bishop. Ne era uscito dieci minuti più tardi con la sensazione di non aver superato l'esame.

«Devo essere onesto, Tom. Non ha un alibi di ferro, però...»

«No, per nessuno degli omicidi, capo. Ho controllato con...»

«Ma sono solo indizi. Tutto ciò basta solo a non escluderlo dai sospetti... Che mi dici della descrizione? Due testimoni sostengono che l'uomo poteva avere circa trentacinque anni.»

«L'altezza corrisponde, Frank, e Bishop dimostra molti meno anni di quelli che ha.»

A questo punto Thorne si era reso conto che l'intera faccenda cominciava a suonare poco convincente. Aveva deciso di lasciar perdere, prima di dare l'impressione di essere all'ultima spiaggia lasciandosi sfuggire frasi come: «È un medico! E poi... non mi piace molto, come persona...».

Quella stessa notte, rientrando a casa, aveva udito una voce di donna provenire dal soggiorno.

«...in ufficio. Dio, come odio queste cose. Mi scusi. Comunque, mi ri-

chiami, per favore. La cosa mi ha esaltato parecchio.»

Lui aveva sogghignato. Come mai una donna che esplorava il cervello della gente si sentiva così a disagio nel parlare a una segreteria telefonica? La cosa gli aveva fatto tenerezza, finché non si era reso conto che la dottoressa Coburn avrebbe pensato che lui la stesse trattando con condiscendenza. Aveva alzato il ricevitore.

«Tom?»

Che cosa aveva voluto dire, con quella domanda? "È Tom che parla?", oppure "Va bene se la chiamo Tom e ci diamo del tu?". In entrambi i casi la sua risposta sarebbe stata la stessa.

«Sì,...»

«Sono Anne Coburn. Scusami, stavo parlando a vanvera. Ti ho cercato in ufficio... Spero di non averti disturbato.»

Thorne le aveva scritto il suo numero di telefono di casa sul retro del biglietto da visita che le aveva lasciato. Aveva buttato la giacca sul divano e aveva trascinato il telefono fino alla poltrona. «No, nessun problema. Sono entrato in casa proprio in questo momento. Allora, cos'è che ti ha esaltata tanto?»

«Prego?»

«Sei stata tu a dire che ti eri esaltata. L'ho sentito sulla segreteria mentre entravo.»

«Ah, giusto. Si tratta di Alison. Sta cominciando a comunicare, credo.»

Lui, che si era chinato per prendere la bottiglia di vino mezza vuota accanto alla poltrona, si era tirato su di colpo. «Che cosa? Ma è fantastico!»

«Senti, ho detto "sta cominciando", e per correttezza aggiungo anche che c'è chi non la pensa come me sul fatto che i suoi movimenti non siano involontari, però ritengo che dovresti vederla.»

«Sì, certo...»

«Lui ha ucciso un'altra ragazza, vero?»

Thorne si era appoggiato allo schienale della poltrona e, tenendo la cornetta tra l'orecchio e la spalla, si era versato un generoso bicchiere di vino. La notizia era già sui giornali? Non aveva ancora visto nulla. E comunque, non c'era alcun legame con gli altri omicidi. Quindi come faceva lei...?

Bishop. Era ovvio che le avesse raccontato che erano stati da lui. E quanti particolari la dottoressa Coburn aveva raccontato a Bishop sugli altri delitti? Era una domanda che, con il dovuto tatto, avrebbe dovuto farle.

«Senti, posso capire che tu non abbia voglia di parlarne. Tom?»

«Ah, scusami... stavo pensando a un'altra cosa... Sì, abbiamo trovato un

altro cadavere.»

«So di averti detto che Alison non avrebbe potuto rilasciare dichiarazioni» disse lei, dopo una pausa «e non potrà farlo di sicuro, almeno nel modo tradizionale, ma forse... Senti, non intendo darti false illusioni.»

«Pensi che sarebbe in grado di rispondere a domande precise?»

«Magari non adesso..., ma penso di sì. Domande semplici. Sì o no. Forse potremmo inventarci un sistema. Scusami, parlo ancora a ruota libera. È ovvio che dovremmo discuterne, ma volevo solo fartelo sapere...»

«Sono contento che tu l'abbia fatto.»

E poi lei lo aveva invitato a cena.

Quando Anne aprì la porta, Thorne le porse un sacchetto con la bottiglia del suo rosso preferito.

«Grazie, ma non dovevi disturbarti.»

«Non esaltarti troppo, è solo un sacchetto.»

Lei scoppiò a ridere, e fece un passo avanti per baciarlo sulla guancia. Aveva un buon profumo. Indossava un top color ruggine, pantaloni di lino chiari e scarpe da ginnastica. Thorne rimase colpito, ma non in modo spiacevole, dal fatto che lei fosse alcuni centimetri più alta di lui. C'era abituato. Sentiva che avrebbe passato una buona serata. Ma il suo buonumore svanì di colpo non appena lanciò un'occhiata verso la cucina, al di là dell'ingresso, e vide un uomo.

Jeremy Bishop era appoggiato contro il piano di lavoro, intento ad aprire una bottiglia di champagne.

Anne si fece da parte per far entrare Thorne, e si accorse del suo sguardo. Mormorò a fior di labbra un «Mi dispiace» e scrollò le spalle.

Mentre si toglieva il giubbotto di pelle e faceva qualche commento sull'originalità dell'arredamento, Thorne si domandò che cosa avesse inteso dire Anne con quel "Mi dispiace". Visto che non poteva conoscere la sua opinione su Bishop, di che cosa era dispiaciuta? Avviandosi verso la cucina, giunse alla confortante conclusione che era dispiaciuta di non essere sola con lui. Bishop gli tese la mano con un sorriso. Thorne gli sorrise a sua volta. "Mi dispiace"? Ripensandoci, Thorne non era sicuro che la cosa a lui dispiacesse.

«Tempismo perfetto, ispettore.» Bishop gli porse una coppa di champagne. Prendendola, Thorne provò un brivido. Bishop sembrava proprio a casa sua, e si muoveva con disinvoltura per la cucina, che gli era evidentemente familiare. Indossava calzoni ben stirati e una camicia senza

colletto. Thorne si sentì subito troppo impettito, vestito di tutto punto, cravatta compresa. Istintivamente si sbottonò il primo bottone della camicia.

Bishop vuotò il suo bicchiere. «La sua ernia le ha dato ancora fastidio?»

«Prego?»

«Mi è venuto in mente dopo che lei e il suo agente ve n'eravate andati. Suvvia, non mi dica che anche lei non ci si è scervellato sopra. La sua operazione di ernia, l'anno scorso... Le ho fatto io da anestesista.» E senza aspettare una risposta, che non sarebbe arrivata, si voltò verso Anne. «Ho mescolato il sugo, Jimmy, e adesso vado in bagno.» Porse ad Anne il suo bicchiere e si diresse verso le scale.

Rimasero in silenzio finché non sentirono la porta del bagno chiudersi.

«Tutto ciò ti mette a disagio, Tom? Dimmelo, se è così.»

«Perché dovrebbe?»

«Non l'ho invitato io.»

Una buona notizia. Thorne fece un sorriso di cortesia. «È tutto a posto.»

«Non avevo idea che sarebbe venuto. È passato di qui, e sarebbe stato scortese non invitarlo a rimanere. So che sei andato a interrogarlo: che cosa ridicola...»

Thorne bevve un sorso di champagne. Non gli era mai piaciuto.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Allora ti mette a disagio?»

"A disagio" era dir poco. Thorne non riusciva a ricordare l'ultima volta che si era trovato a una cenetta intima con uno dei principali sospetti.

Gli tornò in mente la scena nell'ufficio di Keable. Diciamo pure il suo principale sospetto.

Eppure, la situazione poteva rivelarsi interessante. I dati essenziali gli erano già noti: i due figli, la morte della moglie. Ma non c'era dubbio che sarebbe stato utile raccogliere un altro punto di vista sull'intera faccenda. Anne lo stava fissando. Non aveva risposto alla sua domanda. Così gliene fece una lui. «Jimmy?»

«Un soprannome che risale all'epoca dell'università. James Coburn. *I magnifici sette.* Era quello con i coltelli.»

«Giusto. Era bravo anche con il bisturi?» Lei rise. «Senti, io non condivido il motivo che ti ha spinto a interrogare Jeremy e capisco perfettamente che adesso ti senta in una posizione compromettente, ma ci sono due ottime ragioni per cui devi rimanere a cena.» Thorne non aveva alcuna intenzione di andarsene, ma era contento di lasciare che lei provasse a con-

vincerlo. «La prima è che mi fa piacere, e la seconda è che in tutta la zona nord di Londra nessuno fa spaghetti alla Carbonara buoni pome i miei.»

La cena fu fantastica. Di sicuro la migliore che Thorne avesse consumato da un pezzo, il che di per sé non era un complimento. Sapeva che negli ultimi tempi il suo regime alimentare non poteva dirsi propriamente corretto. Non si ricordava quando era stata l'ultima volta che aveva fatto un pasto decente. Forse coincideva con l'ultima volta che aveva visto qualcuno dei suoi familiari. Secoli prima.

«Spero che il mio interrogatorio le sia servito a qualcosa, ispettore.» Bishop pronunciò il grado di Thorne con studiata enfasi. Evidentemente quella situazione lo metteva di buonumore. Thorne pensò che Bishop stava preparandosi a recitare una parte, ma Anne intervenne a smorzare il suo entusiasmo.

«Dai, Jeremy, sono certa che Tom non ha voglia di parlarne. E probabilmente non potrebbe, nemmeno se lo volesse.»

Per Thorne andava benissimo. Non aveva bisogno di parlare del caso. Voleva che fosse Bishop a lasciarsi andare a ruota libera e non rimase deluso. Bishop aveva un bel po' di storie da raccontare. Sembrava divertirsi un sacco, non solo per le proprie chiacchiere, ma anche per la singolarità di quel terzetto. Per Thorne andava benissimo anche questo. L'anestesista tenne banco tutto il tempo, facendo di tanto in tanto lo sforzo di coinvolgere il poliziotto nel suo insulso cicaleccio.

«Allora, dove abita, Tom?»

«A Kentish Town, in Ryland Road.»

«È una zona di Londra che non conosco. È carina?»

«No, non particolarmente.»

Bishop era un conversatore brillante, spiritoso e piacevole... probabilmente.

Thorne fece del suo meglio per ridere al momento giusto, anche se si sentiva impacciato e maldestro in confronto ai suoi commensali che arrotolavano gli spaghetti con disinvoltura.

«...e i due cari vecchietti se ne stavano seduti a discorrere della crisi della mucca pazza e di come avrebbero fatto valere i loro diritti di consumatori e sabotato i francesi.»

«Politica al pronto soccorso?» Anne si girò verso Thorne. «Di solito non si sente parlare d'altro che di calcio, soap opera o roba del genere.»

«Ma il meglio deve ancora venire...» E Bishop vuotò il bicchiere, la-

sciandoli in attesa della battuta finale. «Li ho sentiti dire che avrebbero boicottato le patatine fritte!»

Thorne sorrise. Bishop alzò le sopracciglia verso Anne, ed entrambi ridacchiarono. L'atmosfera si stava rilassando. Avevano già scolato due bottiglie di vino, e non avevano ancora finito la pasta.

«Ci dev'essere un medico che non ha di meglio da fare che inventarsi queste storielle. Ce ne sono a bizzeffe, e di solito non fanno ridere» disse Anne.

«Dài, Jimmy, è solo per divertirsi un po'. Scommetto che anche Tom ha avuto a che fare con qualche SPRAS, o sbaglio?»

«Oh, quasi sicuramente. Cos'è?» Thorne alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Sono Proprio Rimasto A Secco» spiegò Anne. «Si usa quando un paziente sta per morire. Non lo sopporto...» Si versò un altro bicchiere di vino e si appoggiò allo schienale della sedia, lasciando campo libero a Bishop.

«Jimmy è un po' ipersensibile e le danno fastidio alcune delle battute più macabre che ci aiutano ad arrivare alla fine della giornata. Dico sul serio, anche se certi acronimi sono in realtà un modo utile per comunicare in fretta con i colleghi.»

«E tenere al tempo stesso i pazienti all'oscuro.»

Bishop si sistemò gli occhiali sul naso. Thorne notò che aveva le mani perfettamente curate. «Verissimo. È un'altra delle idiosincrasie di Jimmy, ma a mio avviso resta sempre il metodo migliore. A che cosa serve dire loro cose che non sono in grado di capire? Solo a spaventarli a morte.»

Anne cominciò a sparecchiare.

«Allora, meglio un paziente ignaro che uno SPRAS?»

Bishop alzò il bicchiere verso Thorne, a mo' di brindisi. «Non è proprio il meglio. Io ho a che fare con molti SPRAS, ma Jimmy, che si è specializzata in cause perse, è ormai la santa patrona dei CAPEPAV.» Sogghignò, mettendo in mostra una dentatura perfetta. «Completamente A Puttane, E Purtroppo Ancora Vivi.»

Anne, in cucina, stava sistemando le stoviglie. A Thorne venne in mente l'aria soddisfatta di Bishop mentre, qualche giorno prima, sistemava le tazze nella lavapiatti: adesso aveva la stessa espressione sul volto. Thorne sogghignò. «E che cosa mi dice di Alison Willetts? È anche lei una CAPEPAV?»

Ma si rese subito conto che, se aveva sperato di prendere Bishop in con-

tropiede con quella domanda, lo aveva davvero sottovalutato. La reazione del medico fu visibilmente divertita. Alzò le sopracciglia e urlò verso la cucina: «Oh, Cristo, Jimmy, mi sa che sono in minoranza». Poi si girò verso Thorne, e all'improvviso, dietro l'aria irriverente, scintillò un bagliore d'acciaio. «Andiamo, Tom, non vorrà insinuare che lei tiene alle sue vittime, più di quanto noi teniamo ai nostri pazienti? O che noi siamo soltanto mostri crudeli, mentre il Dipartimento di Investigazione Criminale trabocca di anime sensibili come lei?»

"Cristo, Tommy, che bastardo!"

"Susan, Maddy, Christine. E Helen..."

«Non voglio insinuare nulla. Mi era soltanto parsa una battuta un po' pesante, tutto qui.»

«È un lavoro come un altro, Tom. Spiacevole, a volte. E ben pagato, lo ammetto. Ma è il minimo, dopo che uno si è fatto il culo per sette anni e si è dannato l'anima per raggiungere una certa posizione.» Pausa a effetto. «Siamo pagati per curare, non per prendercela a cuore. La verità è che il Sistema Sanitario Nazionale non può permettersi di prendersi a cuore niente.»

Anne posò al centro della tavola un enorme cheesecake, poi tornò in cucina, lasciando a Bishop il compito di fare le porzioni.

«Dico sempre ai miei studenti che devono fare una scelta. O pensano ai loro pazienti come a John, Elsie, Bob eccetera, e allora devono dire addio alle poche notti di sonno che gli rimangono...»

Thorne porse il piatto per avere una fetta di dolce. «Oppure...?»

«Oppure possono diventare bravi medici e curare dei corpi. Vivi o morti, sempre corpi sono.»

Le stesse parole che Thorne aveva detto a Keable.

"Hai intenzione di fargliela passare liscia, Tommy?"

"Perché non mi aiutate? È lui? È stato lui?"

L'unica domanda a cui non rispondevano mai.

Thorne attaccò il dolce. «E allora, che cosa scelgono i suoi studenti?»

Bishop scrollò le spalle e addentò un boccone di torta. Una risatina. «Ne ho un altro.»

«Di che cosa?»

«Un altro acronimo: SIC»

Thorne sorrise ad Anne, che si era seduta di nuovo e si stava servendo una fetta di dolce. Bishop tossì leggermente, come per richiamare a sé l'attenzione del pubblico. Si era sicuramente inventato qualcosa di me-

raviglioso. Thorne si girò verso di lui e aspettò. Pronti per la battuta...

«Sbirri In Confusione!»

Bishop fu il primo ad andarsene. Strinse la mano a Thorne e gli strizzò l'occhio, o era solo una sua impressione?

Anne lo accompagnò nell'ingresso a prendere la giacca, mentre Thorne rimase seduto sul divano con un bicchiere di vino e ascoltò i loro saluti. Quell'evidente intimità lo infastidiva. Il resto della serata, comunque andasse a finire, andava condotto con estrema cautela. Il loro tono di voce si era abbassato, ma non c'era modo di equivocare il borbottio soddisfatto di Bishop mentre dava ad Anne un bacio di commiato. Thorne si chiese se sarebbe stato altrettanto spiritoso e loquace con un pugno nello stomaco. Oppure chiuso in una soffocante stanza degli interrogatori. Si chiese che cosa avrebbe dovuto fare per trascinarcelo dentro.

Udì la porta di casa chiudersi e tirò un profondo respiro. Adesso desiderava rimanere solo con Anne, e non soltanto per ciò che lei avrebbe potuto dirgli su Bishop.

Anne rientrò in soggiorno e trovò Thorne che fissava il vuoto con un ampio sorriso sul volto. «Che c'è da ridere?» Thorne scrollò le spalle. Non voleva partire col piede sbagliato dicendole che anche lui si era inventato un piccolo acronimo su Jeremy Bishop. E proprio azzeccato, gli pareva. CCC. Colpevole Come Caino.

«Dov'è Rachel, stasera? L'hai chiusa in camera a guardare un video delle Spice Girls?»

«È fuori a festeggiare il risultato degli esami scolastici.»

«È vero, era oggi.» Ne avevano parlato tutti i giornali. L'aumento della percentuale dei promossi. Il divario sempre crescente tra ragazze e ragazzi. Il bambino di sei anni che aveva preso il voto più alto in matematica. «Se festeggia, le è andata bene.»

Anne scrollò le spalle. «Abbastanza bene. Forse avrebbe potuto impegnarsi di più in una o due materie, ma sono abbastanza soddisfatta.»

Thorne annuì, sorridendo. «Sei una madre esigente.»

Lei rise, lasciandosi cadere sulla poltrona di fronte a lui e prendendo il bicchiere di vino. Thorne si fece in avanti per riempire il proprio.

«Parlami della moglie di Jeremy.»

Lei sospirò forte. «Me lo chiedi da poliziotto?»

«Da amico» mentì lui.

Ci volle qualche secondo prima che lei rispondesse. «Sarah era una cara

amica. Li avevo conosciuti entrambi all'università. Sono stata la madrina dei loro bambini, e questo spiega perché sono così sicura che tu stia perdendo il tuo tempo. Non voglio essere insistente, ma questa faccenda comincia a diventare davvero un po' offensiva.»

Thorne non voleva mentirle, ma lo fece lo stesso. «È solo la procedura, Anne.»

Lei si tolse le scarpe con un calcio, e piegò le gambe sotto di sé. «Sarah rimase uccisa dieci anni fa... penso che tu lo sappia.»

«Più o meno.»

«È stato un periodo orribile. Lui non si è più ripreso. Capisco che possa sembrarti un po' troppo... sicuro di sé, ma erano una coppia molto felice, e lui non si è mai interessato a nessun'altra.»

«Neanche a te?»

Lei arrossì. «Beh, almeno è chiaro che questa è una domanda ufficiosa.»

«Assolutamente ufficiosa e schifosamente impicciona, lo so, ma mi chiedevo...»

«Una volta stavamo insieme, parecchio tempo fa, quando eravamo studenti.»

«E da allora, mai più? Scusami...»

«Mio marito pensava di sì, se questo può farti sentire un po' meno ficcanaso. David ha sempre avuto qualche problema con Jeremy, ma fondamentalmente si trattava di rivalità professionale, anche se lui la spacciava per qualcos'altro.»

Per quanto avesse cercato di darsi una calmata, Thorne cominciava a sentirsi decisamente brillo.

«E i suoi figli?»

James, ventiquattro anni, e Rebecca, ventisei, anche lei medico. Queste notizie, e molte altre, riempivano tre pagine di un taccuino nel cassetto della sua scrivania.

«Rebecca è specializzata in ortopedia. Lavora a Bristol.»

Thorne annuì, interessato. "Dimmi qualcosa che non so."

«James, beh, lui ne ha fatte di tutti i colori negli ultimi anni. È stato un po' sfortunato, a voler essere gentili.»

«E a non volerlo essere?»

«Vive un po' alle spalle di suo padre. Jeremy ha il cuore tenero. Sono molto attaccati. James era in macchina quando... quando ebbero l'incidente. Ne è rimasto sconvolto per un pezzo.» Trasse un lungo, profondo sospiro. «È una vita che non parlo di queste cose...»

A un tratto, Thorne si sentì mortificato. Avrebbe voluto abbracciarla, invece si offrì di preparare una tazza di caffè. Entrambi si alzarono contemporaneamente.

«Nero o...»

«Ascolta, Tom, devo dirti una cosa.» A Thorne sembrò che lei cominciasse a risentirsi un po'. «Ignoro la tua opinione su Jeremy, e non so perché sei dovuto andare a interrogarlo... Ho paura di pensarlo, in realtà, ma in ogni caso vorrei che tu smettessi di perdere tempo. Stiamo parlando di uno dei miei più vecchi amici, e so bene quanto gli piaccia recitare la parte del medico cinico e coriaceo. Ma lo fa di proposito. Sapessi quante volte gli ho sentito fare quei discorsi. Ha molto a cuore la sorte dei suoi pazienti. Ed è molto interessato ai progressi di Alison...»

Alison. L'unica persona di cui avrebbero dovuto parlare e su cui non avevano detto una parola.

«Intendevo scambiare due parole con te su questo argomento, in realtà. Sai che stiamo cercando di tenere la stampa all'oscuro di certi particolari, no?»

Lei si rabbuiò. «Stai per farmi una ramanzina?»

«Jeremy sembra ben informato su questo caso, e io mi chiedevo se...»

Lei fece un passo verso di lui, per niente intimorita. «Sì, dal punto di vista medico è molto informato. Ci siamo tenuti costantemente aggiornati su Alison, ed è ovvio che lui sia a conoscenza anche delle altre aggressioni, perché hanno attinenza con questo caso.»

«Scusa, Anne, non intendevo...»

«Si tratta di un collega che gode della mia incondizionata stima. E so di poter contare sulla sua discrezione. Ti direi di credermi sulla parola, ma ovviamente non servirebbe a molto.»

Anne lo fissò e in quell'attimo Thorne rivide la stessa donna che lo aveva intimorito quella mattina nell'aula del Royal Free. Si era dimenticato quanto il suo sguardo potesse incutere paura. Era evidente, invece, che lui non aveva la stessa presa su di lei. All'improvviso qualcosa nell'espressione di Thorne parve divertirla, e i suoi lineamenti si distesero.

«Beh, quando è stato? Qualche settimana fa? Ed eccoci alla seconda, bella litigata. Non sembra promettere molto bene, no?»

Thorne sorrise. Era molto incoraggiante. «Beh, a voler essere precisi, la prima si potrebbe definire una figura di merda.»

«Hai intenzione di andare a prendere quel caffè o no?» Mentre Thorne riempiva le tazze, Anne gli gridò dal soggiorno: «Metto un po' di musica.

Va bene classica? No, fammi indovinare che cosa ti piace...».

Thorne aggiunse il latte. "Non ti basterebbero mille anni!" pensò. «Metti quello che vuoi, mi va bene tutto» le gridò di rimando. Ma, rientrando in soggiorno col caffè, per poco non scoppiò a ridere quando la vide girarsi e mostrargli una splendida e ben conservata copia in vinile di successi degli anni Settanta.

Mentre il taxi lo riportava verso Kentish Town, ripensò alla serata. Se la ricordava parola per parola.

Bishop l'aveva preso in giro.

Il taxi percorse la Archway Road e Thorne guardò altrove quando passarono davanti a Queens Wood. Ma questo non fu sufficiente a risparmiargli l'immagine di Helen Doyle gettata via come un sacco d'immondizia.

Thorne si concentrò sulle vetrine che gli sfilavano davanti. Un negozio di arredamento, una libreria, una gastronomia, un salone di massaggi che sicuramente copriva ben altre attività. Chiuse gli occhi. Uomini mesti e malinconici, donne fredde e fragili, che si incontravano per quei pochi minuti che poi avrebbero cercato di dimenticare. Un'immagine poco piacevole, comunque migliore di quella di prima.

Sapeva che Helen e Alison e le altre gli si sarebbero ripresentate alla mente l'indomani mattina, nascoste nel mal di testa da sbornia, ma per il momento voleva pensare ad Anne.

Il bacio che si erano scambiati sulla porta aveva il sapore di una promessa e, insieme alla piacevole sensazione di essere piuttosto brillo, lo faceva sentire come non si sentiva da un pezzo.

Decise che, per quanto fosse tardi, avrebbe telefonato a suo padre, appena arrivato a casa. Che cosa ridicola!

Aveva quarant'anni, per l'amor del cielo. Ma aveva voglia di raccontargli della donna che aveva conosciuto, una donna con una figlia adolescente, Dio santo. Rachel era tornata proprio mentre lui se ne stava andando.

Lui aveva mormorato un veloce saluto e se l'era filata alla svelta, non appena tra madre e figlia era iniziata l'inevitabile discussione sull'ora del rientro.

Voleva dire a suo padre che forse, con una buona dose di cautela, uno di loro avrebbe potuto smettere di trascorrere tanto tempo in solitudine.

La tariffa era di sei sterline, più due di mancia. Pagò e imboccò il vialetto di casa, sogghignando come un idiota.

Stava canticchiando mentre infilava la chiave nella toppa, ed ebbe solo

una vaga percezione della figura che usciva dall'ombra e risaliva di corsa il vialetto alle sue spalle.

Si voltò proprio mentre da una bocca coperta dal passamontagna usciva un grugnito animalesco e un braccio calava su di lui con violenza. Fece in tempo a sentire la nausea che lo assaliva prima di crollare a terra.

E all'improvviso fu molto più tardi.

Gli oggetti del suo soggiorno si trovavano sul fondo di una piscina. L'impianto stereo, la poltrona, la bottiglia di vino mezza vuota scintillavano e ondeggiavano davanti a lui.

Cercò disperatamente di concentrarsi, di trovare l'equilibrio, ma tutti i suoi averi rimanevano capovolti e inesorabilmente estranei. Alzò lo sguardo. Il soffitto si muoveva a poco a poco verso di lui. Chiamò a raccolta ogni forza residua per riuscire a girarsi a faccia in giù sul tappeto e vomitare. Poi si addormentò.

Veniva svegliato da una voce. Sgradevole e irritante. *"Che brutto aspetto, Tom. Forza, amico..."*

Sollevava la testa. La stanza era piena di gente. Madeleine, Susan e Christine sedevano una accanto all'altra sul divano, le gambe accavallate, come segretarie in attesa di un colloquio di lavoro. Non lo guardavano. Helen Doyle stava in piedi, in disparte, con lo sguardo abbassato e intenta a mordicchiarsi nervosamente una pellicina. Sulla poltrona erano pigiate tre ragazzine. La più giovane, sui cinque anni, gli sorrideva, mentre la sorella più grande se la stringeva forte al seno. Una mano si protendeva verso di lui e lo aiutava a mettersi in ginocchio. La testa gli martellava. Si passava la lingua sulle labbra e sentiva il sapore del vomito intorno alla bocca.

"Forza, Tom, da bravo ragazzo. Ora, apri bene gli occhi. Su, bello vispo."

Stringendo gli occhi, guardava la figura appoggiata al caminetto. Francis Calvert alzava una mano in segno di saluto. *"Salve, ispettore."* I suoi capelli biondo cenere, erano molto più radi adesso, ma il sorriso era rimasto lo stesso. Cordiale, caloroso e davvero spaventoso. Aveva molti più denti del normale, ma erano tutti guasti. *"È una vita che non ci si vede, Tom. Vorrei chiederle come sta, ma non ce n'è bisogno... Abbiamo fatto baldoria, eh?"*

Thorne cercava di parlare, ma si sentiva la lingua pesante e impastata. Gli stava in bocca come un pesce marcio.

Calvert si muoveva verso di lui, scuotendo la cenere della sigaretta sul

tappeto ed estraendo la pistola con un movimento rapido. Thorne cercava freneticamente con lo sguardo le ragazzine sulla poltrona. Erano sparite.

Almeno questo gli veniva risparmiato.

Consapevole di ciò che stava per accadere, rivolgeva nuovamente lo sguardo verso Calvert. La testa gli ondeggiava sulle spalle ricurve, con la poderosa pesantezza di una palla da demolizione. Calvert sogghignava, mettendo in mostra i denti guasti.

Thorne tentava di distogliere lo sguardo, ma una mano gli sollevava la testa per i capelli costringendolo a guardare.

"Hai un posto in prima fila, questa volta, Tom. Spettacolo in technicolor. Spero che quello non sia un vestito nuovo..."

Provava a chiudere gli occhi, ma le sue palpebre erano diventate pesanti come tendoni fradici di pioggia.

Un colpo assordante. E lui vedeva la nuca di Calvert spiaccicarsi contro la parete. Muoveva una mano per tergersi le lacrime che gli bruciavano le guance. La mano si colorava di rosso e brandelli di cervello gli rimanevano attaccati alle dita. Mentre crollava con la faccia sul pavimento si accorgeva che Helen aveva raggiunto le altre sul divano e aveva dato il via a un educato, ma sincero applauso.

Era come essere ancora ubriaco fradicio e, al tempo stesso, già in preda ai postumi della sbornia. Sapeva di non potersi lasciare andare di nuovo. Tutti quei volti gli saltavano ancora in testa come immagini in un album di foto, ma sempre meno veloci. Aveva quasi recuperato il suo equilibrio, ma il dolore era lancinante.

Era solo e stava dolorosamente strisciando, piano piano, sul tappeto sporco di vomito. Non aveva idea di che ora fosse. Dalla finestra non filtrava luce. Tarda notte, o mattina presto.

Trasse un profondo respiro. Stringendo i denti e reprimendo a fatica un urlo di dolore, si sforzò di strisciare per altri quindici centimetri colmando lo spazio che lo separava dal telefono.

PARTE SECONDA
IL GIOCO

Non parlo con Anne da un paio di giorni. Beh, 'parlo' forse è un po' esagerato. Chiariamo una cosa. Non vorrei dare l'impressione che queste conversazioni siano inesauribili motteggi, pieni di pettegolezzi piccanti e battute pesanti. In realtà lei sputa fuori tutto quello che ha dentro e io mi

limito a sbattere le palpebre ogni tanto. Non fraintendetemi, sono dei battiti strepitosi, ma non credo di essere ancora pronta per un talk show.

Ormai lei trascorre tutto il suo tempo libero a farsela con il suo poliziotto. A proposito, avrei un sacco di storielle da raccontare sulle tipe che mostrano i documenti e sugli sfollagente dei poliziotti, ma sono una donna di classe.

Ho la testa piena di battute sconce, ma che altro mi resta da fare? Non ne posso davvero più. Non posso neanche suicidarmi. Battuta!

Spero che lei non abbia perso la fiducia in me. Anne, voglio dire. Non è che io stia facendo gridare al miracolo, lo so. Certi giorni mi sento come se fossi tenuta insieme con gli spilli e, una volta levati, potessi alzarmi, vestirmi e andare a chiamare Tim.

E poi ci sono altri giorni.

È una cosa che facevo quando mi trovavo sdraiata a letto e provavo a immaginarmi un nuovo colore. Un colore che non esisteva prima. O un suono completamente nuovo, mai udito in precedenza. Mi sembra di averlo letto in qualche rivista femminile, una roba sulla calma interiore o stronzate del genere. È davvero strano. Dopo un po' comincia a girarti la testa e ti senti strafatta. È proprio così che mi sento adesso. Oppure, certe volte, fissavo il soffitto per un'eternità e cercavo di convincermi che fosse il pavimento. Se ci si concentra a fondo, ci si riesce davvero, e ci si aggrappa ai bordi del letto per non cadere. Qui dentro è proprio così, solo che succede sempre. E non posso neanche reggermi a questo cazzo di letto.

Mi sento cadere...

7

In seguito, Thorne avrebbe classificato le ferite del corpo come le meno gravi tra quelle lasciate dall'operazione Backhand. In ogni caso, era consapevole che c'era chi soffriva più di lui. La sua vita non era stata cancellata da una semplice pressione delle mani. E lui non stava disteso su un letto d'ospedale, in sospeso tra qualcosa che non era vita e disgraziatamente non era neanche morte. Non aveva mai provato quel nodo in gola mentre un lenzuolo veniva sollevato rivelando il volto senza più espressione di una fidanzata, una moglie o una figlia.

Aveva assistito a molte sepolture, ma non erano sangue del suo sangue.

E tuttavia soffriva per quelle perdite. Tutto quel che poteva fare era stare

a guardare mentre, a una a una, le persone che gli stavano intorno svanivano. Questo lungo e doloroso processo di consapevolezza era cominciato nel momento in cui Thorne, aprendo gli occhi, aveva scorto David Holland, seduto al suo capezzale, che leggeva una rivista. La prima istruzione che il cervello impartì alla bocca fu quella di imprecare, ma tutto quello che Thorne riuscì a produrre furono un singulto e un debole schiocco della lingua. Chiuse gli occhi, in attesa di riprovarci di nuovo.

Holland era completamente assorto a guardare il paginone centrale con la foto di una donna nuda. Si chiese che effetto avrebbe fatto Sophie con le tette rifatte. Sussultò al solo pensiero degli improperi che si sarebbe certamente beccato se solo avesse tirato fuori un simile argomento.

Sentendo un rumore, Holland abbassò la rivista. Il Tappo si era svegliato e cercava di dire qualcosa.

«Vuole un sorso d'acqua o...?» Holland fece per prendere la caraffa sul comodino, ma Thorne aveva già richiuso gli occhi. Holland mise da parte la rivista e frugò in un sacchetto di plastica sotto la sedia. Ne estrasse un lettore portatile di CD e, non sapendo bene dove metterlo, lo sistemò sul bordo del letto di Thorne.

«L'ho preso a casa sua dopo che l'hanno ricoverata qui. Ho pensato che potesse farle piacere. E questo l'ho comprato nel suo negozio di musica preferito...» Estrasse un compact disc e si mise a trafficare con l'involucro di plastica. «So che le piace il *country-and-western*, o quel che è. Io non me ne intendo molto, preferisco i Simply Red. Comunque...»

Thorne riaprì gli occhi. Musica. Era un pensiero gentile, ma un paio di occhiali da sole gli avrebbe fatto più piacere. O un Bloody Mary. La sua visuale era sfocata. Strizzò gli occhi per mettere a fuoco il CD che Holland teneva in mano e leggerne la copertina. Dopo un paio di secondi fu in grado di mettere insieme le parole «Kenny Rogers». Prima di poter scoppiare a ridere si era già riaddormentato.

Poi arrivò Hendricks. Lo aggiornò sui dettagli. Era stato colpito sulla testa e drogato. E gli Spurs stavano già pensando di esonerare l'allenatore.

Poi fu la volta di Keable. Dall'appartamento non avevano portato via nulla. Lo avrebbero messo al corrente di tutto non appena fosse stato in grado di rialzarsi. A proposito, i colleghi gli mandavano i loro auguri.

E infine arrivò Anne Coburn.

Thorne era seduto sul bordo del letto intento a infilarsi le scarpe, quando si aprì la tendina divisoria. «Mi sembra più che giusto... se mi avessero portato al Whittington, anch'io me la sarei data a gambe» disse lei, sog-

ghignando.

Thorne sorrise per la prima volta dalla sera del loro ultimo incontro. «Perché non mi hanno portato al Royal Free? Non mi avrebbero fatto schifo un paio di giorni di riposo a letto.»

Anne gli si sedette accanto e lanciò un'occhiata alla corsia. «In realtà, questo posto non è poi così male. Ma ha una reputazione un po' dubbia.»

«Non penso che la gente rimanga qui dentro abbastanza a lungo da poterlo scoprire. Non appena ho visto il nome dell'ospedale stampato sulle lenzuola mi sono subito sentito quasi guarito.» Diede un'occhiata in giro, sperando che fosse l'ultima. Aveva passato una notte d'inferno a causa dello sferragliare dei carrelli, del fischiettare degli addetti alla pulizia dei pavimenti, di urla di incerta provenienza. Si sarebbe sentito un po' meno depresso in una camera singola dotata di televisione via cavo, flebo di vino rosso e ballerine.

Anne gli prese il viso tra le mani. «Posso?» Thorne chinò la testa e lei fece delicatamente scorrere un dito sui punti di sutura. «Sarebbe meglio se rimanessi anche stanotte. Lo so che non ti piacciono gli ospedali, ma la commozione cerebrale è imprevedibile... e, in più, sei stato imbottito di Midazolam...»

«Non è andato tanto per il sottile nemmeno con quello! Sul culo ho un livido grosso come una palla da cricket. Poteva provarci con lo champagne... nello stato in cui mi trovavo, l'avrei bevuto senz'altro.»

«Probabilmente non eri il suo tipo.» Quella sua risata sensuale...

Thorne finì di allacciarsi le scarpe e guardò fisso davanti a sé. «Oh, lo scoprirà presto che tipo sono.»

Anne distolse lo sguardo, senza soffermarsi su nulla di preciso. Anche lei stava cominciando a farsene un'idea. «Te ne ha somministrata una dose abbondante, Tom. Non dev'essere stato... piacevole.»

«Infatti non lo è stato.»

«Può sembrarti strano, ma è proprio per questo che lo usiamo: il Midazolam fulmina la memoria a breve termine e stacca dalla realtà. Ti fa entrare in una fase onirica. È così che riusciamo a ricucire ragazzini di dieci anni mentre loro fissano una parete vuota e ci vedono immagini piacevoli.»

«Quelle che ho visto io non erano un granché.» Si girò a guardarla, sforzandosi di sorridere. «Come sta Jeremy?»

Lei tentò senza riuscirci di assumere un'aria severa. «Sta bene. Quando gli ho raccontato quello che ti è successo si è molto preoccupato, considerando che voi due non avete dato l'impressione di andare d'accordo.»

«È arrivato a casa sano e salvo, allora?»

Lei lo guardò fisso. Thorne sapeva che stava spingendo la situazione al limite. Si comportava da stupido, e lei era tutto tranne che stupida. «Voglio dire che, se lui era sbronzo solo la metà di quanto lo ero io, potrebbe aver avuto dei problemi.» La sua risatina era forzata, e Thorne sapeva che lei se n'era accorta. C'era una sola via d'uscita. Si piegò in avanti e le prese la mano. «C'è un motivo se non riesco a sopportarlo. Una volta tu e lui stavate insieme.»

«È stato venticinque anni fa.»

«Comunque sia, non credo che lo inviterò mai a bere al pub.»

Anne gli strinse la mano e sorrise.

Rimasero in silenzio. Tacere la verità non era lo stesso che mentire, e lui sarebbe stato davvero geloso di Bishop, se non avesse provato qualcosa di assai più intenso. Era meglio che lei pensasse che si trattava di gelosia. Molto meglio.

Thorne sbatté lentamente le palpebre e trattenne il respiro. L'odore di disinfettante, i letti cigolanti, il rumore soffocato dei passi nel corridoio, i sorrisi tirati sulle facce delle persone al capezzale dei malati. Era forse lo stesso sorriso che lui aveva fatto a sua madre ogni volta che era andato a trovarla e le aveva stretto la mano, guardando i suoi lattiginosi occhi azzurri e cercando di immaginarsi dove cazzo fosse andata.

«Tom...»

La tendina divisoria si aprì di nuovo, e Dave Holland si affacciò. Thorne lasciò andare la mano di Anne. «Ecco il mio taxi...»

Anne si alzò e fece per andarsene. Thorne la vide sorridere a Holland e mettergli una mano sul braccio. Che diavolo significava quel gesto? "Prenditi cura di questo poveraccio?"

«Dammi un colpo di telefono, Tom.»

Quando Anne se ne fu andata, Thorne fissò Holland, cercando di scorgere un sorrisetto compiaciuto. Ma non ci riuscì. E non vide nemmeno il taccuino. La sua vista, evidentemente, non era ancora del tutto a posto.

Mentre si dirigevano verso la macchina, Thorne sentì che l'aria si era fatta più fresca. Alla fine, agosto aveva capitolato e la brutta stagione era in arrivo. E, a essere sinceri, lui preferiva così. Con un soprabito addosso si sentiva meglio. Come una coperta di Linus che nascondeva una gran quantità di magagne.

Quella calda serata in cui era sceso dal taxi, sbronzo e canticchiante, sembrava ormai lontanissima. Se non fosse stato ubriaco marcio per tutto il

vino che aveva mandato giù mentre flirtava con Anne, sapeva benissimo che quella faccenda sarebbe stata risolta. E lui sarebbe diventato un eroe. Se non avesse avuto i riflessi rallentati dall'alcol, avrebbe capito subito cosa stava per succedere. Avrebbe potuto girarsi con un attimo d'anticipo e beccarlo in pieno. Avrebbe potuto, quanto meno, evitare il colpo. Ma l'uomo con il passamontagna e la spranga di ferro era certo di avere su di lui un netto vantaggio.

Lui sapeva che Thorne era sbronzo.

Holland gli tenne aperta la portiera, ma questa volta Thorne non si offese. Partirono, diretti a Highgate Hill.

«Ha qualcosa da mangiare a casa? Ho dato un'occhiata veloce, ma non ho visto un granché.»

«Ti stai autoinvitando a pranzo, Holland?»

«Vuole che ci fermiamo da qualche parte? C'è una tavola calda lungo la strada...»

«Puoi andarmi a prendere un sandwich quando arriviamo in ufficio.»

«Può ripetere?»

Holland guardò Thorne, che aveva poggiato la testa contro il finestrino, gli occhi socchiusi. Si era sbagliato sul conto del Tappo. Sembrava più di là che di qua.

«A dire il vero, in questo momento non c'è molto da fare. L'ispettore capo ha detto che sarebbe meglio se...»

«In ufficio.»

Holland premette a fondo l'acceleratore.

In piedi a una fermata d'autobus, vide Thorne e il giovane agente salire in macchina e partire. Thorne era rimasto in ospedale meno di trentasei ore. La cosa lo colpì.

E adesso?

L'indagine si sarebbe rimessa in moto, no? Thorne sarebbe sceso sul sentiero di guerra. Tutti l'avrebbero messa sul piano personale, lo sapeva bene. Era il tipico spirito di squadra dei poliziotti. Bastava toccarne uno per coinvolgerli tutti. In realtà, Thorne non si sentiva uno di loro. Ormai stava imparando a conoscerlo. Doveva solo farlo incazzare un po', tutto lì.

Arrivò l'autobus e lui si tirò indietro, a guardare persone senza meta che salivano e scendevano, pallide e sofferenti. Distolse lo sguardo, disgustato, e si mosse verso la stazione della metropolitana di Archway.

Avrebbero sicuramente pensato a un avvertimento. Facessero pure.

Thorne aveva capito che si trattava di ben altro. Sapeva riconoscere una sfida, quando se la trovava davanti. Si era sentito coinvolto fin dal primo momento in cui aveva visto Alison. Quello sciocco sentimentale aveva provato dispiacere per lei. Non riusciva a vedere al di là dei macchinari. Non riusciva a sentire l'odore della libertà. E si era veramente preso a cuore le ragazze morte. Oh, se gli stavano a cuore!

Tutto sommato, finora le cose erano andate abbastanza bene. E la storia tra Anne e il poliziotto era una piacevole distrazione.

Si fermò a guardare attraverso la vetrina di un negozio di sanitari. Rubinetti in stile finto antico e stronzate simili. Vasche da bagno con sedili e maniglie per gli anziani e gli infermi.

Che cosa stupida.

Pensò al minuscolo appartamento di Thorne. Ecco la casa di un uomo solo. Pulita e ordinata, a parte le bottiglie di vino vuote. Sapeva che quella notte, sulla soglia di casa, avrebbe avuto un vantaggio su Thorne. Se Thorne fosse stato sobrio, probabilmente non ce l'avrebbe fatta.

Iniziava a fare freddo. Si calcò bene in testa il cappello e si mosse verso l'entrata della metropolitana. Adesso pretendeva qualche progresso. Aveva mosso le acque, e ora toccava a loro inventarsi qualcosa. E che gli esperti di psicologia criminale, o come diavolo si chiamavano, parlassero pure di «disperata richiesta d'aiuto» o di «desiderio di essere catturato», se era così che riuscivano a guadagnarsi lo stipendio! Thorne non avrebbe perso tempo con stronzate del genere. E adesso che aveva provato sulla sua pelle come si erano sentite quelle donne prima che lui mettesse loro le mani addosso, aveva un motivo in più per darsi da fare.

A scuola aveva conosciuto individui come Thorne. Bastava provocarli, e non c'era più verso di tenerli a freno. Avrebbero lanciato un banco dalla finestra o ammazzato gli scoiattoli in cortile. Era solo questione di schiacciare i tasti giusti. Thorne non era diverso da loro. Adesso lui gli aveva dato un bel calcio negli stinchi. E Thorne non si sarebbe fermato.

Una donna alta che spingeva un passeggino lo precedette al distributore dei biglietti. Osservò il suo lungo collo, mentre lei cercava gli spiccioli in un borsellino di plastica e fissava i nomi delle stazioni come se fossero scritti in cinese. Ragazza madre, probabilmente. La poveretta sembrava proprio afflitta e bisognosa di un po' di conforto. Quaranta sigarette al giorno e un paio di Valium per smorzare il dolore e arrivare a fine giornata.

Adesso si fermava a riflettere su tutte le donne che vedeva. Le valutava

tutte. Poteva distinguere le necessità di ciascuna di esse. Erano tutte... possibili candidate.

«Lieto di rivederti, Tom.»

Sulle labbra sottili di Tughan si delineò una parvenza di sorriso. A Thorne parve piuttosto un ghigno. Holland pensò di svignarsela. Thorne si sistemò su una sedia di fronte al suo collega, accogliendo i commenti di altri agenti con un cenno della testa e qualche battuta scherzosa. Alcuni di quei sorrisi erano senza dubbio sinceri, ma c'erano facce che rivedeva con scarso entusiasmo.

"Come va la testa, Tommy? Adesso sai come ci si sente, amico..."

Le sue ragazze calendario.

Sì, adesso sapeva che cosa volesse dire sentirsi privare del dominio del proprio corpo. La sensazione di aver perso il controllo gli era familiare, l'aveva provata decine di volte dopo aver alzato il gomito. Ma in quelle occasioni aveva sempre provato un torpore buono, un calore confortante, che riusciva anche ad alleviare il dolore. Ma la droga l'aveva condotto in luoghi che non desiderava rivedere mai più.

"Ci ha preso tutto ciò che avevamo, Tommy..."

"Volevo lottare..."

"Lo volevamo tutte..."

"...combattere per la mia vita, Tommy."

La bocca di Tughan si muoveva, ma il suono proveniva da molto lontano.

Christine. Susan. Madeleine. E Helen. Drogate fino all'oblio e costrette a combattere contro un mostro. Un mostro in carne e ossa. Lui invece aveva affrontato nient'altro che dei fantasmi. Ricordi di fantasmi. Pensò ad Alison. Doveva vederla. Lui era ancora vivo e voleva che lei lo sapesse. Era ancora vivo solo perché questo era ciò che quello stronzo voleva. L'aveva capito subito, e odiava quel bastardo perché aveva potuto decidere se risparmiarlo o no. Aveva scelto di lasciarlo in vita. Aveva commesso uno sbaglio.

"Avrebbe dovuto uccidermi."

"Non dire così, Tommy. Con chi avremmo parlato, poi?"

«Tom? Ti senti bene? Non saresti dovuto venire.»

Thorne distolse lo sguardo dalla parete. Si alzò e girò intorno alla scrivania, incrociando lo sguardo di Holland mentre metteva una mano sulla spalla di Nick Tughan.

«Non l'avete ancora preso, vero, Nick?»

Tughan rise. Unghie su una lavagna. «Lo lascio volentieri a te, Tom. Non sei tu quello con l'intuito?» Thorne si irrigidì. «Quello che ha esperienza.» Pronunciò quella parola come se stesse facendo il nome di un molestatore di bambini.

«Andiamo avanti con il nostro lavoro, seguendo delle tracce. Una o due le hai lasciate tu, peraltro.»

«Tom...»

Era stato Keable a chiamarlo, dalla soglia del suo ufficio. Thorne gli lanciò un'occhiata e lui rientrò nella stanza, un inconfondibile invito a raggiungerlo.

«Ne parliamo dopo, Nick. Perché non mi mandi per e-mail un memo con quello che avete scoperto?»

Thorne si avviò verso l'ufficio di Keable. Sentì Holland e uno degli altri agenti ridere. Tutto era come sempre. Ma non per lui.

Anne voleva parlare con Alison. Negli ultimi giorni aveva accumulato troppo lavoro e non aveva potuto concedersi le sue chiacchierate serali con la ragazza. Doveva portarsi alla pari con le cose da fare.

Lui la raggiunse un paio di secondi dopo che era entrata nell'ascensore.

«David.»

«Vai a vedere il tuo caso di *locked-in*, immagino. Ci sono sviluppi?»

«Perché, t'interessa?»

Lui premette il bottone e le porte si chiusero. Non c'era molto su cui poter fissare lo sguardo, per evitare quello che, Anne ne era certa, sarebbe stato un incontro spiacevole. Si chiese, piuttosto, se fosse davvero possibile evadere da un ascensore attraverso una botola nel tettuccio della cabina, così come aveva visto al cinema.

«Ho sentito che il tuo amico poliziotto è stato aggredito. Mi dispiace.»

Di sicuro l'avevano fatto nell'*Inferno di cristallo.*

«È stato proprio dopo la vostra cenetta a tre con Jeremy, no?»

E lo aveva fatto anche Hannibal Lecter, nel *Silenzio degli innocenti.* Subito dopo aver sbranato la faccia di quel tipo.

«Anne?»

«Sì, è così, e no, a te non dispiace, sei solo un coglione.»

L'ascensore arrivò al secondo piano e Anne ne uscì non appena le porte si aprirono. Higgins si mise in mezzo per impedire che si richiudessero. «Frequentare poliziotti ha davvero migliorato il tuo vocabolario, Anne.»

«Sei davvero molto ben informato sulle mie attività, David! Usare nostra figlia come spia è piuttosto meschino, non trovi?»

«Oh, pensavo che tra voi due non ci fossero segreti.»

Di solito no, ma forse era giunto il momento di cambiare sistema. Anne avrebbe dovuto fare un bel discorso a Rachel. In quel momento, Higgins, aveva stampato sul volto quel sorrisetto compiaciuto che Anne ricordava di avergli visto in occasione dei suoi piccoli trionfi, o in previsione di obbedienti prestazioni sessuali. Lei gli sorrise a sua volta, sentendo per lui nient'altro che pena.

«Perché sei qui, David?»

«Il fatto che stiamo divorziando non significa che la tua vita non mi interessi più.»

Anne fece un passo verso di lui. Aveva sussultato, o era stata una sua impressione? «Hai visto alla tv quel talk show sulle coppie che stanno divorziando? C'era una donna che raccontava di come si fosse resa conto di amare suo marito solo quando stava divorziando da lui. Strano. Io, invece, mi sono resa conto, per prima cosa, di quanto desiderassi divorziare da te.»

Il sorrisetto era sparito e anche il ciuffo pareva sul punto di afflosciarsi leggermente. Anne aveva ancora vivo nella mente il ricordo dello schiaffo che lui le aveva dato quella volta nel parcheggio, e di quando le aveva sputato addosso in un ristorante italiano. Adesso lui si sforzava di apparire distaccato, ma sembrava solo vecchio.

«Sei piena di rancore, Anne.»

«E i tuoi capelli sono molto ridicoli. Ho da fare, David.»

Le porte dell'ascensore fecero per richiudersi, Higgins faceva sempre più fatica a mantenere il controllo. «Non ti interessa proprio la mia vita, Anne? Non ti importa di quel che faccio?»

Si stava arrugginendo... com'è che le forniva quell'occasione d'oro? Ad Anne non parve vero di poter prendere la palla al balzo. «E va bene, David: ti scopi ancora quella radioterapista?»

Anne sentì le porte dell'ascensore chiudersi alle sue spalle, mentre si avviava lungo il corridoio. David non avrebbe mai saputo con certezza se lei avesse sentito il suo patetico saluto: «Porta i miei rispetti a Jeremy», ma, tutto sommato, non aveva più importanza.

Anne non vedeva l'ora di raccontarlo ad Alison.

«Siediti, Tom...»

Thorne si fece avanti e si sistemò sulla scomodissima sedia di plastica

marrone che gli era stata così generosamente offerta. «Cazzo, sembra una cosa seria. Sto per prendermi una lavata di capo perché mi sono fatto dare una botta in testa e riempire di robaccia?»

«Perché sei venuto in ufficio, Tom? Pensi che non possiamo andare avanti senza di te?»

«No, capo.»

«Smettila di fare lo stupido, Tom.» Keable si passò una mano sulla faccia. O stava cercando di sembrare pensieroso, pensò Thorne, oppure era semplicemente stanco. Di fatto, era riuscito solo a spettinarsi le folte sopracciglia e ad assumere l'aspetto di un licantropo calvo. Keable sbuffò. «Sei nervoso?»

«Quali sono le tracce di cui parla Tughan?»

«Abbiamo trovato un messaggio, Tom.»

Thorne balzò dalla sedia. «A casa mia? Fa' vedere...»

Keable aprì un cassetto e ne estrasse una fotocopia spiegazzata. La porse a Thorne. «L'originale è ancora a Lambeth.»

Thorne annuì. A Lambeth c'era il laboratorio d'analisi della polizia. «È uno spreco di tempo.»

«Lo so.»

Thorne si rimise a sedere e iniziò a leggere. Scritto a macchina, come l'altro. La stessa compiaciuta familiarità. Lo stesso divertimento. Lo stesso distaccato senso dell'umorismo. La stessa nauseante autostima...

> Tom, io non sono un violento. [Pausa per risata ipocrita e per lasciare all'ispettore il tempo di toccarsi la testa dolorante]. Le hanno dato dei punti? Mi dispiace. Spero che le allucinazioni non siano state troppo forti. Alcol e benzodiazepina non vanno troppo d'accordo. Mi dispiace anche di non essere potuto rimanere a guardare. Volevo soltanto che lei capisse che cosa si prova a doversi arrendere. So che non era una resa nel vero senso della parola, ma non stiamo a sottilizzare. Lei ha degli assassini da catturare, dopotutto. Ci voleva un po' di dolore per darle la sveglia. E le ragazze non hanno sentito nulla. Se lo ricordi. Devo scusarmi per Helen, ma lei non aveva proprio voglia di vivere. So che è incazzato, Tom, ma non si faccia divorare dalla rabbia. La usi a buon fine, come faccio io, e vedrà che niente le sarà precluso. Ecco il mio guanto di sfida... o quanto meno, un guanto da chirurgo!!
>
> Ci sentiamo presto.

P.S.: Ho impulsi sessuali perfettamente normali e nessuno mi ha mai rinchiuso in cantina da piccolo quindi non sprechi tempo e denaro con dei ciarlatani.

Thorne provò un senso di nausea. Respirò profondamente e allontanò da sé il foglio di carta. Keable alzò la testa e Thorne lo guardò fisso negli occhi. «È Bishop.»

Keable rimise il foglio nel cassetto, richiudendolo con forza. «No, Tom, non è lui.»

Thorne non riusciva a guardarlo. Il suo sguardo vagò dal cestino della cartastraccia all'attaccapanni di plastica nera, ondeggiò sulle sporche pareti giallastre e alla fine si fermò con sollievo sul calendario di vedute inglesi che pendeva alle spalle di Keable. Settembre. Exmoor avvolto dalla nebbia.

«E così, ti sei divertito alla cena con il dottor Bishop?»

Thorne si irritò per come erano saltati subito alle conclusioni. Era come se gli avessero rubato l'idea. Annui, colpito. E incuriosito.

«La dottoressa Coburn ha lasciato un messaggio sulla tua segreteria, dicendo che sperava che ti fossi divertito. L'abbiamo richiamata.»

«Bravi.»

«E allora, com'è andata? Ti sei divertito?»

«Sì.»

«Erano buoni gli spaghetti?»

«Come cazzo...?»

«Hai vomitato tutto sul tappeto, Tom. Spaghetti e un bel po' di vino rosso...»

Thorne si rese conto che aveva solo un'ultima carta e che avrebbe dovuto giocarsela meglio nella mano successiva. Decise di tentare il tono amichevole. Un tono da cospiratore. I buoni contro il cattivo.

«È un viscido pezzo di merda, Frank. Se n'è andato via prima di me e mi ha aspettato.»

«Allora deve aver previsto ogni tua mossa. Se n'è andato con quel messaggio già in tasca, no? E una spranga di ferro e una siringa nascoste nel soprabito?»

Thorne si mise a riflettere. Bishop aveva una borsa con sé? Non si ricordava di aver visto una cartella nell'ingresso di Anne. Ma era quasi certo che Bishop fosse venuto in macchina.

«Poteva aver lasciato tutto nell'auto.» Cercava di non perdere terreno.

«Dai, Tom...»

Thorne si alzò un po' troppo in fretta. Fu preso da vertigini, e mise avanti una mano, con disinvoltura, per sorreggersi. Lanciò un'occhiata a Keable: aveva visto benissimo. Che importava? «Vale la pena darci un'occhiata, Frank.»

«Certo, ci ha già pensato Tughan. Non siamo completamente stupidi, come vedi. Niente da fare, comunque.»

«A Tughan non piace questa idea solo perché è venuta a me.»

«Nick Tughan è un professionista...»

«Stronzate.»

Thorne si sforzava di rimanere calmo, ma sapeva che il resto della squadra stava origliando senza ritegno.

Keable alzò una mano. «Datti una calmata, ispettore.»

«Capo.» Thorne incontrò lo sguardo di Keable, e abbassò la voce. «So che cosa pensi, e so anche qual è la mia reputazione...»

«Non entriamo in questo argomento, Tom.»

Thorne lo guardò fisso, respirando affannosamente. «Invece sì.»

Keable cercò di distogliere lo sguardo. «Non c'è alcuna prova, Tom.»

«Il dottor Jeremy Bishop dev'essere considerato un sospetto importante. Lavorava all'ospedale nel quale è stato rubato il Midazolam. Adesso lavora all'ospedale in cui Alison Willetts è stata portata dopo l'aggressione. Penso che l'abbia portata laggiù dopo averla aggredita, per tentare, senza riuscirci, di procurarsi un alibi. Non ha un alibi per nessuno degli altri omicidi, e corrisponde alla generica descrizione dell'uomo che è stato visto parlare con Helen Doyle la notte in cui la ragazza è stata uccisa.» Thorne aveva recitato la sua parte.

Keable si schiarì la voce. Adesso era il suo turno. «Ha avuto una storia con la dottoressa Coburn, vero?»

«Credo di sì, qualche anno fa.»

«E tu?»

Potevano davvero confondere la sua opinione su Bishop con ciò che provava per Anne? Aveva dovuto far credere ad Anne che Bishop lo faceva ingelosire, ma di certo Keable era in grado di vedere come stavano davvero le cose...

«Tughan non è l'unico professionista qui, capo.»

«Parliamoci chiaramente, Tom. Siamo tutti d'accordo che dobbiamo cercare un medico.»

«Ma?»

«Innanzitutto, quella di Leicester è una falsa pista per via della data del furto, se davvero il sedativo rubato è quello usato sulle vittime. Il tuo ragionamento sull'alibi per il caso Willetts mi sembra quanto meno fantasioso, e quel che lui stava facendo quando sono stati commessi i primi tre omicidi è irrilevante.»

«Che cosa?»

«Sai come vanno le cose, Tom. Se arrestiamo qualcuno, alla centrale non andranno nemmeno a guardare i primi tre omicidi. È passato troppo tempo dai primi delitti perché una storia come quella che abbiamo messo su possa reggere. Se vogliamo essere sicuri di una condanna, dobbiamo risolvere i casi Willetts e Doyle. Per le prime tre vittime, non sappiamo neanche l'ora esatta del decesso.»

"È successo quando lo ha deciso lui, Tommy. Ecco quando."

«Bishop era in servizio di reperibilità tutte le volte. E lo è solo una notte alla settimana, davvero una fottuta coincidenza.» Thorne ormai sussurrava quasi. «So che è stato lui, Frank.»

«Ascolta la voce della tua coscienza, Tom. Questa non è più un'indagine di polizia, questa è... un'ossessione.»

Thorne si fece rosso come il fuoco. Ecco cos'era, allora: Calvert! Il suo marchio di Caino. E adesso Keable metteva il dito nella piaga.

«Mi dispiace, ma sei stato tu a tirare in ballo la reputazione. A me non interessa un accidente, ma non farei bene il mio lavoro se non tenessi conto dei comportamenti che tendono a ripetersi.»

«Mi stai trattando come un demente. Quanti assassini ho fatto arrestare negli ultimi quindici anni?»

«Quindici anni fa avevi ragione tu, lo so.»

«E la sto scontando da allora. Non ne hai idea.»

«Da allora hai avuto ragione un sacco di volte, ma non significa che tu ce l'abbia sempre.»

Un minuto prima era pronto a sostenere lo scontro, a combattere, ma all'improvviso si sentì esausto. «Il più delle volte ho avuto fortuna. In alcuni casi ho rischiato. Non ero sempre certo che quella fosse l'intuizione giusta. Ma quindici anni fa, sì. Come lo sono adesso.»

Keable scosse lentamente la testa, con tristezza. «Da quella parte non si sfonda, Tom.» Poi, un ripensamento, un tentativo di gettare acqua sul fuoco. Fece un gesto con la mano in direzione della sala operativa. «E sai benissimo che una buona metà degli agenti che sono là dentro corrisponde alla descrizione in nostro possesso.»

Thorne tacque. Cercò di nuovo una via d'uscita nel calendario. Com'era triste Exmoor. Thorne vide se stesso camminare nella nebbia, una figura piccola e lontana che si lasciava alle spalle tutte quelle stronzate e scompariva nel nulla. Sentì la cortina di nebbia che si chiudeva dietro di lui e gli si appiccicava addosso mentre avanzava sul terreno fradicio e muschioso e le voci delle ragazze echeggiavano alle sue spalle, in lontananza. Erano le uniche cui sarebbe importato sapere dove se n'era andato, ne era sicuro.

«Adesso siediti, Tom, e parliamo un po' di quello che possiamo fare. La ricostruzione filmata è già stata girata. Andrà in onda entro un paio di giorni.»

«Se la sbrighi pure Tughan.»

Thorne si avviò rapidamente verso la porta. Si era giocato Keable, ma non gli interessava. Sulla soglia si girò verso il suo capo. «Hai detto "*se* arrestiamo qualcuno".» Thorne scosse la testa. Keable lo guardò fisso. «Non *"quando"*! Sei proprio un bell'esempio per tutti noi, Frank.»

«Ispettore Thorne!» Keable era in piedi e gridava, ma Thorne era ormai arrivato a metà della sala operativa. Il brusio riprese immediatamente, come se non si fosse mai interrotto. Mentre Thorne gli passava davanti, Tughan alzò lo sguardo dal monitor e sorrise. «Non so perché te la prendi tanto, Tom. È un medico, non un insegnante di scrittura creativa.»

Thorne non si fermò. Gliel'avrebbe fatta pagare a quel bastardo, un giorno o l'altro, ma adesso non era il momento.

Holland stava in un angolo, con un sandwich in mano, e guardava il suo superiore avvicinarsi a grandi passi con lo sguardo dritto davanti a sé.

«Capo?»

«Va bene, agente Holland» disse Thorne. «Adesso puoi portarmi a casa.»

Distesa sul letto, Rachel Higgins sentiva sua madre muoversi in bagno. Aveva tolto l'audio al televisore, ma ogni tanto dava un'occhiata allo schermo e cercava di seguire gli sviluppi della trama. Niente di complicato: il solito film porno della notte. Udì lo sciacquone. Sua madre stava andando a letto.

Prese il walkman e si sistemò i lunghi capelli castani dietro le orecchie, prima di infilarsi la cuffia. Doveva smaltire la rabbia per la litigata con sua madre. Proprio una gran stupidaggine. Era iniziata con la solita discussione su quei maledetti risultati. Che cosa importava se i voti in informatica e chimica non erano stati quelli che tutti si aspettavano? L'anno dopo non

avrebbe scelto un indirizzo scientifico comunque. Ne avevano discusso per un po', poi sua madre aveva attaccato con la storia della privacy. Del suo diritto di avere una vita privata! Gesù!

Forse lei e sua madre avrebbero dovuto smetterla di voler essere amiche a tutti i costi. Se sua madre voleva metterla sul piano della privacy, a lei andava benissimo. Aveva solo scambiato due chiacchiere con suo padre, porca puttana. E nessuno le aveva detto di non farlo.

In televisione, un flaccido tecnico del suono stava cercando di togliere il reggiseno a una corista. O forse era il suo agente. A ogni modo, lui era orribile, e lei aveva le tette cadenti e grinzose.

A lei comunque il poliziotto piaceva e non gliene fregava niente se loro due scopavano in tutte le posizioni, ma adesso, all'improvviso, sua madre cambiava le carte in tavola e aveva tirato fuori la storia che lei aveva il diritto di avere una vita privata e che certe cose erano "fatti suoi".

Ormai era chiaro che il ciccione in TV non avrebbe tirato fuori l'uccello. Prese il telecomando, spense il televisore e rimase sveglia al buio, cercando di non piangere.

Il volume nelle cuffie era al massimo. Il frastuono, dopo un po', l'avrebbe fatta addormentare e l'indomani mattina il litigio sarebbe stato acqua passata.

Non aveva importanza, davvero. Sua madre poteva avere tutti i segreti che voleva.

Rachel stessa ne aveva un bel po'.

Sembra che Anne abbia sistemato per le feste quel deficiente di suo marito, lì all'ascensore. Mi piacerebbe poterle dire di non perdere altro tempo e di mettersi una volta per tutte con quel poliziotto. A cena ci sono già andati, adesso lei dovrebbe passare all'attacco, non c'è dubbio. Specialmente ora che uno svitato lo ha preso a botte in testa. Quando la resistenza è bassa, è il momento giusto. Acchiappalo, finché gli gira la testa!

lo sono sempre stata brava a mettere insieme le persone. Sono stata io a convincere Paul a provarci con Carol. Chissà se sono tornati dalla luna di miele. Forse no, altrimenti sarebbero venuti.

Anne e io, comunque, ci siamo fatte delle belle risate. Beh, lei ha riso davvero. Io solo con il pensiero. A dire la verità, è proprio grottesco. Quando sono in stato di semincoscienza, ovvero la gran parte del tempo (vi ho già detto che qui dentro mi danno delle pasticche fantastiche?) mi immagino che tutte le infermiere stiano dentro di me, invece che fuori, nel

mondo reale. Faccio finta che ci siano tanti piccoli elfi che corrono ed eseguono gli ordini impartiti dal mio cervello. Dolci, piccole, mobili parti del corpo. Una piccola infermiera che mi fa aprire gli occhi. Un'altra che mi terge il sudore. Un'altra ancora che mi gratta una tetta (beh, non appena sarò riuscita a farle sapere che mi prude). Avete presente i buffi nani dei fumetti? Basta che io pensi: "Ho fame" ed ecco che arriva questo cosino in uniforme azzurra, e mi infila qualcosa di buono nella flebo. Poi penso: "Mi scappa la pipì" e, che meraviglia!, un altro piccolo schiavo mi sistema il catetere. Beh, al diavolo, bisogna pure che arrivi in fondo alla giornata!

C'è anche un'altra cosa. Non so mai che ore sono. Anne si fa un dovere di dirmelo, ma dieci minuti dopo che se ne andata, non ci capisco già più nulla. Mi sento sempre fuori di testa ("Allora è tutto normale" direbbero le mie colleghe all'asilo nido). Mi chiedo che cosa facciano i bambini. Alcuni di loro saranno stati spostati nell'aula accanto. Daniel avrà un sacco di nuove cose da mordere. Davvero, mi mancano.

Chissà se potrò ancora restare incinta?

8

Hendricks era arrivato già strafatto di birra, e alle nove e mezzo lui e Thorne avevano notevoli problemi a tenere gli occhi aperti. La ricostruzione sarebbe andata in onda di lì a dieci minuti. Hendricks, che era uno anche troppo di sinistra, non fece altro che sbraitare per tutto il telegiornale, mentre Thorne si scolava tranquillamente l'ennesima lattina di birra e si chiedeva perché non avesse chiamato Anne Coburn.

Ovviamente, sapeva benissimo perché. La vera domanda era per quanto tempo sarebbe stato in grado di continuare a fingere. A fingere di avere un'integrità.

La sua determinazione si stava sgretolando, una lattina dopo l'altra.

Ogni loro contatto, anche il più formale, sarebbe stato compromesso, lo sapeva bene, da quello che non le stava dicendo. Da quello che stava volontariamente e scrupolosamente decidendo di non dirle. Certo, dal punto di vista della procedura faceva benissimo a non coinvolgerla, questo sì. Però desiderava vederla. Desiderava parlarle.

Una possibilità era di continuare a vederla evitando di parlare del caso. O di Alison. O di come si sentiva lui ogni ora del giorno... Ma, così, avrebbe dato poco in cambio del molto che si aspettava da lei. L'alternativa

era dirle la verità. Ma confidare ad Anne che sospettava il suo più vecchio amico di essere un killer psicopatico, non gli sembrava il modo migliore di iniziare una relazione. Senz'altro avrebbe ritardato ogni possibilità di contatti più intimi...

Dal divano gli giunse un lungo e soddisfatto rutto di Hendricks. Niente come l'alcol riusciva a svelare la vera natura di una persona.

E adesso doveva sorbirsi anche questo...

Era un programma che di solito non guardava, pur non negando che spesso forniva indizi utili e faceva salire la percentuale degli arresti. In ufficio lo avevano ribattezzato *Metti nella merda il tuo vicino*, ed era davvero sorprendente quante persone non aspettassero altro. Thorne di solito si distraeva non appena il presentatore invitava gli spettatori a casa a seguire con attenzione le immagini per "rinfrescarsi la memoria". Lui non poteva fare a meno di trovare l'intera faccenda vagamente comica. Gli sembrava assurdo che una persona che si era trovata nel bel mezzo di una rapina a mano armata soltanto due settimane prima, avesse bisogno di "rinfrescarsi la memoria" per fornire nuovi elementi. Non erano cose di cui ci si dimentica facilmente...

Tenevano in serbo le ricostruzioni filmate per i casi più scottanti. Thorne sapeva che ciò era dovuto ai budget ridotti, sia in televisione sia in polizia, ma in questo modo non si faceva che accentuarne l'aria... da ultima spiaggia. Il tono generale era così stucchevole da fargli venire la nausea. Tutti quei "Dormite tranquilli", "Riposate senza incubi" suonavano drammaticamente fasulli. Un minuto prima ti facevano vedere il tuo vicino di casa aggredito, violentato, assassinato, e il minuto dopo si affrettavano ad assicurarti che reati simili erano "molto rari". Ah, il falso senso di sicurezza che si poteva dare manipolando le statistiche sui crimini!

Dormite tranquilli, se siete esperti di statistica.

Malgrado le buone intenzioni, in fondo, non era altro che intrattenimento e a Thorne la cosa non andava giù. Pensò ai fotografi della polizia intorno al cadavere di Helen Doyle.

«Ci siamo...» Hendricks si raddrizzò sul divano e prese il telecomando. Il presentatore e gli agenti di polizia, accuratamente selezionati tra i più fotogenici, fornirono il sommario delle efferatezze che sarebbero state proposte nei quaranta minuti successivi. Backhand era la prima. Dopo che una carina ispettrice, lo sguardo fisso nell'obiettivo, ebbe rassicurato il pubblico che simili aggressioni erano molto rare, Thorne si trovò trasportato all'interno del Marlborough Arms.

Vide una giovane attrice in mezzo a un gruppo di ragazze che ridevano. La vide recarsi al bancone e prendere da bere per tutte, mentre una voce fuori campo informava lo spettatore sull'identità della ragazza e su quello che stava facendo in quel luogo, e forniva qualche oscuro indizio su ciò che stava per capitarle. Poi vide la ragazza prendere la giacca e avviarsi verso l'uscita, insieme alle altre.

Vide Helen Doyle che imboccava Holloway Road, salutava le amiche e si recava all'incontro con l'uomo che l'avrebbe uccisa. A Thorne si serrò la gola nel vedere la ragazza che camminava tranquilla verso casa, dove i suoi genitori la aspettavano. Sapeva che, sotto la camicetta e la gonna, la cicatrice dell'incisione a Y praticata da Hendricks era scomparsa, e la pelle era di nuovo fresca e profumata.

Ecco, adesso Helen stava ridendo, parlava con un uomo e beveva da una bottiglia di champagne. L'uomo era alto, con i capelli brizzolati. Trentacinque anni, o forse qualcuno di più. Adesso Helen cominciava a barcollare. Entrava in un'auto scura, che partiva verso un luogo sconosciuto nel quale il conducente con calma e notevole perizia avrebbe sottratto Helen Doyle all'affetto dei suoi cari.

Poi fu il turno di Nick Tughan. Thorne dovette ammettere che se la cavava bene. Giacca e cravatta sobrie. Aveva dato fondo a tutte le sue doti di comunicatore. Con voce melodiosa, indubbiamente di grande effetto, lanciò il suo appello per avere informazioni. Poche parole, ma appassionate. "Fatevi avanti, la vostra testimonianza potrebbe cambiare le cose. Fatelo per Helen e per la sua famiglia". Fu comunicato il numero di telefono della sala operativa, poi si passò a una serie di rapine a mano armata nelle West Midlands. Thorne chiuse gli occhi.

"Che cosa ne pensi, Tommy?"

"Bisognerà aspettare, per avere qualche risultato."

"No... volevo dire... ero carina, Tommy? Dimmelo. Sono venuta bene?"

"Sì, tesoro, eri splendida."

«Non hai anche tu l'impressione che Tughan abbia dell'attore?»

«No, davvero. E tu sei sbronzo. Se vuoi, puoi rimanere a dormire qui.»

Hendricks scrollò la testa, si alzò faticosamente e andò a prendere il suo giubbotto di pelle. Strada facendo, urtò una lattina di birra mezza vuota facendola rotolare per la stanza.

«Scusa...»

«Maledetto ubriacone! Vedi di arrivare alla metropolitana tutto intero.»

Hendricks lo salutò con la mano e gli fece una smorfia. Thorne asciugò

la birra dal pavimento, mise un po' di musica e si accomodò in poltrona. Voleva starsene da solo ad aspettare la telefonata di Holland.

Anne spense il televisore e si aggirò per la stanza per spegnere anche le lampade. Thorne le aveva raccontato dello champagne, di come l'assassino aveva drogato quella povera ragazza. E anche Alison. Vedere quella ricostruzione, girata proprio negli stessi luoghi in cui tutto era successo, era stato agghiacciante. In qualche modo sentiva di essere legata a Helen Doyle. Per suo tramite, anche il legame con Alison aveva assunto un'importanza diversa. Ormai voleva restituire la vita ad Alison per ragioni che andavano ben al di là di quelle professionali. Voleva dimostrare all'uomo che l'aveva aggredita e che aveva ucciso le altre ragazze che aveva fallito. E voleva essere lei la ragione del suo fallimento.

Rimase in piedi nella stanza buia e si chiese perché Thorne non fosse apparso nel programma. Forse non si era ancora completamente ristabilito. In ospedale le era parso quasi guarito, ma di sicuro non avrebbe dovuto farsi dimettere così presto. Aveva la testa dura, ma forse era anche un po' matto. Si chiese se fosse il caso di chiamarlo, ma sapeva che sarebbe stata una telefonata lunga. Doveva riuscire a dormire un po'.

Lavandosi i denti, pensò a David e se lo immaginò a terra, intrappolato dalle porte dell'ascensore. Spense la luce del bagno e vide Tom Thorne nell'ombra, seduto sul bordo del letto nella corsia d'ospedale con lo sguardo fisso nel vuoto, a chilometri di distanza.

L'indomani lo avrebbe chiamato per proporgli di bere qualcosa insieme.

Entrando in camera da letto udì il trillo soffocato di un cellulare provenire dalla stanza di Rachel. Sentì sua figlia mormorare un saluto.

Anne ne fu irritata, ma decise di lasciar perdere. Non era il momento di riaprire quella stupida discussione. Rachel doveva alzarsi presto la mattina per andare a scuola.

Che ora assurda per farsi chiamare dalle amiche!

Holland chiamò poco dopo le undici e mezza. Dal numero che apparve sul display, Thorne capì che stava usando il suo cellulare. «Un sacco di gente l'ha vista camminare per la strada. Un tizio ha telefonato per dire che quando le è passata davanti stava cantando.»

Se ne stava andando a casa contenta. Era una buona cosa?

«Che cosa cantava?»

«Come?»

«Non mi ricordo, signore. Robbie Williams, forse...»

«Che cosa mi dici dell'assassino?»

«Beh, è chiaro che non appena la ragazza ha imboccato la traversa di Holloway Road, il numero dei testimoni è diminuito. Ma un paio si sono fatti avanti. Nulla di veramente nuovo riguardo alla descrizione. Tre persone hanno telefonato per dirci che la macchina poteva essere una Volvo... Mi sta ascoltando?»

«Keable è andato a casa?»

«Sì, un paio d'ore fa. Signore?»

Thorne grugnì. Era troppo tardi per dargli un colpo di telefono?

«Un'altra cosa: forse ha telefonato anche l'assassino.»

Thorne aveva immaginato che sarebbe potuto succedere, ma la notizia lo lasciò ugualmente senza fiato. «Chi ha preso la chiamata?»

«Janet Noble. C'è stata la solita sfilza di mitomani, ma secondo lei questo tipo sembrava abbastanza convincente. Ne è rimasta anche un po' sconvolta, a dir la verità.»

«Va' avanti.»

«Voce profonda, una certa proprietà di linguaggio.»

Thorne sapeva come dovesse suonare. «Che cos'ha detto?»

«Ha detto che lui è più bello dell'attore, che, invece, Helen Doyle era molto più insignificante, e che il suo champagne era di qualità superiore.»

"Naturalmente. Lui non avrebbe trascurato simili dettagli."

«Ha chiesto dove fosse finito lei, capo.»

«E la Noble, che cosa gli ha risposto?»

«Che non si era sentito bene.»

Thorne sapeva che per l'assassino una simile scusa era perfettamente credibile. Ammesso che se la fosse bevuta.

«Grazie, Holland. Ci vediamo domani...»

«Allora buonanotte, signore.»

«...A proposito, grazie per il CD. Non ho ancora avuto la possibilità di...»

«Non c'è problema. Le è piaciuto?»

Thorne avvertì una punta di rimorso. Il *Greatest Hits* di Kenny Rogers era già finito in uno scatolone, insieme a un gran numero di vecchi libri e a un armadietto da bagno che non era mai riuscito a montare. Aveva già progettato di portare tutto a un'associazione benefica, nel fine settimana.

«È quello che sta suonando in sottofondo? Signore?»

Dave Holland si agganciò il cellulare alla cintura, salutò i colleghi che stavano ancora ricevendo le telefonate e chiamò l'ascensore. Si aspettava che la situazione prima o poi prendesse quella piega. Con uno come Thorne era inevitabile. Ma questo non serviva a rendergli le cose più facili. Non aveva ancora ben chiaro che cosa stesse succedendo, ma bisognava essere stupidi per non rendersi conto che si era giunti a una sorta di resa dei conti. Sapeva anche quello che gli avrebbe detto Sophie: abbassare la testa, come facevano Keable o Tughan, aveva forse causato loro dei guai negli anni?

O come aveva fatto suo padre.

Nessun guaio. Solo una bella pensione, qualche aneddoto da raccontare e nemmeno la più piccola soddisfazione personale, in trentacinque anni. Si era fatto i fatti propri, come diceva lui, fino al giorno in cui era caduto per terra, morto stecchito a sessant'anni.

Tom Thorne non aveva mai abbassato la testa. Forse, adesso la stava... perdendo un po'. Ci stava dando dentro con la birra, quando Holland l'aveva chiamato, non c'era dubbio.

Quando l'ambulanza aveva portato via Thorne dal suo appartamento quattro giorni prima, in pieno delirio, Holland aveva cercato di rimettere un po' in ordine e si era reso conto che l'ispettore non si considerava superiore agli altri. Non a Keable, né a Tughan, né all'ex sergente Brian Holland, ormai defunto da quattro anni. Era solo un poliziotto diverso. Un uomo diverso. Forse il tipo di uomo la cui approvazione significava ancora qualcosa. Se Holland fosse riuscito a ottenerla, continuando al tempo stesso a giocare sul sicuro, sarebbe stata una buona mossa.

Prese il cellulare. Se Sophie fosse stata ancora sveglia, avrebbero potuto mangiare qualcosa insieme. Dopo quattro squilli a vuoto, desistette. Alla fine arrivò l'ascensore; e, mentre vi entrava, ebbe la profonda consapevolezza che nei giorni e nelle settimane a venire non ci sarebbe stata la possibilità di giocare sul sicuro.

«Frank?»

«Che cosa c'è, Tom?»

«Bishop guida una Volvo.»

«Sì...»

«Una Volvo berlina blu scuro. Non l'ho scritto nel mio primo rapporto, ma ne ho vista una parcheggiata fuori da casa sua.»

«C'è nel rapporto di Tughan...»

«Ah, Tughan lo sapeva?»

«Te l'ho detto, ha già verificato tutto quanto.»

«Tutto quanto!»

«Non possiamo parlarne domani mattina?»

«E le chiamate di stasera non fanno nessuna differenza?»

«È un altro elemento a nostro favore, ma quelli a sfavore sono ancora troppi.»

«Hai passato troppo tempo a parlare con Tughan.»

«Buonanotte, Thorne.»

«Faccio formale richiesta di essere sollevato dal caso, capo.»

«Ne parleremo senz'altro domani mattina.»

«Anne? Sono Tom Thorne. Scusami, ti ho...?»

«Pronto?»

«Ti richiamo domani...»

«No, tutto bene... è buffo, appena un minuto fa, mi sono arrabbiata perché Rachel si era attaccata al cellulare. Era un minuto fa? Devo essermi addormentata di colpo.»

«Mi chiedevo come stesse Alison... e ovviamente come stessi tu.»

«Alison sta... aspetta, mi metto seduta,... così va meglio... Alison sta facendo lenti progressi. Niente di eccezionale per il momento, ma le cose si stanno muovendo. Quanto a me, sto bene, grazie.»

«Vorrei vederla. Vedere come progredisce. Hai detto che sta cominciando a comunicare.»

«È vero, ma non ci si può ancora fare affidamento. Sto mettendo a punto un sistema... Probabilmente si rivelerà un disastro totale, ma comunque... Come va la testa?»

«E allora, che cosa ne pensi? Posso venire a trovarvi?»

«Lei o me? Hai appena detto...»

«Scusa?»

«Tutt'e due... già. Che ne dici di venerdì?»

«Va bene.»

«In questo momento sono piena di lavoro fin sopra i capelli.»

«Lo so... Scusami per l'ora. Ho mandato giù...»

«Un paio di bicchieri?»

«Un po' di tutto.»

«Sembra interessante.»

«Non proprio. Ti lascio tornare a dormire.»

Mezzanotte passata. Era seduto in una scomodissima poltrona dall'impronunciabile nome svedese e cercava di ricomporre la propria esistenza.

O di mandarla all'aria del tutto. Perché sentiva di riuscire a ottenere qualche risultato solo se rompeva le palle a qualcuno? Era lo spaccone che nei quiz al pub se la prendeva ad alta voce con quello che faceva le domande, finché non gli dimostravano che aveva torto. Era il guidatore iracondo che sbraitava volgarità finché l'altro conducente, indicando la segnaletica, gli faceva vedere chi avesse la precedenza. Era il poliziotto stupido che non concepiva di poter sbagliare. Era l'idiota che portava scritti in faccia i propri sentimenti. Quella faccia mandava messaggi. «Stai facendo uno sbaglio» sussurrava. «Ho ragione» mormorava. «Lo so» gridava. Per quanto riuscisse a ricordare, quella faccia aveva sempre fatto imbestialire la gente. Gli aveva guastato i rapporti con i colleghi e offeso i superiori.

Aveva detto a Francis Calvert di uccidere delle bambine.

Era avanzata una lattina di birra. Rimise il suo brano preferito del CD di George Jones e alzò il volume. Era il duetto di Jones con Elvis Costello.

Doveva stare attento a come si sarebbe mosso con Keable. Per quanto potesse disprezzare le sue teorie su Jeremy Bishop, Keable aveva capito che tra l'assassino e Thorne c'era una sorta di legame. Il primo messaggio era stato scritto prima che Thorne incontrasse Bishop. C'era un nesso. L'assassino voleva Thorne vicino. Così, qualunque cosa Thorne facesse, sapeva che Keable lo avrebbe osservato attentamente. La verità era che Thorne non aveva la minima idea di ciò che avrebbe fatto e, cosa ancor più irritante, non aveva neanche la minima idea di ciò che avrebbe fatto Bishop. Come avrebbe reagito alla notizia che Thorne avrebbe mollato il caso? Si sarebbe sentito... insultato? Avrebbe fatto qualcosa per attirare su di sé l'attenzione che sentiva di meritare?

Thorne cercò di non pensare a tutto quello che avrebbe potuto fargli rimpiangere amaramente le decisioni che aveva preso. Si disse che gli avevano lasciato ben poca scelta. Non lo avrebbero ascoltato. Peggio, lo giudicavano, facendo derivare tutto dalla faccenda di Calvert. Dopo quindici anni, ne portava ancora addosso il marchio, e il suo istinto veniva chiamato ossessione. Ogni osservazione, ogni pensiero veniva soppesato, giudicato e trovato inadeguato.

Non era in grado di sopportare ulteriormente un simile giudizio. Non aveva bisogno del giudizio dei vivi.

Veniva già giudicato ogni giorno dai morti.

Aveva bisogno di tenersi fuori da un'operazione che lo stava soffocando. Doveva uscirne, e mettere in moto gli eventi. Mentre lui si atteneva alla procedura, verificando gli indizi e spendendo sorrisi di cortesia, Jeremy

Bishop lo stava facendo passare per cretino.

Era il momento di invertire la rotta.

Doveva dormire. L'indomani non sarebbe stata una giornata facile, e lui avrebbe dovuto essere ben sveglio. Ma gli restava ancora una telefonata da fare. Si alzò e andò a prendere la rubrica che teneva sulla mensola del caminetto. Non si ricordava a memoria i numeri di telefono dei trafficanti di materiale pornografico.

Sono contenta che Anne passi più tempo con me. Cominciavo quasi a pensare che, finita la novità, il suo interesse per il mio caso si fosse già attenuato. Non l'avrei certo biasimata, anche se non credo che abbia molte altre pazienti come me. Mi ha detto che aveva troppo lavoro e che il direttore era una testa di cazzo. Tutto bene, quindi. Intendiamoci, se non comincio a fare qualche progresso, potrei ritrovarmi in mezzo alla strada. Qualcuno avrà sicuramente bisogno di questo letto.

I 'sì' e i 'no', almeno, li abbiamo sistemati, e 'provo dolore' è una della mie specialità, ma sbattere le palpebre non è come parlare esperanto. In teoria, una volta per il sì e due per il no non sembra difficile, ma è il controllo che mi frega. E le pause tra i battiti sono davvero un gran casino. Cerco di sbattere due volte, ma per Anne è difficile sapere se voglio dire 'no' oppure 'sì, sì'. E infatti è tutto un chiedere: "Era un sì, Alison? No? Allora era un no?". Sembriamo due comici del Benny Hill Show.

A papà piaceva tanto Benny Hill. Forse lo guardava per le donne in bikini. Una volta ho beccato mia madre a guardare una di quelle videocassette, un paio di settimane dopo la morte di papà. L'aveva sicuramente presa al videonoleggio. Ero in periodo di esami e mi ricordo che un giorno ero tornata a casa presto dal college. Lei era lì seduta a guardare quel vecchio ciccione correre dietro alle pupe in un giardino, e rideva a crepapelle.

Bisognerebbe che anche Tim si scrollasse via un po' di tristezza. Sta lì seduto a tenermi la mano. Capisco che di giorno non possa venire spesso per via del lavoro, ma la sera dovrebbe sforzarsi un po' di più. Non so niente di quello che fa. Lui non mi dice niente. Va ancora a giocare a calcio la domenica? Ha montato la tendina della doccia? Se ci fosse qui papà l'avrebbe già preso a calci in culo.

È proprio uno stupido, perché io sto facendo una cura dimagrante forzata e, per quanto ne so, potrei anche aver smesso di invecchiare! Quando uscirò di qui avrò una linea da sballo. C'è anche un bel pezzo di infermie-

re. Magari è gay, ma mi attizza un sacco. Se Tim non fa più attenzione, c'è il rischio che io cominci a guardare altrove.

9

Si svegliò ancora in collera. La ricostruzione filmata della sera prima era stata proprio una recita da dilettanti. Davvero deludente. E dove diavolo era finito Thorne? Se non altro, aveva avuto la conferma di ciò che sospettava da un pezzo. Quella scrupolosa indagine ad alta priorità non era approdata proprio a niente. Tutto quello che avevano ottenuto era una descrizione più o meno precisa del modello di auto. Ma che lentezza. Non erano nemmeno riusciti a risalire al numero di targa. Era rubata, ovviamente, ma insomma! Erano passati quindici giorni da quando aveva abbandonato il cadavere di Helen per lasciare che ci giocassero un po', e ancora stavano lì a elemosinare l'aiuto del pubblico.

Buoni a nulla.

E Thorne? Non l'aveva visto, mentre avrebbe dovuto essere lì a prendersi la sua dose di celebrità. Lui non aveva creduto nemmeno per un istante alla storia della convalescenza. No, doveva esserci in ballo qualcosa. Niente di preoccupante, comunque. Aveva tutto sotto controllo. Quello che gli dava fastidio era che la sua messinscena, il biglietto e tutto il resto, era servita solo a scatenare un attacco isterico ai ragazzi in divisa. Che spreco. Avrebbe dovuto inventarsi un altro sistema per mettere loro il pepe al culo.

Era arrivato il momento di agire. Non era quello che si aspettavano? Che colpisse ancora non appena il suo istinto di morte si fosse risvegliato? Aveva anche preso in considerazione l'idea di smuovere un po' le acque. Prendere un gay o una persona anziana, per esempio. Ma li avrebbe confusi troppo, e lui non voleva che lo fossero. Tutto sommato, era pronto per riprovarci. Aveva una voglia matta di tentare, di tentare di nuovo.

Finora aveva colpito Thorne negli stinchi. Adesso era il momento di mirare al cuore.

Thorne si guardò intorno. Il pub brulicava di uomini d'affari in giacca e cravatta che, con la scusa di una porzione di scampi o di un *chili* con carne, all'ora di pranzo si scolavano un paio di pinte. Era un luogo come un altro. Tra tutta la clientela del Lamb and Flag, Thorne spiccava per la sua rozzezza. Questo non gli aveva mai creato problemi. Sapeva di dare un'impressione di solidità ed efficienza. L'unico suo rammarico era che gli sa-

rebbe piaciuto essere un po' più alto.

Un cameriere vuotò il portacenere, che Thorne non stava utilizzando. «Hai intenzione di mangiare qualcosa, amico? Ci serve il tavolo» si informò in tono ruvido.

Thorne aprì il portafoglio. «Un'altra acqua minerale.» Si accertò che il distintivo fosse ben visibile. Con un fischio di disapprovazione l'uomo diede una passata di straccio sul tavolino e andò a prendere l'acqua per Thorne.

La Perrier era nettamente in contrasto con l'immagine che stava offrendo di sé, ma quel pomeriggio doveva rientrare al lavoro e presentarsi già rimbecillito il primo giorno non gli sembrava una mossa brillante.

L'incontro con Frank Keable, il giorno prima, non era stato così spinoso come aveva previsto. Keable non voleva che lui abbandonasse l'indagine, ma i motivi che gli aveva esposto non lo avevano convinto. Aveva parlato dell'integrità del caso, qualunque cosa fosse, e del fatto che non ci si poteva permettere di perdere un funzionario del livello di Thorne. Per quanto riguardava l'aggressione, lo aveva assicurato che sarebbe stata considerata come tentato omicidio. Ma su quello, come sui messaggi, Keable era rimasto sul vago. Malgrado tutte le assicurazioni sulla volontà di fare la massima chiarezza su questo punto delle indagini, era evidente che Keable temeva di diventare lui stesso l'oggetto delle stravaganti attenzioni dell'assassino, nel caso in cui Thorne se ne fosse andato.

Thorne sapeva benissimo che ciò non sarebbe mai accaduto.

Ciò di cui Keable aveva veramente paura era il polverone che si sarebbe alzato se la stampa si fosse impadronita della faccenda. I giornalisti ci sarebbero andati a nozze con la notizia di un ispettore che abbandonava le indagini. Senza contare che non sarebbe stato facile spiegare al sovrintendente perché uno dei suoi funzionari superiori stesse tagliando la corda. Thorne gli aveva consigliato di dare la colpa di tutto a una sua presunta lite con Tughan. O con Keable stesso. A suo piacimento, insomma.

Keable gli chiese di ripensarci. Thorne aveva tenuto duro.

Per mezzogiorno aveva ottenuto il trasferimento all'Unità per i Reati Gravi di Hendon. Avrebbe preso servizio alle nove della mattina seguente.

In realtà per lui si trattava di un ritorno. Come ispettore della Squadra 3 alla Beck House di Hendon, Thorne era caduto in piedi. Aveva già lavorato per sei mesi con l'ispettore capo Russell Brigstocke, e sapeva che non avrebbe fatto questioni se di tanto in tanto lui fosse sparito dalla circolazione.

A partire dalle nove di quella mattina.

«Kodak!»

Se Thorne sembrava solido come una roccia, Dennis Bethell, un metro e novanta di altezza e la stazza di un armadio, ricordava piuttosto una montagna. Ma l'effetto che faceva quel quarantenne dai capelli biondi tinti e con l'orecchino al naso poteva essere dirompente. La sua voce avrebbe potuto far scoppiare una rissa a cento metri di distanza. Era una bomba innescata, sempre sul punto di esplodere.

«Posso offrirle qualcosa, signor Thorne?»

A Thorne veniva sempre da sorridere, quando sentiva quella specie di acuto squittio, così poco intonato al personaggio.

Thorne indicò la sua minerale. «No, a posto così.»

Bethell annuì per alcuni secondi.

Thorne vuotò il bicchiere proprio mentre il cameriere gliene portava un altro e prendeva i soldi. Bethell, se possibile, era ancora più massiccio dell'ultima volta che l'aveva visto.

«Gli steroidi ti fanno venire il cancro, lo sai, Kodak?»

«Stronzate» squittì Bethell. «Rendono sterili. Piuttosto, le va bene questo posto, signor Thorne? Lo so che c'è un po' di casino, ma spostarmi verso ovest mi torna comodo. Ho un sacco di attività da queste parti.»

«Lo so bene, Kodak.»

Nel giro dei trafficanti di materiale pornografico, Dennis Bethell era tra i meno peggio. Thorne lo teneva sotto controllo da quasi vent'anni. Trattava ogni articolo, dalle foto patinate per le riviste di motori a quelle più realistiche per i giornali da amatori. Negli anni Ottanta, Dennis si era dedicato con successo anche all'estorsione: più di una camera politica era stata stroncata dai suoi "servizi fotografici". Dennis era un tipo vecchio stampo. Nell'epoca di Internet e dei video digitali, lui credeva ancora nel potere dell'istantanea. In fondo, Thorne lo ammirava.

«Questa bettola un tempo si chiamava Bucket of Blood, lo sapeva?»

Sì, Thorne lo sapeva. Il locale, due secoli e mezzo prima, era il posto di ritrovo dei veri cultori della rissa. Puttane e tagliagole sbrigavano i loro affari e si facevano a fette per poche lire, mentre Hogarth, seduto in un angolo, ne schizzava i ritratti. Thorne si guardò intorno, sentendosi all'improvviso un po' più a suo agio.

«Gli affari vanno bene, allora.»

Bethell si stava accendendo una sigaretta. «Oh, non posso lamentarmi. Ho anche un sito web, lo sa?»

«Stai distruggendo tutte le mie illusioni.»

«Bisogna stare al passo coi tempi. Ha visto che razza di roba c'è in giro?»

Aveva visto, eccome. «E pensi che la roba che produci tu sia molto diversa?

«Io con i minori non faccio niente, signor Thorne, lo sa benissimo. Non voglio immischiarmi in quelle porcherie. Inoltre, la mia merce è un po' più esclusiva. È anche un po' più difficile da ottenere.»

«Già, per arrivare a prenderla, all'edicola, bisogna alzarsi sulla punta dei piedi.»

Bethell sembrava a disagio. Spense la sigaretta prima di averla finita. Ne accese un'altra. «Le dispiace cambiare argomento, signor Thorne?»

«Hai ragione, scusa.»

«Mi stia a sentire, signor Thorne, in questo periodo sono molto impegnato. Non ho più tempo di tenermi aggiornato su quello che succede in giro. Sto cercando di lanciare la faccenda delle webcam e poi ho sempre il lavoro con le modelle. Non mi muovo più come un tempo...»

Il cameriere si avvicinò per dare il resto a Thorne. Dal tavolino alle sue spalle, Thorne sentì giungere una risatina soffocata. Sperò, per il bene di chi l'aveva fatta, che non fosse indirizzata al colosso che gli stava di fronte.

Bethell scambiò il silenzio di Thorne per disappunto.

«Se vuole, posso darle qualche dritta su certi giri di droga. Ci sono ragazzine che si imbottiscono di ecstasy e coca per non ingrassare...»

Un'altra risatina, e stavolta la sentì anche Bethell. Thorne si voltò. Quattro tizi. Gente dei *media*. Capelli corti, occhiali griffati e scarpe sportive che sicuramente costavano più dell'abito di Thorne. Fingevano, ostentatamente, di non guardare verso di lui. Thorne si girò di nuovo, e abbassò la voce come per segnalare a Bethell di fare altrettanto.

«Non mi servono informazioni, Kodak.»

«Va bene.»

«Desidero soltanto avvalermi dei servizi altamente professionali, che tu avrai la gentilezza di fornirmi, in cambio della mia assicurazione che non manderò la buoncostume a ispezionare la tua camera oscura.»

Bethell rifletté per qualche istante. «Vuole che faccia delle foto?»

«Un semplice ritratto in bianco e nero dalla distanza più ravvicinata possibile. Il soggetto non dovrà accorgersi di essere fotografato.» Era difficile che Bethell passasse inosservato, ma Thorne sapeva che la discrezione faceva parte del suo mestiere. In un'altra vita sarebbe stato un paparazzo

molto ben pagato.

«Nessun problema, signor Thorne. Ho un nuovissimo zoom della Nikon a 300 millimetri.»

Thorne gli si fece più vicino. «Ascolta, Bethell, si tratta di una cosa da niente, va bene? Un semplice ritratto. Mentre esce di casa, entra in macchina, non importa. Dovrebbe essere facile per te. Niente letti. Niente animali. Niente minorenni drogate.»

Pensò a Helen Doyle, seduta a ridere nel pub.

"Mai fatto nulla del genere, Tom..."

Thorne diede a Bethell l'indirizzo e finì di bere, mentre il fotografo continuò ancora un po' a parlare con entusiasmo di obiettivi prima di dirigersi pesantemente verso il bagno. Passando, lanciò un'occhiata di fuoco ai quattro seduti al tavolino alle loro spalle.

Thorne era piuttosto sicuro che Bethell avrebbe fatto un buon lavoro. Non soltanto perché, in caso contrario, gliel'avrebbe fatta pagare cara, ma anche perché il fotografo era orgoglioso delle proprie qualità. Non era la prima volta che Thorne lavorava con i professionisti del crimine, ma si stupiva sempre di quanto gli riuscisse facile. Anche durante i diciotto mesi passati alla volante, non aveva mai avuto difficoltà a trattare con i delinquenti da strada. Alcuni li aveva beccati, altri no, ma non aveva mai dovuto perdere tempo a chiedersi che cosa li spingesse a comportarsi così. Di solito era il denaro. Talvolta, il sesso. Spesso, il fatto che non avevano altra scelta. Ma le regole del gioco erano semplici: a lui spettava arrestarli, agli altri il compito di capire i loro "perché".

Bishop e quelli come lui non seguivano le stesse regole. Thorne sapeva che per catturare Jeremy Bishop avrebbe ricevuto pochissima collaborazione. Sapeva che avrebbe dovuto muoversi con estrema attenzione, un passo alla volta. E qualunque cosa fosse questo nuovo gioco, Bishop era decisamente avvantaggiato. Thorne era sicuro che il "perché" fosse importante. Probabilmente, era il fattore decisivo. Ed era proprio questo il punto.

A Thorne non fregava un cazzo del "perché".

Quando Bethell tornò al tavolo, Thorne si alzò e fece per infilarsi la giacca. «Siamo d'accordo, allora?»

Bethell prese le sigarette. «Sì. Inutile chiederle quanto siano urgenti le foto, no?»

«Già.»

La risata alle loro spalle fece capire a Thorne che era meglio cambiare aria in fretta. Bethell aveva già mosso un passo verso quei tizi. Il più gros-

so dei quattro si alzò in piedi e fissò Bethell da dietro un paio d'occhiali all'ultima moda. Non si trattò di una mossa aggressiva quanto, piuttosto, istintiva, ma a Bethell non interessava. Il ditone che ficcò nel torace dell'uomo dovette avere l'impatto di un maglio. «Cosa c'è di tanto divertente?» Il tizio con gli occhiali si mosse, per allontanare quel dito dal suo torace. Il tizio con i capelli corti si mosse, per proteggere il suo amico. E la situazione precipitò.

Mentre Bethell, le dita piene di anelli, sferrava un cazzotto in piena faccia al tizio con gli occhiali, Thorne fece un passo avanti e assestò un manrovescio sulla bocca dell'altro, mandando all'aria bottiglie e bicchieri. Adesso erano due contro due, e la cosa finì alla svelta. Il terzo tizio fece per afferrare un grosso posacenere di metallo, ma in un attimo Thorne gli fu addosso, colpendolo sul naso con la stessa naturalezza con cui si sarebbe chinato ad allacciarsi una scarpa.

Fu solo quando l'ultimo del gruppo, indietreggiando, fece volare un piatto di pollo in grembo a una ragazza, che le urla cominciarono sul serio. Mentre il cameriere si aggirava nervosamente lì intorno, da dietro il bancone emerse la padrona del locale. Con lo sguardo terrorizzato e una stecca da biliardo spezzata in mano gridò: «Chiamo la polizia».

Il cameriere puntò un dito accusatore contro Thorne. «È lui la polizia.»

Thorne si sfregò la fronte e si guardò intorno. Un uomo al tappeto, uno in ginocchio, un altro che si trascinava sul pavimento di legno cosparso di vetri rotti, facce terrorizzate...

Non gli parve il momento opportuno di ricordare alla padrona che, forse, Hogarth avrebbe approvato.

Dieci minuti più tardi Thorne e Bethell erano sul marciapiede fuori dal locale. La padrona, presa con le buone, si era placata, e i tizi cui avevano fatto saltare denti e rotto nasi avevano recitato la parte delle vittime finché Thorne non aveva buttato lì la parola "cocaina". Tutto perdonato, tutto dimenticato.

Bethell assestò una sgradita pacca sulla spalla a Thorne. «Grazie di tutto, signor Thorne. Prendere a cazzotti quelle mezze seghe è stato un gesto gentile.»

Thorne sentì che gli stava venendo un forte mal di testa. «Non l'ho fatto per te.»

Alzò un braccio per fermare un taxi.

"E non erano loro, quelli che stavo prendendo a pugni..."

Anne volle aspettare che il fidanzato di Alison se ne fosse andato prima di portare nella stanza la lavagna. A Bishop parve che Anne si stesse facendo troppi scrupoli. Dopotutto, Tim era stato informato delle condizioni della ragazza e non si sarebbe certo aspettato che si mettesse seduta e cominciasse a cantare.

Anne invece pensava che fosse più prudente aspettare un po'. Quando il sistema fosse stato collaudato, allora avrebbe coinvolto anche il ragazzo. Lei riteneva che il fatto di non capire esattamente il significato delle risposte di Alison avrebbe dato a Tim un'idea sbagliata delle condizioni della ragazza.

Si sarebbe convinto di averla ormai perduta, ammesso che non lo stesse già pensando.

Un inserviente sistemò la lavagna ai piedi del letto, facendone cigolare le rotelle.

Anne era ottimista di natura, ma non poteva certo sfuggirle l'enormità del compito che si era assunta. Alison aveva ventiquattro anni. Quello era il suo primo giorno d'asilo.

«Chissà cosa penserebbero i miei pazienti se proponessi loro di anestetizzarli a martellate.» Bishop sorseggiò il caffè, fissando le scritte sulla lavagna.

Anne rimase in silenzio. Non era certo tecnologia avanzata, ma a quel livello poteva bastare. Si tolse la giacca e inforcò gli occhiali. Premette un bottone del telecomando posto sopra la testiera e il letto cominciò a muoversi con un profondo e sonoro ronzio, portando Alison in posizione seduta.

«Alison, oggi pomeriggio ho portato con me il dottor Bishop. Forse ti ricordi di lui. Ti ha prestato le prime cure la notte del tuo ricovero.» Si voltò verso Bishop, sempre intento a studiare le scritte sulla lavagna.

Anne prese la mano di Alison. «Va bene, vediamo di cominciare. Riesci a vedere la lavagna, Alison?»

La palpebra destra della ragazza si contrasse immediatamente. L'occhio si chiuse per metà e si riaprì. Poi, cinque secondi più tardi, un battito. Anne strinse la mano di Alison.

«Bene. Ho diviso l'alfabeto su due righe e in fondo ho elencato alcune parole, che possono esserci utili: "stanchezza", "dolore", "fame", "sete". In seguito, quando ci avremo preso la mano, farò delle aggiunte, ma per il momento credo che possa bastare. Dovrai avere pazienza con me, temo, finché non mi sarò adattata al ritmo delle tue risposte. So che all'inizio po-

trà essere frustrante, penso tuttavia che ne varrà la pena. Okay, Alison?»

La vena sulla fronte di Alison si gonfiò. Dieci secondi. Un battito.

Anne si spostò dall'altro lato del letto e abbassò la veneziana. «Bene, vediamo di metterti il più possibile a tuo agio. Jeremy, ti dispiace spegnere la luce?»

Bishop si avvicinò alla porta e premette l'interruttore. Nella stanza calò la penombra. Anne estrasse di tasca un oggetto simile a una penna stilografica, e si avvicinò alla lavagna.

«Va bene, Alison, questo è un puntatore laser. Lo userò per indicare le lettere, dovrebbe andare meglio di una bacchetta. Cominciamo.» Mosse il laser fino a posizionarlo sotto la parola "dolore". «Non preoccuparti del "no". Di' solo "sì", quando qualcosa ti va bene.»

Mosse lentamente il puntatore in basso, sotto le parole, evidenziando ciascuna di esse per quasi un minuto. In attesa che Alison reagisse, Anne la osservò attentamente. Poteva udire il brusio del traffico all'esterno. Nessuna reazione. Anne guardò Bishop. Lui annuì.

«Okay. Adesso proviamo con le lettere.» Anne iniziò a muovere il puntatore. Bishop estrasse di tasca un taccuino e sedette in attesa, matita in mano. Anne mantenne il laser sotto ciascuna lettera per quasi un minuto poi, dopo le prime cinque o sei, iniziò ad aumentare gradatamente la velocità. P...Q...R...S.

Un battito.

Anne ebbe voglia di applaudire. «"S", okay...»

Giunse alla fine dell'alfabeto senza ulteriori reazioni.

Bishop si schiarì la voce. «È un peccato che non esistano molte parole in cui le lettere compaiono in ordine alfabetico, Jimmy.»

Anne si voltò per guardarlo in faccia, il puntatore rivolto contro il suo torace come il laser del fucile di un cecchino. Lui si era messo a scribacchiare freneticamente. «Fino...»

«Fino a che cosa?» Anne cominciava a sentirsi carica.

«"Fino" è una parola in cui le lettere si susseguono in ordine alfabetico. "Chilo" è un'altra.» Sorrìse. «È il caso di ricominciare.»

Anne si sentì sciocca per non averci pensato. Forse c'era un sistema più funzionale di mettere in fila le lettere. Ci avrebbe lavorato sopra. Un secondo passaggio col laser fece aggiungere le lettere H, O e R.

Alison sbatté l'occhio. Anne rimase in attesa. Un nuovo battito. Via da capo.

Al terzo passaggio ci fu un altro battito, stavolta alla M. Anne guardò

Bishop, che prendeva appunti. Poi lui si alzò, sorridendo, e si mosse verso il letto. «Credo che la ragazza sia troppo ansiosa. Il suo battito a volte è in anticipo, tanta è la paura di non segnalare la lettera giusta.»

Anne lo guardò. Quando parlò, nel suo tono c'era un pizzico di impazienza. «E allora?»

«Se la S è in realtà una T, e dalla M passiamo alla lettera seguente...»

Anne rifletté per un attimo, capì dove lui voleva arrivare, e arrossì. Il sorriso di Bishop era malizioso. «Ci sta chiedendo come sta il nostro amico ispettore. Se fossi in te, su quella lavagna aggiungerei anche un punto interrogativo.» Bishop era in piedi accanto alla testiera del letto, e guardava in direzione di Alison. «E sarebbe il caso che tu ci disegnassi anche una faccina che sorride. Quell'occhio ha uno sguardo ammiccante.»

Anne prese un pezzetto di gesso, un po' irritata. Forse non avrebbe dovuto chiedere a Jeremy di venire. A lei serviva un collega che fosse anche un amico, e a lui non era parso vero accompagnarla, ma per quanto Anne gli fosse affezionata, Bishop sapeva essere anche troppo pieno di sé. Iniziò a scrivere sulla lavagna. «Noto con piacere che tutto il tempo che passi a risolvere i cruciverba non è andato sprecato, Jeremy...»

Ma Bishop non la stava ascoltando. Era piegato su Alison, il volto accostato a quello della ragazza. «Ti ricordi di me, Alison?»

Un battito.

«Fin da quando sei stata ricoverata?»

Niente. Poi, un battito.

Bishop annuì. La sua voce era bassa e ben modulata. «Molto bene. E prima di quel momento, Alison? Riesci a ricordare qualcosa che ti sia accaduto prima di allora?»

Un battito.

Anne, che era di fronte alla lavagna, si voltò.

Un altro battito.

Bishop si avvicinò ad Anne scuotendo la testa. Le porse il taccuino con un sogghigno. Intorno alla scritta THORNE aveva disegnato un cuore trafitto da una freccia. Anne glielo strappò di mano, con un'espressione di fastidio che in parte era fasulla, in parte autentica, e sollevò le veneziane.

«Il signor Thorne sta benissimo, Alison, grazie. Sono sinceramente stupita che la mia vita privata ti stia tanto a cuore.» Si avvicinò al letto e guardò Alison, i cui occhi erano ancora inchiodati sulla lavagna. «Non che mi aspettassi altro da una ragazza impertinente che pensa solo a quello!» Posò delicatamente una mano sulla spalla di Alison e sorrise. Un largo sor-

riso solo per lei.

Poi si girò verso Bishop, che guardava la lavagna e sorrideva. Le dispiaceva di essersela presa con lui. «Ti andrebbe di fare un salto da me a mangiare qualcosa, più tardi?»

«Mi dispiace, Jimmy, ho già un impegno» rispose lui senza voltarsi.

Lei gli si accostò, con un'espressione incuriosita.

«Mi nascondi qualcosa?»

«Assolutamente no.»

«Come vuoi. Tanto prima o poi ti faccio parlare. Sai che ci riesco. E che c'è di così divertente?»

Bishop osservava le lettere sulla lavagna borbottando. Anne lo fissò, sorridendo. «Che cosa?»

«Ti ricordi vent'anni fa, quella notte a casa tua?»

«No...»

«Dai, la seduta spiritica, io, tu e David... E quella ragazza di Leeds, come si chiamava...?»

«Oddio, che roba assurda!»

«No, invece! Era David che faceva muovere il bicchierino.»

Anne finse di rabbrividire, ma il ricordo le provocò realmente un fremito. Si girò verso Alison, e indicò la lavagna. «Jeremy pensa che questa sia una lavagna magica.»

Il sorriso sul volto di Bishop si smorzò appena. "Non vedo questa gran differenza" mormorò tra sé.

Thorne prese la rubrica telefonica dal tavolo di cucina e andò in soggiorno per chiamare Dave Holland. Il televisore era acceso, senza audio, e mandava le immagini di una sit-com molto seguita.

«Pronto?»

La fidanzata di Holland. Cristo, come si chiamava?

«Oh, salve, sei tu Sophie?»

«Chi parla?»

«Scusa, sono Tom Thorne, lavoro con Dave. Lui è in casa?»

Udì suoni soffocati in sottofondo. Non riuscì a capire che cosa stesse dicendo Sophie. Poi Holland venne all'apparecchio, e Thorne sentì che il volume del televisore veniva abbassato.

«Holland, sono l'ispettore Thorne.» Meglio evitare l'eccessiva confidenza. «Spero di non averti distolto dal tuo passatempo preferito.»

«Come dice, signore?»

«La sit-com... l'ho sentita in sottofondo. È solo finzione, lo sai.»

Holland scoppiò a ridere. «Vero, ma quel tipo che viene sempre trattato a pesci in faccia sembra proprio l'ispettore Tughan.»

Per Thorne la battuta fu rivelatrice. Holland aveva capito come stavano le cose. E Thorne sapeva anche a quale personaggio si riferiva: la somiglianza era impressionante. Davvero, aveva sottovalutato Holland. «Ascolta, ormai sai benissimo che sono tornato a Hendon, ma eventuali sviluppi del caso mi interessano ancora. A proposito, chi ha preso il mio posto?»

«Roger Brewer. È scozzese. Sembra un tipo a posto.»

"Mai sentito" pensò Thorne. Meglio così, probabilmente. «Quindi, se salta fuori qualcosa...»

«Glielo riferisco subito, signore.»

«Tutto, ma proprio tutto, Holland... per favore.»

Rachel guardò l'orologio. Lui era in ritardo solo di cinque minuti, ma lei non voleva perdere i trailer. Le venne in mente lo strano tipo che era seduto dietro di lei sull'autobus da Muswell Hill, e decise che al ritorno avrebbe preso un taxi. Diede un'occhiata al portafoglio. Se avesse dovuto pagarsi il biglietto del cinema, poi avrebbe dovuto chiedere a lui in prestito i soldi per il ritorno. Anche sua madre sarebbe stata più tranquilla se avesse preso un taxi. Si sarebbe anche chiesta come mai il padre di Claire non le avesse dato un passaggio. Di solito lo faceva, quando Rachel si fermava da loro la sera. Forse avrebbe potuto inventare la scusa che il padre di Claire aveva la macchina dal meccanico. E se poi sua madre lo avesse visto in giro in auto? O se avesse telefonato alla mamma di Claire? Rachel decise che forse era meglio farsi lasciare dal taxi un po' prima di casa. Era meglio non raccontare troppe bugie, rischiava di farsi scoprire. Non restava che sperare che sua madre e quella di Claire non si incontrassero proprio in quei giorni.

Cominciava ad avere freddo. Chiuse un altro bottone del giubbotto di jeans e fissò l'angolo della strada, desiderando che lui, finalmente, apparisse.

Su di lui, dopotutto, non stava davvero mentendo. Non ne parlava, e basta. Sarebbe scoppiata una lite assai peggiore di quella dell'altra sera.

Il problema erano quei maledetti esami di riparazione cui lei non voleva presentarsi. Non era giusto che, proprio quando iniziava a fare sul serio con qualcuno, ci si mettessero di mezzo i cosiddetti esami importanti.

Ma stavano facendo sul serio? Sembrava di sì. A letto insieme non c'erano ancora andati, ma non perché lei non avesse voluto. Era stato lui. Sembrava che non avesse fretta. Evidentemente stava aspettando il mo-

mento giusto. Sapeva che per lei era la prima volta e non voleva forzarla. Lui invece di esperienza doveva averne un bel po'.

Rachel sapeva che questo sarebbe stato il vero punto dolente con sua madre. Quando lo avesse scoperto, sarebbe andata su tutte le furie...

Si ravviò i capelli, non appena lo vide voltare l'angolo. Lui la salutò con la mano e accelerò il passo verso di lei. Era davvero ben messo. Un bel fisico. Claire ne sarebbe stata proprio gelosa. Sua madre, invece, non avrebbe fatto troppo caso all'aspetto, pensò Rachel.

Sarebbe stata piuttosto impressionata dalla differenza di età.

Una lavagna! E che cazzo! Un giorno Anne è arrivata con il dépliant di certi computer che stanno perfezionando in America, e che possono essere comandati con un battito di palpebre o qualcosa del genere. Il mio cellulare corregge gli errori di ortografia quando scrivo i messaggi. E a me tocca una schifosa lavagna. Fanno un gran parlare dei tagli alla sanità, ma questo è veramente troppo, no?

Pensavo che sarebbero riusciti a sistemare le cose in modo da consentirmi di leggere o di guardare la televisione. Tanto per non farmi stare sdraiata tutto il giorno a fissare quel pezzo di intonaco che prima o poi si staccherà dallo schifoso soffitto grigio. Beh, credo che non ci sia niente da fare. E che dire di questi macchinari? Anche loro sono arrivati al traguardo. Quella grossa, là sulla sinistra, fa degli strani rumori. Spero che le infermiere abbiano abbastanza spiccioli per alimentare il contatore. Non vorrei rimanerci secca in piena notte perché nessuno ha una monetina da cinquanta.

Lo so che non è colpa di Anne, e che uno pensa a queste cose soltanto quando gli capitano tra capo e collo. Comunque...

Comunque, sono molto soddisfatta di come me la sono cavata con l'alfabeto. Basta solo che ci inventiamo qualcosa per far capire ad Anne quando deve andare indietro invece che avanti. Altrimenti non la finiamo più. Ma sono sicura che lei troverà la soluzione.

Il dottore che si era portata dietro era proprio sveglio: ha capito subito che sbattevo le palpebre in anticipo. Ma dovevo fare così. Se avessi aspettato, e poi non fossi più riuscita a sbatterle al momento giusto e avessi indicato la lettera sbagliata, sarebbe andato tutto a rotoli. Chissà cosa sarebbe venuto fuori...

Immagino che dovrei essere grata a quel dottore, se è lui quello che mi ha assistita quando sono arrivata qui. Mi ricordo il suo viso che mi guar-

dava. Mi ricordo, quando mi diceva di svegliarini, ma io sono scivolata via. Prima di quel momento ho solo ricordi frammentari. Frammenti di una voce. Non parole. Non ancora. Solo il tono di voce. Dolce e soave proprio come quello del dottor Bishop.

E dire che mi preoccupavo che il cellulare potesse farmi venire il cancro...

10

Thorne scese dal treno a Clapham Junction. Uscì dalla stazione, consultò lo stradario e prese la salita per Lavender Hill. La casa era a soli dieci minuti di cammino, ma già dopo cinque lui era completamente senza fiato. Dover portare anche la valigetta, poi, non lo aiutava.

Non che dentro ci fosse qualcosa.

Quella mattina aveva perso un'ora fingendo di ascoltare Brigstocke che lo aggiornava su una sfilza di casi di violenza carnale e rapine a mano armata. Poi, aveva preso l'indirizzo di una guardia giurata che doveva essere interrogata e si era avviato verso la stazione di Hendon Central. E adesso avrebbe dovuto trovare il tempo di fare l'interrogatorio, prima di recarsi a Queen Square. Beh, se non altro avrebbe fatto un giro per Londra.

Non conosceva bene quella parte della città, ma da quanto poteva vedere si trattava di una zona ricca. Enoteche a ogni angolo, gastronomie, ristoranti e, naturalmente, agenzie immobiliari ovunque. Per curiosità, si fermò un istante davanti a una di esse. Al di là della vetrina, un tipo dall'aspetto untuoso con un ciuffo a V sulla fronte gli sorrise da dietro un computer. Thorne distolse lo sguardo e si mise a studiare le offerte riportate in dettaglio in un espositore girevole. Per quanto Kentish Town non fosse una zona a buon mercato, ci si sarebbe potuto comprare una grande casa con due camere da letto e un giardino per la stessa cifra con cui nella verde Battersea avrebbe acquistato un gabinetto.

Non appena ebbe ripreso fiato, ricominciò ad arrancare su per la collina. Si fermò di nuovo quando il cellulare si mise a squillare. L'inconfondibile squittio. «Sono Bethell, signor Thorne.»

«Lo so. Sono pronte le foto?»

«Mi ha riconosciuto dalla voce, eh?» Bethell rise.

«Com'è andata, Kodak?»

«Poteva andare meglio. Comunque...»

Stupido idiota! Thorne si pentì di non essersi arrangiato da solo.

«Ascolta, Bethell...»

«Non si preoccupi, signor Thorne. Ho le foto. Sono anche venute bene. Era lì sulla porta con un cestino in mano. Ma che lavoro fa quel tipo? È una specie di uomo d'affari?»

«Perché sarebbe potuta andare meglio?» Bethell non rispose. «L'hai appena detto tu.»

Sentì Bethell che tirava una lunga boccata da una sigaretta.

«Va be', niente di irrimediabile, ma dopo che lui era rientrato in casa, è arrivato un altro tipo, è sceso dalla macchina e si è guardato intorno e, boh, sarà stato un riflesso dell'obiettivo, fatto sta che mi ha visto.»

«Com'era?»

«Alto, sulla ventina. Il tipo dello studente un po'... alternativo.»

Il figlio. Ogni tanto si faceva vivo per scroccare qualche soldo al padre, se era vero quel che gli aveva detto Anne.

«Che cos'ha detto?»

«Non si agiti, signor Thorne...»

«Che cos'ha detto?»

«Oh, mi ha chiesto cosa stavo facendo. Gli ho detto che stavo lavorando a una raccolta fotografica sulla vita degli uccelli in città. Non ho smesso di guardarlo negli occhi, finché non si è tolto dalle palle. Nessun problema. Già che c'ero, mentre se ne andava, ho fatto un paio di foto anche a lui.»

Thorne sorrise. Aveva scelto la persona giusta per quel lavoretto.

«E allora, quando me le fai avere?»

«Beh, adesso stanno asciugando. Un paio d'ore?»

«Perfetto. Al Lamb and Flag verso l'una?»

«Le sembra una buona idea?»

Bethell aveva ragione. Ripensandoci, Thorne dubitava che in quel locale l'avrebbero accolto a braccia aperte.

«Lì fuori, allora. Cerca di non attaccar briga con nessuno.»

«Ci vediamo laggiù, signor Thorne.»

«Kodak, sei grande.»

Aveva telefonato al Royal London per un controllo e aveva scoperto che anche quella settimana Bishop era stato in servizio di reperibilità martedì notte e perciò non avrebbe ripreso a lavorare fino all'ora di pranzo. Con un po' di fortuna, Thorne l'avrebbe trovato in casa. E certo Bishop aveva un aspetto molto riposato, quando venne ad aprirgli la porta con un sorriso accattivante sulle labbra.

«Oh... ispettore. Per caso avrei dovuto aspettarmi una sua visita?»

Thorne si accorse che Bishop stava cercando di vedere se alle sue spalle ci fosse un altro poliziotto, o un'auto d'ordinanza.

«No, mi trovavo da queste parti, e così e ho provato a vedere se era in casa. Un tentativo piuttosto sfacciato, in verità.»

«Come va la sua testa?» Bishop era rilassato. Una bella chiacchierata sulla porta di casa. Ottimo.

«Molto meglio, grazie. Per fortuna, ce l'ho dura.»

Bishop si appoggiò alla porta, lasciando che Thorne sbirciasse all'interno, fino in cucina. Ma non lo invitò a entrare.

«Sì, era parso anche a me, quella sera da Jimmy. A proposito, mi sono divertito parecchio, e spero che non le abbia dato fastidio il mio carattere, diciamo, spigoloso.»

«Non dica sciocchezze.»

«A volte, non riesco a trattenermi. Mi piace un po' di battaglia verbale.»

«Finché è solo verbale...»

Bishop rise. Non aveva nemmeno un dente otturato.

Thorne passò la valigetta da una mano all'altra. «Anch'io mi sono divertito, ed ecco perché ho pensato di potermi permettere di essere un po' invadente e chiederle un grande favore.» Bishop rimase a guardarlo, in attesa del seguito. «Sono appena andato a interrogare una persona, qui in zona, in relazione a un caso completamente diverso, e l'agente che mi accompagnava è dovuto andar via alla svelta perché la sua ragazza ha avuto non so quale incidente...»

«Qualcosa di serio?»

«Credo di no, si è chiusa la mano in una porta o qualcosa del genere. Io, comunque, sono rimasto a piedi. Ho un altro appuntamento e sono in ritardo, così, visto che lei sta proprio dietro l'angolo e che siamo già stati a cena insieme...»

Bishop passò davanti a Thorne e si chinò a strappare le foglie avvizzite da una pianta accanto all'ingresso. «Chieda pure.»

«Potrei scroccarle un passaggio fino alla stazione?»

Bishop alzò lo sguardo e lo fissò per qualche secondo. Thorne si rese conto perfettamente che aveva fiutato la bugia e stava cercando di leggergliela in faccia. Si sarebbe stupito del contrario. Distolse lo sguardo e rivolse la sua attenzione ai fiori ormai appassiti. «Dovevano essere proprio belli, qualche settimana fa.»

«L'anno prossimo pianterò dei sempreverdi. Edera, e conifere nane.

Troppa fatica, per piante che muoiono così presto.» Strinse le foglie secche nel pugno e si rialzò. «In realtà io vado in centro. Può andarle bene?»

«Sì, fantastico, grazie infinite.»

«Devo solo prendere la borsa. Si accomodi pure un attimo.»

Thorne seguì Bishop dentro casa e rimase ad aspettarlo nell'ingresso. «Ieri c'era un fotografo che ronzava qui intorno. Un rompicoglioni. Mi chiedevo se per caso lei ne sapesse qualcosa» gli urlò Bishop dalla cucina.

Quindi il figlio era andato subito a riferirgli dell'episodio con Bethell.

«No. Probabilmente era un giornalista: la stampa è in subbuglio da quando è stata trasmessa la ricostruzione del caso Helen Doyle. Lei l'ha vista?»

«No.» C'era stata una breve pausa prima della risposta o si era trattato di un'impressione di Thorne? «Non sapevo che avessero fatto un collegamento con l'aggressione ad Alison Willetts.»

Non lo avevano fatto.

«No, ma qualcuno può aver fatto circolare un elenco delle persone con le quali abbiamo parlato, o roba simile. Purtroppo sono cose che capitano. Se crede, posso fare una piccola indagine.»

Bishop arrivò a grandi passi nell'ingresso, infilandosi una giacca sportiva. Prese le chiavi dal tavolino. «Non mi va l'idea di essere schiaffato in prima pagina sul "Sun".» Aprì la porta e lasciò uscire Thorne. «Però» aggiunse, chiudendosi la porta alle spalle e posando una mano sulla spalla di Thorne mentre si avviavano verso la macchina «una mia sobria fotografia a pagina tre del "Daily Telegraph" sarebbe tutta un'altra storia. Potrebbe fare colpo su qualche giovane infermiera.»

Bishop entrò in macchina e Thorne fece il giro per raggiungere il lato del passeggero. Si fermò accanto al bagagliaio e alzò la valigetta. «Posso metterla qui dentro?» Vide Bishop che lo guardava nello specchietto retroviso-re, e sorrise non appena udì lo scatto della serratura.

Mentre percorrevano l'Albert Embankment, Bishop infilò un CD nel lettore. C'era una bella differenza tra quell'impianto stereo e la gracchiante autoradio che Thorne aveva sulla sua macchina... c'era anche chi pensava che il country si sentisse meglio in quel modo. Bishop gli lanciò un'occhiata. «Lei non è un tipo da musica classica, vero?»

«No, non proprio. Questo pezzo, però, è bello. Che cos'è?»

«Mahler. *Kindertotenlieder*.»

Thorne aspettò la traduzione, che con sua sorpresa non venne. La Volvo

era pulitissima e aveva l'odore tipico delle auto nuove. Quando si fermarono a un semaforo, Bishop tamburellò con le dita sulla leva del cambio e la sue fede nuziale batté contro il legno del rivestimento.

«È tanto che conosce Anne, quindi.»

«Da una vita, praticamente. Quando eravamo studenti universitari andavamo insieme a spingere i letti in giro per le strade, io e Anne, Sarah e David.» Rise. «Ecco perché negli ospedali c'è sempre carenza di letti. Vengono buttati nel fiume da studenti un po' troppo vivaci.»

«Anne mi ha raccontato di sua moglie. Mi dispiace.»

Bishop annui e lanciò un'occhiata nello specchietto esterno, anche se dietro di loro non c'era nessuno.

«A dire il vero, mi sembra incredibile che sia già passato così tanto tempo. Dieci anni il mese prossimo.»

«Io ho perso mia madre, diciotto mesi fa.»

Bishop annuì di nuovo. «Ma di sicuro non per colpa sua, no?»

Thorne serrò la mascella. «Come dice?»

«L'incidente è successo per colpa mia, vede. Ero ubriaco.»

Anne non glielo aveva detto. Thorne lo guardò.

«Non si preoccupi, ispettore. Non guidavo io, quindi non c'è nessun caso da riaprire. Avevo esagerato con l'alcol, per questo Sarah si era messa al volante, anche se era stanca. Devo convivere con questo fatto, ormai.»

"Devi convivere con un bel po' di cose."

«Non deve essere stato facile tirare su due figli, immagino. Dovevano essere poco più che bambini.»

«Rebecca aveva sedici anni e James quattordici. È vero, è stato un autentico incubo. Ringrazio Dio che all'epoca le cose mi andassero già bene.» Frenò all'improvviso, perché l'auto che li precedeva si era fermata a un semaforo rosso. Thorne fu sbalzato all'indietro sul sedile. Bishop lo guardò con una strana espressione in volto. «Ebbe il torace completamente sfondato.»

Rimasero in silenzio finché il semaforo non diventò verde.

"Perché dovrei provare dispiacere per te?" «Ieri ho visto Alison. Anne stava sperimentando un metodo di comunicazione. Penso che gliene abbia accennato...»

Da Waterloo Bridge fino al West End chiacchierarono del più e del meno.

A Long Acre, Bishop si fermò e lo fece scendere. «Qui va bene?»

«Benissimo. Grazie di nuovo.»

«Ma le pare. Alla prossima volta, allora.»
Thorne chiuse la portiera. Il vetro elettrico si abbassò.
«E non dimentichi la valigetta...»

Attraversò Covent Garden in macchina a bassa velocità fino a Holborn, poi tornò indietro fino a Soho. Tagliò per stradine costellate di negozi di recente apertura, con gli interni cromati che risplendevano alla luce dei faretti alogeni. "A caccia di esterni": gli pareva che nel mondo del cinema si dicesse così. Esterni, luoghi in cui trovare la sua prossima vittima. Ce n'erano parecchie, e la disponibilità sarebbe aumentata non appena fosse calata la sera. Per il momento, si limitava a esaminare la situazione.

Afferrò più saldamente il volante. Non aveva ancora capito bene a che gioco stesse giocando Thorne. Lui gli stava rendendo le cose così semplici, eppure i risultati erano ancora lontani dal soddisfarlo. L'unica cosa che si era dimenticato di mettere in conto era l'incompetenza altrui. Avrebbe dovuto farlo, invece. Per la maggior parte del tempo riusciva a mantenere il pieno controllo della situazione, un controllo che a suo avviso serviva a indirizzare gli avvenimenti verso la loro giusta e naturale conclusione. Ma c'erano anche attimi d'incertezza, nei quali avvertiva il minaccioso incombere dell'imprevisto. E lui non amava le sorprese. Non le amava da anni.

Aveva deciso di attenersi al metodo già sperimentato. Con qualche piccola variante. Con i pub gli era andata bene, e anche con la discoteca nel sud di Londra, ma aveva intenzione di riequilibrare le statistiche demografiche. Forse sarebbe salito di livello. Un locale di quelli per teen-agers, rivestito di legno e acciaio cromato. Di quelli dove le ragazzine vanno a farsi intontire dalla musica a tutto volume. Conversazione zero, solo sballo. Ne avrebbe scelta una già imbottita di pasticche e alcol. In questo modo metà del lavoro sarebbe stata già fatta.

Non doveva far altro che seguire l'autobus nella notte...

Certo, la prossima sarebbe stata molto giovane. Anche più giovane di Helen. E molto più fortunata. Con lei non avrebbe sbagliato. L'avrebbe liberata da anni di fatiche e delusioni. Se il suo cuore fosse stato forte da pompare sangue anche in quegli istanti, anche lei, come Alison, avrebbe potuto godere della beatitudine somma. Sarebbe stata attaccata alle macchine, accudita...

Con lo sguardo scrutò i volti dei conducenti nelle auto intorno a lui, dei pedoni e dei commercianti affacciati alle vetrine dei negozi. Tutti quanti morivano un po' alla volta, giorno per giorno. Non poteva aiutarli tutti, ma

ben presto, a una di loro sarebbe stata concessa la possibilità di rinascere a una nuova vita.

E allora Thorne avrebbe dovuto cominciare a far bene il suo lavoro.

Il bacio che lui e Anne si scambiarono, quando lei aprì la porta del suo ufficio, fu maldestro. I sorrisi, invece, furono spontanei. Sia lui che Anne desideravano di più. Ma avrebbero dovuto aspettare.

La lavagna era addossata alla parete. Thorne si avvicinò. «Sarebbe questo il metodo di comunicazione di cui mi ha parlato Jeremy?»

Anne parve sorpresa. «L'hai visto?»

Lui scrollò le spalle. «Mi ha dato un passaggio fino in centro, stamattina.» Adesso aveva un paio di cose in più nella valigetta.

«Oh.» Anne si accostò alla lavagna e, un po' a disagio, cancellò alcuni dei segni più illeggibili. Adesso, sotto le righe delle lettere, c'erano due piccole frecce che puntavano in direzioni opposte.

«Ci stiamo ancora lavorando.»

Thorne pensò che forse sarebbe stato meglio se ci avesse provato quella sera dopo cena. Per un sacco di ragioni. Adesso le cose erano così difficili. «Ho chiesto a un mio collega di dare un'occhiata su Internet. C'era una gran quantità di diavolerie.»

Lei sorrise. «È vero. Se Alison dovesse recuperare un'attività motoria significativa, si potrebbero utilizzare sedie a rotelle con comandi elettrici, tecnologicamente avanzate. Anche nelle sue condizioni attuali potrebbe utilizzare *Eyegaze communication System*, un dispositivo che può essere azionato da minimi movimenti dell'occhio. Potrebbe muovere un mouse e utilizzare un software di scrittura vocale. Potrebbe parlare. Potrebbe controllare tutto ciò che si trova nelle sue immediate vicinanze.»

«Costerà uno sproposito, immagino.»

«Credimi, è già tanto se sono riuscita a farmi dare la lavagna. Vuoi un caffè?»

Thorne avrebbe voluto ben altro... Proprio lì, sulla scrivania. Aveva voglia che lei lo rovesciasse lì sopra, buttando tutto a terra. Aveva voglia di sbottonarsi i pantaloni, e di guardare Anne che veniva verso di lui togliendosi la gonna...

«Vorrei andare a trovare Alison.»

«Allora avviati pure, mentre io vado a prendere un paio di caffè al bar. Ti ricordi dove si trova, no?»

La camera non era così piena di apparecchiature come l'ultima volta in cui era stato lì. Entrando, Thorne provò ancora la sensazione di essere finito per sbaglio nella stanza dei generatori, ma notò che vari macchinari che aveva visto collegati alla ragazza erano stati staccati. C'erano dei fiori freschi, che immaginò fossero stati portati dal fidanzato di Alison. Gli venne in mente che non aveva mai visto Tim Hinnegan. Non sapeva come fosse, né che cosa facesse per vivere. L'avrebbe chiesto a Holland.

Anzi, no, l'avrebbe chiesto ad Alison, appena avesse avuto un po' di tempo.

Sentì il bisogno di urinare, e si diresse in fretta e furia nel bagno della stanza di Alison. Un basso water di metallo, un lavandino, un contenitore per siringhe. Maniglie fissate a diverse altezze e angolazioni sulle pareti di un anonimo colore giallo. Tirò lo sciacquone, poi aprì il rubinetto del lavandino e si spruzzò dell'acqua fredda sul viso.

Poi si sedette accanto al letto e guardò la ragazza, che aveva gli occhi spalancati. Il destro fremeva. Un movimento infinitesimale, ma costante. Era difficilissimo riuscire a sostenere quello sguardo. Quanto a lungo si poteva guardare dritto negli occhi una persona? Pochi secondi? Alison invece lo fissava imperturbabile. Thorne resistette quasi un minuto, poi dovette arrendersi. Si sentiva molto imbarazzato.

Le prese la mano e gliela tenne premuta contro il copriletto. Pensò che sollevargliela sarebbe stato quasi come volersi approfittare di lei.

«Ciao, Alison, sono l'ispettore Thorne.» Diventò rosso, ricordandosi che lei lo aveva appena guardato fisso per quasi un minuto. Cominciò a sudare. Accostò un po' di più la sedia al letto, e le strinse la mano. «Devi essere stufa di gente stupida come me.»

Alison sbatté una palpebra. L'esasperata lentezza di quel movimento era forse normale, ma Thorne ebbe l'impressione di una risposta cautamente divertita. Gli parve di sentire, nelle dita di Alison, un velocissimo tremito, e la guardò fissa per trovarne conferma. Niente. Chissà quante sue amiche si erano sedute lì e avevano provato un'identica sensazione. E quante se n'erano andate via sentendosi improvvisamente stupide.

In realtà, Thorne si stava rilassando. Il lieve ronzio dei macchinari aveva su di lui un effetto calmante e soporifero. Avrebbero potuto farsi una bella chiacchierata. Ma Anne sarebbe arrivata col caffè da un momento all'altro, e c'era una domanda che Thorne non poteva farle in sua presenza.

Non fu semplice lasciare quella mano piccola e calda per aprire la valigetta. Estrasse da una busta una foto in bianco e nero, venticinque per ven-

ti, e la tenne stretta a sé, pensando al modo migliore di formulare la domanda. Avrebbe sicuramente riconosciuto Bishop: non era forse stato in quella stanza insieme ad Anne il giorno prima? Ma Thorne sperava di poterne sapere di più, di captare qualche nuova sensazione, di risvegliare in lei il ricordo di qualcosa ancora sepolto.

Sapeva anche che niente di ciò che poteva accadere in quella stanza avrebbe avuto valore di prova. L'istinto gli diceva che non poteva certo domandarle apertamente se l'uomo che avrebbe visto nella foto era lo stesso che l'aveva ridotta in quello stato. Dio solo sapeva quanto Alison si sentisse fragile. Con ogni probabilità era confusa, disorientata. Doveva andarci cauto.

Per quanto volesse raggiungere il suo obiettivo, non poteva fare del male ad Alison.

«Alison, adesso ti farò vedere una foto.» La sollevò. L'unico rumore era il ronzio in sottofondo. «Hai già visto quest'uomo, no?»

Gli occhi di Thorne non si staccarono da quelli di Alison neanche per un attimo.

Lei sbatté la palpebra.

E il cellulare squillò.

Anne non voleva che il caffè si raffreddasse e così aveva fatto in modo di tagliare corto con il direttore. Lui l'aveva incastrata mentre era in coda per pagare e si era lanciato in un noiosissimo monologo. Anne gli aveva sorriso, limitandosi ad annuire. Chissà mai a che cosa aveva dato il suo assenso!

Mentre si dirigeva verso la stanza di Alison, si chiese se anche Thorne provasse la sua stessa sensazione: era una sorta di curioso appuntamento per prendere un caffè insieme, con Alison come intermediaria.

Thorne era stato gentile a cercare su Internet qualche soluzione per Alison. Avrebbe dovuto pensarci anche lei. Non riusciva a valutare quanto quell'interessamento fosse positivo. Per un poliziotto, il coinvolgimento emotivo poteva anche causare delle complicazioni. Anne sapeva bene che cosa avrebbe detto Jeremy.

Avendo le mani occupate a reggere le tazze, aprì la porta della stanza di Alison appoggiandovisi contro con la schiena e la richiuse con un colpo d'anca. Girandosi, vide Thorne in piedi accanto alla finestra, lo sguardo perso nel nulla. Guardò la sedia vuota accanto al letto di Alison e capì subito che qualcosa era andato storto.

«Tom?»

La mascella di Thorne era contratta, il suo viso cadaverico.

«Al mio ufficio... ex ufficio, hanno ricevuto una telefonata anonima...» Si voltò lentamente verso Alison, ma Anne si accorse che i suoi occhi fissavano un punto sulla parete. Thorne abbassò lo sguardo sul viso della ragazza, e ve lo tenne fisso per un paio di secondi, prima di voltarsi e uscire dalla stanza.

Anne posò il caffè sul tavolino accanto al letto e seguì Thorne. Lui l'aspettava lì fuori. Non appena la porta si richiuse, le andò incontro. Cercò di dominare la voce, ma la rabbia lo devastava dentro.

«Mi hanno accusato di molestia sessuale nei confronti di Alison.»

Thorne era seduto sul pavimento del suo appartamento, la schiena appoggiata al divano e una lattina di birra fredda premuta contro la guancia. Aveva alzato il volume dello stereo e adesso si lasciava ipnotizzare dalla violenza della musica. In quelle condizioni riusciva a penetrare nei bui recessi della mente in cui di solito preferiva non entrare.

Keable aveva tentato di tranquillizzarlo. «Non ti preoccupare, Tom. È solo un cretino che sostiene di averlo sentito raccontare da qualcuno all'ospedale. Nessuno lo ha preso sul serio... non gliel'ha mica detto Alison Willetts in persona.»

"Proprio il tatto di un elefante" pensò Thorne, rallegrandosi tuttavia di non aver nulla da obiettare a un simile ragionamento. Lasciò andare il capo all'indietro, sul cuscino del divano, e si incantò a guardare il soffitto.

Pensò all'idea di toccare Alison.

Pensò all'idea di sentire Jeremy Bishop implorare pietà.

Il campanello suonò. Thorne si alzò lentamente. Aprì la porta e tornò subito a sedersi per terra. Ogni formalità era ormai inutile. Anne entrò nella stanza e restò in piedi accanto al caminetto. Lasciò cadere la borsa, si tolse il leggero impermeabile e in pochi secondi si mise a proprio agio. Per prima cosa, notò la birra.

«Posso?»

Si avvicinò, lisciandosi la lunga gonna nera. Thorne le porse una lattina, prendendola da una confezione da sei già iniziata. «È una marca che non conosco.»

«Lo so. Vino costoso e birra da due lire. Non chiedermi il perché.»

«Forse così puoi divertirti a bere senza la sensazione di ubriacarti.»

«No, non è questa la ragione.»

Anne si sedette sul divano, alla destra di Thorne. «Per quanto riguarda quella telefonata, Tom... è solo un mitomane.»

Lui cominciò a schiacciare la lattina vuota, ma si fermò a metà. «So benissimo di chi si tratta.»

«Beh, allora è da stupidi prendersela così.»

Lui si voltò e la guardò. «No, non me la sono presa.»

Anne vide nei suoi occhi che in quel momento l'uomo che aveva portato i fiori ad Alison non c'era più. Al suo posto c'era qualcun altro, qualcuno che era meglio non avere come nemico.

Bevve una lunga sorsata di birra e indicò l'impianto stereo. «Chi è?»

«I Leftfield. Il pezzo si chiama *Open Up*.»

Lei ascoltò per un minuto. Detestabile.

«Quello che canta è John Lydon.»

«Ah...»

«Johnny Rotten... i Sex Pistols?»

«Purtroppo ero già troppo vecchia anche per loro. Tu quanti anni hai? Quaranta?»

«Ne ho compiuti quaranta qualche mese fa. Ne avevo diciassette quando uscì *God Save the Queen*.»

«Cristo, io ero già al terzo anno di università.»

«Lo so. A spingere letti in fondo al fiume.»

Anne gli lanciò uno sguardo indagatore. «E tu, che cosa facevi?»

"Non andavo all'università" pensò Thorne. Adesso gli sarebbe piaciuto averlo fatto, per tutta una serie di ragioni. «Stavo per entrare in polizia, se mi ricordo bene, e mi curavo l'acne.» Diventare poliziotto era sempre stato il suo desiderio più grande. Fare del bene al prossimo, far rispettare la legge e tutte quelle sciocche idee che gli erano state così brutalmente levate dalla testa.

Anne finì la lattina e Thorne gliene porse un'altra. Rimasero seduti in silenzio per un minuto, immersi nei ricordi, o fingendo di esserlo.

«A proposito, grazie di essere venuta. Hai preso la macchina?»

«Sì. Che casino trovare parcheggio, qui!» Thorne annuì. «Uscire mi fa bene. Io e Rachel ci diamo un po' sui nervi, ultimamente.»

«Ah, sì?»

«Deve portare due materie all'esame di riparazione, mentre pensava di essersela cavata. È per questo che è diventata un po' intrattabile.»

A Thorne venne in mente il suo primo incontro con Anne Coburn nell'aula del Royal Free. A quanto pareva, il caratteraccio era un vizio di fa-

miglia.

Anne bevve un'altra generosa sorsata. La birra le piaceva. «Sta attraversando la tipica fase di ribellione adolescenziale. Non si è ancora fatta il piercing all'ombelico né ha dipinto camera sua di nero, ma probabilmente è solo questione di tempo.»

«Sono cose che si risolvono da sole.»

«Proprio come questa faccenda con Alison.»

«È tutto a posto, non ci saranno indagini ufficiali o cose del genere. Nessuno l'ha presa sul serio.»

«Tranne te.»

«Se questo è ciò che vuole lui.» Sputò fuori quel «lui» come se avesse in bocca qualcosa di acerbo.

«Allora perché non ne parli?»

«Anne, non ho bisogno di un medico. O di una madre.»

Lei scivolò in avanti, sul bordo del divano, e si piegò verso di lui.

«Bene, vuoi che scopiamo, allora?»

Thorne aveva sempre creduto che sputare fuori ciò che si stava bevendo, come reazione a una grande sorpresa, fosse una cosa che capitava solo nei film e, invece, anche lui riuscì perfettamente a rovesciarsi addosso una discreta quantità di birra. Fu proprio una sequenza da sit-com, che gli causò risate irrefrenabili.

Anche Anne scoppiò a ridere, diventando allo stesso tempo rossa fino alla radice dei capelli.

«Beh, cazzo... che si dice di solito in questi casi?»

«Mi sa che l'hai appena detto.»

Lei scivolò giù dal divano e finì accanto a lui sul pavimento. «Allora?»

«Beh, ormai ho i pantaloni bagnati di birra. Tanto vale che me li tolga...»

Thorne si piegò in avanti e la baciò. Lei posò la birra e gli passò una mano dietro la testa. «Questo tappeto mi suscita pessimi ricordi, e non sono nemmeno così sicuro di essere riuscito a mandare via quell'odore di vomito...» disse poi lui

«Certo che a parole sei un gran seduttore.»

«Ti posso offrire la mia sontuosa camera da letto con bagno.»

Lei annuì. Si alzarono in piedi. Thorne tenne aperta la porta della camera da letto e aspettò che lei entrasse, poi la tirò a sé. Quando la baciò, ogni residuo di imbarazzo tra loro svanì.

Thorne aprì gli occhi e guardò l'orologio. Erano quasi le due e mezza

della notte, e il telefono stava suonando. In un attimo fu completamente sveglio. Scivolò giù dal letto e, nudo com'era, corse in soggiorno e afferrò la cornetta. L'impianto di riscaldamento doveva essersi spento da poco, ma in casa si congelava già.

«Signore, sono Holland. Mi spiace davvero per l'ora.»

Tenendo la cornetta premuta tra spalla e orecchio, Thorne si massaggiò la schiena. Il CD dei Leftfield stava ancora suonando nel lettore. Si era dimenticato di spegnerlo.

«Che c'è?»

«Abbiamo qualcosa. Ha telefonato una donna, che ha visto la ricostruzione alla televisione. Era indecisa se chiamare o no.»

«Va' avanti.»

«Nove mesi fa, un uomo ha bussato alla sua porta dicendo che stava cercando una festa. Le è sembrato un tipo a posto... insomma, abbastanza cordiale. Lo ha fatto entrare. Lui aveva una bottiglia di champagne.»

Thorne smise di tremare.

«Per ora non ho molto altro da dirle, signore. Per qualche ragione, lui se n'è andato via, e alla donna questa vicenda è tornata in mente solo quando ha visto il programma alla televisione. In ogni modo, ha detto che pensa di potercelo descrivere bene.»

«Tughan lo sa?»

«Certo, signore, l'ho già chiamato.»

Thorne provò una punta di fastidio, ma si rese conto che Holland non avrebbe potuto agire altrimenti. «E che cosa ha detto?»

«Ha detto che gli sembrava promettente.»

«E ha detto qualcosa su di me?»

Riuscì a immaginarsi Holland che ci rifletteva sopra.

«Forza, Holland, non avere tutti questi riguardi per me. Sono io il primo a non averne...»

«Ha fatto una battuta su di lei e la signorina Willetts... non me la ricordo bene, ma era solo una battuta, davvero.»

"Nessuno l'ha presa sul serio."

«Quand'è che vai a parlare con questa donna?»

«Domani mattina, insieme all'ispettore Tughan.»

Thorne si annotò i particolari, scarabocchiando nome e indirizzo della donna su un foglietto. L'eccitazione stava ormai svanendo, e adesso sentiva davvero freddo. Voleva tornarsene a letto.

«Grazie di tutto, Holland. Ah, una cosa al volo...»

«Non si preoccupi, signore: appena abbiamo incontrato la donna, le telefono subito.»

«Ottimo, grazie. Ma volevo dire che, se mai qualcuno te lo domandasse, la tua ragazza stamattina si è chiusa una mano in una porta...»

Non appena ebbe riattaccato, si rese conto di non avere più sonno. Spense lo stereo e si aggirò per il soggiorno con un sacchetto per la spazzatura, a caccia di lattine vuote. Per un istante gli venne la tentazione di curiosare dentro la borsa di Anne, che giaceva ancora là dove lei l'aveva lasciata cadere. Chissà se si era portata dietro un cambio di biancheria?

Decise di rinunciare. Andò, invece, a prendere una coperta nell'armadio dell'ingresso e si sedette al buio sul divano.

Rifletté. Le cose si stavano muovendo velocemente. C'erano stati altri casi in passato in cui si era sentito come un estraneo, anche se faceva parte di una squadra. Questa volta era molto diverso. Questa volta ne era fuori sul serio. Andarsene via dall'ufficio di Keable lo aveva fatto sentire bene, ma pochi minuti dopo si era domandato se avesse fatto la cosa giusta. E continuava ancora a chiederselo.

Pensò alla donna che dormiva in camera sua. Anne non era la prima donna con cui fosse andato a letto, dai tempi di Jan. Una volta aveva avuto una storia con una giovane e ambiziosa sergente, ma era sbronzo, e poi c'era stata una breve avventura con la segretaria di uno studio legale. Questa, però, era la prima volta in cui, a cose fatte, si era sentito spaventato.

In passato, Anne era stata insieme a Bishop. Thorne non sapeva fino a che punto si fossero spinti, ma poco importava. Lui, l'assassino che gli aveva sconvolto l'esistenza, anni prima si scopava la donna con cui Thorne, almeno per il momento, divideva il letto. Si chiese all'improvviso se Bishop fosse geloso. Sarebbe stato sensato. La telefonata anonima, le accuse, non erano esattamente... degne di lui. Ma l'aggressione che Thorne aveva subito proprio in quella stanza poteva forse essere considerata come un avvertimento a tenersi alla larga da Anne? C'era, alla base di tutto, una rivalità sessuale? Un'idea confortante, che iniziò a restituirgli il controllo della situazione. Se l'era sentito sfuggire, quando era stato invaso dalla rabbia per l'accusa su Alison. Adesso era più tranquillo.

Un uomo addestrato a salvare le vite, ma che se ne appropriava in nome di qualcosa che Thorne non era in grado di capire. Né gli interessava capirlo.

Se Thorne aveva l'intenzione di fermarlo, era fondamentale mantenere l'iniziativa.

Prese il telefono, si accoccolò sul divano e chiamò il 141...

Pochi minuti più tardi rientrò di soppiatto in camera da letto, si infilò sotto il piumone e rimase lì, con gli occhi aperti, incapace di riprendere sonno.

Verso le quattro Anne si svegliò, e fece del suo meglio per aiutarlo.

"Come ti senti?"

Me lo chiedono tutti i santi giorni. Anche più di una volta al giorno. Io capisco. Uno arriva, si siede qui vicino e non sa cosa dire, e allora spara quella stupida domanda. Lo so che è colpa degli ospedali. Inducono la gente a regalare frutta, a parlare sottovoce e a fare domande ridicole. Ma insomma, porca puttana, non fatemi domande. Ditemi qualcosa, semmai. Sono brava ad ascoltare. E non posso far altro che migliorare. Ditemi quel che vi pare. Annoiatemi a morte. Raccontatemi pure che il vostro capo non vi comprende, o che vostro marito non vi scopa più. O che volete fare un viaggio. Oppure che a fare l'infermiera si guadagna poco. E che di pomeriggio vi piace bere. Ma non chiedetemi nulla.

"Come ti senti?"

E magari vi aspettate anche una risposta. Vi scapperebbe la voglia, se decidessi di contraccambiare. Se volessi rispondere con: "Non male, grazie per avermelo chiesto, e tu come stai?", ci metterei, al mio attuale ritmo di battito oculare, e considerando anche lo sforzo fisico, più o meno quarantacinque minuti. Ah, vi dispiace di avermelo chiesto? Beh, allora non fatelo.

Mi fa piacere che siate venuti, non fraintendetemi. Tutti quanti voi. Gente in visita, infermiere che fanno capolino dalla porta, inservienti. Ditemi ciao. Entrate, e ditemi qualche bugia. Ma non siate prevedibili. L'unico motivo per cui lo chiedete, in realtà, è che soltanto a guardarmi non lo potete capire. Non proprio. Certo, potete tirare a indovinare. Potreste anche azzeccarci. Sono qui in ospedale. Fottuta alla grande. Difficile che mi senta al settimo cielo. Ma il più delle volte non c'è bisogno di chiedere alla gente come sta. È evidente. Si vede quando uno è contento, o triste, o incazzato, perché ce l'ha scritto in faccia. Ma la mia faccia non rivela nulla. Qualcosa deve sicuramente dire, ma posso solo immaginarmelo. Se esiste un'espressione che significa 'chiuso' o 'fuori di testa', è più o meno quella che devo avere io.

"Come ti senti?" Va be', allora...

Arrabbiata. Stupida. Ottimista. Annoiata. Stanca. Sveglia. Frustrata. Ri-

conoscente. Irritata. Violenta. Calma. Eterea. Di merda. Confusa. All'oscuro. Brutta. Nauseata. Affamata. Inutile. Speciale. Arrapata. Pessimista. Piena di vergogna. Amata. Dimenticata. Stramba. Malmessa. Sollevata. Sola. Spaventata. Strafatta. Sporca. Morta...

Arrapata? Lo so, scusate, è proprio strano. Ma sto qua, su un materasso sexy che ronza, e c'è quello splendido infermiere che forse non è neanche gay. Quindi...

Ho detto 'confusa'? Sì.

Quasi sempre. Per esempio, perché Thorne mi ha fatto vedere una foto del dottor Bishop? Ho avuto la sensazione che mirasse a qualcosa. Forse è come quando si diventa sordi o cicchi, e gli altri sensi diventano più acuti, per compensazione. Visto che gran parte di me è fuori combattimento, allora forse sto diventando un po' strega, o roba simile. Lo so che lui avrebbe voluto chiedermi qualcosa, ma poi gli è squillato il telefono e ha cominciato a parlare a bassa voce ed è diventato un po' strano.

Nessuno mi ha ancora detto quello che è successo. Non proprio. Sul fattaccio, intendo. Lo so, che cosa mi ha fatto quel tipo...

Ma ancora non so perché.

11

Prese la metropolitana a Waterloo. Otto fermate, senza cambiare, sulla linea Bakerloo. La vettura era piena zeppa, proprio come piaceva a lui. A volte lasciava passare due o tre convogli, prima di trovare quello giusto. Se sulla vettura non c'era nulla di interessante, a che cosa serviva stare stretti come sardine? Rimase a guardare il treno che entrava in stazione, ignorando gli altri viaggiatori che piano piano si muovevano verso il bordo della piattaforma. Esaminò attentamente le carrozze che gli sfilavano davanti, prima di sceglierne una.

Poteva essere necessaria qualche fermata prima di riuscire a raggiungere il punto giusto, ma lui si muoveva con agilità in mezzo alla folla dei pendolari. E più era consistente, più gli piaceva. Era bello superare quella sudata massa di giornali fruscianti e rabbia repressa, per arrivare finalmente al punto prescelto.

Non ci metteva molto, di solito, a trovare la donna giusta.

Quella che aveva individuato quel giorno era alta, solo qualche centimetro meno di lui. Aveva capelli scuri e corti, e gli occhiali.

Ovviamente, c'era sempre il rischio che potesse saltare giù dal treno

prima di lui. Prima che lui riuscisse ad avvicinarla. Molte di loro scendevano a Oxford Circus o a Baker Street. E, quando capitava, non gli dispiaceva poi troppo. C'era sempre un domani. Sull'ora di punta si poteva sempre contare.

Il primo contatto avvenne alla fermata di Piccadilly Circus. Quel magnifico scossone, provocato dal treno che si arrestava. Trenta secondi più tardi avrebbe avuto un'altra possibilità, alla partenza del convoglio. Quella volta si era piazzato alle spalle della donna. Ogni tanto gli piaceva averle di fronte e vedere l'espressione che facevano quando lui distoglieva un po' lo sguardo, o si stringeva nelle spalle in segno di scusa. E la sua passione erano i seni, naturalmente. Ma stare alle spalle era la sua posizione preferita. Amava sentirsi il loro fondoschiena contro l'inguine. Poteva appoggiare una mano sui loro fianchi, per tenersi in equilibrio. Poteva affondare il naso tra i capelli e aspirare il profumo di shampoo.

Si fece più vicino alla sua preda per cercare di avvertire quell'odore particolare che rimane sulla pelle dopo aver fatto sesso. Il treno iniziò a rallentare e si fermò nella galleria tra Oxford Circus e Regent's Park. Un'altra piacevole spintarella.

Nell'immobilità del convoglio, pensò per un attimo agli impegni di quella giornata. Un colloquio, in mattinata. Gli piacevano i colloqui. Li sapeva gestire bene. Era abile nel leggere ciò che passava nella testa delle persone, lo sapeva. Nessuno, invece, poteva leggere dentro di lui.

Il treno ripartì con un sobbalzo che lui trovò assai proficuo. Restavano quattro fermate. Forse una in più, prima della più importante. Lei leggeva ostentatamente il suo libro, ma lui sapeva benissimo di essere l'oggetto dei suoi pensieri. Pensieri spregevoli. Ma gli andava bene così. Che pensasse pure che era finita. Che magari lui si fosse spostato o fosse sceso senza farsi notare. Lei non avrebbe certo sbirciato per controllare. E lui avrebbe aspettato finché non avessero lasciato Marylebone.

La fermata successiva era la sua. Era sicuro che lei avesse sentito quanto ce l'aveva lungo: per una frazione di secondo, lui glielo aveva piazzato nel solco tra le natiche, il poliestere dei suoi pantaloni da lavoro contro il cotone della lunga gonna nera. E lei si era irrigidita.

Solo una volta era capitato che una di loro lo avesse affrontato. Si era allontanata ed era scesa dal treno, poi si era voltata e lo aveva insultato. Qualche passeggero aveva alzato lo sguardo, ma lui aveva fatto un sorriso indulgente, alzando le mani e facendosi inghiottire dalla mischia di quelli che stavano salendo in vettura. Solo una volta. Davvero un bel vantaggio,

il suo. Naturalmente, se mai si fosse arrivati a tanto, aveva un vero asso nella manica per la sua difesa.

Quello era il suo momento preferito. Un ultimo contatto ben piazzato e poi via. Nei pochi secondi prima dell'apertura delle porte, si appoggiò contro di lei e ci dette dentro. La sensazione del suo membro eretto contro il culo della ragazza, il suo volto contro la sua nuca. Quel senso di intimità gli tolse il respiro. Erano come amanti, avvinghiati a letto la notte, le lenzuola umide del loro odore...

E poi via verso le porte, fendendo con decisione la folla. Mentre le scivolava accanto, la vide alzare lo sguardo dal libro. Di faccia non era un granché, ma a lui non importava. Ciò che contava veramente erano la tensione che le si leggeva in volto e il calore che lui aveva tra le gambe. Era solo un gioco, dopotutto. A volte si dà, a volte si prende, no? Gli venne da sorridere e, come ogni volta in cui la sua giornata iniziava così alla grande: "Se così non ti va bene, tesoro, allora Londra non è il posto per te".

Abbottonandosi il giubbotto per nascondere il rigonfiamento nei pantaloni, Nick Tughan scese dal treno a Edgware Road. Spostò il flusso dei suoi pensieri sulla giornata lavorativa che gli si prospettava e si diresse di buon passo verso le scale mobili.

Anne se n'era andata presto, dicendo che doveva tornare a casa prima che Rachel si svegliasse, e Thorne aveva dormito fin dopo le nove. Aveva telefonato a Brigstocke per avvertirlo che sarebbe arrivato più tardi. In realtà non aveva niente in programma... a parte aspettare la chiamata di Holland. Era a pezzi, ecco tutto.

Quando suonò il campanello aveva appena incominciato la sua quarta fetta di pane tostato, e già pregustava il raro piacere di guardarsi la sit-com preferita.

Riconobbe subito James Bishop per averlo visto sulla foto fatta da Kodak. La descrizione di Bethell era azzeccata: "alternativo" era il termine giusto. Alto e magro, indossava un lungo soprabito scuro sopra una T-shirt, jeans e scarpe da ginnastica macchiate di fango. I capelli, cortissimi e decolorati, erano quasi completamente nascosti da un cappello nero. Una borsa verde sporca gli pendeva a tracolla.

«È lei Thorne?»

Lo stesso tono ben modulato di suo padre, malgrado il pietoso tentativo di assumere un accento da teppista, e gli stessi lineamenti ben scolpiti, anche se mascherati da una barba di qualche giorno. Era come vedere il dot-

tor Jeremy Bishop da giovane.

«Sì, sono io, James.» La risposta prese in contropiede quel giovanotto arrogante. Thorne non riuscì a trattenere un sorrisetto. «Posso chiederti come hai fatto ad avere il mio indirizzo?»

«Certo... lei ha detto a mio padre in quale via abitava... ho suonato a tutte le case del quartiere, praticamente.»

"Bastava che tu glielo chiedessi, James. Lui sa dove abito."

«Capisco. Quanti vicini hai svegliato?»

Bishop sorrise. «Un paio. E un bel pezzo di cameriera mi ha pure invitato a prendere una tazza di tè.»

«Sì, è una zona di gente molto ospitale. Ti va del pane tostato?»

Thorne si voltò e rientrò in casa. Dopo una breve pausa, udì il ragazzo che chiudeva la porta d'ingresso, e qualche istante dopo lo vide accostare anche la porta dell'appartamento ed entrare in soggiorno.

«Niente pane tostato, ma un caffè non mi dispiacerebbe.»

Dalla cucina Thorne osservò il suo visitatore aggirarsi per il soggiorno. «James, allora? Oppure Jim?»

«James.»

"Va bene" pensò Thorne mentre metteva la polvere di caffè solubile in una tazza. "Jim va bene per i tuoi amici fighetti, ma sei James quando vai a spillare soldi a papà." Finì di preparare il caffè e gli porse la tazza. «Allora?»

Le armi di Bishop parevano spuntate. Evidentemente, non era così che aveva immaginato di condurre la faccenda. Cercò di assumere il tono più minaccioso possibile, senza riuscirci poi tanto. «Voglio che lei lasci in pace mio padre.»

Thorne si sedette sul bracciolo del divano. «Capisco. E che cosa gli starei facendo, secondo te?»

«Perché lo sta tormentando?»

«Tormentando?»

«L'altro giorno c'era un tipo appostato fuori di casa a scattare fotografie; poi arriva lei e racconta un sacco di balle per farsi dare un passaggio e dice a mio padre che probabilmente quello era uno mandato dai giornali. Lui può averla bevuta, ma io no. Che cosa stava facendo, lei, da quelle parti?»

«Faccio il poliziotto, James. Posso andare dove accidenti mi pare.»

Bishop stava cominciando a divertirsi. Allora, erano in due. Il ragazzo fece un passo in direzione del caminetto, poi si girò verso Thorne. «Non dovrebbe darmi del lei e chiamarmi "signore"?» chiese sorridendo.

Thorne gli restituì il sorriso. «Se questa conversazione facesse parte di un'indagine, allora sì, forse dovrei. Ma non è un'indagine, e tu adesso sei a casa mia a bere il mio fottuto caffè.»

Bishop strinse le mani intorno alla tazza. Sembrava cercasse qualcosa da dire. Thorne gli risparmiò la fatica. «Penso che tuo padre abbia avuto una reazione eccessiva.»

«Lui non sa che sono venuto qui.»

"Va bene. No. Certo che no."

«Ha ricevuto delle telefonate.»

«Quando?»

«La notte scorsa. Era tardissimo. Quattro o cinque, una dopo l'altra. Mi ha chiamato, in preda al panico.»

«Che razza di telefonate?»

«Me lo dica lei.»

L'arroganza stava tornando fuori. C'era bisogno di rimettere il ragazzo al suo posto. «Stammi bene a sentire: ho interrogato tuo padre nell'ambito di un'indagine che adesso neanche conduco più, capito?» Bishop rimase a bocca aperta, e Thorne provò qualcosa di simile alla comprensione. «E adesso parlami un po' di queste telefonate.»

«È stato come le ho detto. Era notte fonda. Dall'altro capo del telefono si sentiva che c'era qualcuno. E chiunque fosse, aveva fatto in modo che il proprio numero non fosse identificabile, questo è quanto. Una dopo l'altra. Mio padre è sconvolto. No, anzi, è spaventato. Direi che se la sta facendo addosso.»

"Ne dubito fortemente."

«Che cosa intende fare?» Bishop si stava alterando sul serio.

«Dico anche a te quello che ho già detto a lui a proposito del fotografo. Posso fare qualche ricerca. Nient'altro.»

«Si sta vedendo con Anne Coburn?»

Adesso era la volta di Thorne di inalberarsi sul serio. «Sta' attento, James...»

«Visto che non segue più questa indagine, potrebbe essere questa la ragione, no?»

«Che cosa?» Thorne trasse un profondo respiro, cercando di non farsi sfuggire quell'occasione, di tenersela buona per il padre, non per il figlio.

«Se lei e Anne foste... insomma... sarebbe un buon motivo per dare addosso a mio padre.»

Thorne si alzò e fece un passo verso Bishop. Lo vide sussultare, ma si

limitò a scuotere la testa e a prendere la tazza vuota.

«Per quanto ne so, la dottoressa Coburn, in qualità di tua madrina, sarebbe teoricamente responsabile della tua educazione spirituale. A vederti, è chiaro che ha fallito miseramente; ma i tuoi rapporti con lei finiscono qui. Forse ti ha regalato un cucchiaio d'argento per il battesimo, e qualcosa per il compleanno, ma con chi vada a letto non è affar tuo.»

Bishop, annuì, colpito. Poi sogghignò. «Allora la vede, vero?»

Thorne sorrise e portò le tazze vuote in cucina. «Che cosa fai, James, quando non ti preoccupi per tuo padre?»

Bishop girellò per il soggiorno, fermandosi a esaminare la pila dei CD. «Non smetto mai di preoccuparmi per mio padre. Siamo molto uniti. Non è così anche per lei con il suo vecchio?»

Thorne fece una smorfia. «E allora?»

«Mi do da fare, diciamo. Scrivo un po'. Ho tentato di fare l'attore. Tutto quel che serve a sbarcare il lunario, insomma.»

Thorne sentiva che stava cominciando a capire questo ragazzo. Non ne capiva più molti, ormai. Non corrispondeva all'idea del buono a nulla che si era fatto dalla descrizione di Anne. Sotto quei tentativi di anticonformismo si nascondeva quasi certamente un conformismo ereditato al quale il ragazzo stava disperatamente tentando di sottrarsi. E che era il motivo per il quale stava cercando di scappare. Era un tipo poco furbo, senza dubbio, ma nella sostanza innocuo. James Bishop non aveva la minima idea del corredo genetico che gli stava attaccato addosso. Per quante ne facesse, rimaneva pur sempre figlio di suo padre.

«Hai finito gli studi?»

«Ho sprecato un paio d'anni al college, sì. Non sono il tipo da torre d'avorio.»

Thorne prese la giacca.

«Sei più il tipo da Tower Records?»

«Beh, sì...» Con un certo disagio, Bishop si toccò la T-shirt con il marchio del negozio di dischi. «In questo periodo sto lavorando lì.»

«Ah, allora ci rivedremo di sicuro» disse Thorne. «Com'è il vostro reparto country?»

Bishop scoppiò a ridere. «E che cazzo ne so?»

Thorne aprì la porta. Stava cominciando a piovere.

«Domanda stupida, è vero. Allora? Sei più per l'*ambient*? Il *trance*? Lo *speed garage*? Mi puoi fare uno sconto sul nuovo mix di Grooverider?»

Bishop lo guardò.

Thorne chiuse la porta. «Hai avuto la tua bella dose di sorprese stamattina, vero?»

Margaret Byrne abitava al piano terra di una piccola villetta a schiera a Tulse Hill. Non era certo il tipo di persona che Holland e Tughan si erano aspettati. Scialba e precocemente ingrigita, dimostrava una cinquantina d'anni e aveva parecchi chili di troppo.

Tughan non riuscì a nascondere la sorpresa quando la vide comparire sulla porta, un piede contro lo stipite per sbarrare la strada a un grosso gatto fulvo. Dopo avere controllato i loro distintivi, la donna sembrò contenta di farli entrare. Volle a tutti i costi preparare il tè, e lasciò Tughan e Holland a vedersela con altri tre gatti ancora più grossi, prima di raggiungere le comode poltrone del soggiorno.

«Questo posto puzza!» sibilò Tughan, aggiungendo poi ironicamente: «Non c'è da stupirsi se lui ha cambiato idea e ha tagliato la corda».

Quando arrivò il tè, con un ricco assortimento di biscotti, Holland si mise comodo e lasciò che fosse Tughan a condurre le danze.

«Allora, Margaret, lei vive da sola?»

La donna fece una smorfia. «Margaret è un nome che non sopporto. Potete chiamarmi Maggie?»

Holland sorrise. "Forza, Maggie, non rendergli la vita facile" pensò.

«Mi scusi. Maggie...»

«Mio marito se n'è andato un paio d'anni fa. Non so neanche perché lo chiamo marito, visto che non si è mai degnato di sposarmi, comunque...»

«Ha figli?»

La donna si strinse nel cardigan grigio. «Una figlia. Ha ventitré anni e sta a Edimburgo, mentre non ho la minima idea di dove sia suo padre.»

Prese un biscotto e si mise ad accarezzare il gatto bianco e nero che le era saltato in grembo. Gli sussurrò qualcosa e l'animale si accucciò. A Holland la donna ricordava sua madre, che non vedeva da una vita. Forse avrebbe dovuto parlare con Sophie della possibilità che venisse a stare da loro per un po'.

«Va bene, ci racconti dell'uomo con lo champagne, Maggie.»

«Non ha preso appunti quando ho telefonato?»

Holland sorrise. Tughan no.

«Ci serve qualche altro dettaglio, tutto qui.»

«Beh, erano circa le otto. Ho aperto la porta e c'era quel tizio lì in piedi con una bottiglia in mano. Mi ha chiesto se era qui la festa di Jenny.»

«E c'è effettivamente una vicina che si chiama Jenny?»

«Non mi pare. Però lui ha insistito che gli avevano dato l'indirizzo giusto, e poi ci siamo messi a ridere su questo e quello, e lui si è fatto un po' più intraprendente, del genere "Che peccato sprecare così una bottiglia di champagne". Faceva il galante, e credo che fosse un po' alticcio.»

«Quando lei ha telefonato ci ha detto che lo avrebbe potuto descrivere bene.»

«Ah, ho detto così? Sì, dunque, era alto, molto più di un metro e ottanta, occhiali, molto ben vestito. Davvero un bell'abito, si vedeva che era costoso...»

«Di che colore era?»

«Blu, mi sembra. Blu scuro.»

Holland prendeva nota di tutto, e taceva come un bambino educato.

«Prosegua pure, Maggie.»

«Capelli corti, tendenti al grigio...»

«Tendenti al grigio?»

«Sì, capisce, non argentei, ma solo tendenti al grigio. Però non era poi così vecchio, penso di no. Beh, non aveva certo la mia età.»

«Quanti anni poteva avere?»

«Trentasei, forse trentasette? Non sono mai stata brava a indovinare l'età. Credo che sia difficile per tutti, no?» Si girò a guardare Holland. «Lei quanti anni mi dà?»

Holland sentì il rossore salirgli alle guance. Perché aveva dovuto chiederlo proprio a lui? «Oh, non ho idea... Trentanove?»

La donna sorrise, consapevole che si trattava di una bugia gentile. «Ne ho quarantatré, e so bene di dimostrarne di più.»

Tughan, impaziente di rientrare in argomento, si schiarì la voce. Il gatto si allarmò, schizzando via dal grembo di Margaret Byrne e infilando la porta, cosa che fece saltare sulla sedia Tughan. Holland l'avrebbe poi ricordato come l'unico momento divertente di tutto il colloquio.

«Come parlava? Aveva un accento particolare?»

«Sì, snob, direi. Una voce piacevole, e anche un bell'aspetto. Era proprio bello.»

«E allora lei l'ha invitato a entrare?»

La donna continuò a spazzolarsi la gonna anche quando tutti i peli di gatto furono scomparsi. «Beh, mi pareva che lui facesse qualche allusione. Le ho appena detto che continuava ad agitarmi in faccia quella bottiglia.» Osservò Tughan, e ne sostenne lo sguardo. «Sì, l'ho invitato a entrare.»

Tughan sorrise appena. «Perché?»

Holland cominciava a sentirsi a disagio. Quella donna avrebbe potuto dare loro una mano. Avrebbe potuto benissimo essere l'unica persona in grado di aiutarli. La ragione per cui aveva fatto entrare in casa colui che avrebbe potuto ucciderla era un'informazione di cui, al momento, non avevano bisogno. Quella donna non era pazza, né disperata, né ninfomane, Dio santo. La solitudine non era un reato, per quanto Tughan si stesse divertendo a rigirare il dito nella piaga. Comunque, lei non gli rispose e Tughan lasciò perdere.

«E poi?»

«Come ho detto nella mia telefonata, questa è stata la parte più curiosa. Lui ha stappato lo champagne - e mi ricordo di esserci rimasta male perché il tappo non ha fatto il botto - e io ho detto: "Vado a prendere i bicchieri". "Bene" ha risposto lui, aggiungendo che doveva solo fare una telefonata veloce.»

Tughan lanciò un'occhiata a Holland, poi tornò a guardare Margaret. «Questo è un particolare che lei non ha riferito, al telefono.»

«Ah, no? Beh, comunque lui ha fatto la sua telefonata.»

Tughan si piegò in avanti. «Ha chiamato da qui? Con questo telefono?»

«No. Mentre andavo in cucina l'ho visto tirare fuori uno di quegli orribili aggeggi portatili. Io non li sopporto. Quando si viaggia in treno non si sente altro che quelle tremende musichette.»

«E lei si trovava in cucina?»

«Sì, ero in cucina e mi stavo pulendo gli occhiali, che erano un po' sporchi, e a un certo punto ho sentito sbattere la porta d'ingresso. Sono tornata in soggiorno e lui se l'era svignata. Ho guardato fuori dalla porta, ma non c'era già più. Poi ho sentito una macchina che partiva, ma non sono riuscita a vederla.»

Tughan annuì. Holland aveva finito di scrivere.

Margaret Byrne li guardò entrambi. «Secondo voi, era lui il tipo che ha ammazzato la ragazza a Holloway, allora?»

Tughan tacque. Si alzò in piedi e con un'occhiata invitò Holland a fare altrettanto. «Può venire domani a Edgware Road per aiutarci a tracciare un identikit al computer? Manderemo una macchina a prenderla.»

La donna acconsentì, e si alzò dalla sedia prendendo in braccio un gatto di passaggio.

Quando furono sulla porta, Tughan si fermò e guardò la donna. Lei gli sorrise nervosamente.

«Perché ci ha messo tanto a riferire questo fatto?» chiese Tughan. «Ha aspettato alcuni giorni dopo la ricostruzione televisiva.»

Lei strinse forte il gatto a sé. Holland fece un passo avanti e mise una mano sulla spalla di Tughan.

«È meglio che andiamo. Grazie del suo aiuto.»

Negli occhi della donna la gratitudine fu evidente. «Era lo stesso uomo?» chiese, prendendolo per la manica.

Tughan si era già avviato verso l'auto. Holland lo vide disinserire l'allarme, salire in macchina e sbattere la portiera. Si girò verso di lei. «È stata davvero fortunata, Maggie.»

Lei sorrise e aumentò la stretta sulla manica. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Sarebbe la prima volta...»

Il mio umore va meglio. Non in senso generale, quello è ancora variabile. Già prima Tim diceva che ero volubile, e probabilmente è vero. Ma adesso, qui dentro, riesco a essere una vera carogna. Ma credo che sia giusto così. Credo che dovrebbero darmi una medaglia per quei pochi sprazzi di buonumore che mi sono rimasti.

Comunque sia...

Anche qui dentro c'è sempre qualcosa che ti tira su di morale. Non è proprio una sit-com, ma a voler ridere un motivo si trova sempre. Umorismo macabro, di solito, ma c'è poco da fare gli schizzinosi. C'è un'infermiera, Martina, che si è assunta il compito di farmi sembrare carina. In condizioni normali, è ovvio, le direi che la perfezione non si può migliorare, ma non c'è dubbio che si sia presa una bella gatta da pelare. A essere onesti, penso che lo faccia volentieri, pur di staccare un istante da cateteri e culi sporchi, che non sono il massimo della soddisfazione nel lavoro, no? In un primo tempo non mi importava, quando mi regolava i capelli e mi tagliava le unghie dei piedi, ma ora ci ha preso un po' troppo gusto. Mi sa che è un'estetista fallita. L'altro giorno mi ha dipinto le unghie di un colore proprio schifoso, e ieri pomeriggio ha deciso che forse un po' di rossetto mi avrebbe fatto bene. Mettere il rossetto a qualcuno è come cercare di farsi una sega con la sinistra. Non c'è verso. Sembravo un pagliaccio in coma.

Forse stava cercando di farmi sembrare una di quelle donne orrende che lavorano al reparto dei prodotti di bellezza nei grandi magazzini... sapete, quelle che stanno tutto il giorno in mezzo ai cosmetici e non hanno la più pallida idea di come si applichino. Ecco un piccolo trucco: non usate

la cazzuola. Mi viene sempre voglia di sbucare alle loro spalle e gridare: "Uno specchio! Usate uno specchio!".

Non avevo certo pianificato quello che è successo stamattina, lo giuro, ma mi sarebbe piaciuto averlo fatto. Ovviamente le altre infermiere si erano accorte che Martina passava tutto il tempo a conciarmi come una zoccola, invece di fare il lavoro sporco, ed era rimasta indietro con la pulizia del tubicino del mio respiratore. La capisco, è un lavoro di merda. Martina deve estrarmelo e pulire tutto il sudiciume, per non farlo intasare. Immaginate qualcuno che vi agiti un tubo in bocca. Beh, è praticamente lo stesso quando ce l'hai infilato nel collo. Vi verrebbe da tossire, no? Tossire non è una delle cose che mi vengono meglio, ultimamente, ma dovevo avere accumulato un bel po' di arretrati. Ed ecco Martina che fa l'efficiente, e io che mollo un colpo di tosse spettacolare, con tutta la forza che ho, per l'amor di Dio!

Ve l'ho detto, non l'ho fatto apposta, e lei non ha reso le cose più facili, mettendosi ad urlare come un'ossessa, ma l'enorme palla di catarro le si è stampata proprio sulla fronte.

Speriamo che adesso si tenga un po' alla larga. O perlomeno si limiti al lavoro di retrovia. Donna avvisata. Ma insomma, mettermi uno smalto perlato!

Grossi progressi sul fronte del battito di palpebre. Un'altra piccola complicazione è che ogni tanto mando tutto a puttane: sbatto le palpebre solo perché il cervello mi dice che è il momento di farlo. Proprio come fate voi. Non è di grande aiuto. Sono lì a compitare una lettera alla volta, e all'improvviso ci infilo dentro una X o una J senza motivo. Proprio come strillare "Sono cazzate" nel bel mezzo di un discorso.

12

Rachel era seduta alla scrivania, in camera sua. Il libro di chimica che aveva davanti era da un pezzo diventato invisibile. Sapeva che questo era ciò che capitava quando si cominciava una storia con qualcuno. Alti e bassi. Due anni prima era uscita con un ragazzo per quasi sei mesi, e ancora si ricordava il dolore causato dal telefono che non suonava. Questa volta però era molto peggio.

Adesso a scuola aveva un armadietto tutto suo nella sala di ritrovo degli studenti, dove teneva il cellulare. Durante la giornata doveva combattere l'impulso di andare ogni cinque minuti a controllare se c'erano messaggi.

Riceveva almeno un messaggio di testo al giorno. Li memorizzava tutti e li rileggeva in continuazione. Un messaggio vocale sulla segreteria, però, era un'altra cosa. La sua voce le piaceva in modo particolare.

Si alzò per andarsi a buttare sul letto e, strada facendo, prese il telefonino e ascoltò di nuovo il messaggio. Era come continuare a mordersi una ferita in bocca.

Lui non era sicuro di potercela fare, quella sera. Forse avrebbe potuto farcela, chissà, ma non voleva deludere Rachel proprio all'ultimo minuto. Gli dispiaceva. Aveva un impegno di lavoro da cui non riusciva a sganciarsi. Quindi era meglio cancellare il loro appuntamento. L'avrebbe richiamata l'indomani.

Il telefonino offriva l'opzione di cancellare il messaggio. Rachel, invece, lo memorizzò, anche se comunque lo aveva già imparato a memoria. Rimase sdraiata a scomporre ogni frase e ad analizzarne ogni sfumatura. Aveva usato un tono distaccato? Stava forse cercando di mollarla con gentilezza? Avrebbe richiamato il giorno dopo, aveva detto, non quella sera. Rachel pensò di fare lei la telefonata, ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Non voleva sembrare appiccicosa. Ma in casi estremi non avrebbe esitato a diventarlo.

Aveva un disperato bisogno di una sigaretta, ma non si azzardava a rischiare. Se ne era fumate un paio, la notte prima, in giardino, quando sua madre era andata a scoparsi il poliziotto. Qualche volta si arrampicava sulla scrivania, apriva la finestra e soffiava il fumo all'esterno. Ma sua madre poteva entrare in qualunque momento, sua madre che fumava, ma che a lei vietava di farlo. Proprio un bel sistema.

L'indomani avrebbe parlato con lui e tutto si sarebbe sistemato, e lei si sarebbe sentita proprio stupida.

Non era più una ragazzina. Per questo lui la desiderava.

Le fibre del tappetino che Thorne aveva grattato via dal bagagliaio dell'auto di Bishop erano dentro una bustina di plastica. Sapeva di non poterle consegnare di persona al laboratorio di analisi, e non gli sembrava ancora il momento di chiederlo a Holland. Ma c'era qualcuno a cui poteva domandarlo.

Quando la bustina di plastica cadde sul tavolo da biliardo, Hendricks non spostò lo sguardo, neanche per un istante, dalla traiettoria del colpo che stava preparando. Mandò in buca con disinvoltura la palla nera e si rialzò. «E fanno altre cinque sterline. Dove hai trovato questa roba?»

Thorne gli porse il danaro e posò la sua stecca sul tavolo. «Tu che ne pensi?»

«Va bene, furbacchione, come te le sei procurate?»

«Meno ne sai, meno rischio c'è che tu apra la boccaccia.»

«Non ti ho ancora detto di sì, e tu non me lo hai ancora chiesto per favore.»

Thorne sapeva che Hendricks avrebbe acconsentito, ma si sentiva un po' a disagio a doverglielo chiedere. L'aveva ospitato a dormire a casa sua un sacco di volte, si erano fatti un mucchio di favori, prestati soldi l'un l'altro, ma qui si trattava di lavoro. Non era una richiesta da poco, e Hendricks non era stupido. Conosceva i rischi a cui andava incontro, se avesse accettato una richiesta del genere. Non avrebbe perso il lavoro, ma avrebbe potuto beccarsi una lavata di capo. Era anche abbastanza sveglio da intuire che probabilmente avrebbe rischiato per niente.

«Se sei sicuro che è stato lui, perché te la prendi tanto?»

Due ragazzotti che erano rimasti a gironzolare lì intorno, in attesa di poter giocare, si fecero avanti. Uno di loro piazzò una moneta da cinquanta pence sul bordo del tavolo.

Thorne si diresse verso il bancone del pub. Hendricks prese la bustina di plastica e lo seguì, eccitato al pensiero che i due ragazzotti, vedendoli, potessero pensare di aver assistito al traffico di qualche nuova e strana droga.

«Allora?»

«Perché sono soltanto io a esserne sicuro.»

«Infatti, e quando verrà fuori che le fibre coincidono, che cosa avremo ottenuto? Un cazzo. Siamo quasi sicuri che l'assassino guidi una Volvo, e non credo che i tappetini del bagagliaio siano personalizzati. È vero che sono belle macchine, ma...»

«Ti offro il biglietto per la partita Spurs-Arsenal.»

Hendricks bevve lentamente una lunga sorsata di Guinness. «Voglio un posto in tribuna.»

«E come faccio a trovartelo?»

«E come faccio, io, a intrufolarmi nel laboratorio d'analisi con una bustina di plastica piena di fibre tessili che ho fatto saltar fuori dal nulla?»

«Va bene, vedo che cosa posso fare. Ascolta, Phil, li conosci, non ti chiederanno niente. Sono scienziati, non agenti del fisco. Di' solo che sei lì per dare una mano e che un tuo amico guida una Volvo. Anzi, portati dietro qualche fibra del rivestimento del bagagliaio della tua auto, tanto per fare un confronto.»

«Non mi sembra che qualcuno abbia testimoniato di aver visto una Micra beige.»

Su questo Hendricks aveva ragione.

«Inventati qualcosa.» Dopo una pausa aggiunse a voce bassa: «Grazie, Phil.»

«Ricordati che dev'essere un posto in tribuna.»

«Sì, va bene...»

«Lo sapevi che la Volvo è l'unica auto in commercio nella quale è impossibile suicidarsi? Voglio dire che, certo, uno può sempre andare a schiantarsi contro un muro, se proprio vuole morire, ma la Volvo ha un sistema di spegnimento automatico per cui non è possibile collegare un tubo di gomma allo scappamento, sedersi in macchina e morire per asfissia.»

«Peccato» grugnì Thorne.

Thorne era uscito dal pub più povero di venticinque sterline, ma senza più la bustina di plastica a bruciargli le tasche. Si era divertito.

Non aveva bevuto nemmeno un goccio d'alcol.

Era rientrato a casa da dieci minuti, quando telefonò Holland. L'agente parlava a bassa voce, quasi sussurrando. Disse a Thorne che Sophie dormiva nella stanza accanto e non voleva svegliarla.

Non voleva che lei sapesse a chi stava telefonando.

Holland raccontò a Thorne di Margaret Byrne. Avrebbe potuto essere la prima vittima, se l'assassino non si fosse fatto prendere dal panico per chissà quale motivo. Gli riferì l'impressione suscitata nella donna dalla voce di quel tipo. Piacevole, secondo lei. Snob. "E insinuante" pensò Thorne. "Gentile."

Il dettaglio della telefonata fece sobbalzare Thorne che, per sentire meglio, si premette il ricevitore contro l'orecchio così forte da provare dolore. Bishop stava forse chiamando se stesso sul cercapersone? Lasciò perdere questa idea. Non aveva senso. Tecnicamente era possibile, ma a quale scopo? Tanto non rimaneva traccia di quelle telefonate, quindi perché prendersi la briga?

Quando Thorne gli chiese come si fosse trovato con Tughan, Dave Holland sorvolò. Una battuta di spirito chiuse la questione. Stava cercando di dimenticare il disagio e l'imbarazzo che erano scesi sul soggiorno di Margaret Byrne ogni volta che Tughan aveva aperto bocca. Non era sicuro se il disagio era il suo o quello di Margaret; in ogni modo era soffocante. Gli era rimasto addosso seguendolo dappertutto come un cattivo odore.

Thorne non sembrava particolarmente interessato a Margaret Byrne e, quando disse che l'aveva chiamata e aveva fissato di vederla l'indomani mattina, Holland ne capì il motivo. Cercò di dissuaderlo. A che cosa sarebbe servito? Avevano già parlato loro con quella donna, che comunque sarebbe andata alla centrale a buttare giù un identikit.

Certo, Thorne sapeva che l'avevano già incontrata.

Ma loro non avevano in tasca una foto di Jeremy Bishop.

Ad Anne piaceva tornare a casa la sera in macchina. Guidare con il buio la rilassava. Di solito accendeva la radio e seguiva una commedia o trasmissioni di quel genere. Spesso, nei tre quarti d'ora da Queen Square a Muswell Hill, si appassionava a tal punto a ciò che stava ascoltando che doveva rimanere seduta nell'auto davanti a casa per sapere come andava a finire.

Ma quella sera la radio rimase spenta. Anne aveva già abbastanza cose cui pensare.

La mattina, in camera di Alison, aveva trovato una foto di Jeremy. Era sul tavolino nell'angolo della stanza. Probabilmente un'infermiera l'aveva trovata e l'aveva lasciata lì. Era evidente quello che Thorne aveva fatto il giorno prima, mentre lei era andata a prendere i caffè. Anne non voleva pensare alle implicazioni di quel gesto, ma sapeva benissimo che cosa significava. Era chiaro come la luce del giorno dove voleva arrivare Thorne. E lei non voleva averci niente a che fare.

Non in un momento in cui stava cercando di definire i propri sentimenti verso i due uomini coinvolti in quella storia.

Con Jeremy, le cose erano cambiate negli ultimi tempi. Il loro rapporto non era stato più lo stesso, dopo la morte di Sarah. Loro due avevano sempre avuto qualcosa in comune, e questo era stato fonte di profonda tensione tra lei e David ma, dal momento dell'incidente, Jeremy si era chiuso in se stesso. Il suo distacco l'aveva un po' stancata. Non riusciva più a sopportare la sua arroganza. Sentiva che lui non aveva più interesse per il lavoro, che andava avanti per inerzia. Anne sapeva che lui sarebbe rimasto un punto fermo nella sua vita, e così anche i suoi figli, ma non c'era più gioia in tutto ciò. Si sentiva... in obbligo.

Con Thorne le cose erano anche più complicate, soprattutto dopo quella notte.

Imboccò Camden High Street. Era a cinque minuti da casa.

Se avesse trovato quella foto dodici ore prima, avrebbe chiesto spiega-

zioni a Thorne. Avrebbe preteso delle risposte chiare. E non ci sarebbe andata a letto. Non avrebbe potuto. Ma il sesso aveva cambiato le cose. Sapeva di pensarla un po' all'antica, ma non poteva farci niente.

Adesso doveva dividere tutto in compartimenti. Doveva ignorare un lato del carattere dell'uomo con il quale aveva diviso il letto. Un lato che poteva minacciare il loro rapporto. Ciò che provava per Thorne le dava ben poche possibilità di scelta. Il fatto che i suoi rapporti con Jeremy si fossero raffreddati, poteva facilitarle il compito. Ma quello che Thorne pensava era davvero sconvolgente. Inimmaginabile. E anche se sapeva di dover prendere una decisione, non riusciva a immaginarsi un futuro insieme a Thorne, nel momento in cui lui si apprestava ad arrecare un danno irreparabile al suo passato.

Nello stesso tempo, Anne credeva che valesse la pena di puntare a un futuro con lui, per quanto breve potesse rivelarsi.

Si sentiva con le spalle al muro, Aveva voglia di urlare.

Pensò ad Alison, così lontana da tutto.

Il suo più grande desiderio era di poterla recuperare. Ma, visto il terrore e l'odio e la sfiducia che regnavano intorno a lei, Anne non poté fare a meno di chiedersi se la ragazza non stesse meglio proprio là dove si trovava adesso.

Accese la radio. Non trasmettevano nulla di interessante, ma ormai era quasi arrivata a casa.

L'acqua del bagno si stava raffreddando.

Thorne si mise seduto e guardò l'orologio, che aveva sistemato sul coperchio del water, accanto al telefono cellulare. Era quasi l'una del mattino.

Si sdraiò nella vasca con la testa sott'acqua e completamente immobile, spalancò gli occhi e fissò il soffitto che gli ruotava sopra. Aspettò che l'acqua cessasse di muoversi intorno a lui. Voleva vedere per quanto tempo fosse in grado di trattenere il respiro. Era un giochino che faceva da piccolo: fingeva di essere morto dentro una vasca fumante. Aveva smesso quando sua nonna, una sera, era entrata e, vedendolo, era quasi svenuta. Lui era schizzato fuori non appena l'aveva sentita gridare, ma non avrebbe mai dimenticato l'espressione che le aveva letto in viso.

Un'espressione che, da allora, aveva rivisto parecchie volte.

Quando faceva il bagno era solito portarsi dietro un bicchiere di vino, ma quella sera aveva preferito di no. Non aveva deciso di smettere di bere, questo no - ci aveva provato un paio di volte, ed era stata molto dura - ma

aveva pensato che non fosse il caso di farsi un drink.

Non di martedì notte.

Per molti versi, era come l'inizio di qualcosa. Dall'altra notte aveva pensato a Jan diverse volte, ma senza sdolcinatezze, né sentimentalismi. Aver fatto sesso con Anne non gli aveva ricordato ciò che gli mancava, come si aspettava. Al contrario, gli aveva fatto finalmente capire che Jan non gli mancava più.

E forse anche quel maledetto caso stava per giungere a una conclusione. Pensò a Holland e a Hendricks, che stavano rischiando grosso per lui, e sperò che tutto andasse bene. Gli sarebbe dispiaciuto se avessero passato dei guai per causa sua. Ma se le cose fossero andate come dovevano, si sarebbe dovuto trattenere dall'entrare a passo di carica nell'ufficio di Keable a prendersi la sua parte di scuse.

Uscì dalla vasca, si asciugò e indossò la vestaglia. Andò allo stereo e mise nel lettore CD *Grievous Angel* di Gram Parsons. Ecco un uomo che non sapeva dire di no a un drink.

"Comunque puoi farlo, Tommy."

"Ma non stanotte, eh?"

"Per favore, non stanotte..."

Si sdraiò sul divano, i pensieri che gli ronzavano in testa come uno sciame di mosconi neri.

Avrebbe voluto chiamare Anne, ma pensò che fosse già a letto. O forse lavorava fino a tardi? Non se lo ricordava. Chissà se James era corso a casa a raccontare al paparino della chiacchierata che avevano avuto? Probabile. E chissà se Alison era riuscita a sentire la telefonata che lui aveva ricevuto in sua presenza? Alla ragazza di Holland, lui non stava simpatico, l'aveva capito. E come cazzo avrebbe fatto a trovare un posto in tribuna al White Hart Lane?

Quanti anni avrebbe avuto oggi la figlia maggiore di Calvert? Ventiquattro? Venticinque?

A un trattò pensò che un po' di vino avrebbe rallentato il corso vertiginoso dei pensieri. Ma non bevve. Il giorno dopo avrebbe anche potuto esserci qualcosa da festeggiare.

Il giorno dopo, Jeremy Bishop era in servizio di reperibilità.

Sicuramente non sarebbe riuscito a prendere sonno senza telefonare, e così lo fece. Bishop rispose quasi subito e, mentre la sua voce suadente si faceva dapprima impaziente, e poi arrabbiata, Thorne interruppe la chiamata e rimase lì con il ricevitore in mano, come se si fosse tolto un peso.

La tensione si allentò in un attimo, e in breve Thorne fu sopraffatto da un'immane stanchezza. Incrociò le braccia sul petto e chiuse gli occhi.

Salì in macchina e rimase immobile per un attimo, cercando di riprendersi. Era stata una giornataccia. Erano accadute cose che avevano richiesto la sua attenzione, e che avevano quasi compromesso i suoi piani per la serata... Tutto sarebbe andato per il meglio, comunque.

La luce di cortesia sfumò lentamente, e lui cominciò a rilassarsi, soddisfatto di aver preparato tutto, nel caso in cui fosse stato così fortunato da tornare a casa con un'ospite. Sistemò sul sedile del passeggero gli oggetti di cui avrebbe avuto bisogno. Tutta roba che, in caso di necessità, avrebbe potuto facilmente nascondere in tasca. Gli seccava aver dovuto rinunciare allo champagne, ma c'era stata quella stupida ricostruzione televisiva. Non ne aveva più bisogno, in realtà, ma gli conferiva un tocco di classe. E non aveva certo risparmiato: sempre bottiglie di marca. Era convinto che l'ultima cosa che gustavano dovesse essere davvero buona.

Le conversazioni in cui si era trovato coinvolto, nell'attesa che la droga facesse effetto, per quanto noiose, gli avevano almeno dato un'idea delle persone che aveva preso in cura. Era un particolare importante. I trenta minuti passati con Alison lo avevano fatto sentire ancora più orgoglioso della nuova vita che aveva dato alla ragazza. In quella mezz'oretta di stupidaggini da ubriachi, lui era riuscito a comprendere appieno da quale esistenza la stesse salvando. Da quel momento in poi, era semplicemente una lotteria. Gli venne da sorridere. "Il vincitore potresti essere tu!"

Sperò che la polizia non si lasciasse fuorviare da quel cambiamento nel metodo. Era dettato solo da una questione di praticità. Non voleva che sprecassero tempo prezioso su particolari irrilevanti. L'ultima volta era stato lo champagne; questa volta una siringa, ma non era importante. Thorne l'avrebbe capito di sicuro. Poteva anche non essere più coinvolto a livello ufficiale, ma questo non contava niente.

Mise in moto l'auto e accese i fari. Si sentiva fiducioso. Una volta a casa, e con la procedura in pieno svolgimento, la possibilità di sbagliare di nuovo non gli sarebbe nemmeno passata per la testa. Con le altre, la parola «errore» gli era venuta in mente solo nell'istante in cui la luce si era definitivamente spenta negli occhi delle ragazze.

Si tolse gli occhiali e li pulì, concentrando i suoi pensieri sul compito che gli si prospettava: preparare una nuova paziente. Avrebbe dovuto usare un po' di violenza, purtroppo, così come era stato necessario con Thorne,

ma appena trovata la vena non ci sarebbe voluto molto tempo. Gli sarebbe bastato tenerla tranquilla per qualche minuto, il tempo che la droga iniziasse a fare effetto, poi non ci sarebbe stato più alcun problema.

La macchina partì, e lui pensò a quello che avrebbe fatto a vicenda conclusa. Si domandò come avrebbe ripercorso mentalmente, nel futuro, ciò che stava facendo in quel momento. Ciò che era stato costretto a fare. Ci sarebbe sempre stata Alison a rinfrancarlo. E tutti gli altri successi a venire. Si sarebbe crogiolato in questi ricordi. E avrebbe sicuramente ricordato con piacere la simmetria di un castigo inflitto con piena ragione. Un castigo così adeguato! Sogghignò, iniziando a canticchiare.

Con la sua Volvo si indirizzò verso il West End e si appoggiò contro lo schienale. Da tempo non si sentiva così bene.

Abilità e passione: ecco che cosa c'era dietro i risultati che era riuscito a ottenere.

Come ho già detto, certi giorni va meglio di altri...

Questa barzelletta la voglio dedicare ad Anne.

C'è una giovane patata bella e sexy. Una notte se ne sta tornando a casa dalla discoteca, dopo una fantastica serata con i suoi amici, la manioca e il fagiolino, quando viene aggredita da una carota impazzita. La carota le fa di tutto e la patata finisce in ospedale. Le è stata pelata via tutta la buccia ed è stata ridotta a un purè. Se ne sta lì ferma, e l'unica cosa rimasta sana sono gli occhi. Gli occhi della patata. Così il giorno dopo il suo ragazzo, un magnifico sedano, va in ospedale e parla con il medico e piangendo chiede: "Che possibilità ci sono, dottore?". Il dottore guarda quella povera patata e dice al ragazzo: "Mi dispiace... ma temo che rimarrà un vegetale per tutta la vita".

13

Brigstocke non aveva dubitato neanche per un secondo che si trattasse dei postumi di una sbornia. "Dormici sopra" non era la risposta che si dava di solito a chi telefonava spacciandosi per malato, ma Thorne non se ne lamentò di certo. Brigstocke conosceva abbastanza bene Thorne da poter azzardare quella battuta sapendo di non venire smentito. Non ci sarebbe voluto molto, in ogni modo, perché anche lui perdesse la pazienza e s'incazzasse. Sapeva di avere poco tempo, ma d'altra parte non gliene sarebbe servito molto.

Un'occhiata alla bella giornata bastò a farlo decidere. Prese la metropolitana di superficie, da Kentish Town a Tulse Hill sulla Thameslink, che era una linea diretta, e costituiva un'interessante alternativa sia alla macchina, sia alla sotterranea. Non era mai stato attratto dalla metropolitana di Londra, che per lui significava soprattutto la linea Northern: la preferita da gran parte di quelli che decidevano di buttarsi sotto il treno. Secondo lui, questa gente, anche nell'istante di massima disperazione, cercava di pensare al prossimo. Se devi rovinare la giornata ai pendolari, tanto vale rovinarla a quelli che al casino e ai ritardi non fanno neanche più caso.

Thorne aveva già deciso da tempo che se mai avesse deciso di farla finita, avrebbe usato una manciata di pasticche e una bottiglia di vino rosso, e si sarebbe sdraiato sul letto lasciandosi scivolare nell'oblio sulle note di Hank Williams. Ogni altro modo era soltanto scena.

Anche se, andava detto, la canna di una pistola in bocca faceva un bell'effetto su certa gente.

Guardò fuori dal finestrino: il treno sferragliava sul ponte ferroviario dei Blackfriars. Se quello a sud del fiume era tutto un altro mondo, allora aveva anche la sua linea di confine. Il sud-ovest era sicuramente la zona più signorile: Clapham, Richmond e, ovviamente, Battersea. C'erano quartieri carini anche nel sud-est di Londra, in particolare a lui piacevano Greenwich e Blackheath, ma, in generale, quella parte della città assomigliava piuttosto a una zona di guerra. Nel sud-est di Londra non servivano poliziotti, servivano i caschi blu dell'Onu.

Aprì la valigetta e guardò nuovamente le fotografie. Sembravano istantanee scattate in un'operazione dei servizi segreti. Bishop veniva bene in fotografia, proprio come Thorne aveva sospettato, anche se quando gli spariva il sorriso che riservava alle occasioni pubbliche il suo volto diventava assai più duro, addirittura severo.

Thorne fece passare le foto a una a una. C'era quella di James che rientrava in casa dopo la discussione con Bethell: si girava a guardare, da sopra la spalla, cercando di assumere un'aria da duro, senza riuscirci. Thorne si domandò se avesse una ragazza. Forse una con la faccia da cavallo, di nome Charlotte, ma che si faceva chiamare Charlie, vestiva di nero e passava le domeniche pomeriggio a impasticcarsi a Camden Lock. Stava cercando la foto migliore, quella in cui Bishop guardava fisso nell'obiettivo perché forse aveva scorto Bethell in mezzo ai cespugli. Ma non c'era, e Thorne si ricordò dove l'aveva lasciata. La telefonata che aveva ricevuto nella stanza di Alison lo aveva così sconvolto da fargli dimenticare il mo-

tivo principale per cui si trovava lì. Forse un'infermiera l'aveva trovata e buttata via. Improbabile. Era sicuramente finita in mano ad Anne, il che voleva dire che gli sarebbe toccato dare qualche spiegazione. Poi, naturalmente, ne sarebbe valsa la pena, e lei avrebbe capito quanto Thorne avesse avuto ragione. Ma chi stava prendendo in giro? Ragione o torto, ormai sapeva che la notte infuocata di due giorni prima non avrebbe avuto un seguito.

L'anziano signore seduto accanto a lui fingeva di leggere il giornale, ma in realtà continuava a lanciare occhiate furtive alle foto che Thorne teneva in grembo. Forse pensava che Thorne fosse una spia. O che fosse un killer e l'uomo delle foto la sua prossima vittima. In ogni caso, Thorne si era stancato. Quindi prese una delle foto e la tenne sollevata in maniera tale che il tizio potesse vederla bene. Quando lui si rituffò a testa bassa nel giornale, Thorne si piegò di lato bisbigliandogli con fare da cospiratore: «Tutto a posto, è un medico».

L'anziano signore non staccò più gli occhi dal giornale per il resto del viaggio.

Margaret Byrne abitava a cinque minuti dalla stazione. Thorne non conosceva la zona, che sembrava sorprendentemente tranquilla e piccolo borghese, considerando che a due minuti di distanza c'era Brixton.

Suonò il campanello e attese. Le tende della finestra che dava sul davanti erano accostate. Doveva trattarsi della camera da letto. Controllò l'orologio: era in ritardo di una decina di minuti. Suonò di nuovo. Si guardò intorno, nella speranza di vedere una donna che si affrettava su per la strada, ma l'unica donna che vide fu l'inquilina della casa di fronte che lo fissava sospettosa. La fissò a sua volta.

Si appoggiò contro la finestra tentando di sbirciare attraverso un spiraglio che si apriva nelle tende verdi, ma la stanza era al buio. Si voltò: la donna dall'altra parte della strada continuava a fissarlo. Cominciò a sentirsi a disagio.

"Calmati, Tommy. Starà facendo un pisolino, vedrai."

"Oddio, non adesso."

Sulla destra della casa si apriva un piccolo passaggio, bloccato da due bidoni neri della spazzatura. Thorne li oltrepassò e imboccò lentamente il vicoletto, alla fine del quale c'era un alto cancello chiuso. Lanciò la valigetta al di là del cancello e tornò indietro a prendere un bidone. Tanto, a quell'ora, la spiona al di là della strada doveva aver già chiamato la polizia.

Cercò di abbassarsi il più possibile dall'altro lato dello steccato. Il giar-

dinetto era curato e ben tenuto, e su una corda era stesa della biancheria.

La porta posteriore era stata forzata.

Thorne sapeva che avrebbe dovuto aprire il cancello e tornare sul lato anteriore della casa.

Sapeva che avrebbe dovuto telefonare per chiedere rinforzi.

Sapeva di avere il telefono in tasca.

Fu preso da un'eccitazione improvvisa. Dentro di lui pulsava anche la paura, che gli faceva stringere i pugni e rilassare le viscere. Combattere o fuggire, una reazione istintiva primordiale.

Combattere o fuggire. Non ci sarebbe stata competizione.

Thorne sentì la pelle scivolargli via e cadere a terra come un vecchio soprabito. Sentì le terminazioni nervose vibrare, infiammate e sanguinanti, e i suoi sensi dolorosamente acuiti. Il vento tra gli alberi era una cacofonia. Un volto a una finestra lontana era un autotreno in arrivo. L'aria aveva un sapore elettrico. Come la stagnola su un dente otturato.

Nessun cigolio, quando spinse la porta, con i muscoli tesi. Entrò in una cucina piccola e immacolata, uno strofinaccio piegato su una sedia, le stoviglie lavate e sistemate ordinatamente sullo scolapiatti. Thorne frenò l'impulso di afferrare il coltello del pane e rimase immobile nel tentativo di riprendere un respiro regolare. Alla sua sinistra si apriva una porta che conduceva in soggiorno. Si mosse sul linoleum senza far rumore e diede un'occhiata alla stanza. Era vuota. Thorne attraversò in fretta la stanza, inspirò profondamente e aprì la porta sul lato opposto.

Si trovò in un ingresso avvolto nella penombra, sul quale si apriva la porta principale. Davanti a lui c'erano altre due stanze. Quella sulla destra, la più vicina alla porta d'ingresso, doveva essere la camera da letto; l'altra immaginò fosse il bagno.

Valeva la pena tentare. «Signora Byrne?»

Niente.

Da dietro la seconda porta udì provenire un rumore flebile e attutito. Il battito del suo cuore non si poteva neanche più definire tale.

"Alla fine, si arriva sempre all'ultima porta, Tommy."

"Aprila..."

"Tra un attimo lei entrerà dalla porta principale e tu ti sentirai un vero stupido..."

Thorne aprì la porta.

Qualcosa gli schizzò tra le gambe. Gridò per lo spavento e quasi perse l'equilibrio. Un gatto impaurito. Lo sentì sbattere rumorosamente contro la

gattaiola della porta della cucina.

Poi ne sentì l'odore.

Escrementi di gatto. E qualcos'altro. Qualcosa di più familiare e ben più disgustoso. Penetrante e metallico, aveva a tal punto impregnato l'aria che sembrava di poterlo leccare.

"E questo non è ancora niente..."

Rassegnato all'ineluttabilità di ciò che stava per vedere, Thorne avanzò nella stanza buia e accese l'interruttore.

C'erano altri quattro gatti. Uno di essi lo fissava dall'alto di un armadio, mentre un altro saltò pigramente giù dal tavolino da toilette. Altri due stavano sul letto. Raggomitolati sul corpo di Margaret Byrne.

La donna era distesa sul lato sinistro del letto, le braccia lungo il corpo, la testa gettata all'indietro e rivolta verso di lui. Un occhio era semiaperto. Un grottesco sorriso scarlatto le attraversava il collo, un taglio che l'inclinazione della testa sul cuscino rendeva ancora più ampio.

"Dio santo..."

Il sangue le si era raggrumato sotto la clavicola ed era colato sul copriletto, da dove ancora sgocciolava, con lentezza, sulla moquette. Un lato della camicetta rosa era intriso di sangue. A circa trenta centimetri da Thorne, che se stava lì come paralizzato, c'era un'altra macchia di sangue, già rappresa e molto scura. Gli schizzi avevano disegnato una serpentina lungo la moquette, raggiungendo la parete opposta al letto. Era in quel punto che la donna doveva essere stata aggredita, prima di essere deposta sul letto per morire, ipotizzò lui, qualche minuto più tardi. E l'assassino era rimasto a guardarla.

Qualcosa che brillava sulla moquette ai piedi del letto, attirò la sua attenzione. Un orecchino, forse. C'erano anche una collana, degli anelli e un portagioielli di legno rovesciato accanto al muro.

Margaret Byrne aveva cercato di proteggere i suoi pochi oggetti di valore. Ma colui dal quale aveva cercato di proteggerli non era venuto per rapinarla.

Di nuovo, l'assillante richiamo della procedura. Stava inquinando la scena di un delitto. Doveva uscire di lì.

Rimpianse di non aver chiesto di lei a Holland, quando ne aveva avuto la possibilità. Adesso, si trovava in un mattatoio rivestito di moquette e doveva cercare di mettere insieme i pezzi. Non era difficile provare compassione per la donna, né coglierne la personalità. I gatti e l'ordinato schieramento di flaconi e boccette sul tavolino da toilette erano abbastanza rive-

latori. Thorne si appoggiò con la schiena alla parete e si lasciò scivolare lentamente sul pavimento. Il gatto bianco e nero che da un pezzo annusava la stanza venne a strofinare il muso contro le sue gambe. Thorne si frugò in tasca, prese il cellulare e lo tenne davanti a sé.

Voleva restare con Margaret per un po', prima di telefonare.

Quando arrivarono le auto della polizia, Thorne era seduto sulla soglia e fissava la donna dall'altra parte della strada. Il gatto non lo aveva più mollato e gli si era sistemato in grembo in una comoda posizione. Holland si fece avanti e rimase a fissarlo, in piedi. Dopo un po' Thorne alzò lo sguardo, con un sorriso confuso. Si era aspettato Tughan, ed era contento di non vederlo. E non riusciva neanche a vedere qualcuno che potesse assomigliare a Brewer.

«Ti hanno promosso, Holland?»

Holland tacque. Ricordava la conversazione con Maggie Byrne, il giorno prima in quello stesso luogo, ed era sul punto di piangere. Thorne osservò gli agenti della scientifica ingombrare di apparecchiature il passaggio. Un quarto d'ora prima si era sentito proprio come Holland, ma adesso era stato pervaso da una strana calma.

«L'ha giustiziata, Dave. È entrato in casa sua e l'ha giustiziata.»

Holland gli restituì lo sguardo e parlò con tono sconsolato, il volto impassibile.

«Sì è dato molto da fare.»

PARTE TERZA
IL MESSAGGIO

Oggi ho intenzione di mollare Tim. Potrebbe sembrare una decisione affrettata. La verità è che ci sto riflettendo da un pezzo.

Riflettere...

È tutto ciò che posso fare. Magari potessi parlare dei miei problemi sentimentali con la mia migliore amica, ammesso che ne abbia ancora una.

Ho pensato molto a Tim e alla sua infelicità. Non ricorrerò alle solite frasi tipo "Ti voglio bene, ma non sono innamorata di te" oppure "Spero che potremo rimanere amici". A essere sincera, non ho proprio idea di cosa gli dirò. Naturalmente 'dire' non è il verbo adatto. Sbatterò le palpebre, mentre il povero Tim si sforzerà di continuare a sorridere.

Sarà davvero una bella scena. Al cinema o alla televisione gli addii la-

crimosi a un malato terminale sono un luogo comune, ma una donna paralizzata che sbatte le palpebre per dire al fidanzalo che è finita non si è mai vista. Ma forse è solo questione di tempo.

In vita mia ho mollato solo una persona. Avevo diciassette anni, e a una festa lui aveva insidiato una delle mie migliori amiche. Le aveva messo una mano nel reggiseno, mentre io aspettavo il mio turno per andare in bagno. Perfino in quelle circostanze, lasciarlo mi era costato grande fatica, benché all'epoca fossi perfettamente in grado di reggermi in piedi e di parlare.

Mi rendo conto del fatto che liberando Tim da questa situazione del cazzo darò l'impressione di essere profondamente altruista, una specie di santa. Peccato che, al contrario, questa mia decisione nasca dal più puro egoismo.

So che lui non troverebbe mai il coraggio di andarsene. E il dolore nei suoi occhi ogni volta che mi guarda mi è diventato intollerabile.

È disperato. Non sa cosa fare. Se ne sta lì a parlare piano piano. Parla e muove il puntatore come gli ha insegnato Anne, ma io so che questa situazione lo opprime orribilmente. È sempre stato terrorizzato dagli ospedali, dal sangue e da tutte queste cose.

"Vorrei poter prendere il tuo posto" mi ha detto, e so che era sincero. Se mai dovessi uscire di qui, è chiaro, vorrei che tornasse dritto da me. Non gli chiederei nulla del periodo della nostra separazione.

È tutto molto semplice: lui non sopporta di vedermi soffrire, e io non sopporto di veder soffrire lui. Starmi accanto lo devasta e io so che tutto quel dolore è colpa mia. Giorno dopo giorno lo sto prosciugando della voglia di vivere.

Di sicuro non gli piacerà. Forse si metterà a piangere, o alzerà la voce. Beh, una reazione del genere renderebbe tutto più facile. Una bella scenata farebbe accorrere le infermiere e lui verrebbe allontanato a forza. Poi, tornato a casa, ci ripenserebbe e si sentirebbe sollevato. Come dargli torto? Nel migliore dei casi nel mio futuro ci sono una sedia a rotelle, un computer per comunicare, e un livello di autosufficienza pari a quello di un bambino di due anni.

So che Tim ci tiene davvero a me. Ma non potrei sopportare la sua compassione. Quello che voglio è essere amata, non compatita.

Quindi, Tim, ritieniti fortunato. Ti chiedo scusa in anticipo per il giorno in cui sarai sul punto di sposare una bionda meravigliosa e una pazza in carrozzella spalancherà le porte della chiesa al fatidico "parli adesso o

taccia per sempre" del prete. Nel vederla arrancare verso l'altare, non ti scomporre. Fai finta di niente, in modo che la cerimonia possa concludersi. Probabilmente io la prenderò a male.

Sempre che un giorno riesca a uscire di qui...

14

La gatta era rimasta a guardare, tranquilla e impassibile, la sua padrona che moriva dissanguata come un maiale, la testa fracassata. Adesso fissava il volto dell'uomo. Acciambellata sul suo torace, andava su e giù, al ritmo del suo respiro. Su e giù, gli occhi fissi nei suoi. Thorne aveva gli occhi chiusi, ma la gatta riusciva a seguire il movimento dei bulbi oculari che guizzavano da una parte all'altra, dietro le palpebre, come piccoli animali in trappola alla disperata ricerca di una via di fuga.

...e Maggie Byrne sorrideva, sdraiandosi sul letto. Si toglieva le scarpe scalciandole via e sfregava i piedi l'uno contro l'altro. Lui sentiva il crepitio delle calze di nylon, e diceva qualcosa, forse una battuta. Lei gettava indietro la testa nella risata, e la linea rossa che aveva sotto il mento cominciava ad allargarsi. Arrossiva, e prendeva un foulard per nasconderla, e lui le diceva che non ce n'era bisogno, ma lei era già scoppiata in lacrime. Lo squarcio si allargava sempre di più. Il collo, non certo sottile, sembrava un trancio di tonno. Dapprima rosa, poi rosa scuro, poi rosso.

E lui non riusciva a calmarla. Cercava di aggrapparsi al collo di lei con le braccia. Poi le accarezzava la clavicola, esplorando con le dita l'interno di quello squarcio, umido e appiccicoso.

Cercando di stabilire quando le fosse stato inferto.

Maggie Byrne tentava di gridare, ma dalla gola le usciva solo un fischio.

Thorne aprì gli occhi.

Non si era addormentato, non aveva sognato. Si era trattato di una contorta istantanea mentale. Un ricordo, manipolato e deformato da qualcosa di morboso e di macabro che abitava nel suo subcosciente.

Attese che le immagini sfumassero in dissolvenza. Udì il battito del proprio cuore farsi più lento. Sentì le gocce di sudore evaporargli dalla faccia. Lasciò che il «qualcosa» tornasse nel suo nascondiglio.

Fino alla prossima occasione.

Si ritrovò a fissare la gatta seduta sul suo torace.

«Levati dalle palle, Elvis!»

La gatta saltò a terra e filò via, verso la camera da letto. Maggie era una fan sfegatata di Elvis, così aveva dato il suo nome all'animale prima di sapere se fosse maschio o femmina. La figlia di Maggie, Sally, aveva portato con sé a Edimburgo un paio dei gatti della madre; gli altri erano stati consegnati a una associazione di gattofili. Tutti tranne Elvis, che si era innamorata di Thorne a prima vista, non appena lui aveva aperto la porta della camera da letto e aveva sentito l'odore del sangue di Maggie. La gatta era attratta da Thorne, aveva detto Sally, «come se avesse bisogno di lui».

Erano trascorse poco più di due settimane da quando Thorne aveva aperto quella porta. E poco più di ventiquattr'ore dal funerale di Margaret Byrne. Quanto a quello di Leonie Holden, Thorne se ne era lavato le mani. Per quanto ne sapeva, poteva essere già stato celebrato. L'avevano trovata qualche ora prima che lui scoprisse il cadavere di Maggie Byrne; e dopo che Phil Hendricks aveva prelevato ed etichettato i pezzi che gli servivano, di sicuro il corpo era stato restituito a coloro per i quali aveva ancora un valore affettivo.

Sicuramente il funerale aveva visto una presenza ufficiale. Di solito ci si limitava a una corona di fiori, ma nel caso di Leonie, Thorne immaginava perfettamente Tughan, in fondo alla chiesa, tutto vestito di nero come un sicario. Si domandò se ci avesse fatto un salto anche Keable. O qualcuno di grado ancora più elevato. Se il numero delle vittime avesse continuato a salire, presto avrebbero dovuto mandarci il capo della polizia, con un sorrisetto tirato e una corona di gigli bianchi con la scritta "Scusateci, facciamo quel che possiamo".

Thorne non aveva l'abitudine di recarsi ai funerali delle sue vittime, cioè, delle vittime dei delitti su cui indagava. Ci andava solo quando riteneva possibile che anche l'assassino fosse presente. In quei casi, si teneva in disparte e scrutava i volti dei partecipanti, cercando qualcuno che apparisse fuori posto. Ma nel caso specifico non era pensabile che l'assassino andasse al funerale delle proprie vittime. E la sola cosa che Thorne desiderava era dimenticare quelle vittime, la prova tangibile del suo fallimento.

A un tratto realizzò di ignorare quando avessero sepolto Helen Doyle. L'avevano sepolta, e non cremata, nell'eventualità che si rendesse necessaria una seconda autopsia, magari su richiesta dei difensori di un eventuale accusato.

Anche da morta, la ragazza non era padrona del proprio corpo.

Thorne si rizzò a sedere e si stropicciò gli occhi. Stava morendo di fame. E avvertiva un mal di testa incipiente...

Era giunto il momento di uscire dal suo nascondiglio.

Se ne era avventurato fuori solo per il funerale di Margaret Byrne. Aveva abbracciato la figlia di una donna che aveva conosciuto solo da morta. L'aveva tenuta stretta, mentre lei piangeva.

Attraverso la chiesa semivuota aveva osservato Dave Holland, rigido e impietrito come un liceale a disagio nell'abito formale. Si erano scambiati un cenno di saluto, distogliendo subito lo sguardo. Probabilmente era meglio mantenere le distanze, viste le accuse che giravano in quei giorni e le responsabilità che rimanevano ancora da attribuire.

Thorne si era imposto di riuscire a trovare una spiegazione plausibile, con scarso successo. Sapevano che era stato Holland a dirgli di Margaret Byrne, e a dargli il suo indirizzo. Non erano in grado di provarlo, ma lo sapevano. Ma questo non spiegava come l'assassino ne fosse venuto a conoscenza. Come avesse fatto a sapere che Thorne stava per ottenere un'identificazione determinante. O come l'omicida fosse riuscito ad arrivare a casa della donna e farla secca appena prima di procedere in tutta tranquillità al massacro di Leonie Holden.

Non esistevano spiegazioni semplici, ma tutti ritenevano che Thorne non avesse alcuna ragione per trovarsi da Margaret Byrne. E le sue dichiarazioni erano considerate inattendibili.

Lui, d'altra parte, si sentiva direttamente responsabile.

Margaret Byrne era morta a causa di quello che sapeva e che avrebbe potuto riferire a Thorne. Non c'erano dubbi. Era morta perché Thorne sapeva chi era l'assassino e perché lei era in grado di confermarne l'identità. E perché, in qualche punto di un'operazione del tutto inutile alla quale Thorne aveva partecipato, si era aperta una tragica falla.

Come e perché le notizie giungessero alle orecchie della stampa non era un mistero. Di solito era sufficiente controllare il conto in banca di qualche agente con il vizio del gioco o di qualche sergente con troppi alimenti da pagare. Ma il problema, in quel caso, era ben più grave. Quella particolare falla aveva condotto alla porta di Margaret Byrne un assassino armato di una spranga di ferro e di un bisturi. Era un fatto terribilmente preoccupante, che richiedeva misure immediate.

Mentre i colleghi si guardavano con sospetto e puntavano dita accusatone, la posizione di Thorne era assai precaria. Keable gli aveva consigliato di rimanere tranquillo ad aspettare. Lui sapeva bene di non avere alternative. La raccomandazione del suo superiore suonava quasi come un piano d'azione; ma Thorne sapeva benissimo che Keable non aveva la più pal-

lida idea di che cosa fare di lui.

E lui si era già stancato di starsene buono buono ad aspettare.

Il mal di testa incominciava a fare sul serio. Thorne si alzò per andare a cercare un analgesico in bagno, ma la sua attenzione fu richiamata da una piccola luce rossa che lampeggiava dal tavolino accanto alla porta d'ingresso. Sulla segreteria telefonica c'erano messaggi.

«Sono io, sono tuo padre. Telefona, quando hai un minuto...»

«Tom... sono Anne. Richiamo io.»

Poi una voce che non riconobbe. La voce di una donna.

"Salve, noi non ci conosciamo. Sono Leonie Holden. Sono stata assassinata più o meno una settimana fa. La prossima settimana avrei dovuto compiere ventiquattro anni, e adesso sono sola e ho freddo e onestamente non me ne frega un cazzo di chi le ha detto cosa, o della sua carriera, o delle fibre del tappetino che potrebbero combaciare, e le sarei grata se cercasse di risolvere questo problema, capisce..."

Aprì gli occhi.

Una doccia gelata. E un caffè bollente. E veri messaggi su una vera segreteria telefonica.

Suo padre, due volte. Anne, due volte. Phil Hendricks, che gli doveva parlare. Keable, deciso a cercare di salvargli la carriera. Sally Byrne che chiedeva notizie della gatta. Dave Holland...

Thorne aveva bisogno di uscire di casa e di parlare con tutta quella gente, ma tra un messaggio e l'altro il silenzio si riempiva delle parole che gli erano esplose nella mente una settimana prima, e che adesso gli ronzavano in testa giorno e notte. Riusciva a udirle, così come gli erano state dette, in aperto tono di trionfo, nell'accento di Tughan, freddo e stranamente impersonale.

«Jeremy Bishop ha un alibi di ferro.»

«Jeremy Bishop non può aver ucciso Margaret Byrne.»

L'ora di pranzo. Un sandwich e una bibita energetica in una gastronomia niente male, e quattro passi per le strade soffocanti di Bloomsbury a osservare un po' di gente moribonda.

Sentiva ancora l'onda d'urto che gli aveva percorso il braccio quando aveva fracassato il cranio di Margaret Byrne. L'aveva sentito sbriciolarsi sotto il colpo della sbarra di ferro, come un biscotto. E quello l'aveva messa a tacere. Quella stupida cornacchia si era messa a urlare e a correre da

una stanza all'altra, non appena lui aveva aperto con un calcio la fragile porta sul retro. Era stata questione di pochi secondi, ma mentre la rincorreva fino in camera da letto e la prendeva alle spalle, lui aveva continuato a chiedersi se i vicini avrebbero sentito qualcosa. Non appena le aveva bloccato il mento col braccio sinistro per tenerla in posizione eretta, e con la mano destra si era frugato in tasca per prendere il bisturi, aveva avuto la certezza che tutto sarebbe filato liscio. Avrebbero scambiato le sue grida per quelle di un televisore a volume troppo alto. Nulla di cui insospettirsi.

Poteva darsi che qualcuno lo avesse visto. In ogni caso lui non aveva nulla da temere.

Sentiva ancora la scarica di adrenalina che lo aveva attraversato nel momento in cui la lama aveva inciso la trachea della donna. Mentre il sangue zampillava e macchiava silenziosamente quella brutta e folta moquette, lui le aveva conficcato un ginocchio nelle reni e aveva iniziato a trascinarla verso il letto, anche se gli sarebbe piaciuto avere il tempo di fare le cose per bene.

Sentiva ancora i gatti fare le fusa, l'unico rumore nel silenzio in cui era rimasto a guardare la vita che la abbandonava. Organizzare tutto in modo che sembrasse un suicidio sarebbe stato il massimo.

Invece era stato necessario liberarsi di lei alla svelta, e lui aveva fatto quel che doveva. Solo allora capì fino a che punto l'errore che aveva commesso con la ragazza sull'autobus fosse da attribuirsi alla fretta, al fatto che aveva sforato la tabella di marcia.

Lei si chiamava Leonie, così aveva scritto il giornale. Purtroppo non avevano fatto in tempo a conoscersi come si deve.

Non era stato abbastanza calmo e preciso nella gestione della procedura. Ancora eccitato da ciò che era successo prima, aveva mandato a gambe all'aria tutta la sincronizzazione.

Se avesse avuto il tempo di inscenare un suicidio, l'avrebbe preparato con cura, in modo che sembrasse il suicidio di un profano. Avrebbe inciso il polso in senso orizzontale, non già con un taglio verticale dal polso al gomito lungo l'arteria radiale: sistema, questo, molto più funzionale, ma assai sospetto. Ma forse, a giudicare dalla lentezza con cui procedevano le indagini, non erano tipi da notare certe finezze.

Però c'era Tom Thorne da tenere in considerazione. Non era riuscito a sapere a che ora il poliziotto avesse combinato l'appuntamento con Margaret Byrne, ma dubitava che la donna ricevesse molte visite. Così aveva deciso di tentare la fortuna. Quando, in seguito, aveva letto sul giornale il

nome del poliziotto che aveva scoperto il corpo della donna, era stato sopraffatto dalla gioia. Il suo tempismo nel far fuori la Byrne non avrebbe potuto essere migliore. Adesso Thorne era più isolato che mai.

Un Thorne così isolato, rifletté, era molto pericoloso.

Proprio come piaceva a lui.

Waterlow Park distava venti minuti a piedi. Thorne si era gingillato con l'idea di proporre il cimitero di Highgate come luogo dell'appuntamento, uno dei posti preferiti da lui e Jan. Era un luogo ideale in cui trascorrere la domenica mattina. Lei amava quell'ambientazione da film pseudoartistico in bianco e nero. Thorne si godeva la passeggiata pregustando una ricca mangiata all'Old Crown o al Flask. Erano entrambi contenti di ingannare il tempo senza sforzo, pronti a ridere alla vista della tomba dello sconosciuto signor Spencer, dirimpettaio del più famoso signor Marx.

A nord-est del cimitero c'era Waterlow Park, un piccolo spazio verde molto caro ai suoi frequentatori, che non si stancavano di descriverlo come un "tesoro nascosto".

A Thorne il parco piaceva molto, e così Lauderdale House, la costruzione del XVI secolo situata proprio al suo ingresso che adesso ospitava spettacoli di marionette per bambini, fiere d'antiquariato e orripilanti mostre di arte moderna. Lauderdale House era sede di un discreto ristorante, e di una piacevole anche se costosa caffetteria. Quattrocento anni prima era stata la residenza di Nell Gwynne, al tempo in cui la celebre attrice era divenuta l'amante di Carlo II.

Quello splendido edificio, di grande interesse storico e architettonico, non era stato altro che un bordello di lusso. Quel fatto lo metteva di buon umore. Così il parco era diventato uno dei suoi luoghi preferiti per il relax e la meditazione, sempre accompagnata da adeguato sottofondo musicale - Gram o Hank sul lettore CD portatile che Jan gli aveva regalato per il suo quarantesimo compleanno.

Si incamminò lungo l'ampio e sinuoso vialetto che conduceva a due scalcinati campi da tennis. Ogni cento metri incontrava una siepe o un albero ormai secco, intagliati a mo' di statua. «Sculture organiche»: che spreco di tempo e denaro!

Thorne si tolse il giubbotto di pelle e sedette su una panchina. Oltre il parco riusciva a vedere l'enorme cupola verdastra di St Joseph. Faceva caldo, considerando che era quasi ottobre.

Una coppia, mano nella mano, avanzò verso di lui. Erano giovani, poco

più che trentenni, snelli e dal portamento eretto. Lui indossava ampi calzoni beige e un maglione bianco. Lei portava jeans bianchi, molto aderenti, e un top di lana color crema. Camminavano con lo stesso passo, e sorridevano per qualcosa che si erano detti poco prima.

Mentre i due ragazzi gli si facevano più vicini, sfacciati nella loro felicità e indifferenti al mondo che li circondava, Thorne sentì bruciargli dentro un'invidia feroce, come soda caustica che scioglieva le incrostazioni in uno scarico. Quei due apparivano così leggiadri e senza macchia! Erano il sogno di qualunque pubblicitario. Sicuramente avevano un ottimo lavoro e la sera preparavano cene esotiche per amici perfetti quanto loro. Scopavano alla grande, si godevano la vita e non avevano dubbi di sorta.

Erano intatti.

Pensò a se stesso e ad Anne, e si chiese se non si stessero comportando da stupidi.

Perché trovava così difficile telefonarle?

Le aveva lasciato un messaggio il giorno successivo al ritrovamento del corpo di Maggie Byrne, dicendole che era successo qualcosa. Da quel momento aveva ignorato le telefonate di Anne. Non era solo per via del rapporto che la legava a Bishop. Thorne desiderava mantenere il controllo su quella parte di sé di cui non avrebbe potuto fare a meno nel momento in cui si fosse deciso a darsi una mossa e a cercare di fermare ulteriori omicidi. Risolvere il caso era una priorità assoluta. E Thorne sapeva che se la storia con Anne Coburn fosse diventata seria, la sua stabilità ne avrebbe risentito.

Eppure avrebbe voluto che Anne gli fosse vicina. Rimase a guardare la giovane coppia che proseguiva la passeggiata verso la pagoda, il luogo più adatto a godersi un po' d'intimità all'aria aperta. Si convinse di essere un idiota. Avrebbe chiamato Anne, appena rientrato a casa.

Per un istante immaginò di essere un pugile al quale era vietato scopare prima degli incontri importanti. Era un paragone del cazzo, ma l'immagine lo divertì tanto che cinque minuti più tardi, quando finalmente arrivò la persona con cui aveva appuntamento, stava ancora sorridendo.

A volte era come se l'unica persona alla quale Anne Coburn riuscisse davvero a parlare fosse la ragazza che non poteva risponderle.

Seduta da sola nella mensa dell'ospedale, intenta a tormentare con la forchetta qualche foglia di insalata scondita, Anne rifletteva.

Alison aveva problemi con il suo ragazzo, e la situazione stava precipi-

tando, ma Anne aveva passato la maggior parte degli ultimi incontri a lagnarsi dei suoi problemi personali.

Problemi con sua figlia. Con il suo ex marito. Con il suo amante.

Le cose con Rachel erano migliorate solo in apparenza. Si rivolgevano la parola, ma evitavano accuratamente di *comunicare*. Era come se ambedue stessero camminando sulle uova: entrambe erano consapevoli che il più piccolo commento sarebbe bastato a far scoppiare una lite furibonda. Era colpa di Rachel, dello scarso impegno con cui si preparava agli esami, del suo vizio di alzarsi tardi la mattina, e del fatto che quasi certamente le mentiva.

Era colpa - Anne ormai ne era sicura, - del ragazzo con cui Rachel si vedeva.

Una volta aveva provato a parlargliene, ma la reazione di Rachel, labbra serrate e aria di sfida, le aveva fatto chiaramente capire che l'argomento era tabù. Che cosa stupida! Anne non avrebbe avuto alcun problema se ci fosse stato un ragazzo. E perché avrebbe dovuto? Ce ne erano stati altri, in precedenza. Era il momento, a non essere adatto. Di lì a poche settimane ci sarebbero stati gli esami, e Rachel correva il rischio di mandare tutto a rotoli senza che Anne potesse intervenire.

Rachel era testarda proprio come suo padre; e anche lui, guarda caso, non rivolgeva più la parola ad Anne. Da quando lei gli aveva detto di Thorne, i rapporti tra lei e David erano ulteriormente peggiorati. Lui aveva praticamente interrotto ogni comunicazione, proprio nel momento in cui i problemi di Rachel rendevano auspicabile un po' di solidarietà e di disponibilità alla cooperazione.

Anne ripensò alla scenata nell'ascensore. Il fatto strano era che David dava l'impressione di sapere della storia con Thorne da prima ancora che accadesse. Ma, da quando Anne aveva confermato il suo coinvolgimento con Thorne, David era diventato decisamente aggressivo.

Steve Clark le passò davanti sorridendo e Anne contraccambiò il sorriso, chiedendosi se i suoi problemi con Rachel non dipendessero in parte anche da Thorne. Forse Rachel era gelosa? Anne aveva provato ad affrontare l'argomento. Dopo l'accesa discussione di qualche settimana prima, si era sforzata di essere più aperta, e così aveva raccontato a Rachel del caso. Aveva omesso i dettagli più crudi e sorvolato sul ruolo di Jeremy, probabilmente più per la propria tranquillità di animo che per altre ragioni. L'aveva aggiornata sui progressi di Alison e, in generale, si era davvero sforzata di ristabilire un contatto. Ma forse non aveva spiegato a Rachel quali

fossero i suoi reali sentimenti verso Thorne.

Allontanò da sé il piatto con l'insalata, e decise che se non lo aveva fatto era perché lei stessa non era ancora riuscita a chiarirsi le idee.

Si alzò, si diresse verso il retro della mensa e uscì dall'uscita di sicurezza, accendendosi infine una sigaretta in mezzo agli enormi bidoni d'acciaio e ai mucchi di scatole di polistirolo.

Thorne...

A quanto pareva, occupava un posto centrale nelle sue problematiche relazioni interpersonali. Non ultima quella con Jeremy Bishop.

Dalla sera in cui era andata a letto con Thorne, Anne aveva a malapena rivolto la parola a Jeremy. Era stata lei la prima a trincerarsi dietro quella nuova freddezza, ma adesso avvertiva che anche lui aveva cominciato a tenere le distanze. Anne non poteva escludere la possibilità che Jeremy fosse geloso e che in questa gelosia ci fosse una componente sessuale, ma sospettava che in realtà lui stesso fosse coinvolto in qualche storia sentimentale. Nei giorni precedenti al loro ultimo incontro, Jeremy aveva lasciato cadere un paio dei suoi caratteristici commenti indiretti. Sembrava svagato, distratto. Anne si augurò che ci fosse una donna. Voleva più di ogni altra cosa che Jeremy fosse felice.

Sentiva la mancanza di Thorne.

Perché diavolo non si decideva a chiamare?

Aveva telefonato per dirle che c'era stato uno sviluppo significativo nel caso. "Significativo" le era suonato come un sinonimo di "morte", e due giorni più tardi aveva letto le novità sul giornale. Non si faceva parola di Alison, grazie a Dio, ma un sacco di dettagli truculenti erano stati gettati in pasto al pubblico. Articoli di fondo scandalizzati e fotografie delle cinque donne morte.

Anne aveva deciso di smettere di leggere i giornali. Il disagio e il malessere che aveva addosso le bastavano.

Alison era tutto ciò che la legava a quel caso. Non voleva occuparsi di nient'altro.

Finché non avessero preso il colpevole.

Camminando, Thorne e Holland erano arrivati fino al laghetto vicino all'uscita sud-ovest del parco. Appoggiati al parapetto, si erano messi a parlare, alzando la voce per sovrastare gli schiamazzi che provenivano dall'area giochi, qualche metro più in là. Un padre fumava e leggeva il giornale, mentre due bambini tentavano invano di arrampicarsi su uno scivolo, e

un terzo stava in piedi su un'altalena, gridando alla madre che lo guardasse.

Mentre Holland lasciava vagare lo sguardo sull'acqua, Thorne osservò un grosso topo di fogna che si intrufolava nella polvere, sotto la bassa siepe che fiancheggiava il laghetto. Ce n'era sempre qualcuno, a caccia di pezzi di pane destinati ai pesci. Non era certo una bella bestia, ma mentre Holland era attratto dalle anatre e dalle oche, Thorne aveva una naturale inclinazione per il ratto: l'opportunista, il sopravvissuto. Il delinquente.

Un simbolo perfetto della città.

«Non pensavo fossi un fattorino, Holland.»

Holland sentì il rossore salirgli su per il collo, mentre si girava a guardare Thorne. «Infatti non lo sono, signore.»

Thorne si pentì subito del suo tono. Holland disse: «L'ispettore Keable ha pensato che potessimo incontrarci informalmente, ecco tutto. Lui ha cercato di telefonarle...».

Thorne annuì. Un sacco di gente aveva cercato di telefonargli.

Fare in modo che fosse Holland il latore di una tale bizzarra offerta era stata una mossa astuta.

Il topo si era rizzato sulle zampe posteriori e annusava un cestino dei rifiuti. Thorne guardò Holland. «Allora, che cosa ne pensi?»

Holland sorrise, lusingato dalla domanda, ma consapevole dello scarso valore della sua opinione. «Penso che sia una buona offerta. Mi dà l'idea che lei avrebbe campo libero, a patto che non insista a cacciarsi nei guai...»

«A patto che io lasci in pace Jeremy Bishop...»

Holland ribadì: «Tutto considerato, credo che sia una buona offerta».

Thorne dovette ammettere che Holland aveva ragione. Keable aveva fatto balenare la possibilità di un'indagine disciplinare dopo la scoperta del corpo di Margaret Byrne, ma gli ultimi sviluppi gli avevano fatto cambiare idea. Aveva cose più urgenti di cui occuparsi che la punizione di un agente indisciplinato e dotato di fervida immaginazione.

Ma Holland non gli aveva ancora detto tutto.

«Sono arrivati i risultati delle analisi sulle fibre del bagagliaio dell'auto di Bishop.»

«Cazzo!» Thorne sferrò un calcio a terra, e polvere e ghiaia convinsero il ratto a fuggire in cerca di un nascondiglio. Qualcuno della scientifica aveva spifferato. Ecco il perché della telefonata di Hendricks. Doveva parlargli.

«Dunque mi trovo in una situazione imbarazzante, che potrebbe risolversi qualora accettassi l'offerta di diventare una specie di consulente o

qualunque altro fottuto incarico possa venire in mente a Frank Keable, non è così?»

«Non ha detto esattamente questo, signore.»

L'ultima volta in cui era stata vista viva, Leonie Holden si trovava sull'autobus notturno per Ealing. Il suo corpo era stato rinvenuto, quattro ore più tardi, in un terreno incolto di Tufnell Park.

A meno di quattrocento metri dalla casa di Thorne.

Era il più recente messaggio inviato dall'assassino al suo ispettore preferito, e il suo significato non era sfuggito a nessuno.

Consulente? "Esca" sarebbe stato un termine più adeguato.

«Che cosa ne pensi di Jeremy Bishop?»

Holland scelse accuratamente le parole della sua risposta. «Non credo che sia stato lui a uccidere Margaret Byrne, signore.»

«Il suo alibi sembrava inattaccabile anche per l'aggressione ad Alison Willetts, e invece era pieno di buchi.»

«Non riesco a spiegarmelo. Perché darsi tutto quel da fare solo per costruire un alibi che non sta in piedi?»

«Riuscirò a scoprirlo, Holland. E riuscirò a capire anche come ha ucciso Margaret Byrne.»

«Non è stato lui, signore.»

«Un uomo che corrisponde alla sua descrizione è stato visto aggirarsi con fare sospetto fuori dalla casa della donna, prima dell'assassinio.»

«Pura coincidenza. Non può essere altrimenti. Inoltre, la donna che abita di fronte è una pazza. Aveva scambiato anche me per un tipo sospetto.» Holland si limitò a esporre i fatti. «Sono andato al Royal London e ho parlato con tutti, eccettuati i pazienti in coma profondo. La Byrne è stata uccisa tra la metà e la fine del pomeriggio, e in quel lasso di tempo Bishop era in ospedale per il consueto giro di visite. Ci sono dozzine di testimoni.»

Thorne era grato a Holland per l'impegno dimostrato. Aveva sicuramente fatto tutte quelle verifiche nel suo tempo libero, ben sapendo che, se fosse stato scoperto da Tughan, si sarebbe trovato nella merda.

"Niente alibi per Leonie Holden." Thorne stava pensando ad alta voce.

«Signore...»

"Niente alibi per Leonie Holden. Perché l'ha uccisa lui. Quello stronzo l'ha uccisa e me l'ha scaraventata sulla porta di casa." "

«Quindi pensi che le mie siano solo farneticazioni, Holland?»

Holland sospirò. «Mi ero quasi abituato all'idea che Bishop fosse il so-

spetto principale, signore. Non c'è praticamente nessun altro, e anche se abbiamo solo prove indiziarie io sarei stato disposto a costruirci un'indagine sopra. Ma Maggie Byrne e Leonie Holden sono state uccise dallo stesso uomo.»

Rimasero in silenzio. Thorne non aveva più niente da dire. Alle loro spalle, un bambino cadde dallo scivolo e cominciò a urlare.

Holland si schiarì la voce. «Per altro, c'è un punto a sostegno della sua teoria, signore.»

«Sì?» borbottò Thorne. «E quale sarebbe?»

«Il fatto che, appunto, si tratta della *sua* teoria.»

Thorne serrò la mascella. Per un attimo pensò che, se avesse guardato Holland, il suo volto avrebbe rivelato una gratitudine perfino eccessiva. Avrebbe potuto sembrare raggiante, disperato e patetico.

Si girò e si mosse verso l'uscita. Sbirciò alle proprie spalle. Holland era qualche passo dietro di lui.

Dio non esiste, ne sono sicura. O se esiste, lui (o lei) è davvero un gran bastardo.

Devono sollevarmi ogni dieci minuti per evitare che sul mio corpo, nonostante questo bel letto a vibrazioni, si formino piaghe da decubito. Così una delle infermiere - non so quale, ma scommetterei che si trattava di Martina, in cerca di vendetta per la faccenda del colpo di tosse - mentre mi sta sollevando urta il tubo che ho nel naso. Lo sposta non più di cinque centimetri, ma è quanto basta perché una quantità di pappetta iperproteica biancastra e insapore minacci di soffocarmi. Sfortunatamente, al contrario delle persone normali, non posso tossire e sputare. Così va a finire che mi becco prima un'infezione, e poi addirittura una polmonite. Pare che quest'ultima non sia una conseguenza delle mie attuali condizioni. Da sempre, mi dicono, sono predisposta alle infezioni.

Dunque eccomi di nuovo attaccata al respiratore. Enormi polmoni motorizzati che respirano al posto mio.

Finché non mi sarò ristabilita, la terapia riabilitativa non potrà continuare. Peccato, perché stavo facendo progressi nella comunicazione con Anne. Abbiamo messo a punto un sistema abbastanza efficiente. Usiamo un alfabeto ordinato in base alla frequenza d'uso delle singole lettere. Non va dalla A alla Z, ma dalla E alla X. Abbiamo inventato anche delle «scorciatoie» che segnalano la necessità di cancellare alcune lettere, ripeterne altre. Anne è diventata l'equivalente del congegno che consente al mio te-

lefonino di completare le parole che inizio a digitare. Lei termina le parole al mio posto, e il più delle volte ci azzecca.

Ma finché non starò meglio le nostre sessioni non potranno ricominciare.

Hanno tolto la lavagna dai piedi del letto. Mi sento così maledettamente frustrata.

Il fatto che io riesca a comunicare meglio non è servito a rendere le cose più facili con Tim.

Tutto ciò che mi ero ripromessa di dirgli è volato via dalla finestra non appena ci siamo messi a parlare.

Lui stava lì col puntatore in mano, completamente spaesato.

Anche se potessi compitare le parole più difficili rapidissimamente, sarebbero soltanto parole. Esprimere sentimenti con una palpebra e un puntatore laser non è possibile. Infatti non sono riuscita a far sì che lui capisse.

Alla fine, gli ho dettato un'unica parola, una lettera per volta, lentamente:

A.D.D.I.O

Addio, addio...

15

«Sarò felice di riaverti a bordo, Tom, ma ciò detto...»

Keable, seduto dietro la scrivania, stava facendo il suo discorsetto. Tughan era appoggiato contro la parete, capello brillantinato e sguardo penetrante. In apparenza Keable stava riaccogliendo Thorne nell'operazione Backhand, sebbene in un ruolo non ortodosso e molto poco chiaro; in realtà approfittava della situazione per stabilire delle regole. Quali fossero queste regole, Thorne avrebbe cercato di chiarirlo più tardi. Per il momento, teneva lo sguardo fisso sul suo vecchio amico, il calendario con Exmoor.

Keable aveva terminato. «Allora?»

Thorne si concentrò su Keable.

L'espressione dell'ispettore capo sembrava aperta e ragionevole. Per il momento le cose erano andate meglio di quanto fosse lecito attendersi.

«Sarà bene mettere in chiaro» interruppe Tughan «che nessuno ti sta chiedendo se ti interessa l'offerta, proprio perché non si tratta di un'offerta. Non hai scelta.»

Thorne sapeva di trovarsi con le spalle al muro, ma non aveva intenzione di arrendersi così facilmente. Ignorò Tughan e si rivolse direttamente a Keable. «Grazie per aver dato poca rilevanza all'aspetto disciplinare degli ultimi avvenimenti, Frank, ma devo confessare di non aver capito che cosa ti aspetti che faccia in cambio. Consulente... arma segreta... riserva di lusso, chiamami come vuoi, ma sarò sempre quello di troppo. Brewer è ancora in circolazione, e non credo che Nick stia pensando di levare le tende...»

Sorrise a Tughan. L'irlandese gli restituì il sorriso, gli occhi completamente inespressivi.

«Dunque cosa dovrei fare ogni giorno che Dio manda in terra, Frank?»

Keable impiegò qualche secondo a formulare una risposta.

Quando parlò, il tono era come al solito pacato, ma al fondo duro. «Sei stato tu a chiamarti fuori, Thorne, e sei stato accontentato. Hai mandato tutto a puttane, eppure eccoti qui. Non mi pare che tu sia nella posizione di discutere alcunché.»

Thorne annuì. Terreno minato. «Sì, capo.» Guardò Tughan. Stavolta il sorriso di quel bastardo era autentico.

Keable si alzò e girò intorno alla scrivania. Sullo schedario nell'angolo era posato un piccolo specchio, e l'ispettore capo ne approfittò per controllare il proprio aspetto e aggiustarsi la cravatta. «Il tuo ruolo all'interno dell'operazione è assolutamente non ufficiale. Non sei uno stupido: capisci da solo che, finché rimani qui, l'assassino sa dove venirti a cercare.»

"Mi sta sorvegliando. Ovunque io vada, lui lo sa."

«Pare che per l'assassino questo fatto sia importante, e di conseguenza è importante anche per me. Non abbiamo molte certezze, in questo caso, ma lui pensa di avere qualche legame con te, e questa è una cosa che intendo sfruttare. Se non ti sta bene, cazzi tuoi.» Keable voltò le spalle allo specchio. Il nodo era impeccabile. «Non ti sta bene?»

Thorne scosse la testa. Figurarsi se non gli andava bene. Non voleva certo rimanersene seduto ad aspettare le prossime mosse dell'assassino. Aveva lasciato che lui gli rubasse l'iniziativa. E adesso voleva riprendersela.

Keable tornò al suo posto. «E poi, se rimani qui, sapremo almeno dove trovarti.»

Thorne fu sul punto di sorridere. «Una domanda, capo.»

«Spara.»

«Jeremy Bishop. È terreno vietato?»

Thorne vide l'occhiata che si scambiarono Keable e Tughan. Avrebbe giurato che nella stanza la temperatura fosse calata di diversi gradi.

«Ci stavo arrivando. Il dottor Bishop ha capito benissimo che la tua comparsa sulla porta di casa sua, un paio di settimane fa, non è stata altro che un bieco trucchetto. Fortunatamente non si è accorto del fatto che tu hai prelevato illegalmente delle fibre dal rivestimento del bagagliaio della macchina.»

"Non ha ancora parlato con Phil Hendricks. Lo farà più tardi."

«Sono rimaste attaccate alla mia valigetta. È stato lui a dirmi di metterla nel bagagliaio.»

«Come no!» disse Tughan in tono di scherno.

«Combaciano?»

Keable rimase a bocca aperta.

Tughan si scostò dalla parete. «Certo che la gente ha proprio ragione sul tuo conto, Thorne. Penso davvero che non ci hai capito un cazzo. Combaciano, per forza, come combacerebbero le fibre prelevate da tutte le Volvo di qualsiasi colore e modello dal 1994 a oggi. Che cosa credi? Che non abbiamo controllato? Hai idea di quante automobili stiamo parlando?»

Thorne non ne aveva idea, e non gliene sarebbe potuto importare di meno.

Keable riprese in mano la situazione. «Il dottor Bishop ha chiamato per segnalare una serie di telefonate anonime. Ha fatto accuse precise.»

Thorne sostenne il suo sguardo senza cedere. Keable fu il primo a mollare.

«Queste telefonate si sono fatte sempre più frequenti.»

Quante volte aveva chiamato Bishop dal giorno del funerale? Non se lo ricordava. Era come se avesse agito nel sonno.

«Come puoi immaginare, il dottor Bishop è irritato e sconvolto, proprio come il figlio, che è venuto di persona a lamentarsi; e ora ci si mette pure la figlia, che ha telefonato ieri per chiedere che provvedimenti avessimo preso. Se salterà fuori che non ci hai detto tutto quello che sai su questa faccenda, Tom, non penso che potrò e vorrò salvarti il culo.»

Thorne si mostrò adeguatamente sottomesso. Poi sorrise. Era il caso di provare ad alleggerire un po' l'atmosfera. «Non mi hai ancora risposto, Frank. È terreno vietato o no?»

Altro che alleggerire!

«Ispettore Thorne, hai qualche dubbio che chi ha ucciso Margaret Byrne sia responsabile della morte di Helen Doyle, Leonie Holden e delle altre?»

Thorne ci pensò su un attimo. «Non ho alcun dubbio che chi ha ucciso Leonie, Helen e le altre sia *responsabile* della morte di Margaret Byrne.»

Keable lo guardò fisso. Le sue sopracciglia, spesse e cespugliose, si aggrottarono in un'espressione di confusione. Infine comprese. Arrossì di colpo, e la voce gli si trasformò in un soffio minaccioso. «Non permetterti di fare i tuoi fottuti giochetti con me, Thorne.»

«Non faccio giochetti.»

«Non ho alcuna intenzione di stare a sentire queste stronzate. Gli psicopatici non assoldano sicari.»

Jeremy Bishop non era uno psicopatico qualunque, ma nel suo intimo Thorne era d'accordo con Keable. Nell'alibi del medico bisognava scoprire una crepa.

«Quindi non posso nemmeno pronunciarne il nome?»

«Non fare il bambino. Se hai tempo da perdere, puoi pensare ciò che vuoi, ma non sprecare il mio tempo, o quello dei colleghi coinvolti nell'operazione. Tom...» Thorne alzò lo sguardo. Keable si era piegato in avanti per guardarlo negli occhi. «Quattro settimane fa, l'assassino ha ucciso Helen Doyle, due mesi fa ha aggredito Alison Willetts, più di sei mesi fa ha ammazzato Christine Owen, e Dio solo sa quando ha cominciato a progettare il suo folle, fottutissimo piano.»

"Quando ha rubato i sedativi." Ma nell'immagine di Bishop che si impadroniva del Midazolam c'era qualcosa che ancora disturbava Thorne. Fluttuava in fondo al suo cervello, ma lui non riusciva a impadronirsene. Come un motivo musicale che continuasse a sfuggirgli.

Keable arrivò al punto. «Malgrado le fesserie che si leggono sui giornali e le facce serie che facciamo alle conferenze stampa, siamo fermi al palo, Tom.»

Tughan abbassò lo sguardo. Si trattava di una piccola ammissione di responsabilità? Thorne fissò nuovamente Keable.

«Non riesco a capire il tuo rifiuto di considerare l'intera operazione con una mente più aperta. Tutto qui. Non abbiamo altri sospetti, e fino a questo momento l'operazione Backhand non ha prodotto risultati...»

Tughan scattò. «In questa operazione ci siamo fatti tutti un gran culo, Thorne. Abbiamo la coscienza a posto. Margaret Byrne era un testimone chiave...»

«Ed è stata uccisa per questo» tagliò corto Thorne.

Le parole colpirono Tughan come uno schiaffo in pieno volto. Attraversò la stanza a passo di marcia, parlando a voce alta e sputacchiando saliva in direzione di Thorne. «Jeremy Bishop non c'entra niente. *Niente.* Mentre eri con la testa tra le nuvole a farti i cazzi tuoi, noi stavamo facendo il no-

stro lavoro. Bishop non è un sospetto. Vuole farti causa: sarà quello l'unico processo in cui comparirà.»

Thorne balzò dalla sedia in men che non si dica. Afferrò disinvoltamente il polso di Tughan e iniziò a stringerlo. Il volto dell'irlandese si fece terreo. Keable si alzò in piedi e Thorne mollò la presa. Tughan si addossò alla parete, il respiro pesante.

Thorne alzò un braccio e fece un gesto come a schiacciare qualcosa che nessuno era in grado di vedere. Prese la giacca dalla sedia e se la infilò lentamente, mormorando: «Nessun altro sospetto, Frank...». Mosse un passo verso la porta.

«Allora portamene tu!» gridò Keable.

Tughan, che si stava massaggiando il polso in un angolo, lo guardò esterrefatto.

L'ispettore capo Frank Keable cercò di assumere uno sguardo severo, ma, guardandolo negli occhi, Thorne vi lesse solo disperazione.

Holland lavorava al computer, ignorando che ci fosse qualcuno alle sue spalle, finché non parlò.

«Bella giornata, no? Pensavo di farmi un viaggettino.»

Holland non si voltò. «Destinazione?»

«Non mi dispiacerebbe Bristol.»

Holland continuò a battere sulla tastiera. «Il venerdì il traffico sulla M4 è da incubo.»

«Prenderei comunque il treno. Un'ora e mezza per andare, altrettanto per tornare. C'è tempo per leggere i giornali, dare un'occhiatina al buffet...»

«Sembra interessante. Se lei offre il tè, io ci metto le riviste.»

«Ti toccherà mentire, se ti chiedono dove stai andando...»

Holland spense il computer. «Ci sto prendendo la mano.»

Thorne sorrise.

Sbirciò all'interno dell'edicola, e un titolo in particolare attrasse la sua attenzione. Lo definiva "Champagne Charlie". Ad appena un paio di giorni dall'omicidio di Margaret Byrne i giornali si erano impadroniti di tutta la vicenda.

Un serial killer.

Dapprima quell'etichetta lo aveva fatto sentire offeso. Lui non era un semplice pluriomicida. Ma era ovvio che la stampa non fosse al corrente di tutta la storia. Si immaginò che la polizia si fosse rassegnata a collaborare

solo a patto che i giornalisti accettassero di omettere certi dettagli chiave, onde evitare false confessioni o imitatori.

Si stava davvero gustando quel proliferare di ipotesi giornalistiche e di sensi di colpa. La mancanza di progressi in quella vicenda era ormai diventata una questione di rilevanza nazionale.

Champagne Charlie. Che mancanza di fantasia, che prevedibilità! E che stupidaggine, considerando che non avrebbe più adoperato quello stratagemma. Con Leonie, era stato sufficiente tenerla ferma e iniettarle il sedativo. Un coltello puntato alla gola l'aveva convinta a restare in silenzio in attesa dell'effetto del narcotico. Tutto si era svolto talmente in fretta! Le volte precedenti lo champagne aveva garantito una mezz'ora abbondante di chiacchiere. Ne aveva sentito la mancanza: quelle chiacchiere rendevano ciò che sarebbe venuto in seguito molto più interessante. L'iniezione imprimeva agli eventi un ritmo vertiginoso. L'adrenalina aveva intensificato la velocità di diffusione del sedativo nel corpo della ragazza a tal punto che in pochi minuti lui era riuscito a farla scendere dall'autobus, infilarla in macchina e portarla a casa sua.

Lei aveva fatto in tempo a dire, anzi a sussurrare, solo due parole.

«Per favore...»

Poi lui aveva sbagliato. Era ancora distratto dal fatto di aver ammazzato, poche ore prima, Margaret Byrne. Aveva scelto di seguire una procedura molto difficile. Le percentuali di successo, lo sapeva fin dall'inizio, erano basse. Eppure, ogni volta che commetteva un errore, ci restava davvero male.

Si era divertito a uccidere Margaret Byrne, anche se se ne vergognava un po'.

Si era immedesimato nella donna. La sensazione della lama fredda che sibilava sulla pelle. Il respiro trattenuto fino allo sgorgare del sangue.

Era una sensazione che un tempo aveva già provato, e che aveva quasi dimenticato.

L'omicidio non aveva nulla della duratura bellezza, nulla della grazia della sua procedura abituale. Anche in quel caso era necessaria una certa abilità, ovviamente, ma non si poteva certo paragonare un pallido cadavere irrigidito a ciò che lui aveva ottenuto con Alison. Quello era un risultato davvero superiore. Un risultato unico.

La sua opera era rivoluzionaria, ma le cose gli erano andate bene una sola volta, e i dubbi si erano ormai insinuati nella sua mente simili a grossi ragni neri. L'omicidio avrebbe potuto costituire una valida alternativa. Cer-

to, non offriva la prospettiva di un futuro puro e indolore come quello che lui aveva regalato ad Alison, ma si trattava pur sempre di... un gesto conclusivo.

Si riscosse e tentò di respingere la tentazione. Non riusciva a immaginarsi a caccia per le strade, bisturi in tasca. Lui non era così.

Si avvicinò alla cassa con il giornale in mano, frugandosi in tasca alla ricerca di spiccioli. Accanto a lui c'era una donna. Una rivista di cruciverba, un biglietto della lotteria e una manciata di cioccolatini. Lei gli sorrise, e lui sentì quanto la sua opera fosse importante. Certo, ucciderla sarebbe stato facile. Le avrebbe fatto un piacere, senza dubbio. Ma tutto ciò che era degno di essere posseduto non si otteneva con facilità.

La morte era un retaggio del Medioevo. Lui offriva un futuro alla gente.

Durante il breve tragitto in taxi dalla stazione di Temple Meads all'ospedale, Thorne e Holland avevano messo a punto un piano per affrontare il colloquio con la dottoressa Rebecca Bishop: in pratica, avevano deciso di improvvisare. Prima di partire, Holland aveva telefonato all'ospedale e si era accertato che la dottoressa fosse in servizio quel giorno; ma per il resto si sarebbero adeguati alla piega che avrebbe preso la conversazione.

Un anno prima, il Bristol Royal Infirmary era stato al centro di un'inchiesta ufficiale avviata a causa dell'alto numero di neonati e bambini deceduti nel corso di interventi di cardiochirurgia. Lo scandalo che ne era derivato aveva gettato un'ombra su quell'ospedale in particolare, e sulla professione medica in generale.

Susan, Christine, Madeleine, Helen. Thorne sapeva quanto potessero essere insistenti le voci di chi era stato privato della vita. Provò pietà per quelli che ancora udivano il pianto di ventinove bambini defunti.

Rebecca Bishop lavorava nel reparto di ortopedia. Presero posto su sedie di plastica verde in un corridoio adiacente a una sala d'attesa. L'atteggiamento di Rebecca confermò a Thorne quanto fosse robusto il gene dell'autostima nella sua famiglia. «Posso concedervi mezz'ora al massimo.»

Sorrise con freddezza. Fatta eccezione per i capelli scuri e crespi e per il mento leggermente allungato, Rebecca aveva gli stessi lineamenti del padre e del fratello. E, come loro, era di bell'aspetto. Non era simpatica né dolce. Thorne si chiese che cosa avesse ereditato da Sarah Bishop. Chissà se lei, almeno, era stata dolce. O simpatica.

Forse un giorno, con più tempo a disposizione, lo avrebbe chiesto a Jeremy. Magari in una sala per gli interrogatori.

Rebecca Bishop interruppe quelle considerazioni. «Una domanda: perché hanno mandato proprio lei a parlare con me? So che mio padre ha intenzione di sporgere denuncia contro di lei.»

Thorne lanciò una fugace occhiata a Holland, ricevendone in risposta uno sguardo equivalente a una scrollata di spalle.

«Nessuno sta perseguitando suo padre, dottoressa Bishop. Almeno, per quanto ne sappiamo noi. Ma il fatto che io sia qui dimostra che prendiamo sul serio le sue preoccupazioni.»

«Sono contenta di sentirglielo dire.»

«Anche se, come sa, le nostre priorità sono altre.»

La donna si alzò e andò a controllare alcuni avvisi in una bacheca. «Come catturare Champagne Charlie?»

«Non dia retta a tutto quello che scrivono i giornali, dottoressa Bishop» disse Holland.

Lei lo guardò, e a Thorne parve che l'agente arrossisse leggermente. Thorne provò a intercettare lo sguardo di Holland, ma non ci riuscì. Rebecca Bishop si voltò e fissò Thorne, le mani nelle tasche di un ampio cardigan marrone. «Mio padre è tra i sospettati, ispettore Thorne?»

Mentire non era difficile, anche se spiacevole. «No, naturalmente no. Gli abbiamo rivolto semplici domande di routine. Le sue risposte hanno confermato la sua estraneità ai fatti.»

Intervenne Holland. «Può parlarci delle lamentele di suo padre?»

Lei si sedette. «L'ho già detto al telefono.» Holland estrasse immediatamente il taccuino. La donna sospirò e proseguì. «Oh, va bene. Papà continua a ricevere queste telefonate... poi c'era qualcuno che fotografava casa sua; ma il problema più grosso sono le telefonate.»

«È stato suo padre a dirle tutto questo?»

«No, mi ha telefonato James, mio fratello. Papà è sconvolto e arrabbiato, e James ha pensato che anch'io dovessi essere al corrente di quanto sta succedendo. James e io non ci sentiamo spesso, perciò quando lui mi ha chiamato ho pensato che dovesse trattarsi di una cosa grave.» Si mordicchiò un'unghia con aria assorta. Thorne notò che le sue unghie erano in pessime condizioni, rosicchiate fino all'osso. Era il momento di affondare il colpo.

«Lei e James non siete particolarmente vicini, dunque.»

Rebecca alzò lo sguardo e Thorne vide che stava riflettendo sulla risposta da dare. Era un terreno su cui sentiva di potersi avventurare con persone estranee?

Forse fu il sorriso di Holland a compiere un miracolo.

«Nella nostra famiglia i rapporti non sono molto... intimi.»

Thorne e Holland la incoraggiarono con sguardi comprensivi.

«James e io non siamo grandi amici, no. E non vado molto d'accordo nemmeno con papà, se proprio volete saperlo, ma questo non significa che mi faccia piacere saperlo così turbato.»

Holland annuì. «Certo che no.»

Rebecca parlò lentamente, apparentemente sollevata. «A James e a papà piace pensare di avere un rapporto stretto. In realtà tra loro ci sono parecchi problemi. Qualche anno fa hanno litigato seriamente, quando James ha dato i numeri, e da allora mio fratello vede papà come una sorta di direttore di banca buono solo per concedergli automobili e prestiti a interessi zero, così che lui possa continuare a mandare a puttane tutto quello di cui si occupa fregandosene delle conseguenze.»

«Sono sicuro, invece, che gliene frega eccome» disse Thorne.

«Ah, già, mi scordavo che lei ha avuto il piacere di conoscerlo. Oddio, ho il dente così avvelenato?» Tentò una risata che le morì in gola.

La voce di Thorne era calma, misurata. «E suo padre, cosa prova nei confronti di James?»

«Si sente in colpa.» Risposta d'istinto.

Thorne si impose di non lasciar trasparire nulla. Voleva che fosse lei a tirar fuori spontaneamente il marciume di famiglia.

«Sì, si sente colpevole per il fatto che mamma era strafatta di sedativi e lui troppo sbronzo per guidare. Colpevole di averle dato quei sedativi, in primo luogo. Colpevole di aver traumatizzato i suoi figli. Colpevole di non essere morto lui al suo posto. Il senso di colpa è una specialità di casa Bishop. E Jeremy ne è il campione assoluto.»

Sedativi. Forse lo scopo del Midazolam era di fare alle vittime, in pochi minuti, lo stesso effetto che alla lunga i sedativi avevano fatto alla moglie di Bishop?

Rebecca sembrava esausta. Come se avesse finalmente dato voce a qualcosa che si portava dentro da tempo, pensò Thorne. Aveva parlato come se lui e Holland non fossero presenti. Toccava a Thorne ricordarle con gentilezza che lo erano.

«E lei, Rebecca? Di che cosa si sente colpevole?»

Lei lo guardò come se fosse pazzo. Non era abbastanza evidente? «Di non essere stata su quella macchina.»

Mentre Tom Thorne stava interrogando Rebecca Bishop, a un centinaio di chilometri di distanza Jeremy Bishop era a pranzo con Anne.

Bishop aveva telefonato la sera prima. Anne si era affrettata a rispondere, sperando che si trattasse di Thorne, ed era rimasta interdetta nell'udire la voce di Jeremy. Avevano stabilito di incontrarsi: un locale italiano, a Clerkenwell, più o meno a metà strada tra Queen Square e il Royal London.

L'abbraccio fu forse un po' forzato, ma in breve tempo il vino li mise a loro agio, e la conversazione prese a fluire abbastanza spontanea. Parlarono di lavoro, che era così stressante da impedire loro di riuscire a rilassarsi perfino a casa, e così stancante... ma quando mai era stato diverso? Lui aveva iniziato a meditare sulla possibilità di cambiare vita; lei mostrò curiosità. Lei era dispiaciuta e irritata per la pausa forzata nelle sue sessioni con Alison; lui mostrò comprensione.

Parlarono dei figli. Anne stava pretendendo troppo da Rachel? O forse era troppo invadente? Lui le disse di non rimproverarsi. Si era sempre aspettato il massimo da Rebecca e da James: lui sì che era stato troppo esigente. Di Rebecca era orgoglioso, e prima o poi anche James sarebbe finalmente riuscito a trovare la sua strada.

Lei gli disse che doveva essere orgoglioso di entrambi.

Poi cadde il silenzio, che dopo un paio di minuti fu rotto da Bishop. «È stato il tuo amico a dirti di non telefonarmi più?»

Anne si accese una sigaretta, la terza dalla fine del pasto. «Beh, neanche tu ti sei più fatto vivo.»

«Pensavo che potesse sembrare poco opportuno. Ho letto i giornali, e anche se è evidente che non sono più tra i sospettati, è altrettanto chiaro che lui ha ancora qualche problema con me.»

Lei scosse la sigaretta nel portacenere. «È una settimana che non parlo con Tom.» Bishop sollevò un sopracciglio. Ancora una nervosa scrollatina alla sigaretta. «Comunque, non abbiamo mai davvero parlato di te, Jeremy. È meglio tenere separate vita privata e vita professionale.»

Bishop si piegò in avanti e sorrise. Aveva intrecciato le dita, lunghe e sottili, poggiandovi sopra il mento. La fissò intensamente.

Lei sostenne il suo sguardo e tentò con tutte le sue forze di vedere quell'uomo così come lo immaginava Tom Thorne. Non ci riuscì. «Jeremy, non...»

«Ieri mi hanno raccontato una storia su un medico morfinomane. Prescriveva la morfina ai suoi pazienti più anziani, poi li andava a visitare a

casa e gliela portava via. E loro tornavano in ambulatorio convinti di averla messa chissà dove, sai com'è, e di avere perso un po' la testa a causa dell'età. Lui sorrideva, pieno di comprensione, e gliene prescriveva dell'altra. E il giro ricominciava.»

Anne aveva sentito molte storie simili. Non era infrequente che i medici avessero problemi di tossicodipendenza. C'era perfino un centro specializzato nel recupero di coloro che lavoravano nel settore medico. Bishop continuò: «Il tipo che mi ha raccontato questa storia conosceva quel medico da una ventina d'anni e non aveva mai avuto il minimo sospetto».

Lei lo guardò, trattenendo il respiro. La voce di Jeremy era quasi un bisbiglio.

«Tutti hanno dei segreti, Anne.»

Anne abbassò lo sguardo sulla sigaretta che stava schiacciando nel portacenere. Con studiata cura eliminò tutta la brace. Che cosa si aspettava di sentirle dire? Era uno dei suoi caratteristici colpi di teatro, una stravagante provocazione, oppure...?

Alzò gli occhi, fece segno che le portassero il conto, e poi riportò lo sguardo su di lui, sorridendo. «A proposito di segreti, Jeremy, ti stai vedendo con qualcuno?»

L'umore di lui cambiò in un attimo. Anne se ne accorse e pensò di lasciar perdere, ma poi decise di no. Aveva voglia di rovesciare la situazione, di mettere lui a disagio e godersela un po'. «Dai, è così evidente... Perché fai il ritroso?» Le parve di leggergli negli occhi una risposta. «È una che conosco?»

Lui fissò la tovaglia. «Non è una cosa seria, e probabilmente non durerà a lungo; ma, se ne parlassi, mi sembrerebbe di lanciarle una maledizione.»

Lei rise. Era diventato improvvisamente superstizioso? «E dai, da quand'è che...»

«No.» Il suo tono le strozzò la risata in gola. Fine della conversazione.

Thorne arrivò a casa su di giri e irrequieto. Doveva fare qualche telefonata. A suo padre. A Hendricks. Ad Anne, ovviamente. Ma si sentiva ancora sovraeccitato.

Era successo mentre usciva dalla stazione della metropolitana di Kentish Town, chiedendosi in quale bar potesse fare una capatina sulla strada di casa. Dietro di lui si era svolta più o meno questa conversazione.

«"Big Issue"! Il giornale dei senzatetto. Una copia, signore?»

«Trovati un cazzo di lavoro!»

«È questo il mio lavoro, testa di cazzo!»

Thorne si era messo in mezzo non appena avevano iniziato a volare calci e cazzotti. Si era beccato un pugno in testa, ma era riuscito ad afferrare per il collo mister «trovati-un-lavoro», e a trascinarlo in un androne lì accanto, con molta più forza del necessario. Il venditore di «Big Issue», dopo aver raccolto da terra le riviste che erano cadute nella rissa, si era avvicinato a guardare.

«Fuori dalle palle» gli aveva detto Thorne, prima di rivolgere nuovamente la sua attenzione al tipo che una casa ce l'aveva. Sbronzo, ovviamente, magari anche fumato. Uno studente, immaginò Thorne, osservando il sangue che colava dal labbro spaccato di quel tipo sulla camicia oxford bianca.

Thorne lo aveva inchiodato alla porta, braccio contro la gola, e mentre prendeva il distintivo dalla tasca interna del giubbotto di pelle e glielo sbatteva sul muso gli affibbiò una ginocchiata nelle parti basse. «Indovina un po' qual è il mio lavoro?»

Adesso, a casa, con in mano la prima lattina di birra scadente, si domandò che cosa sarebbe potuto succedere se lui non fosse stato lì, distintivo in mano, pronto a sistemare quel tipo. O se uno dei due avesse avuto un coltello.

Ogni giorno, la gente rischiava di morire per rabbia, per frustrazione. Per uno stupido commento o per qualche spicciolo.

Mariti e mogli che si uccidevano a pugni o a martellate, uomini che riuscivano a sentirsi tali soltanto con qualche bicchiere in corpo e un coltello in mano, spacciatori di droga che impugnavano un'arma con la stessa naturalezza di un pettine.

Ma il suo caso era diverso. L'omicidio era il frutto sistematico e folle di una maledetta mente malata.

Trangugiò il resto della birra, si rimise il giubbotto e, nemmeno tre quarti d'ora più tardi, era già in una via di Battersea a guardare l'ombra che si muoveva dietro una finestra illuminata al secondo piano.

Rimase lì per quasi un'ora, attento a ogni minimo movimento delle tende, reale o immaginario che fosse. Poi arretrò velocemente nell'anonimato delle tenebre, non appena scorse Jeremy Bishop aprire le tende e guardare con decisione giù in strada.

Bishop fissò Thorne, o meglio il punto in cui Thorne si trovava, non riuscendo a intravedere nulla più di una forma indistinta. Thorne contraccambiò lo sguardo ma, al tempo stesso, si sentì gelare le ossa alla vista dell'im-

provviso mutamento di espressione sul volto di Bishop.

Da quella distanza Thorne non poteva esserne certo.

Poteva essere una smorfia.

Poteva essere un sorriso.

So che in altre occasioni mi sono fatta beffe del Servizio sanitario nazionale, del fatto che non abbia soldi e cose del genere. Mi incazzavo come una bestia con quella lavagna, quando è arrivata, se la paragonavo a tutta quella roba di lusso che hanno in America.

Ma questo?

È un pezzo che Anne mi sta dicendo che lei e il suo amico terapeuta stanno cercando di improvvisare un paio di congegni per consentirmi di leggere e guardare la televisione. Ovviamente non sto più nella pelle, ancor più da quando mi hanno riattaccato a questo stronzissimo respiratore. Quando è una macchina a respirare per te, la vita può diventare cooosì noiosa, tesoro! Ma non avevo capito che intendessero 'improvvisare' così alla lettera. Davvero, una montagna di stronzate.

Hanno avvitato una sorta di braccio rotante al soffitto, dal quale far penzolare il televisore: così adesso posso fissare lo schermo. Grande. Se fossi stata in un fottuto ospedale dell'Illinois, o dove volete, sarei in grado di regolare il volume e cambiare quel cazzo di canale sbattendo le palpebre. Qui, nella vecchia e cara Londra, grazie all'assistenza del buon vecchio Servizio sanitario nazionale, questi piccoli dettagli sembrano non avere importanza. Quindi mi tocca aspettare che un'infermiera si degni di farsi vedere, e devo sbattere le palpebre per farle capire di cambiare canale. Lei lo fa e sparisce di nuovo. E mi lascia a guardare una soap opera o qualche altra trasmissione di cucina da deficienti finché non rimette dentro la testa venti minuti dopo e io sto lì a sbattere le palpebre come una pazza per vedere la partita di calcio.

E non è che io voglia sembrare ingrata, ma questo è un paradiso a confronto di come mi hanno sistemato per permettermi di leggere.

Il centro della questione è un leggio da musica, mi sembra, anche se forse ci hanno ficcato dentro qualche pezzo di gruccia per vestiti. Va beh, sto esagerando, ma mica poi tanto. Mi tirano su, e mi piazzano sulle tette questa struttura metallica con delle pinze che si chiudono a tener fermo il libro, la rivista o quel che è. In teoria, mica male. Primo, immaginatevi se io sono nella posizione di fare chissà quale richiesta in campo librario. Già mi sto scervellando per pensare a libri che vorrei leggere e che ab-

biano un titolo breve. Per le riviste è la stessa cosa, ma qui è più facile perché esistono cose tipo "OK" e "Hello!" che non mi stancano le palpebre. Però si ripresenta lo stesso problema che c'era con la televisione. Non sono certo il cervello più brillante d'Inghilterra, ma anch'io riesco a leggere una pagina in venti minuti o in tutto il tempo che ci vuole prima che ritorni un'infermiera. Non pretendo certo che si fiondino dentro ogni novanta secondi a girarmi le pagine, ma si potrà pure fare qualcosa.

Soldi non ne ho, e non ho neppure una famiglia che possa pagare o cercare di raccogliere dei fondi, ma anche così...

Sono tutte mezze misure.

Mezze misure per una mezza persona.

16

Thorne e Anne Coburn trascorsero quasi tutta la giornata a letto. Lui si alzò solo una volta, per mezz'ora, il tempo sufficiente a preparare qualche fetta di pane tostato, a mettere nel lettore CD *American Recording* di Johnny Cash e ad andare a prendere i giornali. Thorne programmò di non alzarsi più fino all'ora di apertura dei pub.

Si era svegliato, diverse ore prima, con l'immagine del volto di Jeremy Bishop che lo guardava, un volto i cui contorni gli apparivano ogni volta che chiudeva gli occhi, come se avesse fissato una lampadina troppo a lungo.

Sforzandosi di tenere gli occhi aperti, aveva cercato di rimettersi in carreggiata. Il telefono era sul piccolo cassettone accanto al letto. Molto più comodo che in ufficio! La telefonata a suo padre era stata sorprendentemente gradevole. Jim Thorne odiava le domeniche e i suoi irritati commenti su qualunque cosa, dai centri commerciali per il giardinaggio ai predicatori televisivi, avevano fatto ridere suo figlio parecchie volte. Si erano messi d'accordo per trascorrere una serata fuori, in settimana.

Thorne aveva fissato un incontro con Phil Hendricks di lì a tre giorni, una prospettiva assai meno gradevole. Il suo amico patologo gli era sembrato distante e irritabile. La telefonata era durata meno di un minuto. Thorne si era chiesto per quale motivo Hendricks volesse incontrarlo. Era quasi sicuro che i biglietti per la partita Spurs-Arsenal non c'entrassero niente.

Poi aveva telefonato ad Anne.

Lei stava facendo colazione con Rachel. Entrambe avevano pensato di

trascorrere insieme la giornata, e Anne aveva detto a Thorne che lo avrebbe richiamato. Un quarto d'ora più tardi lei era già per la strada verso casa di lui. Rachel non era sembrata particolarmente dispiaciuta del cambiamento di programma e, mentre si buttava sul letto con il telefonino, sua madre si buttava sul letto con Tom Thorne.

Dopo aver recuperato gli arretrati, avevano sonnecchiato per un po', e infine, circondati da fogli sparsi di giornale, si erano messi a parlare, in un letto disseminato di briciole di pane tostato e ancora permeato dell'odore del sesso.

Fu una conversazione ben diversa da quella di un mese prima, quando Thorne era andato a cena da lei e poi era stato aggredito e drogato al ritorno a casa. Allora, per quanto lo riguardava, c'erano state parecchie bugie; sia quelle tipiche di un flirt, sia quelle che si celavano dietro alle sue domande su Jeremy Bishop.

Erano tante le cose che non le aveva detto, ma si trattava essenzialmente di peccati d'omissione.

Adesso, invece, parlarono liberamente, e si dissero la verità. Due persone sul versante sbagliato dei quaranta, con ben poche ragioni di farsi belle l'una con l'altra e ingigantire i propri successi. Parlarono di David e di Rachel, di Jan e del professore. Di divorzi che coinvolgevano i figli e di divorzi senza figli. Di lei che aveva studiato pianoforte fino al settimo anno, e delle coppe che aveva vinto a tennis prima di iscriversi all'università. Di lui che odiava il tè aromatizzato e il pane integrale, e della sua promettente carriera di calciatore che si era interrotta quando aveva cominciato a ingrassare.

Parlarono delle tante volte in cui lei aveva salvato la vita a qualcuno e di quelle in cui lui aveva sparato.

Parlarono di quanto si sentissero inadeguati, risero, e fecero nuovamente l'amore.

Per qualche ora, in quell'umida domenica pomeriggio di fine settembre, fu come se il caso che aveva trasformato le loro esistenze, intrecciandole a quelle di altri, non fosse mai esistito.

Poi una donna telefonò da Edimburgo e tutto cambiò.

In passato, le domeniche gli piacevano. Avevano rappresentato un elemento fondamentale nell'intera procedura. Era stato di domenica che aveva scelto molte delle sue prime pazienti. Di domenica aveva sorvegliato Christine, una volta che aveva amici in visita, e Susan, a casa da sola a guar-

darsi un vecchio film. Anche dopo che aveva smesso di agire nelle case altrui, la domenica era sempre rimasta una giornata dedicata all'inventario, alla pianificazione.

Quel giorno, invece, ciò che vedeva non gli piaceva. Stava andando tutto a rotoli. Si sentiva sull'orlo di una depressione che, se non fosse intervenuto, avrebbe finito per tagliargli le gambe.

Dopo Helen, le giornate erano state difficili, ma era riuscito a intravedere una luce in fondo al tunnel: la consapevolezza che il successo era possibile, e che lui sarebbe riuscito a raggiungerlo.

E i giorni dopo Alison... una felicità mai provata.

Quel giorno, invece, non vedeva luce davanti a sé. I dubbi che avevano preso a tormentarlo lo privavano di gioia e speranza.

Il fallimento non era solo suo. Anche Thorne stava facendo fiasco, anche perché gli mettevano di continuo i bastoni fra le ruote.

E senza Thorne non c'era più storia.

Lui aveva reso tutto così facile, e loro avevano rovinato ogni cosa. Non erano stati capaci di cogliere i segnali che aveva accuratamente disseminato sulla loro strada.

Si mise a sedere e fissò la parete bianca. Poteva accadere di tutto, ma gli sarebbe sempre rimasta Alison, a perenne testimonianza del suo lavoro. Non era colpa sua se gli altri avrebbero fallito, se il suo piano sarebbe riuscito a metà. Avrebbe cercato di farcela da solo.

Non era finita, non ancora, ma lui si sentiva già stanco.

Dodici giorni prima, mentre il corpo di Margaret Byrne si stava raffreddando là dove l'aveva abbandonato, e la sua auto seguiva senza sforzo l'autobus notturno che avrebbe portato Leonie Holden tra le sue braccia, si era sentito brillante e invincibile. Ma questa volta non era sicuro nemmeno di riuscire a trascinarsi fuori di casa.

Anche se sapeva che, più tardi, avrebbe dovuto farlo.

Stavano ridendo dei gusti musicali di Thorne, mentre ascoltavano *Delia's Gone*, un brano in cui Johnny Cash legava la sua ragazza a una sedia e le sparava un paio di volte. Thorne non riusciva a vedere quale fosse il problema.

Poi squillò il telefono. «Tom? Sally Byrne.»

Thorne stava ancora ridendo. «Salve, Sally. Elvis sta bene. Mi sta distruggendo tutto, ma sta bene.»

Anne, che non aveva ancora visto la gatta, lanciò a Thorne uno sguardo

strano dal suo lato del letto. Lui le rivolse un sogghigno, scrollando la testa. «Non ti preoccupare.» Lei prese un giornale e si accoccolò a leggere.

«In realtà non ho chiamato per la gatta, Tom.»

Thorne si mise lentamente a sedere. Avvertiva una vaghissima sensazione, come un impercettibile bruciore, una strana eccitazione, salirgli tra le scapole. «Ti ascolto, Sally.»

«Beh, è una cosa un po' strana, e forse avrei dovuto dirla a quel poliziotto irlandese. Come si chiama?»

«Tughan.» "Va' avanti..."

«Allora, ho cominciato a sistemare la roba della mamma, a mettere da parte le cose da dare in beneficenza e tutto il resto, e mentre davo un'occhiata ai suoi gioielli è saltato fuori un anello da uomo.»

Thorne era balzato giù dal letto e si aggirava per il soggiorno tentando di infilarsi una vestaglia.

«Tom?»

«Scusa. Di quali gioielli stiamo parlando?»

«Si tratta della roba che avevate preso voi. Cioè, gli agenti incaricati delle rilevazioni. Me l'hanno restituita subito dopo il funerale, dicendomi che a loro non serviva più. Non so dove abbiano trovato questo anello, forse sul pavimento, e logicamente hanno pensato che fosse di mia madre, ma non è così.»

«Sei sicura che sia da uomo?»

«Sicurissima. È d'oro e senza fronzoli. Sembra quasi una fede nuziale.»

«Non potrebbe essere di tuo padre?»

«Vuoi scherzare? Quello stronzo non si sarebbe mai messo una fede. Gli avrebbe ridotto le possibilità di cuccare.»

Thorne non la seguiva più. Una melodia gli frullava in testa e gli riempiva la mente. Musica classica, dolente e nostalgica. Non riusciva a ricordare il titolo. Roba tedesca. Ma si ricordava dove l'aveva ascoltata. E ricordava anche il ritmo, scandito da una fede nuziale sulla leva del cambio.

«Penso che non significhi nulla, però...»

Quando rientrò in camera da letto, pochi minuti più tardi, Anne si accorse subito che qualcosa era cambiato. Thorne si sforzava di comportarsi come se nulla fosse accaduto. Le chiese se voleva una tazza di tè.

Anne si alzò e cominciò a vestirsi.

Qualunque cosa fosse successa, non aveva importanza. Sapeva che tra loro, in quella stanza, erano tornati il delitto e il sospetto e che per lei era meglio andarsene. Adesso si muovevano, imbarazzati, a disagio, e per una

frazione di secondo si bloccarono di colpo, ciascuno alla vista dell'altro nel lungo specchio dell'armadio.

Thorne scorse negli occhi di Anne una sorta di accusa, e si disprezzò per aver desiderato che lei se ne andasse in modo da poter telefonare a Dave Holland.

Anne notò l'eccitazione che percorreva il corpo di Thorne come una corrente elettrica.

Vide il volto di Jeremy Bishop, e la cupa tristezza del suo sguardo quando le aveva mormorato: «Tutti hanno dei segreti, Anne».

Si sedettero a un tavolo in fondo al locale, nella parte meno illuminata. Era stato lui a volerlo. L'aveva condotta fin laggiù, evitando i tavoli vuoti vicino al palco. Probabilmente era una buona idea, visto che non volevano essere scoperti: lei era ancora minorenne.

Rachel si guardò intorno. Non era l'unica.

In realtà non aveva avuto alcun problema a farla franca. All'interno del club le luci erano basse, e quando erano entrati la donna all'ingresso aveva a malapena alzato gli occhi dalla cassa. Rachel si era truccata con cura. Era addirittura rimasta in piedi sotto le luci del bancone e aveva offerto lei il primo giro di drink, soffermandosi a osservare la propria immagine riflessa nello specchio che correva lungo la parete di fronte. Diciotto anni li dimostrava tutti. Forse anche venti.

Lui le aveva detto che quel piccolo cabaret, situato sotto un pub di Crouch End, era uno dei suoi posti preferiti. Era frequentato da gente d'ogni tipo. Nessuno badava all'aspetto o all'età degli altri. Non era proprio il Comedy Store, ma ci si potevano vedere molti dei comici che lavoravano nei locali più importanti e senza bisogno di spingersi nel West End.

Rachel si era entusiasmata ai suoi racconti, e gli aveva chiesto di portarcela. Lui le aveva parlato di una serata in cui chiunque era libero di esibirsi: era la sua preferita e cercava di andarci sempre quando non doveva lavorare. Una dozzina di tizi di belle speranze salivano sul palco per un paio di minuti a testa. Nessuno di loro spiccava per bravura. In un certo senso era una sorta di terapia, affascinante da guardare. Proprio come un incidente di macchina. Vedere come si impegnavano, come accettavano l'insuccesso, era un'esperienza stupefacente, le aveva assicurato.

In quel momento sul palco c'era uno scozzese dai capelli rossi e dall'abito vistoso, che gridava parecchio e imprecava un po' troppo. Parlava di sesso in maniera molto esplicita, e Rachel si sentì avvampare, lì al buio.

Con la coda dell'occhio sbirciò l'uomo che le stava accanto, in modo da ridere quando lo faceva lui. Non voleva sembrare una ragazzina sprovveduta.

Si vedeva che lui si stava divertendo. Quando era venuto a prenderla era un po' teso, ma adesso appariva più rilassato. Rachel guardava lui molto più di quello che avveniva sul palco. Fissava, completamente assorto, il comico o gli altri spettatori. Era un osservatore avido, critico e impassibile. Questo le piaceva. Le piaceva il modo in cui lui viveva ogni istante, assorbendo tutto e gustandone il sapore. Le piacevano la sua intensità, il suo rifiuto di scendere a compromessi.

Il comico stava raccontando una storiella sui suoi genitori e a Rachel venne in mente sua madre. Quando era tornata a casa, Anne aveva un aspetto strano: Rachel aveva pensato che fosse stata a casa del poliziotto. Doveva essere stato lui a telefonare, la mattina. Probabilmente avevano scopato tutto il giorno.

Non riusciva a liberarsi del pensiero di Thorne che scopava sua madre.

Non riusciva a liberarsi del pensiero di scopare.

L'atmosfera si era fatta un po' tesa quando Rachel aveva annunciato che sarebbe uscita, ma sua madre non era certo nella posizione di poter dire qualcosa, dopo che aveva mandato all'aria i loro piani per la giornata.

Si unì all'applauso del pubblico. Il presentatore salì sul palco per annunciare l'esibizione successiva e, in seguito, l'intervallo. Rachel si chiese se, alla fine dello spettacolo, sarebbero andati a cena: c'erano tanti ottimi ristoranti in zona. Poi sarebbero potuti rimanere un po' in macchina prima che lui la riaccompagnasse a casa.

Il comico sul palco era una donna. Era meno volgare del suo predecessore, e iniziò con una buffa canzoncina su come gli uomini a letto facessero schifo.

Rachel bevve un sorso della sua birra e, sentendosi la testa leggera, sorrise all'uomo che le sedeva accanto. Lui le restituì il sorriso, stringendole la mano. Quando gliela lasciò andare, Rachel infilò il braccio tra la sedia e la schiena di lui.

Non era mai stata così felice, per quanto riusciva a ricordare.

Gli posò la mano sui fianchi... il pubblico rideva... lui indossava una bella camicia di lino, portata fuori dai pantaloni... adesso il pubblico mormorava per via di una battuta poco felice... certo che era sempre ben vestito... la donna sul palco attaccò un altro ritornello... Rachel desiderava il contatto con il suo corpo... un tipo alticcio, dall'altra parte della sala, iniziò a ulu-

lare e a battere le mani... lei gli infilò la mano sotto la camicia e gli accarezzò l'addome con le dita...

Poi lui gridò.

Il mondo le cadde addosso. Lui era lì, in piedi, e la birra le si era rovesciata in grembo, e la donna sul palco li segnava a dito. Dio santo, aveva gridato! Un'imprecazione che gli era uscita dal profondo delle viscere, come se si fosse ustionato...

Il suo volto era una maschera. Rachel cercò di afferrarlo per un braccio, ma lui la insultò, prese la giacca e se ne andò, facendosi velocemente strada tra i tavoli e rovesciando le sedie vuote.

La donna sul palco scoppiò a ridere e gli urlò qualcosa.

Lui si girò e gridando le disse di andare a farsi fottere, e gli astanti iniziarono a fare versacci, e il suo sguardo era quello di uno che li avrebbe ammazzati volentieri.

Uscì rumorosamente dalla porta, e Rachel sentì la birra inzupparle la stoffa leggera della gonna e gli occhi di tutti fissarsi su di lei. La donna sul palco si accostò al microfono, proteggendosi gli occhi con una mano per guardare oltre le luci, là dove Rachel era seduta augurandosi di morire.

«Problemi in famiglia, tesoro?»

Qualcuno, tra il pubblico, rise. E Rachel scoppiò in lacrime.

Mentre Holland ascoltava il notiziario sportivo alla radio per la terza volta in tre ore, i fari di un'auto gli attraversarono velocemente lo specchietto retrovisore. Si voltò e vide Jeremy Bishop che si fermava davanti a casa.

Thorne aveva telefonato verso le sei, e Sophie non si era mostrata affatto contenta. Aveva capito subito di chi si trattava. Capiva tutto subito. Per quanto la riguardava, Thorne rappresentava tutto quello che lei non avrebbe voluto per il futuro di Holland. Un futuro da cui fuggire a qualunque costo. Un futuro senza promozioni, senza stabilità, senza certezze.

E, di conseguenza, senza di lei.

Holland non poteva discutere con lei. I suoi discorsi erano pieni di buonsenso, ma venivano dall'oltretomba. Erano i discorsi di suo padre. Sophie si faceva portavoce delle opinioni di un uomo che lui aveva amato, ma non ammirato.

Era difficile, invece, non ammirare Tom Thorne.

Ma poiché non poteva discutere con Sophie, non ci aveva nemmeno provato. Era uscito di casa in silenzio e aveva continuato mentalmente la

discussione durante il tragitto fino a Battersea e mentre se ne stava seduto in macchina ad aspettare. A dire la verità, Holland stava discutendo anche con se stesso.

Thorne si aggrappava a ogni minima speranza, era evidente. Secondo lui Jeremy Bishop (che, come Holland sapeva benissimo, era al lavoro al Royal London al momento dell'omicidio) aveva perso un anello in camera da letto di Maggie Byrne, mentre la stava uccidendo. Okay. Da un punto di vista strettamente razionale non erano che farneticazioni, a sostegno dell'opinione comune che Thorne fosse ormai fuori di testa. Ma quella volta, nella sua voce c'era qualcosa di diverso. Eccitazione, entusiasmo, una passione che - prima ancora di mettere giù il ricevitore - aveva indotto Holland a prendere la giacca e a domandarsi che cosa avrebbe raccontato a Sophie.

Uscì dalla macchina e attraversò la strada.

Bishop, che aveva appena chiuso la portiera della Volvo e stava per avviarsi verso la porta d'ingresso, lo vide arrivare. Sospirò in modo teatrale e si appoggiò all'auto, le mani nelle tasche dei pantaloni.

Holland era già pronto a scrollare le spalle in gesto di scusa e a recitare la litania di rito. Ancora qualche domanda... Stavano seguendo una nuova pista... Gli erano grati dell'aiuto e della collaborazione... Mentre si avvicinava si accorse che Bishop l'aveva riconosciuto. Non aveva importanza. Con il distintivo nella mano destra, gli porse educatamente la sinistra. «Agente Holland, signore.»

Bishop si scostò dalla macchina e fece un passo verso di lui. «Sì, lo so. E la mano della sua ragazza, va meglio?» Tono impaziente e sorriso che indicava chiaramente che non aveva tempo da perdere.

Holland rimase sconcertato per un attimo, poi si riprese. «Sì, grazie.»

«Sarà una cosa lunga?»

No, non ci sarebbe voluto molto. Parlando, Bishop aveva teso la mano sinistra per stringere quella del poliziotto. Una rapida occhiata bastò a Holland per concludere la sua missione, verificando ciò che Thorne gli aveva chiesto.

Niente fede nuziale.

Sto leggendo un sacco. Perlopiù la stessa pagina, ogni volta daccapo. Meglio che niente! All'inizio c'è stata un po' di agitazione per trovarmi qualcosa di interessante da leggere, e mentre loro erano impegnati a cercare, così da poter sperimentare il loro straordinario congegno, il tera-

peuta mi ha rifilato un po' di documentazione ufficiale dell'ospedale.

Che barba...

Beh, questo era ciò che pensavo, finché non ho iniziato a leggere. Davvero affascinante. Vi cito un brano, e so che è esatto perché sono rimasta a fissarlo per venti minuti. "L'Ospedale Nazionale di Neurologia e Neurochirurgia, che comprende al suo interno l'Istituto di Neurologia, è una risorsa unica nel suo genere per l'istruzione e la formazione nel campo della neurologia e delle scienze neurologiche. Il lavoro dello staff accademico e le ricerche da esso condotte sono strettamente integrati con l'assistenza che l'ospedale riserva ai suoi pazienti".

Beh, mi sembra abbastanza chiaro. 'Assistenza' è messo lì come ripensamento, piazzato giusto alla fine, quando qualcuno si è accorto che si stava parlando di un ospedale. È evidente che quello che conta per loro è solo la ricerca, quanto ai pazienti, possono anche andare a farsi fottere.

Il fatto è che io sono una paziente. Certo, preferirei non essere qui, ma visto che mi ci sono ritrovata, non ho intenzione di ignorare il mio ruolo. Non ho nessuna voglia di passare per una risorsa. Né per un caso utile alla didattica.

"Sì, diamo un'occhiata a questa povera figliola, che l'ha presa nel culo per via di un trauma del tronco encefalico. Tesoro, puoi cortesemente sbatterci un po' le palpebre?"

No davvero.

Va bene, sono un po' sovraeccitata, ma quando ho letto questa cosa mi sono davvero agitata. Sono stata sveglia tutta la notte a chiedermi se qualcuno stesse impegnandosi seriamente per aiutarmi a migliorare.

E ancora me lo chiedo.

17

Keable e Tughan erano pronti con le domande, e Thorne era pieno di risposte. Ma prima c'era da risolvere la questione del nuovo reclamo sporto da Jeremy Bishop.

«Sostiene che sabato sera c'era qualcuno appostato fuori da casa sua.»

Keable guardò Thorne.

Thorne scrollò le spalle e si rivolse a Holland con aria innocente. «Ti ha detto niente ieri sera?»

Tughan si intromise prima che Holland riuscisse a dare una risposta. «Stai camminando sulle sabbie mobili, Thorne.»

Thorne sorrise. Era gasatissimo e neanche le frecciate di Tughan gli avrebbero guastato l'umore. Presto gli avrebbe presentato il saldo. Per il momento, era meglio ignorarlo.

Tughan era seduto su una sedia appoggiata al muro, sotto il calendario, e Holland era in piedi, con le spalle alla porta. L'ufficio era decisamente affollato. Thorne appoggiò entrambe le mani sulla scrivania di Keable e si piegò in avanti verso di lui. «Allora, che cosa facciamo, Frank?»

Keable si scostò, facendo scivolare all'indietro la sedia. Alzò una mano. «Prima di tutto, dobbiamo valutare le carte che abbiamo in mano. Come diavolo fa quella donna a essere così sicura che l'anello non appartenga a sua madre?»

«Non ha dubbi.»

Tughan grugnì beffardo. «Abita a Edimburgo e sua madre non la vedeva mai! Quell'anello può essere di chiunque. Cosa ne sappiamo di quanti uomini frequentavano quella casa?»

«Non credo che Margaret Byrne avesse frequentazioni maschili, signore» disse Holland in tono pacato.

Tughan si voltò, inferocito. Holland sostenne il suo sguardo.

«Non sono state trovate impronte digitali sul cadavere.»

Thorne batté una mano sulla scrivania. «Se la scientifica non avesse fatto casino, invece di catalogare una prova fondamentale come oggetto personale della vittima, non saremmo qui a parlarne. Avremmo già risolto ogni cosa.»

«L'assassino aveva i guanti, Tom. Come ha fatto a cadergli l'anello?»

Thorne respirò profondamente. «Secondo me si è infilato i guanti quando la donna ha perso conoscenza. Guanti da chirurgo. Se li è messi per maneggiare il bisturi e praticare quel taglio. L'anello può essergli caduto prima, in qualunque momento, durante la colluttazione.»

Keable lanciò un'occhiata a Tughan, che scosse la testa. «E che dice Bishop?»

Holland fece un passo avanti e posò la mano sullo schienale della sedia di Tughan. «Sostiene di averlo perduto qualche settimana fa.»

Ma Tughan stava ancora scuotendo la testa. Non voleva saperne. «Ma come si fa a perdere la fede nuziale?» E iniziò a far girare la propria intorno al dito. «Non riuscirei a togliermela neanche se volessi.»

Anche Holland era pieno di risposte come Thorne. «La sua, invece, si sfilava proprio bene. Me l'ha detto lui. Quando è al lavoro si toglie tutto, anelli e catenine. Insiste nel dire che qualcuno l'ha rubata dal suo armadiet-

to.»

Keable colse la palla al balzo. «Che cos'altro gli hanno portato via?»

«Portafoglio e orologio.»

«Ha sporto denuncia?»

«No, dice che dagli armadietti sparisce roba in continuazione.»

Gli occhi di Thorne passarono in rassegna i presenti. Holland si stava comportando bene. Keable non avrebbe preso alcuna iniziativa senza avere in mano dati concreti e Holland glieli stava fornendo.

«Quando è successo?»

«Quasi tre settimane fa. L'11 settembre.»

Keable annuì. «Il giorno prima dell'omicidio di Margaret Byrne.»

Thorne non disse nulla. Era il giorno in cui aveva scroccato a Bishop il passaggio in centro. E, allora, aveva ancora la fede al dito. Che fosse Keable a decidere. Era importante che si convincesse che si trattava di una sua scelta.

Keable annuì di nuovo.

«Che cosa vuoi, Tom?»

«Voglio un mandato.»

Tughan si alzò di scatto, facendo ribaltare la sedia. Keable alzò una mano. «Facciamoci portare qui l'anello e passiamolo alla scientifica. Poi, se sarà il caso, parleremo del mandato. Nick, attaccati al telefono e chiama la polizia di Edimburgo. Voglio che me lo recapitino con una macchina. Capito?»

Tughan si avviò verso la porta. Thorne si era mosso per seguirlo, ma Keable lo fermò. «Tom, c'è una conferenza stampa fissata per mezzogiorno. Vorrei che tu partecipassi.»

Il tono di Keable non ammetteva repliche. E non ne avrebbe avute. Scariche di adrenalina si riversavano nel corpo di Thorne. Era al settimo cielo.

Sarebbe entrato nella sala operativa. Non avrebbe più cercato di evitare lo sguardo dei colleghi. Avrebbe contraccambiato le parole gentili e le occhiate di approvazione. Avrebbe posato una mano sul braccio di Holland e ricambiato il suo sorriso. Si sarebbe goduto lo sguardo corrucciato di Nick Tughan che si passava le dita tra i capelli e afferrava il telefono.

E anche le ragazze si sarebbero mostrate sollevate.

"Finirà presto, vero?"

"Tommy? Ci siamo?"

"State per prenderlo, Tommy?"

"Mi raccomando, non lasciarti sfuggire quello stronzo..."

Ora Thorne non temeva più di dover deludere le loro speranze.

"Tranquille, ragazze. Ci manca poco."

Lo vide due volte, all'ora di pranzo. In due telegiornali diversi. E entrambe le volte ne rimase affascinato. Rise di gusto e finì con l'applaudire.

Il suo umore era molto migliorato, comunque. Le cose avevano preso un'ottima piega, e lo sconforto del giorno precedente - ah, che giornata tremenda - si era dissolto alla prima inquadratura del TG. Non aveva fretta di tornare ad applicare la procedura, ma sembrava che, dopotutto, il suo piano sarebbe andato in porto.

Aveva esultato nel momento in cui l'intera nazione aveva finalmente potuto fare la conoscenza di Tom Thorne. Tutto filava liscio come l'olio. Tom era di nuovo in sella.

Il comandante citò le "nuove piste" e le "nuove ed eccitanti linee investigative". Detto questo, tuttavia, la polizia era ansiosa di ricevere nuove informazioni da chiunque fosse in grado di fornire anche solo una parte del numero di targa della Volvo blu, e stava ancora facendo circolare quell'orribile identikit tracciato in base alle indicazioni di un passante mezzo orbo la sera in cui lui aveva preso Helen Doyle.

Margaret Byrne avrebbe saputo fornire una descrizione ben più precisa...

Poi il comandante passò a presentare l'ispettore che avrebbe "rivolto un appello al responsabile di questi atroci omicidi". La telecamera inquadrò Thorne, che sembrava un po' nervoso, quasi confuso.

Si chiese come se la sarebbe cavata davanti all'obiettivo. Non doveva essere la prima volta che gli capitava. L'irlandese era stato disinvolto, ma Thorne ci avrebbe messo qualcosa in più. Energia, forse, o rabbia.

Ne era sicuro. Thorne era un uomo che agiva secondo coscienza.

Non rimase deluso. Thorne guardò dritto nella telecamera e parlò in modo tranquillo, ma intenso.

L'uomo spostò la sedia in avanti, portandosi a pochi centimetri dallo schermo. Aveva l'impressione che Thorne si stesse rivolgendo direttamente a lui.

E non aveva torto.

«Non è troppo tardi per fermarti. Non sono nelle condizioni di prometterti nulla, ma se ti costituisci adesso, oggi stesso, sarai giudicato con maggior benevolenza.

Nessuno di noi riesce a immaginare perché tu abbia deciso di agire così. Forse pensi di non avere scelta. Avrai la possibilità di spiegare tutto questo

se smetterai di uccidere adesso.

Sai benissimo che ci avvarremo di ogni mezzo a nostra disposizione per fermarti. Non posso assicurarti che non ti sarà fatto alcun male, ma vogliamo evitare che ci siano altre vittime. E mi riferisco anche a te. Sei libero di crederci o no. A te la scelta.

Fermati a riflettere. Qualunque sia il tuo obiettivo, puoi considerarlo raggiunto.

Cerchiamo di far finire questa follia. Basta che tu alzi il telefono. Adesso. Se ti costituirai oggi stesso, troverai gente pronta ad aiutarti.»

Poi Thorne si piegò in avanti verso l'obiettivo e il suo volto riempì lo schermo.

«Non puoi non sapere che, in un modo o nell'altro, tutto questo sta per finire.»

Rachel l'aveva perdonato quasi subito.

Lui l'aveva chiamata, e si era mostrato sconvolto per quel che aveva fatto. Sapeva che il suo comportamento era stato imperdonabile e se Rachel avesse deciso di mettere fine alla loro storia, lui l'avrebbe capita.

Ma lei non ci pensava nemmeno.

Le sue scuse le diedero la sensazione di esercitare un certo potere su di lui. Lui avrebbe anche potuto sparire, ma non l'aveva fatto. Aveva cercato il suo perdono, e lei glielo aveva concesso, avvertendo al tempo stesso che la loro relazione si era spostata su basi ben diverse.

Lui le spiegò che al lavoro le cose non andavano troppo bene. Aveva dei problemi con un paio di persone e si era fatto prendere la mano. Questo naturalmente non giustificava il suo comportamento, ma era bene che Rachel sapesse della situazione di forte stress in cui si era trovato. Lei gli chiese perché non le avesse detto nulla. Voleva condividere con lui i suoi problemi. Voleva condividere con lui qualunque cosa. Avrebbe potuto aiutarlo. Anche lui voleva condividere tutto con Rachel, e presto l'avrebbe fatto.

Rachel provò una stretta allo stomaco. Sapeva che lui si riferiva al sesso.

Le chiese se si fosse trovata in difficoltà, dopo che lui era scappato dal locale. Rachel gli raccontò che la donna sul palco l'aveva punzecchiata per un po', ma che nell'intervallo lei era riuscita a svignarsela. Risero, chiedendosi che cosa avessero pensato gli spettatori.

Lui le promise di comprarle una gonna nuova, per sostituire quella che si era macchiata di birra. E un sacco di altre cose.

Indugiarono a lungo nei saluti, ma alla fine Rachel disse che doveva proprio andare e che lo avrebbe chiamato più tardi. Lo amava. Riattaccarono contemporaneamente.

E lei riprese a prepararsi per andare a scuola.

Anne era impegnata in una riunione che sarebbe durata un altro paio d'ore. Ma a Thorne andava benissimo così. Si era informato in portineria, prima di dirigersi verso gli ascensori con un sospiro di sollievo. Se l'avesse incontrata, beh, nessun problema. Entrambi sapevano come comportarsi, ma un paio di giorni di tregua erano la cosa migliore.

Si augurò che per allora tutto fosse finito.

Il giorno prima, dopo la telefonata di Sally Byrne, non erano riusciti a parlare di niente. Avrebbero potuto discutere dell'intera faccenda solo dopo l'arresto. Per Anne non sarebbe stato facile, ma lui l'avrebbe aiutata a venirne fuori.

Ammesso che lei volesse ancora avere a che fare con lui.

Era quasi come affrontare una morte in famiglia, con relativo periodo di lutto. Anne si sarebbe addolorata per la perdita di un amico, una perdita destinata a manifestarsi in parecchi modi, tutti ugualmente dolorosi. Per non parlare dei sensi di colpa e della vergogna di essere stata amica di un assassino.

Molto probabilmente i figli di Bishop avrebbero fatto conto su di lei per essere confortati. E poi avrebbe dovuto vedersela con la stampa che, non potendo più dare la caccia a un assassino, avrebbe finito per assillare i suoi conoscenti. Non sarebbe stato per niente facile.

E Anne avrebbe cercato qualcuno cui addossare la colpa.

Meglio, quindi, evitare il confronto diretto per un po', rimanere fuori dalla linea di tiro. Tanto, c'era ancora il rischio che andasse tutto a puttane. C'erano stati parecchi casi, molto più lineari di questo, in cui la soluzione gli era sfuggita di mano all'ultimo minuto. Bastava uno scivolone o uno stupido cavillo giuridico per seppellire anche il più baldanzoso ispettore di polizia. Thorne non dava nulla per scontato, ma, al tempo stesso, era abbastanza ottimista da recarsi in ospedale, pur chiedendosi - mentre entrava in ascensore - come avrebbe fatto a spiegare tutto.

Entrare nella camera di Alison fu uno shock. Anne non gli aveva detto che la ragazza era stata nuovamente attaccata al respiratore, anche se lui sapeva quanto fosse soggetta alle infezioni.

Nella stanza regnava il caos, ma la ragazza continuava ad attirare lo

sguardo e il cuore di Thorne esattamente come la prima volta. Le avevano tagliato i capelli, dall'ultima sua visita; da quella volta in cui le aveva mostrato la foto di Bishop, poco prima che tutto gli scivolasse di mano.

Ma adesso la situazione era nuovamente sotto controllo.

Si avvicinò piano al letto, passando accanto alla lavagna, che era stata appoggiata al muro, coperta da un lenzuolo bianco. Chissà se Alison l'aveva sentito entrare. La ragazza aveva un raggio visivo limitato e Thorne non voleva farla sobbalzare dallo spavento.

Si corresse. "Sobbalzare? Che stupido sei!" Che cosa ne sapeva lui di come era la vita di Alison? Si era ripromesso di approfondire l'argomento e poi non l'aveva fatto. Aveva sentito di persone che, pur avendo subito delle amputazioni, continuavano ad avere la sensazione di avere ancora gli arti amputati. Era lo stesso anche per Alison? Poteva ancora sentire, o perlomeno immaginare, che cosa volesse dire sobbalzare, correre, baciare?

Si fermò ai piedi del letto, dove sapeva di poter essere visto. L'occhio della ragazza si mosse velocemente avanti e indietro per qualche secondo. La palpebra sbatté.

"Ciao."

Thorne si spostò di fianco al letto, prese la sedia di plastica arancione e si guardò intorno con aria indifferente, come se fosse un visitatore qualsiasi in cerca di qualcosa da dire. Non c'erano fiori in giro.

Non gli restava che cominciare.

«Ciao, Alison. Spero che non ti dispiaccia se sono venuto, ma ti devo delle spiegazioni. Ci sono cose che nessuno ti ha detto e che, invece, hai il diritto di sapere. La dottoressa Coburn ti avrà sicuramente tenuto al corrente dell'aspetto medico della faccenda, ma io vorrei provare a informarti di ciò che ti è realmente accaduto quella sera, dopo che hai lasciato il locale. Ovviamente non possiamo sapere che cosa ricordi. Probabilmente nulla.»

Aveva bisogno di un bicchiere d'acqua, e se ne versò uno dalla caraffa sul comodino. Si chiese perché mai ci fosse dell'acqua, visto che Alison non poteva bere.

«Dobbiamo limitarci a fare delle supposizioni su quello che è successo da quando hai lasciato il locale a quando sei arrivata a casa, ma non ha molta importanza. Quando ti staccheranno dal respiratore e ti sentirai meglio, potrai dirci dove hai incontrato l'uomo con lo champagne, ma attualmente sappiamo che lui è entrato in casa tua, che il sedativo sciolto nella bevanda aveva già iniziato ad agire, e che quando ti ha messo le mani addosso non c'era più nulla da fare.»

Fuori, nel corridoio, si udì un forte schianto. Thorne colse la reazione di Alison, un contrarsi momentaneo della pelle intorno agli occhi. I rumori, per la ragazza, erano ovviamente molto importanti.

Doveva arrivare al punto, smettendola di girarci intorno. Perché gli riusciva così difficile parlarle?

«Insomma, Alison, le cose stanno così. Non è un caso che tu sia sopravvissuta. È esattamente quello che lui voleva.»

Batté con la mano sul bordo del letto, gettò uno sguardo ai macchinari, ai monitor, ai cavi per poi tornare a posare gli occhi sul volto di Alison.

«Sembra una follia, lo capisco, e in verità lo è. Non voleva ucciderti. Avrebbe potuto farlo senza problemi, perché ciò che ti ha fatto non riesce sempre. Ci aveva già provato prima di te, e ci ha provato anche dopo, ma non c'è più riuscito. Altre donne sono morte. Quindi...»

Quindi che cosa? Thorne si chiese se avesse fatto bene a cominciare quel discorso. E adesso, che cosa le avrebbe detto? Che era stata fortunata?

«Ecco tutto. Non voglio certo dirti che sei stata fortunata a non morire. Ma sei stata forte abbastanza per non morire, quindi credo che tu possa esserlo anche per tirarti fuori da questa situazione.

Non ho la minima idea del perché l'abbia fatto, Alison. Magari l'avessi! Potrei inventarmi qualcosa, ma la verità è che non ho un accidente di indizio

Una cosa, però, posso dirtela e in tutta onestà credo che sia la ragione per cui sono venuto qui. Molto presto mi dirà perché l'ha fatto, voglio che tu lo sappia. Mi guarderà negli occhi e mi dirà il perché.»

Le prese la mano e gliela strinse.

«Poi sbatterò quel bastardo in galera per il resto dei suoi giorni.»

Ah, sì? Capisco. Beh, grazie per essere venuto e aver lasciato casualmente cadere nel discorso questo piccolo particolare.

Mi ha ridotto così di proposito. Mi vuole così. Avvolta nei cavi e completamente in tilt.

Va bene...

Difficile avere altre reazioni se non mantenere la calma, in queste condizioni. Più o meno reagisco a tutto nello stesso modo. Almeno, questa è l'impressione che do all'esterno: quella di un'assoluta tranquillità. Chiunque mi guardasse potrebbe pensare: "Certo che l'ha presa proprio bene".

Dentro di me, invece, è l'inferno.

Capisco che cosa vuol dire sentirsi ribollire il sangue, perché è ciò che

mi succede adesso Lo sento scorrere nelle vene come lava incandescente. Adesso lo so, ma me l'ero già mezzo immaginato.

Doveva trattarsi di qualcosa del genere.

Qualcosa di incredibilmente contorto.

Ho avuto un sacco di tempo per pensarci su, e non c'è bisogno di essere un genio per capire che c'era dietro qualcosa di strano.

Non avevo un solo segno addosso.

Il sesso non c'entrava niente, mi ha detto Anne.

All'inizio avevo pensato che mi avesse voluto spezzare il collo, però non avevo neanche un livido. Non dev'essere difficile ammazzare qualcuno, e da un pezzo mi chiedo perché non abbia voluto farlo.

E cerco di immaginarmi che cosa volesse in realtà.

Così io sarei quella con cui è riuscito nel suo intento? La testimonianza viva e quasi vegeta della sua abilità?

Sento il sangue che mi sfrigola nelle arterie. Un'energia repressa che mi trasuda dalla pelle.

Thorne sembrava abbastanza sicuro di prenderlo. Nella sua voce c'era qualcosa che mi ha fatto pensare che, chiunque egli sia, passerà un brutto quarto d'ora quando Thorne gli metterà le mani addosso.

Ha detto che si sarebbe fatto spiegare perché l'ha fatto. Non che saperlo mi aiuterebbe a sentirmi meglio. Ma se riuscisse a catturarlo... allora sì che sarei felice.

Thorne ha detto di non sapere che cosa io ricordi. Neppure io lo so. Ma se dovesse servire ad acchiappare quel bastardo, state pur sicuri che lo scoprirò.

18

12 febbraio 1999. Il giorno della morte di sua madre.

3 settembre 1994. La prima volta in cui era stato piantato da Jan.

18 giugno 1985. Calvert...

Quel giovedì, verso l'ora di pranzo, mentre si dirigeva in macchina verso Camden, Thorne non aveva assolutamente idea che il giorno successivo, 2 ottobre 2000, sarebbe diventato una nuova data da aggiungere al suo elenco. Forse la più significativa tra quelle che avrebbe preferito dimenticare, ma che doveva per forza ricordare.

Giorni che avevano formato il suo carattere. Lunghe giornate dolorose che gli avevano aperto gli occhi, imponendogli di diventare l'uomo che poi

sarebbe diventato.

La giornata non era cominciata bene, e non poteva che peggiorare. L'anello era arrivato da Edimburgo la notte prima ed era stato consegnato al laboratorio della scientifica a Lambeth. Thorne si era subito attaccato al telefono per sapere se era stato fatto qualche passo avanti, ma per tutta risposta aveva ricevuto l'ennesima tirata d'orecchi da parte di Keable, che si stava innervosendo parecchio.

Poi aveva telefonato Jeremy Bishop, che pretendeva di sapere che cosa stesse succedendo. James Bishop l'aveva seguito a ruota. Per il momento, solo Rebecca Bishop non si era fatta viva, e quindi pareva che Thorne e Holland l'avessero fatta franca con il loro viaggio a Bristol.

Thorne sorrise tra sé, guidando attraverso Regent's Park e passando davanti alle lussuose dimore di diplomatici e di magnati del petrolio. Sorrise al ricordo di come era stato arrogante con Keable, di come aveva giocato sporco con Tughan.

Sapeva di muoversi su un terreno sicuro. Tutto - le telefonate, le fibre del tappetino, le visite a casa di Bishop - sarebbe stato dimenticato non appena avesse catturato la sua preda.

Non appena fosse riuscito a provare che Jeremy Bishop era un pluriomicida.

Allora Keable sarebbe stato troppo impegnato ad accettare le congratulazioni del comandante (occupato a sua volta a sorridere a beneficio della stampa e a ricevere pacche sulla spalla da un commissario assolutamente soddisfatto) per potersi preoccupare di qualche telefonatina a notte fonda. Un rimprovero, forse. Un'allusione alla procedura, probabile. Alla peggio, un ammonimento a usare metodi più corretti.

Thorne sapeva che sarebbe riuscito a effettuare un arresto, purché le prove venissero raccolte in modo pulito e preciso. E lui sapeva dove trovare le prove. A Battersea, nella casa di Jeremy Bishop. Gli serviva solo un mandato.

Aveva passato una mattinata molto fiacca, impegnato in un ruolo che nel gergo calcistico sarebbe stato definito da mediano. In pratica aveva risposto alle telefonate, portato pratiche a Nick Tughan e resistito alla tentazione di fare un salto ai laboratori della scientifica per assistere all'analisi della fede nuziale di Bishop. Il fatto di essere di nuovo un ingranaggio in quella macchina tritasassi era molto frustrante, ma Thorne era contento di rendersi utile. E poi sarebbe durata poco.

Arrivato a Camden, parcheggiò nel posteggio sotterraneo di un gigante-

sco supermercato, accanto al canale. I clienti potevano lasciarci l'auto gratuitamente, e lui pensò che l'acquisto di qualche lattina di birra in cambio di un posto macchina a quell'ora del giorno era una richiesta più che accettabile.

Oltrepassò un vecchio edificio, davanti al quale si era riunita una folla di ragazzotti che guardavano a bocca aperta la registrazione di uno show per MTV. Anche Thorne si fermò per qualche minuto. I due conduttori, un ragazzo e una ragazza, erano giovani e di bell'aspetto, e per un attimo lui pensò che potesse trattarsi della stessa giovane coppia che gli era passata davanti qualche giorno prima a Waterlow Park.

Poi se ne andò con calma, convinto che molto probabilmente di quella musica ne sapeva più lui dei due conduttori; e si diresse verso Parkway per incontrare Hendricks.

Il bar era economico e tranquillo, ma Thorne lo preferiva ai locali costosi e animati. Per anni, lui e Hendricks si erano trovati lì a parlare di lavoro e di calcio, e a riempirsi di fritti e budini indigesti.

Quando Thorne entrò, Hendricks era già seduto. Stava sorseggiando lentamente il suo tè e non sembrava particolarmente contento di vederlo. Thorne, comunque, aveva in serbo notizie che lo avrebbero sicuramente rallegrato. Passando, fece cenno alla donna dietro il bancone di portare anche a lui una tazza di tè, poi si sedette sul divanetto, prese il menu e gli diede un'occhiata. Voleva che tutto sembrasse casuale.

«Mi sa che lo abbiamo in pugno.» Hendricks alzò lo sguardo, senza mostrare particolare interesse. «Anzi, ne sono sicuro» continuò Thorne. «Non appena la scientifica ci farà avere i risultati delle analisi mi procurerò un mandato e...»

«Vuoi stare un po' zitto, per favore?»

Thorne posò il menu. Il poco appetito che aveva gli stava già passando.

«Allora?» Fissò Hendricks. Il patologo continuava a guardare il suo tè e a girarci il cucchiaino dentro. «Vuoi dirmi qualcosa, o sbaglio?»

Hendricks si schiarì la voce. Aveva già provato la scena. «Ti è per caso passato per la mente, anche per un solo attimo, che quando quella sordida spia al laboratorio della scientifica ha chiamato il tuo capo per dirgli che era appena arrivato un patologo con un sacchetto di fibre prese da un tappetino...»

«Phil, stavo per...»

«... quello che stava chiamando era il *mio* capo? Non ti è venuto in mente?»

«Ma che cosa è successo?»

«Che sono nella merda fino al collo, ecco cosa è successo. E tutto perché sono stato così stupido da farti un piacere. E tu non hai nemmeno avuto la compiacenza di alzare quel cazzo di telefono per sapere cosa stava succedendo.»

Più di una volta Thorne si era detto: "Adesso lo faccio", e poi aveva lasciato perdere o se ne era dimenticato. «Sono mortificato, Phil, c'è stato un altro omicidio e...»

«Credi che non lo sappia? L'ho eseguita io, l'autopsia, te lo ricordi? E visto quello che entrambi facciamo per vivere, un cadavere in più non è certo una gran scusa, no?»

Non lo era, infatti, e Thorne lo sapeva benissimo. Hendricks aveva tutte le ragioni per essere incazzato, ma non era facile per lui spiegargli quello che pensava... dopo l'assassinio di Margaret Byrne.

«E allora, che cos'è successo?»

«Il mio fottutissimo direttore, che da una vita è in cerca di una buona scusa, visto che non sono proprio il suo tipo ideale, mi ha fatto una partaccia davanti al direttore generale e al capo del personale.»

«Cazzo...»

«Già, "cazzo" è la parola giusta. Mi sono beccato un ammonimento verbale per comportamento non appropriato, e adesso minacciano di portare la questione davanti al consiglio. Non azzardarti più a chiedermi un altro favore, va bene?»

Thorne accolse con gratitudine l'arrivo del tè, ma Hendricks non aveva alcuna intenzione di mollare la presa. «Sei completamente ossessionato, te ne rendi conto?» Thorne cercò di ridere, ma non ci riuscì. «E non intendo adesso, ma sempre. Non hai la più pallida idea di quello che succede intorno a te.»

Thorne si stampò sulle labbra un sorriso di sfida. «Ti aspetti una risposta, oppure si tratta solo di una conferenza?»

«Non me ne frega un accidente, ti sto solo dicendo come stanno le cose. Sono forse la persona più simile a un amico che tu abbia, e parliamo solo di cazzate.» Thorne cominciò a dire qualcosa, ma Hendricks lo zittì. «Calcio e lavoro, tutto qui. Una partita a biliardo, una pizza, una barzelletta.»

Thorne decise che doveva passare al contrattacco. «Fermati un attimo. E tu, allora? Io ti ho raccontato di Jan quando ci stavamo lasciando, me ne ricordo bene. Tu, invece, non mi hai mai confidato niente.»

«Qual è il punto?»

«Non hai mai detto una parola sulla tua famiglia, sulla tua fidanzata...» Hendricks fece un ghigno sgradevole. Thorne lo guardò. «Che c'è?»

«Sono gay, testa di cazzo. Frocio marcio. Okay?»

Thorne arrossì violentemente, senza sapere perché.

Lasciò passare qualche minuto, poi alzò lo sguardo dalla tazza di tè. «E perché non me l'hai mai detto? Avevi paura che io pensassi a un interesse nei miei confronti?»

Hendricks sogghignò di nuovo, ma nessuno dei due trovava la situazione divertente. «Non sono riuscito a dirlo... Solo a te, però. Tutti gli altri lo sanno.»

«Come sarebbe? E perché nessuno mi ha mai detto niente?»

«Ma non sto parlando dei colleghi di lavoro.» Hendricks aveva alzato la voce. Thorne lanciò uno sguardo dietro le sue spalle, imbarazzato, e vide la donna al bancone che sorrideva senza un perché. «Lo sanno tutti quelli che mi interessano. La mia famiglia, i miei veri amici... Dio santo, è così evidente. Il fatto è che tu sei così... chiuso in te stesso. Non l'hai capito perché la cosa non ti riguarda. Vivi con i paraocchi, e la cosa mi ha stufato!»

Anne aveva sbattuto giù il telefono e fumato tre sigarette, una dopo l'altra. Adesso non era più solo furibonda, ma anche nauseata. Si diresse verso la macchina del caffè nella sala d'attesa principale, continuando a rimuginare...

Aveva chiamato Thorne sul cellulare ed era evidente che la cosa non l'aveva reso felice.

E adesso il pessimo umore si era trasmesso a lei.

Non si parlavano da domenica. Anne aveva capito che il caso stava prendendo una piega importante, e questa sensazione si era trasformata in qualcosa di diverso quando aveva visto Thorne alla conferenza stampa in televisione.

Qualcosa di simile al terrore.

Stava per succedere qualcosa. Anne si era sentita rabbrividire, come se una gigantesca ombra incombesse su di loro, su tutti loro. Aveva telefonato a Thorne per ricevere un po' di conforto, di tenerezza. E per offrirne a lui, sapendo che ne aveva bisogno.

E invece quello che aveva ottenuto era stata un'aspra discussione. Lui le aveva detto, no... le aveva ordinato di tenersi alla larga da Jeremy Bishop. Le aveva assicurato che era per la sua incolumità personale. Non che Thorne credesse veramente che Anne fosse in pericolo. Era solo... meglio

così. Le aveva spiegato come avesse tentato di non affrontare l'argomento fino ad allora, sia per riguardo verso i suoi sentimenti sia per evitare possibili conflitti d'interesse, ma adesso i nodi stavano venendo al pettine e lui aveva deciso di giocare a carte scoperte.

Cazzate!

Non aveva affrontato l'argomento finché non era riuscito ad andare a letto con lei, e adesso le stava dettando le regole. Ma lei non aveva intenzione di abboccare, e glielo aveva detto senza mezzi termini.

Anne cercò invano di far accettare alla macchina del caffè una moneta che la macchina puntualmente risputava.

La discussione si era fatta accesa, soprattutto quando lei aveva sentito l'inconfondibile sibilo di una lattina che veniva aperta. Dovunque fosse, Thorne stava bevendo. E la cosa, tenendo conto della presunta gravità di ciò che le stava dicendo, l'aveva fatta andare in bestia. Come diavolo si permetteva?

Poi lui le aveva chiesto se quella sera sarebbe andata a casa sua.

Anne diede una botta con la mano alla macchina del caffè...

Era stato a quel punto che lei aveva sbattuto giù il ricevitore.

Anne rinunciò al caffè e si voltò per tornare al reparto di terapia intensiva. Le sarebbe piaciuto andare a trovare Jeremy, quella sera. Ma ovviamente non lo avrebbe fatto. Sarebbe rimasta a casa con Rachel, ammesso che ci fosse, avrebbe bevuto parecchio vino e guardato un programma idiota in televisione. E si sarebbe chiesta che cosa stesse facendo Tom Thorne.

L'ultima volta che era stato lì aveva il volto coperto e la mano stretta intorno a una spranga di ferro.

Quel giorno aveva un messaggio ben più scaltro da recapitare. Aveva telefonato parecchie volte per accertarsi che l'appartamento fosse vuoto, avendo l'accortezza di rendere irrintracciabile il suo numero di telefono. Era un vecchio trucco, naturalmente, e anche Thorne doveva conoscerlo alla perfezione.

Le cose non sarebbero potute andare meglio. Da quando aveva deciso di essere onesto con se stesso, ammettendo che non ci sarebbe stato un altro successo, l'eccitazione della procedura, l'impeto che si sentiva dentro erano stati sostituiti da una sensazione diversa. Un altro tipo di godimento, con altre finalità.

Il godimento di continuare a giocare con Thorne.

Fin dall'inizio il gioco era stato un elemento fondamentale di tutta la vicenda. Il gusto del gioco era andato di pari passo - e qui gli venne da ridere - con la sua capacità di manipolazione. Ne era stato un complemento, un risvolto indispensabile che aveva reso più piacevole tutto.

E lui era stato un ottimo giocatore.

Mentre si avviava alla porta, si chiese se, dentro di sé, anche Thorne si stesse divertendo. Sospettava di sì. Glielo aveva letto nello sguardo.

Si guardò intorno, come se niente fosse, e bussò alla porta. Un uomo che faceva visita a un amico. Nessuno in casa? Un biglietto sarebbe andato ugualmente bene...

Con la mano guantata, che fino a quel momento aveva tenuto affondata nella tasca dei pantaloni, prese la busta che teneva dentro la giacca. Eh sì, non era come avere tra le dita un'arteria pulsante, ma anche questo nuovo aspetto aveva dei lati positivi. Far saltare la serratura di una cassetta per le lettere lo eccitava in modo molto diverso di quando sentiva una piccola vita scivolargli tra le mani. Ma, nel giusto contesto, era pur sempre un'eccitazione di tutto rispetto.

La fine del gioco si stava avvicinando.

Tenuto conto della cura che ci aveva messo, era davvero un peccato lasciar vincere Thorne.

Il parcheggio si stava svuotando. Thorne decise che era arrivato il momento di andarsene. Ormai era lì da quattro ore e si era scolato sei lattine di birra leggera.

Non si era mai sentito tanto sobrio.

Dopo l'incontro con Hendricks aveva camminato fino all'auto in una sorta di sbalordimento. Era entrato nel supermercato a comprare la birra, aveva letto il giornale e poi era rimasto seduto in macchina, con la radio accesa, a ripensare a quello che gli aveva detto il suo amico. Amico? Ma aveva degli amici, lui?

Sapeva che Hendricks aveva ragione. Tutto quello che aveva detto era giusto. Thorne ci aveva riflettuto e, una birra dopo l'altra, era riuscito a trasformare una brutta giornata in una giornata di merda con quella telefonata ad Anne.

Che fine aveva fatto la sua cautela? Il giorno prima aveva deciso che era meglio evitare ogni confronto diretto fin quando il caso non fosse stato risolto. Perché mai, allora, le aveva detto di tenersi alla larga da Bishop?

Sembrava quasi che volesse vantarsi di qualcosa. Una parte di lui aveva

voluto sfoggiare quella vittoria. Non si trattava più di risolvere un caso e fermare un assassino. Era quasi come se stesse rivendicando un diritto di proprietà. E avesse preso il telefono per dirglielo. "Fatti in là, non sarà una cosa piacevole".

Voleva che lei sapesse quanto era bravo. Che gli desse ragione.

Lei gli aveva risposto che era patetico. Così aveva detto, patetico.

Lui aveva lanciato il telefono sul sedile posteriore, aveva alzato il volume della radio e si era scolato le ultime due lattine.

Fuori era calato il buio. Di lì a poco il supermercato avrebbe chiuso. La guardia giurata di servizio al posteggio sotterraneo aveva già cominciato a lanciargli occhiate torve e a borbottare nella trasmittente.

Thorne si accorse di avere una fame da lupi. Forse, con quello che aveva bevuto, avrebbe fatto meglio a lasciare lì la macchina e prendere la metropolitana. Era a una fermata da casa. Poteva arrivarci a piedi in dieci minuti.

Thorne accese il motore, uscì dal posteggio e si diresse a sud, lontano da casa, verso il centro città.

Nessuno direbbe che le mie condizioni non sono buone. È quello che dicono sempre negli ospedali, quando si telefona per chiedere notizie di qualcuno. «Le sue condizioni sono buone.» Beh, le mie condizioni sono sicuramente buone, visto che ho un supermaterasso, un letto telecomandato, il televisore e il leggio per i libri.

Eppure tutto quello che voglio è gridare fino a farmi bruciare la gola. Voglio gridare, urlare e, se non fosse chiedere troppo, prendere a cazzotti qualcuno e spaccare qualcosa. Roba di vetro. Specchi. Sentirmi il sangue sulle nocche, qualsiasi cosa...

Vi sembro frustrata? Beh, è proprio vero. Lo sono.

Cazzo, se sono frustrata!

Vorrei dire delle cose, parlare, e ho minori possibilità di farlo di quante ne avessi solo una settimana fa. Adesso sono di nuovo collegata a questa specie di fisarmonica vecchia come il cucco.

È da quando ho scoperto il perché mi trovo in queste condizioni, da quando mi hanno detto che qualcuno ha pianificato tutto questo, che sto cercando di ricordare. Un particolare, un dettaglio, qualsiasi cosa possa servire a prendere quel farabutto.

Sento che nella mia testa si agita qualcosa. So che non è un sogno o il prodotto della mia immaginazione. Non so se potrà essere utile, ma sicuramente aiuterà me.

È il ricordo che sta cercando di emergere.

Il ricordo di quello che è successo dopo quella fatale notte brava. Non si tratta di immagini, forse di parole. In realtà, non sono neanche parole, ma suoni. Odo dei suoni, ma sono ovattati e distorti. Non riesco a distinguerli, ma riesco a capirne il senso. Riesco a capirne il tono.

Tra poco sarò in grado di ricostruire esattamente quelle parole.

Le parole che mi ha detto mentre eseguiva la sua condanna. Lui, l'uomo che mi ha ridotto cosi.

19

Mezzanotte meno un quarto, e Tower Records pullulava di gente. Dozzine di clienti dell'ultimo minuto si mescolavano a coloro che erano andati lì soltanto per ascoltare un po' di musica, leggere qualche rivista o passare la serata.

Il giovanotto alla cassa non alzò neanche lo sguardo.

«Ehipossaiutarla?»

«SI, vorrei pagare questi, per favore» disse Thorne «e poi vorrei anche ordinare un disco di Waylon Jennings.»

James Bishop arrossì furiosamente. «Che cazzo vuole? Non dovrei nemmeno rivolgerle la parola.»

Thone lasciò cadere tre CD sul bancone davanti a Bishop e armeggiò in cerca del portafoglio. Guardò fisso il ragazzo finché lui, scuro in volto per la rabbia, non si decise a raccogliere i CD, a staccarne il dispositivo antifurto e a farli passare attraverso il lettore ottico. Ignorando Thorne, e lanciando invece occhiate nervose in direzione dei suoi colleghi, Bishop infilò i CD in un sacchetto di plastica, desideroso di sbrigarsela il più in fretta possibile.

Thorne si appoggiò al bancone, agitando la carta di credito. «Qual è il problema? Non vuoi che i tuoi colleghi scoprano che hai un amico che compra i dischi di Kris Kristofferson? Veramente io volevo il nuovo singolo di Fatboy Slim, ma l'avete già finito.»

Bishop prese la carta di credito, la passò nel lettore e lanciò uno sguardo di traverso a Thorne. «Lei non è amico mio. È soltanto un figlio di puttana.»

«E dire che volevo chiedere uno sconto!»

«Vada al diavolo.»

Thorne scrollò la testa mestamente. «Avrei dovuto andare da Our

Price...»

Sopraggiunse un commesso con un piercing sul labbro inferiore. «Va tutto bene, Jim?»

Bishop spinse il sacchetto di plastica verso Thorne. «Tutto a posto.» Poi, guardando al di là del poliziotto, si rivolse alla ragazza in fila dietro di lui. «Ehipossaiutarla?»

Thorne non si mosse. «Quando finisci il turno?»

La ragazza alle sue spalle schioccò la lingua in segno di impazienza. Bishop guardò Thorne con un sorrisetto di sfida. Controllò l'enorme orologio azzurro che aveva al polso. «Tra un quarto d'ora. E...?»

Thorne indicò la porta. «Ci vediamo da Dunkin' Donuts. Ti consiglio le ciambelline al sesamo, ma scegli pure tu...»

Venti minuti più tardi, quando James Bishop gli si sedette accanto, Thorne stava terminando il secondo caffè e la quarta ciambella. Il ragazzo indossava un giubbotto rosso e lo stesso berretto nero di lana che portava anche al lavoro. Thorne prese un'altra ciambella e spinse la scatola verso Bishop, che la respinse. «Come vuoi» disse Thorne, e Bishop lo guardò. «Era tutto il giorno che non mangiavo. Vuoi un po' di caffè?»

Bishop scosse la testa. Ancora quel sorrisetto. «E allora, che cosa c'è? Vuole sapere se mio padre è già andato fuori di testa? Vuole sapere se il fatto che lei lo tenga sveglio per metà della notte con le sue stupide telefonate incide sul suo lavoro, magari mettendo a repentaglio la vita di qualcuno? Non le sembra un atteggiamento irresponsabile?»

Thorne lo fissò per qualche secondo, continuando a masticare. «È già successo?»

«Che cosa?»

«Che sia andato fuori di testa.»

«Gesù...» Bishop tirò fuori un pacchetto di Marlboro. Lo sguardo di Thorne si spostò a sinistra, e Bishop lo seguì fino al cartello VIETATO FUMARE appeso al muro. Buttò il pacchetto sul tavolo.

«È molto incazzato con lei per questa cosa, e ancor più incazzato per il fatto che lei possa farla franca. Ma non gliela faremo passare liscia, sa. Succeda quel che succeda, continueremo a far casino fin quando non la sbatteranno di nuovo a fare l'agente in uniforme.»

Thorne considerò per un attimo quell'eventualità. Liti domestiche. Ubriachezza molesta. Traffico. Tutte cose che non augurava al suo peggiore nemico.

«Tu e tuo padre continuate ad accusarmi di cose che non violano la legge, James.»

«È inutile che si nasconda dietro la legge. Che cosa patetica! Soprattutto quando è lei il primo a non rispettarla.»

«Ne rispetto le parti importanti.»

«Lei non è un poliziotto, Thorne, è una specie di bracconiere.»

Thorne prese un tovagliolo e si pulì con calma la bocca. «Faccio solo il mio lavoro, James.»

Bishop era decisamente agitato. Lo era da quando era entrato. Ora si mangiava le unghie, ora tamburellava con le dita sul tavolo. Muoveva in continuazione, i piedi, allungava le braccia, sbatteva gli occhi. Era davvero nervoso. Thorne si chiese se avesse qualche problema con la droga. Niente di più facile. Se si drogava, era sicuramente suo padre a rifornirlo di roba. Forse il dottor Bishop gli prescriveva qualcosa...

Un'altra buona ragione per volerlo proteggere.

«Tua sorella crede che tu finga di star vicino a tuo padre solo per poterlo spremere ben bene.»

«Mia sorella è una stupida troia» commentò con disprezzo.

Thorne ne fu colpito, ma fece il possibile per non lasciarlo vedere. «Attingi alla cassa di tuo padre con larghezza, comunque.»

«Guardi, mio padre mi ha dato una macchina e mi ha aiutato a versare l'anticipo per l'appartamento, capito?» Thorne scrollò le spalle. «I soldi non c'entrano niente. Lui è incazzato e quindi mi incazzo anch'io, tutto qua. È mio padre.»

«E quindi è incapace di compiere... cattive azioni?» Thorne non aveva idea di come gli fosse uscita quella domanda. E mentre ci rimuginava, James Bishop lo guardava fisso come se fosse appena atterrato da un altro pianeta.

«È mio padre.»

«E quindi lo devi proteggere a tutti i costi?»

«Da quelli come lei, di sicuro... Gente che usa la legge per le proprie vendette personali, solo perché lui ha avuto in cura una ragazza che è stata assalita dall'uomo che state cercando, e perché tempo fa ha avuto una storia con la donna che adesso lei si scopa. È da questo genere di cose che devo proteggerlo.»

«Il mio lavoro è arrivare alla verità, e se a volte qualcuno ci rimane male, non so proprio che cosa farci.»

«Cristo, lei pensa sul serio di essere un duro, no?» chiese Bishop in tono

beffardo. «Un po' poliziotto incompreso, e un po' vigilante. Sarei tentato di chiamarla dinosauro, se non fosse che il cervello di quell'animale era più grande del suo...» Si alzò e fece per andarsene.

Thorne lo fermò. «E se tu fossi un poliziotto, come saresti, James? Come pensi che dovrebbe essere un poliziotto?»

Bishop si voltò, con le mani ficcate nelle tasche del giubbotto. Tirò su col naso e fece una smorfia con le labbra (che erano identiche a quelle di suo padre). Sotto quell'atteggiamento da arrogante Thorne poteva scorgere il ragazzino che si nascondeva in lui. «E della giustizia, che cosa mi dice?» fece Bishop con un sogghigno. «Ho sempre creduto che fosse fottutamente importante.»

Thorne si immaginò una ragazza che giaceva in un letto con il copriletto rosa pallido, imprigionata in un corpo che si faceva sempre più fragile e debole. Si immaginò un volto dai lineamenti parzialmente in ombra che lo fissava dal piano superiore di una grande casa. Poi tornò a fissare quegli stessi tratti nel giovane volto dell'uomo a cui erano stati trasmessi. «Oh, lo è senz'altro, James. È molto importante...»

Thorne seguì il ragazzo fino alla porta. «Vuoi un passaggio?» Bishop scosse la testa e guardò la gente che ancora affollava Piccadilly Circus nelle primissime ore di una gelida mattina d'ottobre. Senza dire una parola si immerse nel flusso del traffico, e scomparve in un attimo.

Thorne rimase fermo per qualche secondo, mentre il giubbotto rosso svaniva in lontananza; poi si voltò e si diresse dalla parte opposta, dove aveva posteggiato la macchina.

Thorne si fermò quando vide un'ombra nel vano della porta.

E rimase immobile, quando la figura iniziò a muoversi.

Infine tirò un profondo respiro di sollievo, quando quell'ombra si rivelò essere la figura un po' traballante di Dave Holland. Thorne pensò subito che fosse ferito. «Dio santo, Dave...» Si mosse in fretta in direzione dell'agente per sorreggerlo, e fiutò subito l'odore dell'alcol.

Holland si reggeva in piedi. Non era ancora ubriaco fradicio, ma era decisamente sulla buona strada. «Capo... la stavo aspettando. È una vita...»

Thorne non beveva più whisky da tempo, più o meno da quando aveva smesso di fumare, ma ne avrebbe riconosciuto l'odore ovunque. Il puzzo di alcol lo fece barcollare, e gli ci vollero un paio di secondi per riprendersi. Era un odore che lo sopraffaceva. Pungente, patetico. L'odore del bisogno. Della disperazione. Della solitudine.

Francis John Calvert. Whisky, urina e polvere da sparo. E camicie da notte fresche di bucato.

Holland si era appoggiato contro il muro, e respirava affannosamente. Thorne si frugò in tasca in cerca delle chiavi. «Forza, Dave, entriamo in casa, così ti preparo un caffè. Come sei venuto qui?»

«In taxi. Ho lasciato la macchina...»

Era inutile cercare di scoprire dove avesse lasciato la macchina. Ci avrebbero pensato più tardi. La chiave girò nella serratura. Thorne spinse leggermente con il piede il battente della porta d'ingresso principale, e cercò la seconda chiave nel mazzo che teneva in mano, per aprire la porta del suo appartamento.

Sul tappetino del pianerottolo c'era una busta bianca.

Thorne la guardò e pensò: "Ecco un altro messaggio dell'assassino".

Aveva immediatamente capito di che cosa si trattava e lo disse, senza giri di parole. Holland tornò lucido di colpo.

Thorne sapeva che la scientifica non avrebbe avuto molto da cercare sulla busta o sul biglietto che conteneva. Sarebbero stati perfettamente puliti, senza impronte, né fibre, né capelli. E tuttavia prese ugualmente le precauzioni del caso. Holland tenne la busta con le mani avvolte in uno strofinaccio di cucina, mentre Thorne ne estrasse il biglietto usando due coltelli a mo' di pinze.

La busta non era stata sigillata. Thorne l'avrebbe comunque aperta col vapore, ma l'assassino non aveva lasciato nulla al caso. Aveva fatto in modo che il suo messaggio potesse venire letto senza difficoltà. Da Thorne.

Sempre senza toccarlo con le mani depose il foglio sul tavolo. Il messaggio era stato battuto a macchina, senza errori, come gli altri. Thorne pensò che non ci sarebbe voluto molto prima che la macchina usata per scriverlo finisse, imballata ed etichettata, su un furgoncino della scientifica.

Quello sarebbe stato l'ultimo messaggio di Jeremy Bishop.

> Tom,
> avevo pensato a qualcosa di diverso, una e-mail forse, ma secondo me lei è una specie di luddista in fatto di nuove tecnologie, quindi ecco inchiostro e pergamena.
> A proposito, congratulazioni per la sua esibizione televisiva, davvero molto pregnante. Era davvero convinto di quel che stava dicendo, oppure era solo una sceneggiata a beneficio delle teleca-

mere? L'importante è la disinvoltura, no? Oppure cerca solo di farmi innervosire nella speranza che io commetta un errore?
Una sola domanda...
Mi chiedevo com'è stato trovare quella donna. Essere il primo ad arrivare sul posto. Le era mai successo, Tom?
Ci si abitua alla vista del sangue, vero?
E comunque, se lei ha ragione, ho il sospetto che ci vedremo molto presto.
Saluti...

Holland si lasciò cadere sul divano. Thorne lesse il messaggio una seconda volta. E una terza. Era di un'arroganza stupefacente. Ma il contenuto non era un granché. Né rivelazioni, né annunci. Era soltanto... scena.

Andò in cucina, accese il bollitore elettrico e sciacquò un paio di tazze da caffè. Perché Bishop aveva sentito il bisogno di una simile mossa? Perché lo stava tormentando su Maggie Byrne, quando Thorne aveva già abboccato da tempo?

Mise il caffè solubile nelle tazze.

C'era qualcosa che non andava nel tono del messaggio, ma Thorne non riusciva a capire che cosa fosse. Qualcosa di forzato. Forse l'assassino stava iniziando a perdere il controllo della situazione. Forse il suo recente insuccesso era stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. O forse stava cominciando a percorrere la strada dell'infermità mentale che avrebbe sicuramente cercato di tirare fuori al momento giusto.

E quel momento stava arrivando.

Mescolò il caffè. Quella pazzia non aveva nulla di fittizio. Nessuna persona sana di mente avrebbe potuto fare ciò che aveva fatto quell'uomo, e tuttavia Thorne avrebbe combattuto fino all'ultimo sangue per impedire che quel trucchetto avesse potuto fare da paracadute al colpevole.

Thorne voleva che franasse al suolo con fragore.

E naturalmente ci sarebbero state pressioni da parte di chi avrebbe voluto prenderlo in cura. Gente del genere non mancava mai. C'era un sacco di gente per cui la morte violenta era un hobby, o una materia di studio o una vera e propria miniera d'oro. Squilibrati che gli avrebbero scritto in prigione, chiedendogli consiglio, o foto autografate, o facendogli proposte di matrimonio. Autori di libri, già best seller prima ancora che i cadaveri avessero cominciato a decomporsi. Registi cinematografici. Vecchie signore dai capelli color pastello che battevano con la mano sul furgone cellu-

lare, sputando...

E poliziotti che si ricordavano l'odore del sangue.

Thorne portò il caffè in soggiorno, ma si fermò nel vano della porta non appena vide Holland, seduto sul divano con lo sguardo fisso sulla parete di fronte. Non era il tipico sguardo distante della persona ubriaca, stanca, annoiata.

Thorne sentì il cuore accelerare i battiti.

Non aveva domandato a Holland perché fosse venuto a cercarlo.

Holland si girò verso di lui. «Cercavamo di metterci in contatto con lei...»

Thorne si ricordò di aver lanciato il cellulare sul sedile posteriore dell'auto. «Che cosa è successo, Dave?»

Holland tentò di articolare una risposta, e in quel momento Thorne riconobbe quello sguardo. Lo aveva già visto quindici anni prima, sul fondo dei bicchieri, nelle vetrine dei negozi, negli specchi. Era lo sguardo di un giovane che aveva visto troppa morte.

Holland parlò. La sua voce, i suoi occhi, la sua espressione erano spenti. «Michael e Eileen Doyle... i genitori di Helen Doyle. Il vicino di casa ha sentito l'odore.»

A quanto pare, l'ictus mi ha colpito soltanto un piccolo punto del cervello. Nel tronco encefalico.

Un piccolo punto, chiamato ponte inferiore. Roba da non credere.

Peccato che si tratti del punto che serve a controllare gesti e movimenti! Tutte le comunicazioni passano di lì. Fate conto che il cervello sia la stazione di Paddington: bene, quel punto è la cabina di segnalazione. In poche parole, il segnale viene modulato o deviato o quel che è: quando voglio muovere le dita dei piedi o tirar su col naso o parlare, viene impartito un comando. E questa cosetta dovrebbe servire a metterlo in atto: trasmette il segnale all'elemento successivo e così via. È una sorta di trasmissione a catena in versione miniaturizzata, che arriva fino alle dita del piede o al naso o nei luoghi richiesti. Purtroppo, lungo il tragitto, qualcosa si è guastato e il segnale si interrompe. E questa sarei io.

Comunque, anche se una parte del mio cervello è completamente andata, l'altra sembra che si stia modificando, per una sorta di compensazione. La parte relativa ai suoni. È come se fosse stata aggiornata a una versione superiore. Riesco a distinguere anche suoni molto simili tra loro. Posso identificare un'infermiera dal rumore delle scarpe e valutare la lontananza

di persone e cose. I suoni mi creano immagini mentali, un po' come succede ai pipistrelli.

E questo mi aiuta a ricordare.

Ora le parole cominciano ad acquistare significato. Riesco a ricostruire gran parte di ciò che ci siamo detti, io e l'uomo che mi ridotto in questo stato.

Sono frammenti di una colonna sonora.

Perlopiù sono io che parlo, e racconto della festa, del matrimonio e via dicendo. Dovevo proprio essere sbronza. Sento lo champagne che mi scorre in gola, e lui che ride alle mie tristi storielle da ubriaca.

Ecco che giocherello con le chiavi di casa. Lo invito a entrare, per concludere la nostra bevuta. Parole confuse, sciocche. Parole che non vale neanche la pena ricordare. Le ultime parole che ho detto in vita mia.

E ancora brancolo in cerca di quelle che ha detto lui.

20

Durante il tragitto verso Edgware Road, Thorne dovette fare un notevole sforzo per rimanere sveglio. Il rumore di sei lattine vuote che rotolavano sotto il sedile gli dava una mano in quell'impresa, ma era pur sempre una bella lotta. La nottata era stata lunga e deprimente. E quella mattina neppure la vista di Holland che, attaccato al telefono, faceva smorfie e, in preda all'imbarazzo, cercava di spiegare a Sophie dove avesse passato la notte, gli aveva risollevato lo spirito.

Erano rimasti a parlare fin quasi all'alba. Holland aveva raccontato a Thorne che cos'era successo a Michael e Eileen Doyle. Si erano suicidati con i barbiturici. Era stata una vicina a chiamare la polizia in Windsor Road. La donna aveva pensato che i Doyle fossero andati ad abitare presso alcuni parenti, dopo quello che era capitato a Helen.

Un agente li aveva trovati in una delle camere da letto al piano superiore. Si tenevano per mano.

Benché Holland avesse già bevuto abbastanza, Thorne aveva tirato fuori qualche altra lattina di birra e aveva cominciato a parlare del più e del meno: genitori, storie sentimentali, lavoro. La combinazione di alcol e stanchezza aveva fatto sì che Holland, a poco a poco, si lasciasse andare, e Thorne cominciasse a rimuginare sulle ragazze morte. Christine, Susan, Madeleine. E Helen. Non aveva detto niente delle loro voci. Non aveva accennato a quanto gli fosse parso strano non aver mai sentito la voce di

Margaret Byrne.

Chissà se Holland l'aveva sentita, si era chiesto Thorne. Non glielo aveva mai domandato.

Il messaggio era sul sedile del passeggero, accuratamente impacchettato. Si immaginò nell'atto di consegnarlo alla scientifica in cambio di un mandato. Si ascoltò leggere a Bishop i suoi diritti. Si raffigurò mentre trascinava via il buon dottore, lungo il vialetto, passando davanti ai vasi di terracotta pieni di fiori morti e secchi.

Poi arrivò in ufficio, e tutto andò a gambe all'aria.

«Non hanno trovato niente. Mi dispiace, Tom.»

Keable sembrava davvero dispiaciuto. Ma non quanto Thorne. Keable e Tughan lo avevano aspettato per fotterlo definitivamente non appena avesse messo piede fuori dall'ascensore.

«Rilevare impronte su un anello è un'operazione difficile in ogni caso, vista l'esiguità della superficie. E il nostro anello era un vero dramma. Decine di impronte incomplete, ma nessuna degna di essere presa in considerazione. L'abbiamo anche mandato a Scotland Yard. L'SO3 ha una strumentazione più sofisticata, ma...»

«E che mi dici dei frammenti di pelle rimasti attaccati alla superficie interna? E dei peli che possono essersi staccati dal dito?» Thorne cercava di mostrarsi ragionevole.

Tughan scosse la testa. «Il tipo con cui ho parlato mi ha detto che cose del genere, per la scientifica, sono un vero e proprio incubo. Quell'anello ha fatto un sacco di giri ed è stato maneggiato da non si sa quanta gente.»

Thorne si abbandonò con la schiena contro le porte dell'ascensore e sentì che la rabbia cercava di impadronirsi di lui, a dispetto della grande stanchezza. «Avete almeno controllato il marchio di garanzia? Fatelo, e scoprirete che l'anello è stato fabbricato lo stesso anno del matrimonio di Bishop.»

Keable annuì, ma Tughan non era nello stato d'animo giusto per assecondare Thorne. «Sta' a sentire. Anche se troviamo qualcosa, non c'è nessun collegamento tra le prove.»

La rabbia l'ebbe vinta sulla stanchezza. «E di chi è la colpa? Tutta questa storia è stata una gigantesca serie di cazzate, dall'inizio alla fine. Dovrei avere un mandato da un pezzo. Dovrei essere lì a mettere a soqquadro la casa di quel farabutto. Questo caso dovrebbe ormai essere chiuso. Chiuso.»

Tughan si avviò verso la sua scrivania. «C'era solo una remotissima possibilità, Tom. A differenza di te, noi lo sapevamo. E poi, che cosa pensavi di fare? Infilare l'anello al dito di Bishop, come la scarpetta al piede di Cenerentola?»

Thorne aspettò che Tughan la smettesse con quel suo risolino compiaciuto. «Come pensi di spendere i soldi che ti ha dato il giornale, Nick?»

Le guance incavate di Tughan si fecero subito rosse. Keable lo guardò con durezza, e poi spostò lo sguardo su Thorne, decidendo infine che sarebbe stato meglio rimandare le accuse a un altro momento. «Ascolta, Tom» disse. «A nessuno più che a me girano le palle per questa storia, e più avanti faremo i conti, puoi starne sicuro.»

Adesso Thorne si sentiva sopraffare dalla stanchezza. Riusciva a malapena a tenere dritta la testa. Chiuse gli occhi. Non aveva idea di quanto tempo li avesse tenuti chiusi, quando Keable riprese a parlare. «Abbiamo il nuovo messaggio. Mi pare uno sviluppo significativo.»

«Un'altra conferenza stampa?»

«Sì, credo che sia una buona idea.»

Thorne chiamò l'ascensore, lottando contro se stesso per riuscire a sollevare il braccio e a premere il pulsante con il dito. Adesso capiva l'entità dello sforzo che Alison doveva compiere per sbattere le palpebre. Voleva andarsene a casa. Non aveva alcuna intenzione di rimanere lì a rispondere al telefono. Aveva bisogno di sdraiarsi e staccare la spina.

Un'ultima domanda. «Jeremy Bishop è ancora il sospetto principale di questa indagine?»

Keable esitò un po' troppo prima di rispondere, ma Thorne non riuscì comunque a sentire la risposta perché gli ronzavano le orecchie.

Guidò lungo Marylebone Road a velocità davvero eccessiva. Lo sforzo necessario per mantenere l'auto in carreggiata e per concentrarsi lo faceva grondare di sudore. Dovette far ricorso a tutta l'energia che gli rimaneva per tamburellare con le dita sul volante, al ritmo della musica che rimbombava dagli altoparlanti.

Alzò il volume a palla e sobbalzò. I suoni uscivano completamente distorti da quelle casse scadenti. La musica - ammesso che si potesse ancora chiamarla così - squassava la macchina, ma, se avesse potuto, Thorne avrebbe alzato ancora di più il volume. Voleva farsi stordire dal rumore. Voleva farsi ipnotizzare.

Voleva farsi anestetizzare...

Sterzò bruscamente per cambiare corsia, prese il telefono e si fermò subito dopo il museo di Madame Tussaud.

Accese le luci d'emergenza, spense la musica e premette il tasto di chiamata veloce.

Una lunga fila di turisti si snodava sotto la pioggia, in attesa di entrare nel museo e potersi stupire di fronte alle copie in cera di stelle del pop, sportivi e uomini politici. E, naturalmente, di assassini. La Camera degli orrori era sempre la sala più frequentata.

Dovunque.

La morte violenta era sempre una miniera d'oro...

Lei rispose.

«Sono io... Volevo scusarmi per ieri.»

«Va bene...» Non sembrava tanto convinta. Evitava di sbilanciarsi.

«Senti, Anne, è cambiato tutto, e per la verità in peggio, e volevo solo dirti che...» "Il tuo ex amante è stato scagionato" «...le prove che pensavo di avere non si sono rivelate tali... quindi, per favore, cerca di dimenticare quello che ti ho detto, va bene?»

«E Jeremy?»

«Possiamo vederci più tardi?»

«È ancora sospettato?»

Thorne esitò a lungo prima di rispondere.

«Puoi venire da me più tardi?»

«Senti, Tom, non posso dire che non mi faccia piacere, perché mi fa piacere. Anch'io sono dispiaciuta per ieri, comunque...»

In sottofondo Thorne udì una voce che chiamava un medico attraverso un altoparlante. Aspettò che avesse finito. «Anne...»

«Sarò da te verso le cinque. Stanotte sono in servizio di reperibilità, quindi riesco a venir via presto di qui. Va bene?»

Andava benissimo.

Aveva messo in conto una certa incapacità da parte della polizia. Ma il fatto che si potesse arrivare a tanto andava al di là della sua comprensione.

"Razza di deficienti. Stupidi, fottuti idioti."

Era sciocco aspettarsi troppo dagli altri, lo sapeva, ma un'imprevedibilità del genere era molto seccante.

Non appena aveva messo giù il telefono, aveva sentito la depressione impadronirsi nuovamente di lui e avvolgerlo come un lenzuolo scuro e ruvido. Si sentiva sporco, maleodorante.

Si mise a camminare su e giù, muovendosi lentamente per la stanza secondo le linee rette tracciate dalle assi del pavimento.

Su e giù, e il respiro tornava a essere regolare, le pareti bianche lo tranquillizzavano...

Sapeva incassare bene i colpi. Sapeva adattarsi. Champagne o endovenosa. Casa sua o casa loro. Notti brave o autobus notturni. Tutto quello che era necessario. Il piano che aveva concepito, l'isola dei sogni, lo splendido risultato della sua abilità medica, si era dimostrato alla lunga inaffidabile. Infliggere rapidamente una grande sofferenza poteva rivelarsi altrettanto godibile.

Prese il telefono per richiamarla. Lei ne sarebbe stata felice. Sarebbe stata entusiasta dell'invito. Eccitata dalla piega che la serata avrebbe potuto prendere. Non tanto eccitata quanto lui, naturalmente. Anche perché lui conosceva il piacere che lo attendeva.

Era giunta l'ora di darsi da fare, di escogitare un nuovo modo di colpire.

Anne riuscì ad andarsene da Queen Square prima del previsto, ma quando finalmente arrivò a casa di Thorne, verso le quattro, lui aveva già trascorso diverse ore ad arrovellarsi la testa.

Aveva cercato di andare a dormire, ma non c'era riuscito. Ogni suo muscolo implorava il sonno, ma il suo cervello non rispondeva. In lui c'era una forza che non aveva più direzione, era energia alla disperata ricerca di uno sfogo. E per quanto si sentisse stanco come non mai, la sua mente galoppava senza freni.

Poteva sbattere l'anello in faccia a Bishop.

Poteva dirgli che avevano scoperto una prova che avrebbe potuto incriminarlo.

Poteva nascondere la fottuta prova...

Poteva estorcere a Bishop una confessione a suon di botte. Cristo, non sarebbe stato male sentire le ossa della sua faccia frantumarsi sotto i suoi pugni pesanti, e continuare a colpire finché Bishop non si fosse trovato in bilico tra la vita e la morte e avesse capito che cosa voleva dire essere Alison Willetts...

"Tutto quel che ci vuole, Tommy."

"Helen, sono così dispiaciuto di..."

"Va tutto bene, Tommy. Basta che lo prendiate. Potete ancora prenderlo, no?"

Una parte di lui si era immaginata che Anne sarebbe venuta a spazzare

via tutti i problemi con un bacio e una scopata, e che lui poi avrebbe dormito e si sarebbe svegliato completamente pulito.

E fu quasi così.

Anne entrò nel soggiorno di Thorne con l'impeto di una ragazzina, e il suo sorriso - il primo della giornata - gli trafisse il cervello causandogli una fitta lancinante. Lei gli disse di rimanere sdraiato, e andò a preparare del tè per entrambi.

Una volta, lui le aveva detto che non voleva una madre. Ma adesso non era nella condizione di poter discutere.

Anne portò le tazze in soggiorno. «Quando hai chiamato sembravi un po' schizzato.»

Thorne grugnì. Quando Anne riuscì a tirare via il cuscino che lui si teneva premuto sul volto, fu sollevata nel vedere che ridacchiava.

«Come ti senti?»

«Come se avessi ingurgitato eccitanti e calmanti a centinaia in un colpo solo.»

Anne gli porse il tè. «Lo hai mai fatto?»

Thorne scosse la testa. «Alcol e sigarette. Le droghe dell'onesto lavoratore.»

«Le più pericolose di tutte.»

Lui sorseggiò il tè, tenendo lo sguardo fisso al soffitto. «Ormai sono convinto che quel che mi serve sono sei settimane di degenza in una di quelle comode camerette che avete nel reparto di terapia intensiva. Mi basta che mi stordiate di sedativi e mi forniate qualche dottoressa sexy. È libera la camera vicino ad Alison? Pagherò per il disturbo, ovviamente...»

Anne scoppiò a ridere e si lasciò cadere dolcemente sulla poltrona. «Quando si libera una stanza, te lo faccio sapere.»

«Come sta la ragazza? Non sapevo che l'aveste attaccata di nuovo al respiratore.» Anne lo guardò con aria interrogativa. «Sono andato a farle visita l'altro giorno. Tu eri in riunione, credo.»

«Lo so. Alison sembrava un po' distratta, dopo...»

Lui ignorò la domanda implicita. «Sta meglio?»

Anne scosse la testa, e per la prima volta si sentì stanca. «Sarà sempre soggetta a conseguenze di questo genere. Due passi avanti...»

Un balletto che a Thorne era fin troppo familiare.

Anne alzò un sopracciglio. «Che cos'hai detto ad Alison?» Si ricordava ciò che era successo l'ultima volta. La foto che Thorne aveva tenuto nascosta.

Thorne sogghignò, disgustato verso se stesso. «Sono andato a dirle che stavo per arrestare Jeremy Bishop.»

La conversazione durò giusto il tempo di prendere il tè.

Il silenzio che piombò su di loro stava per trasformarsi in qualcosa di definitivo, quando Anne si decise a parlare, con calma e senza guardarlo. «Perché pensavi che fosse stato lui, Tom?»

"Pensavi?" Un verbo al passato. Non faceva per Thorne.

«È cominciato con il furto dei sedativi, ovviamente. Poi il collegamento con Alison e l'assenza di un alibi per gli altri omicidi. La descrizione fisica, e la macchina...» Sospirò pesantemente, premendosi gli occhi con pollice e indice, e stropicciandoli. «Tutte congetture. Non ho prove e neanche un mandato per andare a cercarle.»

«Ma che cosa pensavi di trovare?»

«Forse la macchina da scrivere. Probabilmente i sedativi. A meno che non li tenesse in ospedale, il che...»

Anne balzò in piedi di colpo e si mise a camminare su e giù per la stanza. «Continui a insistere su questa faccenda dei sedativi, ma non ha senso. Perché diavolo Jeremy avrebbe dovuto rubarne una simile quantità? È una vita che li usa quotidianamente per lavoro. Se avesse voluto, avrebbe potuto portarsi via tutti quelli che gli servivano senza destare sospetti. Avrebbe potuto mettersene in tasca un flacone al giorno, o anche due, per sei mesi, e nessuno se ne sarebbe accorto. Quindi, perché avrebbe dovuto attirare l'attenzione su di sé, rubandone una grossa quantità tutta insieme? È solo quando i sedativi spariscono in grandi quantità che il personale se ne accorge. Jeremy non aveva bisogno di agire così, Tom.»

Eccolo! Il dettaglio che non era riuscito a identificare. Quello che lo disturbava fin dall'inizio, che se ne stava nascosto in fondo al cervello, sgusciante e difficile da cogliere. Anne aveva ragione, ovviamente. Perché a nessuno era venuto in mente di andare a parlare con un fottuto medico? Come avevano fatto a tralasciare una cosa simile? Come aveva fatto lui a tralasciare una cosa simile?

Era semplice: non aveva voluto vederla.

Hendricks lo aveva accusato di avere il paraocchi.

Si sentiva come se lo avessero privato della capacità di respirare a forza di botte. Cristo, stava andando tutto a rotoli, proprio sotto il suo naso.

«Mi dispiace, Tom.»

Thorne chiuse gli occhi, stringendo forte le palpebre. Sapeva che non era Anne quella che doveva scusarsi. Lui, piuttosto, avrebbe dovuto chiedere

scusa a più di una persona.

La prima volta in cui l'aveva visto, a Thorne era sembrato che Jeremy assomigliasse al medico del *Fuggitivo.* E anche quel medico era innocente.

«Continuavo a pensare che fosse stato lui, a volere che fosse coinvolto.»

«Ssssh...» Anne si era inginocchiata accanto a lui e gli accarezzava i capelli.

«Era diventata una questione troppo personale. Non sono riuscito a mantenere un distacco sufficiente.»

«Tom, non ha più importanza, adesso. Nessuno ha subito danni.»

«Ero così sicuro, Anne. Così sicuro che fosse Calvert, l'assassino...» Sentì che la mano di Anne si bloccava di colpo. Scosse la testa. Provò a riderci sopra.

Un lapsus.

«Bishop, volevo dire. Bishop.»

«Chi è Calvert?»

Whisky, urina e polvere da sparo. E camicie da notte fresche di bucato. Oh, cazzo, no...

«Tom, chi è Calvert?»

A questo punto vennero le lacrime. E lui rivangò tutto, ogni disgustoso momento di quella vicenda. Per la prima volta, in quindici anni, ricordò ogni particolare. Jan non aveva mai avuto né il tempo, né il coraggio di sopportare quei ricordi, ma quella volta Thorne non avrebbe omesso nulla.

Lottò per tenere a freno le lacrime. Poi le raccontò tutto.

21

Venerdì, 15 giugno 1985. Quasi l'ora di staccare.

Il caso è scottante. Uno dei più grossi dai tempi di Jack lo Squartatore. Quindicimila persone interrogate in diciotto mesi. Nessun indizio, nessuna traccia, niente di niente. Tutti i giornali ne parlano. Ma i toni non travalicano mai quelli di una doverosa denuncia. Dopotutto, non è come se le vittime fossero donne o eterosessuali. Quindi c'è solo la giusta dose di indignazione, un pizzico di moralismo e qualche commento sui "rischi impliciti nella scelta di un siffatto stile di vita".

Niente nomignoli a effetto, tipo "Killer Dei Froci" o cose così. Soltanto "Johnny Boy".

La quarta vittima aveva detto a un amico che sarebbe uscito a bere con un tipo di nome John. Era successo circa un'ora prima che qualcuno gli

strappasse il cuore e gli tagliasse i genitali. Un identikit approssimativo di Johnny Boy osserva i passanti dalle pareti di tutte le stazioni di polizia del paese. Ha i capelli biondi e la carnagione giallastra. Occhi di un azzurro glaciale.

L'agente investigativo Thomas Thorne si appoggia contro la parete della stanza degli interrogatori nella stazione di polizia di Paddington. L'uomo che ha davanti risponde al nome di Francis John Calvert. Trentaquattro anni. Di professione muratore. Capelli biondi e occhi azzurri.

«Si può avere una sigaretta? Ne avrei proprio bisogno...» Calvert sorride. Un sorriso accattivante. Dentatura perfetta.

Thorne tace, limitandosi a fissarlo.

«Sicuramente mi è consentito fumare una maledetta sigaretta, no?» Il sorriso da divo del cinema si sbiadisce per un attimo.

«Sta' zitto.»

Poi la porta si apre e l'ispettore Duffy rientra. L'interrogatorio riprende e Tom Thorne rimane in silenzio.

Non è sicuramente il confronto risolutivo. Duffy ha fatto di meglio, ma comunque non c'è niente da scoprire. È semplice routine. Calvert si trova lì soltanto per il lavoro che fa.

Una settimana prima di morire, la seconda vittima aveva raccontato al suo coinquilino di aver incontrato un uomo in un locale. L'uomo aveva detto di fare il muratore. Il coinquilino aveva fatto una battuta sugli attrezzi del mestiere e sul culo dei muratori. Sette giorni e un cadavere dopo, la battuta non fa più ridere, ma il coinquilino si è ricordato che cosa aveva detto il suo compagno morto.

Migliaia e migliaia di muratori da interrogare. Alcuni vengono sentiti a casa loro. Altri sul posto di lavoro. Calvert riceve una telefonata con cui viene convocato a Paddington per un colloquio. In seguito, naturalmente, salterà fuori che era stato già interrogato tempo prima.

L'interrogatorio procede senza scosse. Duffy offre a Calvert la sua sigaretta. Thorne vuole andare a casa, è sposato da meno di un anno. Ascolta distrattamente le risposte di Calvert.

Ha una moglie e tre figlie piccole. Non gli resta molto tempo per il resto. Magari potesse uscire la sera a divertirsi, non in quel genere di posti, ovviamente. Un altro sorriso. Vuole rendersi utile. Capisce la gravità del caso. Se vogliono parlare con sua moglie, non c'è problema. Si augura che trovino presto quel folle e che lo impicchino. Non importa ciò che questi pervertiti combinano nella loro vita privata, ciò che fa l'assassino è vera-

mente disgustoso...

Duffy porge a Calvert la breve dichiarazione da firmare, ed è tutto. Un altro nome da cancellare dalla lista. Lo ringrazia.

Forse il prossimo sarà quello giusto.

Duffy si alza e si avvia verso la porta. «Le dispiace mostrare al signor Calvert l'uscita, Thorne?» L'ispettore si accinge a cominciare la noiosissima procedura di trascrizione dell'interrogatorio. L'indagine è piena di incartamenti. Si sentono circolare voci sull'arrivo di computer, che un giorno renderanno le cose più semplici. Ma sono solo voci lontane.

Thorne tiene aperta la porta e Calvert esce in corridoio. Passa con disinvoltura davanti ad altre stanze degli interrogatori, con le mani in tasca, fischiettando. Thorne lo segue. Da una radio in lontananza, gli arrivano le note di una delle sue canzoni preferite, *There Must Be an Angel* degli Eurythmics. Jan gli ha regalato il disco la settimana precedente. Si domanda che cosa avrà preparato sua moglie per cena. Forse lui potrebbe passare a prendere qualcosa in rosticceria.

Oltrepassano una porta e svoltano a sinistra in un altro corridoio, che arriva fino alla portineria principale. Calvert aspetta che Thorne lo raggiunga, e gli tiene la porta aperta. «Scommetto che state tutti quanti facendo un sacco di soldi con gli straordinari.»

Thorne tace. Non vede l'ora che quello stronzetto presuntuoso si levi di torno. Passano davanti a uno dei manifesti con l'identikit di Johnny Boy. Qualcuno ci ha disegnato un fumetto, un ammiccante «Salve, marinaio» che esce dalla bocca dell'uomo. Thorne cammina e canterella il pezzo degli Eurythmics.

Arrivano all'ultima porta. Il sergente al bancone d'ingresso saluta Thorne con un cenno del capo. Thorne passa davanti a Calvert, spinge i battenti della porta, tenendoli aperti, e si ferma. Più in là non intende andare. Quello non è un albergo, e lui non è un maledetto portiere. Calvert oltrepassa la soglia, si ferma e si gira. «Allora la saluto...»

«Grazie dell'aiuto, signor Calvert. Ci faremo vivi in caso di necessità.»

Thorne gli tende la mano soprappensiero. Sta guardando il sergente al bancone, che gli sta parlando di un party per una segretaria che se ne va. Thorne sente la stretta della grossa e callosa mano e si volta per guardare Francis John Calvert.

In quell'attimo, tutto cambia.

Non è la somiglianza con l'identikit. Di quella si era accorto quando aveva posato lo sguardo su Calvert, per poi dimenticarsene subito dopo.

Non è la somiglianza, ma è la stessa faccia.

Thorne guarda Calvert in viso e capisce.

Capisce.

La sensazione dura un paio di secondi, ma è sufficiente. Thorne riesce a vedere ciò che sta dietro quei profondi occhi azzurri, e quel che vede lo spaventa.

Vede grandi bevute, certo, e la partita di calcio del sabato, e i commenti salaci sulle ragazze tra amici e una rabbia feroce tenuta a stento sotto controllo dentro il conformismo domestico di un matrimonio senza amore, senza sesso.

Vede qualcosa di profondo, di oscuro, di marcio. Qualcosa di fetido. Che tracima e ribolle di sangue.

Non è in grado di spiegarlo, ma capisce, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Francis John Calvert è Johnny Boy. Capisce che l'uomo che ha di fronte, l'uomo che gli sta stringendo la mano, è colpevole di aver braccato e massacrato una mezza dozzina di gay negli ultimi diciotto mesi.

Thorne è paralizzato e non sa se riuscirà più a muoversi. È bloccato dalla paura. Poi vede la cosa più terrificante di tutte.

Calvert capisce che lui ha capito.

Thorne pensa di essere riuscito a mantenere uno sguardo impassibile, inespressivo. Indifferente. Ma si sbaglia. Riesce a scorgere il cambiamento negli occhi di Calvert non appena i loro sguardi si incontrano. Solo una minuscola scintilla. Un'impercettibile contrazione. Il sorriso comincia a spegnersi.

Poi tutto finisce. La stretta si allenta e Calvert si allontana, attraversando l'atrio diretto verso l'uscita. Si ferma per un istante e si volta: il sorriso è completamente scomparso. Il sergente sta ancora blaterando di quel party, ma Thorne è troppo impegnato a guardare Calvert che esce dalla porta. Lo sguardo che gli legge sul volto è pieno di paura. O forse di odio.

Thorne non lo dice a nessuno. Non certo a Duffy. Non ai suoi amici, né ai colleghi. E che cosa dovrebbe dir loro? E a Jan? Non deve dirle nulla, ovviamente. Sua moglie ha altri pensieri per la testa. Loro due stanno cercando di avere un bambino.

A casa con lei, quel fine settimana, Thorne si accorge di essere distante. Il sabato pomeriggio, mentre passeggiano per Chapel Market, Jan gli chiede se c'è qualcosa che non va. Lui le risponde che è tutto a posto.

Domenica sera lei ha voglia di fare l'amore, ma Thorne, ogni volta che chiude gli occhi, vede Francis Calvert con un braccio intorno al collo del

giovanotto che sta baciando appassionatamente, tirandolo a sé e tenendo premuta quella morbida bocca contro la sua. E nel momento in cui Thorne geme di piacere e viene dentro la sua giovane sposa, vede l'altra mano di Calvert, forte e callosa, che si fruga in tasca per prendere il coltello a serramanico con la lama lunga venti centimetri.

Poi Jan si addormenta profondamente, ma lui non riesce a chiudere occhio. Al mattino ha preso una decisione e in meno di un'ora si trova in una piccola traversa di Kilburn High Road, seduto in macchina. A tenere d'occhio l'appartamento di Francis Calvert.

Lunedì 18 giugno 1985.

Ha solo bisogno di guardarlo un'altra volta, tutto qui. Per capire davvero che tipo sia. Sicuramente uno che è già stato in galera per aver guidato senza assicurazione, che non paga il canone della televisione e che forse picchia sua moglie.

Ma non un assassino.

Un'altra occhiata e Thorne capirà di essersi comportato da stupido. Si accorgerà che quanto è successo in quel corridoio è una vera e propria aberrazione. È proprio come quando Jan gli dice: «Ti si è fulminato il cervello».

È arrivato molto in anticipo. Gli abitanti di quella via non hanno ancora cominciato a uscire di casa per andare al lavoro. Il furgoncino bianco di Calvert è parcheggiato davanti a casa.

Per un'ora Thorne rimane seduto a guardare la gente che va e viene. Porte che si aprono lungo la via, uomini e donne che escono per andare al lavoro.

La porta di Calvert continua a rimanere chiusa.

Stupido! Che razza di stupido. Non deve fare altro che mettere in moto e andare al lavoro, farsi due risate con gli altri ragazzi, forse anche dare una mano a organizzare quel party d'addio e dimenticarsi di avere conosciuto Francis John Calvert. E invece si sorprende ad attraversare la strada.

Si sorprende a bussare a un portoncino verde. E quando non ottiene risposta, si accorge che sta cominciando a sudare.

Nei giorni a venire, prima che emerga la sconcertante verità che Calvert era già stato interrogato in quattro diverse occasioni, prima delle dimissioni, prima dello scandalo a livello nazionale, gli elogi per l'agente investigativo Thomas Thorne si sprecano. Un giovane funzionario di polizia dotato di spirito di iniziativa. In gamba sul lavoro. Sprezzante del pencolo.

Thorne rivede tutto come in un film, di cui lui è solo spettatore. Non ha

idea del perché stia provando ad aprire il portoncino. Perché ci si appoggi contro. Perché torni di corsa alla macchina a prendere uno sfollagente.

Entra in cucina col cuore in tumulto. La moglie di Calvert giace sul pavimento, gli occhi spalancati, la testa contro lo sportello bianco del mobiletto sotto il lavello. I lividi che ha sul collo sono neri ormai. In mano stringe ancora un cucchiaio di legno.

Era stata la prima a morire. Doveva essere così. Lo avrebbe capito vedendo le bambine.

Denise Calvert, 32 anni. Strangolata.

Thorne si muove per l'appartamento come un sommozzatore che esplora un relitto negli abissi. Il silenzio gli batte forte in testa. I suoi movimenti gli paiono lenti e stranamente aggraziati, e l'acqua intorno a lui è piena di fantasmi.

Le trova nella cameretta in fondo all'appartamento, distese sul pavimento, l'ima accanto all'altra.

Lui non riesce a distogliere lo sguardo da quei tre corpicini esanimi. Senza fiato, si butta in ginocchio e si trascina sul pavimento. Il suo cervello si rifiuta di credere all'evidenza di ciò che ha davanti. Quando finalmente riesce a parlare, supplica le bambine di svegliarsi. *"Per favore... farete tardi a scuola."*

Non rispondono. Rimangono immobili con le braccia incrociate sul petto in una grottesca simulazione di tranquillità.

Lauren Calvert, 11 anni. Samantha Calvert, 9 anni. Anne-Marie Calvert, 5 anni. Strangolate.

Ma non può essere stata una morte tranquilla. Le tre bambine devono aver combattuto quando l'uomo a cui volevano bene, di cui si fidavano, era entrato nella stanza per ucciderle. Avranno urlato, lottato, scalciato, graffiato. Avranno chiamato forte la mamma. Ma la mamma era già morta. Solo così, infatti, avrebbe potuto permettere che un simile orrore si compisse.

Doveva essere andata così. Thorne non può accettare l'ipotesi che le bambine abbiano sorriso al padre mentre lui premeva loro un cuscino sulla faccia.

Non è disposto ad accettarlo.

Non più di mezz'ora dopo trova Calvert. Non ha idea di quanto a lungo sia rimasto in quella stanza a cercare di capire. A pensare a Jan. Al bambino che sono ansiosi di avere.

Apre la porta del soggiorno. Tutti i suoi sensi sono sconvolti. C'è puzza di whisky, tanto forte da soffocarlo, e un pungente odore di polvere da spa-

ro, che fino a quel momento ha associato sempre e solo al poligono di tiro.

Vede il corpo, sul pavimento, davanti al caminetto.

E il cervello spiaccicato contro lo specchio che sovrasta la mensola.

Francis John Calvert. 37 anni. Suicida con arma da fuoco.

Thorne attraversa la stanza come in trance. Col piede colpisce una bottiglia di whisky vuota facendola rotolare contro il battiscopa, ma non abbassa lo sguardo. Non toglie gli occhi di dosso a Calvert, il cui braccio teso impugna ancora l'arma. Sul suo pigiama c'è una colata di sangue rappreso. Quand'è successo? La notte scorsa o la mattina all'alba?

Sulle mani di Calvert non c'è traccia di graffi.

Thorne rimane in piedi sopra il cadavere, con le braccia inerti lungo i fianchi e il respiro affannoso e carico di disperazione. Si piega in avanti, consapevole di ciò che sta per succedergli, e che è sorprendente considerando che non ha fatto colazione. Il conato arriva, spostandosi velocemente dalle viscere al petto e infine alla gola, e un getto di vomito, fumante e acre, piomba su ciò che resta del volto di Calvert.

Thorne, sdraiato sul divano, teneva lo sguardo al soffitto. In lontananza si udiva l'urlo disperato di una sirena.

Anne gli strinse la mano. Il pensiero di Alison le passò davanti agli occhi. «Non è stata colpa tua, Tom. Dev'essere stato terribile, certo, ma non puoi credere che sia successo per colpa tua.»

Thorne non aveva più niente da dire. La stanchezza che lo aveva oppresso per tutta la giornata adesso lo stringeva come una morsa e lui non ce la faceva più a resisterle. Sperava che il sonno avrebbe rimesso a posto ogni cosa. Chiuse gli occhi e si lasciò sopraffare.

Durante il racconto di Thorne, Anne si era trattenuta, cercando di non lasciar trapelare alcuna espressione, ma a quel punto diede libero sfogo alle lacrime. Al pensiero di quelle bambine. Al pensiero di sua figlia.

Era facile capire che cosa muovesse quell'uomo. Che cosa avesse creato in lui questa ossessione di... sapere. Sperò che col tempo lui sarebbe riuscito a convincersi che il suo odio per Jeremy era solo un fantasma. L'eco distorta di un orrore ormai passato. Si augurò che potessero superare tutto ciò.

Lei sarebbe stata lì ad aiutarlo.

Tremò leggermente. Posò la testa sul petto di Thorne che, di lì a poco, prese a sollevarsi e abbassarsi al ritmo del sonno.

Siamo in cucina. Io e lui.

Le immagini mi scorrono nelle mente come un film che ho già visto, ma sono ancora sfocate. Le parole però sono nitide.

Gli dico di mettersi a suo agio e di appoggiare pure la borsa dove vuole. Gli chiedo se vuole qualcosa da bere. Una birra, dice. Mentre mi avvicino al frigorifero, mando giù un altro po' di champagne. Prendo una lattina e gliela passo. Intanto io continuo a parlare della festa. Dei ragazzi che hanno in mente solo una cosa. Lui sorseggia la birra e dice che sa come sono fatti gli uomini.

Mi sento un po' strana. Accendo la radio, tanto per fare qualcosa, ma poi la spengo. Lui dice che deve fare una telefonata. Sento che compone un numero, ma non lo sento parlare. Io sto ancora chiacchierando a vanvera, ma non riesco più a distinguere quello che dico. Cose del tipo che non mi sento bene. Ma lui non sembra starmi ad ascoltare.

Mi vergogno a farmi vedere così. Chissà cosa penserà di me, vedendomi accasciata sul pavimento della cucina. Cerco di scusarmi per quella scena pietosa. Mi dice di non preoccuparmi, che non c'è niente di male a divertirsi un po'. Lo sento aprire la borsa. Frugarci dentro.

Hai proprio ragione, gli rispondo, ma non è esattamente quello che riesco a pronunciare.

Sento le mie scarpe strisciare sulle mattonelle, quando lui mi trascina dall'altra parte della cucina. E sento gli orecchini e la collana tintinnare quando lui li lascia cadere in un piattino.

Cerco di dire qualcosa, ma esce solo un gemito.

Sento le sue mani addosso. La sua bella voce mi ripete di stare tranquilla, che andrà tutto bene. Lui mi descrive ogni suo gesto mi dice i nomi dei muscoli che tocca. Nomi stupidi. Termini medici.

Riprende fiato e si ferma per un po'. Un paio di minuti.

E io non faccio niente per fermarlo. Rimango lì immobile. Vorrei oppormi, ma non posso. Non riesco nemmeno a chiedergli perché. Solo un gorgoglio, poi il suono inizia a svanire e io scivolo via da tutto.

Ma prima di andarmene, sento un'ultima cosa. Due parole che arrivano da molto lontano. Due parole dolci, suadenti.

Mi augura la buonanotte, ma in modo strano.

Una di quelle parole l'ho sentita di nuovo quando mi sono svegliata in queste condizioni.

È una parola che descrive molto bene quel che sono adesso.

22

Quando Thorne si svegliò, fuori era già buio. Guardò l'orologio. Le sette appena passate. Era rimasto fuori combattimento per due ore e mezza.

Anne se n'era andata. Si alzò dal divano per farsi un caffè, e vide il messaggio sulla mensola del camino.

> Tom,
> Spero che ti senta meglio. So quanto è stato difficile raccontarmi tutto.
> Non devi aver paura di sbagliare.
> Stasera vedrò Jeremy - spero che non ti dispiaccia - per dirgli che tutto va bene. Anche lui merita di sentirsi meglio.
> Chiamami, più tardi.
> Baci, Anne.

Thorne si preparò il caffè e rilesse il messaggio. In effetti si sentiva meglio, e non solo per quel paio d'ore di sonno. Dopo la confessione si sentiva ripulito, quasi rinato. E tenendo conto che il suo caso era andato a puttane, che non aveva più amici e che di lì a poco si sarebbe trovato in un mucchio di guai, considerò che avrebbe potuto sentirsi molto peggio.

Paura di sbagliare. No, lui non aveva mai nemmeno preso in considerazione la possibilità di sbagliare. Era quello il punto. Adesso doveva fare molto di più che prenderla in considerazione. Doveva imparare a conviverci.

Era giunto il momento di guardare in faccia la realtà. Trovava corretto che Anne vedesse Bishop, per comunicargli che era stato scagionato. A dire la verità, non era mai stato ufficialmente coinvolto. Se non nella testa dura di Thorne.

Bishop però non era l'unico ad avere il diritto di sapere come stavano davvero le cose.

Thorne prese il telefono e fece il numero di Anne. Forse sarebbe riuscito a parlarle prima che uscisse. Rachel rispose quasi subito.

«Ciao, Rachel, sono Tom Thorne. Posso parlare con tua madre?»

«No.»

«Ascolta...»

«Non c'è. È appena uscita.» Il solito tono indisponente dei ragazzini.

«Sta andando a Battersea?»

Il suo tono divenne ancora più sgradevole.

«Eh, già, è andata da Jeremy a comunicargli che non è più il pericolo pubblico numero uno. Era ora, se vuole saperlo.»

Thorne non rispose. Anne le aveva detto tutto. E quindi non aveva più importanza.

«Da quanto è...»

«Non lo so. Credo che prima andasse a fare la spesa. Cucina lei, stasera.»

«Sta' a sentire, Rachel...»

Ma lei tagliò corto. «Guardi, devo andare, altrimenti faccio tardi. La chiami sul cellulare, o più tardi a casa di Jeremy. Ce l'ha il numero?»

Thorne le rispose che ce l'aveva, ma poi si rese conto che la ragazza stava facendo del sarcasmo.

Provò a chiamare Anne sul cellulare, ma non era raggiungibile. Forse era in metropolitana, dove il segnale non arrivava. O forse stava guidando e lo aveva spento Poi si ricordò che quella notte sarebbe stata in servizio di reperibilità. Da qualche parte doveva avere il numero del cercapersone...

Prese il giubbotto. Avrebbe fatto proprio come gli aveva suggerito Rachel. L'avrebbe cercata più tardi, da Bishop. E stavolta non ci sarebbe stato bisogno di nascondere il suo numero di telefono.

In fondo, non era poi così importante. Voleva solamente chiederle fino a che ora era consentito l'accessc dei visitatori alla camera di Alison Willetts.

Indossava una di quelle camicie bianche che a lei piacevano tanto. Si era vestito con cura davanti allo specchio, indugiando con lo sguardo sulle cicatrici che scomparivano sotto il tessuto immacolato.

Guardò l'orologio. La macchina stava attraversando il Blackfriars Bridge in direzione nord. Sarebbe arrivato un po' in ritardo. Lei, invece, sarebbe stata puntuale come sempre.

Era davvero piena di entusiasmo.

L'appuntamento, come al solito, era fuori dal Green Man. Era una bella sfacchinata farsi la strada da casa sua fino al di là del fiume, per poi tornare indietro, ma preferiva fare così piuttosto che lasciarle prendere la metropolitana o l'autobus. Voleva mantenere il controllo della situazione. Se lei avesse perso l'autobus e avesse fatto tardi, tutta la tabella di marcia sarebbe saltata.

Quando le aveva detto che sarebbero andati a casa sua, aveva capito ciò

che le era passato per la testa: "Oh Dio, succederà proprio stasera". Aveva quasi sentito l'odore degli ormoni femminili, e le rotelle di quello stupido cervellino che si mettevano in moto per scegliere il profumo da spruzzarsi tra i seni e le mutandine più eccitanti.

Sarebbe stata una notte da ricordare. Non aveva dubbi su quello.

Casa sua sarebbe stata un po' affollata quella sera.

Durante il tragitto fino a Queen Square, Thorne non ebbe bisogno di pensare. Aveva già deciso che cosa avrebbe detto ad Alison Willetts. Doveva solo rilassarsi, per riuscire a dirlo. Rilassarsi quanto bastava per poter chiedere scusa. Dopo aver girato intorno alla piazza per dieci minuti, imprecando ad alta voce, lasciò la macchina in doppia fila, non senza aver messo, tra il cruscotto e il parabrezza, un cartoncino su cui aveva scarabocchiato: "Funzionario di polizia in servizio".

Cominciava a rinfrescare. Forse si sarebbe dovuto mettere un giubbotto più pesante. Mentre si affrettava verso l'entrata dell'ospedale, senti cadere le prime gocce di pioggia. All'improvviso ripensò a quel giorno di agosto in cui aveva visto Alison Willetts per la prima volta. Pioveva anche allora e lui era corso fino alla macchina, sotto l'acqua, e aveva trovato il messaggio. Il primo gesto di sfida del suo avversario. Sembrava trascorsa un'eternità, invece era solo due mesi prima.

E oggi, nello stesso luogo, con la pioggia che iniziava a cadere, Thorne era costretto ad ammettere che non aveva ancora la minima idea di chi fosse quell'uomo.

Erano quasi le otto. Thorne non si era mai trovato in ospedale a un'ora così tarda. Di sera, quel posto era molto diverso. I suoi passi riecheggiavano sul marmo secolare, mentre attraversava la parte più vecchia dell'edificio per raggiungere l'ala Chandler. In giro c'era poca gente, e tutti quelli cui passava accanto - infermiere, addetti alle pulizie, guardie giurate - lo fissavano intensamente. Di giorno non se ne era mai accorto.

In lontananza gli parve di udire un pianto sommesso. Si fermò, rimanendo in ascolto, ma non sentì più niente.

L'atmosfera era irreale, con le luci abbassate e il silenzio ovattato. Gli unici rumori erano il brusio attutito di una conversazione lontana e il ronzio di un apparecchio, che forse serviva a mantenere in vita qualcuno.

Osservò la fila di telefoni a pagamento. Dopo essere passato da Alison avrebbe provato di nuovo a chiamare Anne. Si era dimenticato di portare con sé il cellulare.

Colse lo sguardo di una donna al di là del vetro dell'ufficio che si affacciava sull'accettazione. Lei lo salutò con la mano e Thorne la riconobbe. Era la segretaria di Anne, di cui però lui non si ricordava il nome. Thorne fece un segno con il dito in direzione della porta e lei annuì, facendogli cenno di entrare. Thorne digitò il codice di tre cifre che consentiva l'apertura della porta ed entrò nel reparto di terapia intensiva.

Comunicò dove era diretto all'infermiera di turno, e si incamminò lungo il corridoio, verso la stanza di Alison. Passando davanti alle altre stanze si rese conto di non sapere assolutamente niente su chi si trovasse lì dentro. Si immaginava che nessuno soffrisse gli stessi patimenti di Alison, ma che tutti avessero visto la loro vita cambiare in pochi attimi. Il tempo necessario per cadere dalle scale, mettere un piede in fallo, o perdere il controllo della macchina.

Il tempo necessario perché il cervello entrasse in cortocircuito.

Appoggiò l'orecchio contro la porta della stanza di fronte a quella di Alison. Dall'interno proveniva lo stesso rumore, come il pigro ronzio di un alveare in letargo che torna lentamente alla vita dopo il lungo inverno. Chiunque ci fosse in quella stanza si trovava lì per un capriccio del destino. Quella era la differenza.

Thorne si girò e raggiunse la porta di Alison.

Bussò piano e poi impugnò la maniglia. Sussultò quando la porta venne aperta dall'interno, e David Higgins lo sospinse indietro fin nel corridoio.

«Non è qui.» Higgins aveva la faccia a poca distanza da quella di Thorne.

«Che cosa?» Thorne tentò di scansarlo per entrare nella stanza.

«Le è andata male, Thorne, mi dispiace.»

Thorne lo guardò senza capire. «La mia fottuta moglie. La mia fottuta moglie che si fa fottere da lei. Non è qui» disse Higgins alzando la voce.

Evidentemente aveva bevuto: Thorne fiutò l'odore dell'alcol.

«Non sono qui per vedere Anne. Si sposti.»

«Ma certo! Buon divertimento.»

Higgins si spostò sulla sinistra, ma Thorne rimase immobile, lo sguardo fisso su di lui. «Che cosa vuol dire?» Sapeva benissimo che cosa voleva dire, ma desiderava sentirlo da lui. «Beh, visto che la dolce Anne non è qui, tanto vale che lei salti nel letto di qualcuno che non ha grandi possibilità di dire la sua. Come una bambola gonfiabile col cuore che batte.»

Thorne aveva sempre pensato che l'accusa di molestia sessuale di cui era stato oggetto fosse una mossa troppo banale da parte dell'assassino. Un

mossa che non faceva onore alla sua intelligenza. Adesso sapeva di avere avuto ragione. Il motivo era evidente, ma Thorne chiese lo stesso: «Perché?».

Higgins deglutì, passandosi la lingua sulle labbra. «Perché no?»

Mentre piegava il braccio destro preparandosi a sferrare un pugno, Thorne decise che un ceffone sarebbe stato molto più appropriato. Higgins non era abbastanza uomo da meritarsi un pugno.

La mano di Thorne colpì con forza Higgins tra l'orecchio e la mascella, facendolo finire scompostamente sul lucidissimo pavimento di linoleum, dove rimase, immobile, a frignare come un bambino.

Senza neanche guardarlo, Thorne lo scavalcò e aprì la porta della stanza di Alison.

Non appena posò lo sguardo su di lei, la ragazza cominciò a sbattere le palpebre. Una, due, tre volte. Thorne capì che aveva udito il frastuono in corridoio e si era agitata. Forse avrebbe dovuto chiamare un'infermiera. E poi, che cosa era venuto a fare Higgins in quella stanza? Probabilmente cercava Anne. Ma, se era così, non gli sarebbe bastato chiedere di lei in accettazione?

Il cervello di Thorne lavorava a ritmo frenetico. Doveva assolutamente calmarsi, se voleva davvero dirle ciò per cui era venuto da lei.

Alison stava ancora sbattendo le palpebre. Un battito ogni tre o quattro secondi.

«Tutto bene, Alison. Cercherò di essere breve. È a proposito di ciò che ti ho detto l'altro giorno riguardo all'uomo che ti ha fatto questo...»

Lei sbatté ancora le palpebre.

"Per favore, sta' zitto. Prendi la lavagna..."

«Che cosa c'è?» Lo sguardo di Thorne si spostò velocemente sulla lavagna, che era ancora appoggiata contro la parete, coperta da un telo. Guardò nuovamente Alison. Un battito. Sì.

"Sì!"

Thorne attraversò la stanza, tolse il telo e trascinò la lavagna ai piedi del letto.

Più o meno sapeva come funzionava il sistema. Spense subito la luce centrale e poi, con il telecomando, sollevò la testiera del letto finché Alison non fu quasi seduta. Poi prese il puntatore, lo accese e posizionò il puntino rosso del laser sotto la prima lettera, la E, e poi lo fece scorrere lentamente lungo la fila di lettere.

Nulla.

Decise di andare un po' più in fretta, senza mai perdere di vista il viso di Alison e cercando di scorgervi la minima reazione.

"Forza... forza..."

Un battito. Thorne si fermò.

«D? Era una D, Alison?»

"Sì, per l'amor del cielo. Muoviti."

"Scorri." "Aspetta." "Guarda." "Scorri." "Aspetta." "Guarda." "Scorri."...

Un altro battito. Thorne era madido di sudore. Si tolse il giubbotto. «O. Sì? Bene, allora D e O. Bene.»

«R? Sì? Va bene. M, I, "Dormi"? Hai sonno, Alison?»

"Cazzo, cazzo, cazzo..."

Due battiti decisi. Uno, due.

"No. No. Hai idea di quanto sia difficile?"

Thorne alzò nuovamente il puntatore che questa volta si fermò sulla G.

La ragazza stava sbattendo le palpebre velocemente, adesso. Senza sosta.

Thorne era bagnato fradicio. Ancora un tentativo e poi sarebbe andato a chiamare qualcuno. Riprese di nuovo il puntatore. E Alison sbatté le palpebre. E le sbatté di nuovo.

Una L. Poi una I.

La parola apparve evidente.

E nello stomaco di Thorne esplosero i fuochi artificiali.

Nell'archivio della sua memoria si fece largo un piccolissimo frammento sonoro. L'eccitazione gli serrò lo stomaco e gli fece stringere forte la mano di Alison.

Si frugò in tasca per cercare gli spiccioli per il telefono.

E scappò via di corsa da quella stanza.

«Bishop? Sono Thorne...»

«Cosa vuole?» Voce stanca e spaventata.

«Adesso so che cosa le ha detto. So che cosa ha detto ad Alison prima di causarle l'ictus. Che cosa ha detto a tutte quante.»

«Di che diavolo sta parlando?»

«"Buonanotte, dormigliona." È la stessa cosa che ha detto a me quando mi ha fatto l'anestesia per l'operazione di ernia, l'anno scorso.»

Ha la lingua pesante, la voce sempre più debole. Conta all'indietro partendo da venti, e si domanda se gli farà male al suo risveglio, e vede la

faccia sorridente dell'anestesista sopra di lui. Che gli bisbiglia...

«Mi dice dove vuole arrivare, Thorne? Aspetto gente.»

«È la stessa frase che ha detto a me, Bishop. "Buonanotte, dormiglione."»

«Senta, se può esserle di aiuto, è vero, certe volte dico così ai pazienti che stanno per addormentarsi, e poi dico loro anche: "Svegliati, dormiglione", quando stanno per uscire dall'anestesia. È una cosa un po' stupida, che dicevo anche ai miei figli quando erano piccoli e li mettevo a letto la sera. Le dice qualcosa? Sì?»

«Stavo per mollare tutto, sa? Era quasi riuscito a farla franca. Pensavo di essermi sbagliato, invece non mi ero sbagliato affatto. Adesso ne sono assolutamente sicuro...»

«Lei ha bisogno d'aiuto, Thorne. Dell'aiuto di uno specialista, però...»

«È lei che ha bisogno di aiuto, Jeremy. Sto venendo a prenderla. Sto arrivando. Adesso.»

Pensavo che non ci sarebbe mai arrivato.

Quella parola mi sembrava importante perché l'ho sentita sia quando mi sono svegliata, sia prima di perdere conoscenza.

La stessa parola.

Non appena ho sentito Thorne fuori dalla porta ho deciso di provare a dirgliela, ma non mi sarei mai aspettata quella reazione. È schizzato via come un razzo.

Secondo me era ancora eccitato per aver menato l'ex marito di Anne.

"Come una bambola gonfiabile col cuore che batte." Che simpatico pezzo di merda. Spero che Thorne gli abbia cacciato i denti in gola.

Quindi deve essere stato quel medico, quello che mi ha fatto rinvenire. L'anestesista che è venuto qui un paio di volte con Anne. È lui il maledetto Champagne Charlie. Quello che era sulla foto di Thorne. Allora Thorne ha sempre avuto ragione.

Come può un medico fare queste cose?

Però, Dio santo, che fatica! La miglior prestazione della mia vita. Credo che Anne sarebbe stata orgogliosa di me. Sono stata bravissima.

Avevo detto che l'avrei fatto. Comunque è stata dura.

Adesso sì, che ho sonno...

Dave Holland aveva gli occhi fissi sul film che Sophie aveva noleggiato, ma non lo stava seguendo affatto. Le lasagne ormai erano diventate fredde. Le scostò con la forchetta. Non aveva più fame.

Pensava a Tom Thorne.

Quella mattina, quando Thorne era uscito come una furia dall'ufficio di Edgware Road, lui non c'era. Stava ancora cercando di riprendersi dalla sbornia della sera prima. Ci avevano proprio dato dentro, lui e Thorne. E benché fosse ancora in preda ai fumi dell'alcol, riusciva a ricordarsi quasi tutto quello che aveva detto Thorne. Tutte cose che Dave Holland avrebbe ricordato per un pezzo.

E adesso Thorne era scomparso e nessuno sapeva dove fosse finito.

Quando Holland era riuscito a trascinarsi in ufficio, era stato prontamente informato di quanto era successo quella mattina. A quanto pareva, la pista seguita da Thorne nelle indagini era stata ufficialmente screditata. I colleghi si erano anche premurati di far sapere a Holland quanto fosse distrutto Thorne quando se ne era andato.

Dal tono compiaciuto delle loro parole, Holland capì che dovevano averlo bastonato ben bene.

Holland si era rimesso al lavoro come se nulla fosse, limitandosi a controllare il cellulare ogni mezz'ora, per vedere se ci fossero messaggi.

All'improvviso si accorse che l'immagine sul televisore si era bloccata. In pausa. Si voltò e vide che Sophie gli stava parlando, con il telecomando in mano. A che cosa serviva noleggiare le videocassette? O preparargli la cena? O prendersi la briga di rivolgergli la parola?

Holland si scusò, dicendole che non si sentiva ancora bene per la bevuta con gli amici della sera prima. Sophie gli fece una scenata, ma in fondo non era poi così arrabbiata. Che passasse pure qualche serata con gli amici. A patto che non ne facesse un'abitudine. E che la smettesse una volta per tutte di giocarsi la carriera con quel perdente di Thorne.

Anne era irritata. Era arrivata sotto la casa di Bishop, ma non riusciva a trovare un parcheggio. E in più si era messo a diluviare. Alla fine riuscì a infilarsi in un buco proprio dietro l'angolo e si avviò di corsa verso la porta. Con una mano teneva la borsa della spesa, con l'altra cercava di chiudersi il soprabito.

Si stupì di vederlo seduto in macchina. Gli batté sul vetro, e rise vedendolo sussultare. Il finestrino elettrico della Volvo si abbassò e lei mise la testa dentro. «Che ci fai qui fuori?»

«Ti stavo aspettando.» La pioggia che entrava dal finestrino gli bagnava la faccia.

Confusa, Anne fece una smorfia. «Non credi che staremmo meglio in casa?» Lui non rispose, lo sguardo fisso sul parabrezza grondante d'acqua. Anne spostò da una mano all'altra la borsa della spesa, che cominciava a pesarle. «Cosa hai intenzione di fare?»

«Perché non sali in macchina? Per favore, Anne, devo dirti una cosa. È questione di un attimo.»

Anne aveva voglia di entrare in casa. Era bagnata e infreddolita. E aveva bisogno di bere qualcosa di caldo prima di mettersi a cucinare. Ma lui sembrava turbato. Così, girò intorno all'auto e salì a bordo dal lato del passeggero, lasciando cadere la borsa della spesa sul tappetino davanti ai suoi piedi.

Nell'abitacolo c'era un bel tepore: il riscaldamento era evidentemente in funzione da un pezzo. Lui non la guardò. Anne incominciò a preoccuparsi.

«Va tutto bene? È successo qualcosa?»

Lui non rispose, e Anne si guardò intorno. La risposta a quanto stava accadendo era, forse, lì in macchina con loro? C'era qualcosa, sul sedile posteriore, sotto una coperta scozzese da picnic.

Lei lo guardò. «Che cosa...?»

Ma capì che neppure quella volta avrebbe ricevuto risposta. Faticosamente si tirò su, si girò per raggiungere il sedile posteriore e sollevò la coperta.

Rimase a bocca aperta.

Non sentì nemmeno l'ago che le penetrava nel braccio.

Thorne cercò di mantenere la calma. La pioggia aveva rallentato il traffico e c'erano voluti venticinque snervanti minuti solo per percorrere il chilometro scarso da Queen Square al Waterloo Bridge. Adesso pioveva un po' meno e Thorne stava spingendo la Mondeo a tutta velocità. La sua meta era Battersea.

L'orologio sul cruscotto segnava le otto e quarantacinque e, dallo stereo, Merle Haggard si lamentava di non aver più niente da bere. L'auto si lasciò alle spalle il St Thomas's Hospital.

Thorne pensò al patologo che con la sua abilità e il suo spirito d'osservazione aveva dato inizio a tutta quella faccenda, mesi prima. Gli rivolse un muto ringraziamento. Senza di lui, in quel momento Thorne non si sarebbe trovato lì, diretto a saldare il conto con un assassino. Non aveva idea di ciò

che sarebbe potuto accadere tra lui e Bishop. Non sapeva se si sarebbe accontentato di arrestarlo, o se lo avrebbe colpito fino a farsi implorare.

Avrebbe deciso al momento.

Frenò troppo tardi e troppo bruscamente, alla vista del grande semaforo del Vauxhall Bridge. La macchina slittò per un attimo prima di fermarsi, e lo stridore delle gomme attrasse l'attenzione della piccola compagnia di artisti di strada che si riuniva la sera nei pressi del semaforo. Uno di loro, che aveva in testa un grande e coloratissimo cappello e faceva roteare tre palline da una mano all'altra, si staccò dagli altri e si accostò alla macchina di Thorne con un ampio sorriso.

Al giocoliere bastò lanciare un'occhiata al viso di Thorne per ritirarsi in buon ordine lasciando cadere le palline. La luce del semaforo, riflessa nelle pozzanghere, passò dal rosso al verde, e la Mondeo filò via.

Thorne trovò tutti i semafori verdi, lungo il percorso per Battersea. All'altezza del Latchmere Pub girò a sinistra mentre scattava il giallo, schiacciò a fondo il pedale dell'acceleratore fino a Lavender Hill, e in pochi minuti si ritrovò, quasi per caso, nella tranquilla via in cui abitava Bishop.

Spense lo stereo e trasse un profondo respiro. Thorne rallentò per cercare un posto dove lasciare la macchina. La pioggia aveva ripreso a cadere forte e, nonostante i tergicristalli azionati a velocità doppia, Thorne dovette piegarsi in avanti sul volante e aguzzare la vista per riuscire a distinguere qualcosa attraverso il parabrezza.

All'improvviso fu abbagliato dai fari di una grossa macchina, che cinquanta metri più avanti si era messa in moto e stava accelerando. Lì per lì Thorne pensò subito al posto che si era liberato, ma in un attimo realizzò. L'auto gli stava venendo addosso a tutta velocità. Prima di chiudere gli occhi in attesa dello scontro imminente, Thorne riuscì a sterzare per evitare l'impatto. La macchina gli sfrecciò accanto, sfiorandolo.

Sul sedile del passeggero di quell'auto c'era Anne Coburn.

Thorne si fermò e nello specchietto retrovisore vide la macchina che, arrivata in fondo alla via, svoltava a sinistra e si dirigeva verso ovest.

Forse si sbagliava, ma riteneva che né Anne, né Bishop l'avessero visto. Entrambi avevano lo sguardo fisso davanti a sé. Dove stavano andando? Non c'era spazio sufficiente per fare una rapida inversione di marcia. Senza pensarci troppo, Thorne innestò la retromarcia e premette con forza sull'acceleratore.

Per qualche minuto, superato il lato nord di Clapham Common, Thorne si tenne a due o tre macchine di distanza dalla Volvo. Adesso era sicuro

che Bishop non pensava di essere seguito. A Thorne andava benissimo mantenere una velocità moderata. Che andassero pure dove volevano. Per una volta nella vita si sarebbe attenuto alla procedura. Con prudenza.

Con tranquillità.

Tranquillità... Mentre formulava questo pensiero, la macchina che lo precedeva cambiò direzione, e gli permise, così, di vedere con chiarezza l'interno della Volvo, attraverso il parabrezza posteriore.

C'era qualcosa che non quadrava. Non riusciva più a vedere Anne.

La Volvo non aveva fatto soste, ne era certo. Qualche minuto prima, aveva visto Anne lì dentro, con la testa appoggiata al finestrino. Quindi, c'era una sola spiegazione: la donna doveva essere priva di sensi.

Adesso tra l'auto di Thorne e la Volvo c'era un'altra macchina. Thorne provò a superarla nel momento in cui il flusso del traffico piegava sulla destra verso Clapham Park Road, e mentre era impegnato nel sorpasso vide che la Volvo accelerava per distanziarlo. Bishop si era accorto di essere seguito.

Thorne non amava gli inseguimenti. Ci si era trovato coinvolto varie volte, ma mai al volante. E quella sera la situazione era terrificante. Traffico, buio e pioggia. E una fretta del diavolo sotto il culo.

Perché mai Bishop avrebbe dovuto fare del male ad Anne? E perché proprio adesso? Thorne sapeva che avrebbe dovuto chiamare i rinforzi. In macchina non aveva la radio d'ordinanza e aveva lasciato a casa il cellulare. Pensò di fermarsi e usare un telefono pubblico. Ma una pattuglia ci avrebbe messo del tempo a rintracciare la macchina di Bishop, e sarebbe arrivata troppo tardi. Doveva continuare lui l'inseguimento.

Centoventi all'ora. I fari posteriori della Volvo lo accecavano, e i clacson delle altre auto suonavano a tutto spiano.

La pioggia rendeva tutto confuso, ma era indispensabile mettere a fuoco la scena. Il volante gli vibrava tra le dita. La macchina davanti era il suo bersaglio. Sempre più veloce, giù per la collinetta, verso il semaforo e il cinema e i pedoni che urlavano e le ruote che stridevano svoltando a sinistra, a velocità eccessiva, in Brixton Road.

E a un tratto Thorne capì dove stavano andando.

Brixton. Gli tornò in mente l'indirizzo scritto su una pagina del suo taccuino. La pagina con l'intestazione "figli". Thorne non si era mai recato a quell'indirizzo. E perché mai avrebbe dovuto farlo?

Thorne capì che, anche disponendo di un mandato, non avrebbe trovato nulla nella casa di Battersea. Era un'altra la sede operativa di Bishop. Era lì

che era diretto. Lì aveva condotto Helen e Leonie. Un posto di cui possedeva la chiave. Una casa di cui aveva contribuito a pagare l'anticipo. Quasi certamente deserta a tarda sera, se l'inquilino era al lavoro. E sarebbe bastata una telefonata per accertarsene...

Ritmo e velocità aumentavano, la pioggia sferzava il parabrezza, e i movimenti impressi da Thorne al volante erano dettati solo dagli spostamenti delle due luci rosse dell'auto davanti. Quando la Volvo passò con il rosso, lui fu costretto a fare altrettanto.

Con la coda dell'occhio vide il lampeggiatore rosso e blu di un'autopattuglia alla sua sinistra, e a circa un chilometro di distanza una seconda auto della stradale gli si piazzò davanti.

L'ultima cosa di cui aveva bisogno. Due fottuti agenti in operazione combinata.

E mentre rallentava, battendo i pugni sul volante, fissava le luci della Volvo che si facevano sempre più piccoli.

Quando l'agente si avvicinò alla Mondeo, la prima cosa che vide fu un distintivo premuto contro il finestrino. E la prima cosa che Thorne vide, quando tolse il documento dal vetro, fu lo sguardo compiaciuto che l'agente stava rivolgendo al suo collega dell'autopattuglia: «Guarda un po' chi abbiamo beccato!».

Thorne trasse un profondo respiro. La cosa si stava facendo interessante.

L'agente fece un gesto noncurante con il dito per indicare a Thorne di abbassare il finestrino. Thorne contò fino a tre e poi obbedì, come un ragazzino disciplinato.

«Ispettore investigativo Thorne. Unità per i reati gravi Ovest.» Nessuna reazione. Thorne non si era certo aspettato che l'agente scattasse sull'attenti e lo invitasse a proseguire con un educato "Prego, signore". Ma qui c'erano grane in vista. Rancori di vecchia data. Agenti in uniforme e poliziotti in borghese. La stradale contro tutti.

«Lei è passato con il rosso, a più di centoventi orari, con questa pioggia. Non è stata una mossa molto furba, non trova?» Il sarcasmo non gli si addiceva.

«Sto inseguendo una persona sospetta» disse Thorne seccamente. Con aria indifferente l'agente girò lo sguardo verso il flusso di macchine che spariva in lontananza e sorrise; la pioggia gli gocciolava dal berretto. Thorne cercò di mantenere la calma. «Stavo inseguendo una persona sospetta» si corresse.

«Lei stava guidando come un idiota.»

Thorne saltò giù dalla macchina, pronto a sbottare. «È così che lei si rivolge ai cittadini?»

Un altro sorrisetto e un'altra occhiata al collega. «Ma lei non è un cittadino qualunque, no?»

Thorne tenne lo sguardo fisso davanti a sé, con la pioggia che gli bagnava il giubbotto. Gli tornò in mente il primo messaggio dell'assassino. Pensò ad Anne, abbandonata sul sedile di pelle, incapace di muoversi. Lo stereo di Bishop, probabilmente, stava trasmettendo musica classica...

"Cazzo, cazzo..."

«Ha bevuto, signore?»

«Che cosa?» Thorne cominciava a perdere la pazienza.

«Mi sembra una domanda piuttosto semplice. È chiaro che gli stronzi come lei pensano di essere al di sopra della legge...»

Thorne afferrò l'agente per il bavero, lo fece girare e lo sbatté con la faccia contro la macchina, facendogli rotolare il berretto sul marciapiede. Con la coda dell'occhio vide l'altro agente che usciva dall'auto. Senza neanche voltarsi, gridò sotto la pioggia: «Sono un ispettore di polizia, rientri subito in quella fottuta macchina».

Quello fece come gli era stato ordinato. Thorne si rivolse di nuovo all'agente e gli si avvicinò ancora di più, mentre la pioggia continuava a scrosciare. Thorne alzò la voce quanto bastava per farsi sentire. «Sentimi bene, testa di cazzo, adesso io salgo in macchina e me ne vado, e se solo ti permetti di alzare un sopracciglio ti ritroverai a pisciare sangue per un'intera settimana. Questa era una minaccia. Il prossimo è un ordine. Mi stai seguendo?»

Thorne allentò leggermente la stretta. «Ecco quello che devi fare, e cerca di imprimertelo nella testa: va' in macchina e prendi la radio. Mettiti in contatto con qualcuno dell'operazione Backhand a Edgware Road. Chiedi dell'agente Dave Holland...»

Nel sogno, sto correndo.

Nulla di eccezionale. Non mi trovo in un campo di grano, né a cavallo di un'onda nel mare in burrasca o roba simile. E non sto correndo verso nessuno. Non c'è nessuno, in lontananza, a braccia spalancate, che muore dalla voglia di baciarmi. Non c'è nessun soldato di ritorno dalla guerra, nessun divo del cinema. Soltanto io.

Corro e basta.

È buffo, perché non mi è mai piaciuto. Sono sempre stata una frana nello sport e sono pure fuori forma. Il massimo che posso fare, se proprio devo, è rincorrere l'autobus, e questo basta a mettermi fuori combattimento per tutta la giornata. Ma eccomi qua...

Corro, scatto, ed è così facile.

Non so che vestiti ho addosso, né che tempo faccia. Non sembrano cose importanti. Immagino che il vento mi soffi nei capelli, ma a essere onesta non me ne accorgo. Invece, mi accorgo che il vento mi entra in bocca e mi riempie i polmoni. E mi accorgo che i polmoni mi spingono l'aria fuori dalla bocca.

Sto correndo.

Mi accorgo che le gambe mi trasportano e le braccia si muovono su e giù, e mi accorgo che i muscoli della bocca stanno lavorando al massimo. Tutti quanti, fino all'ultimo, che bellezza.

Ogni muscolo lavora in sincronia con gli altri ed è perfettamente combinato con il suo vicino. Sono obbligata ad aprire le labbra, a sollevare gli angoli della bocca, a far spuntare un pezzetto di lingua tra i denti. A sorridere.

Sto correndo via.

24

La porta era stretta, verde, senza vetri. Passava inosservata, incastrata tra un negozio di frutta e verdura e uno di scarpe in quella stradina dietro Brixton Road. Thorne non vide la Volvo. Forse c'era un altro ingresso, un'entrata secondaria da cui era più facile entrare senza essere notati.

O forse lui stava commettendo un grosso errore. Forse non erano affatto diretti lì, e in quel momento, mentre lui fissava quella porta, Bishop stava portando Anne in un luogo dove non l'avrebbero mai trovata.

E tutto questo solo per colpire lui?

Thorne accostò l'orecchio alla porta e rimase in ascolto. Nessun rumore. Era sicuro che Bishop si fosse accorto di essere seguito. Si era aspettato di trovare la porta socchiusa, quasi un invito a entrare, una piccola sfida tra loro due.

Ora non restava che aspettare l'arrivo di Holland e dei rinforzi. Non ci sarebbe voluto molto, ammesso che quegli idioti della stradale avessero fatto quel che gli aveva ordinato. Ma invece di tornare in macchina e mettersi comodamente seduto, Thorne si avvicinò di nuovo alla porta, e vi si

appoggiò con tutto il suo peso. La porta cedette con facilità, quasi senza rumore.

Davanti a sé, illuminato dalla luce di un negozio alle sue spalle, Thorne intravide un lungo corridoio che terminava con una rampa di scale. Le stanze dovevano trovarsi ai piani superiori. Entrò in fretta e cercò di chiudersi la porta alle spalle, ma la serratura che aveva forzato non si bloccava più.

Si guardò intorno e rimase in ascolto, ma udiva soltanto il suo respiro e, fuori, la pioggia e il rumore del traffico sulla via principale. Cercò a tastoni l'interruttore, accese la luce e iniziò a salire. Sui gradini erano ammassate lettere mai aperte e volantini pubblicitari. E tutt'intorno aleggiava un odore stantio di fast food, forse di cibo cinese.

In cima alle scale c'era la cucina. Era squallida e sporca. Il linoleum del pavimento era unto e consumato, le pareti trasudavano sudiciume e umidità. Il lavandino era cosparso di bustine di tè usate, e una macchia di ketchup risaltava su un bidone di plastica, che un tempo doveva essere stato bianco. Qualunque cibo in scatola sarebbe stato preferibile a un pasto cucinato là dentro.

Thorne indietreggiò e uscì dalla stanza. Un'altra breve rampa conduceva al secondo piano. Poteva vedere una porta davanti a lui e altre due sulla sinistra. Iniziò a salire lentamente, rimanendo qualche secondo in ascolto a ogni gradino. I dubbi che aveva avuto davanti alla porta d'ingresso avevano ormai lasciato il posto alla fredda consapevolezza di non essere solo.

Oramai era arrivato alla resa dei conti. Lo sentiva. Sapeva di essere vicino al punto esatto dove erano state uccise Helen Doyle e Leonie Holden. Le pareti del corridoio erano nude e polverose, la carta da parati cadeva a pezzi. La passatoia era macchiata e cosparsa di qualcosa che pareva sabbia. Thorne ebbe quasi la sensazione che gli si muovesse sotto i piedi.

Era un posto orribile per morire.

La prima porta a sinistra dava su un bagno non più ampio di un grande armadio. Thorne ci infilò dentro la testa e gettò una rapida occhiata: orribili sanitari bianchi e un pessimo odore. Accanto c'era una camera da letto. Un odore di sudore rancido lo prese alla gola. Alcune paia di scarpe erano allineate sulla mensola del caminetto. Un'asse da stiro era appoggiata contro la parete in un angolo, accanto a uno specchio. Sotto il letto disfatto spuntavano mucchi di riviste. Scatole di cartone erano accatastate contro la parete di fronte alla porta.

Non c'era nessuno.

Mentre tornava sul pianerottolo udì un rumore provenire dall'alto: era lo scricchiolio di un'asse del pavimento sotto un piede. Si irrigidì.

Lanciando un'occhiata alla sua destra, vide un'altra rampa di scale che conduceva probabilmente all'ultimo piano. Le pareti erano state scrostate e ripulite come se dovessero essere imbiancate di lì a poco. I gradini e il corrimano erano coperti da uno spesso telo di plastica trasparente.

La scala era molto ripida e portava in quella che doveva essere una soffitta o una mansarda. Tutto ciò che Thorne poteva vedere era un riquadro di luce, una sorta di botola nel pavimento della stanza sopra la sua testa. Non gli restava che salire, anche se la sua era una posizione di netto svantaggio: sarebbe stato in grado di vedere che cosa c'era nella stanza solo quando avesse messo la testa oltre l'apertura. E poteva essere troppo tardi.

"Si arriva sempre all'ultima porta, Tommy..."

Sopra di lui il pavimento scricchiolò di nuovo. Un attimo più tardi, si udì una flebile voce di donna gemere.

Anne...

Thorne cominciò a salire.

Nonostante l'aggressione che aveva subito e il fatto che l'assassino avesse ucciso almeno sei donne, Thorne non pensava a Bishop come a una persona violenta. E mentre saliva lentamente le scale, un gradino alla volta, qualunque cosa fosse ciò che lo aspettava nella soffitta, non pensava neppure lontanamente alla possibilità di un attacco fisico. Bishop avrebbe avuto il vantaggio della sorpresa, ma Thorne non credeva che il medico fosse ad aspettarlo, pronto a sferrargli un calcio nei denti o a colpirlo con una spranga di ferro.

Era quasi arrivato ormai.

Non avvertiva un pericolo tangibile, ma aveva paura. Molta più paura di quanta ne avesse mai avuto in vita sua.

Ancora due gradini. Si sforzò di ignorare le sue sensazioni. Posò il piede sull'ultimo e si diede una spinta verso l'alto.

Un'intensa luce bianca lo abbagliò. Sbatté rapidamente le palpebre per cercare di abituarsi a quella luce innaturale. Pareti completamente bianche e un pavimento liscio e splendente lo avvolgevano. La luce che proveniva da una fila di lampade alogene si rifletteva sul metallo lucente del vassoio contenente i bisturi e sul carrello con i ferri chirurgici. Un lussuoso miscelatore cromato sovrastava due lavandini bianchi accuratamente lucidati. L'unico elemento d'arredo nella stanza era una semplice sedia nera. Tutto era gelido e funzionale.

Bishop era in piedi in mezzo al locale. In piena attività. Alzò la testa e rivolse a Thorne un sorriso triste e lontano.

Thorne fissava la ragazza che, con gli occhi ormai fuori dalle orbite, cercava disperatamente di difendersi dalle dita che armeggiavano intorno al suo collo. Ma i suoi tentativi erano vani. Il sedativo che scorreva nelle vene di Rachel Higgins le aveva reso gli arti inservibili e sordi alle sollecitazioni, un'anticipazione di come sarebbero definitivamente diventati di lì a poco, se Bishop fosse riuscito a portare a termine la sua procedura.

Alla sua sinistra, Thorne udì un grugnito. Si voltò. Anne giaceva immobile contro la parete, gli occhi sbarrati, un rivolo di saliva che le colava dalla bocca. Anche su di lei il Midazolam stava facendo effetto, tanto da non consentirle di fare altro che guardare le mani che si muovevano sul collo della figlia, senza poter intervenire in alcun modo.

La voce lo fece voltare come una frustata. Bishop stava accarezzando la nuca della ragazza. «Salve, Tom. È venuto a guastarci la festa?»

Thorne rimase immobile, lo sguardo fisso su Bishop. Non voleva muoversi e spaventarlo. Ma, anche se l'avesse voluto, non sarebbe riuscito a farlo. Aveva la bocca secca, e la voce ridotta a un sussurro.

«Salve, James...»

In quella sorta di orribile quadro animato che aveva davanti a sé, Thorne vide tutto con estrema lucidità. Tutto gli apparve perfettamente chiaro. Era stato ingannato, usato. James Bishop si era preso gioco di lui, lo aveva pungolato, stuzzicato, aveva manipolato le informazioni, sfruttato i suoi punti deboli. Capì perché Margaret Byrne era morta e si rese conto che, se non fosse stato per i suoi errori, avrebbe potuto essere ancora viva.

Si era fatto fregare.

James Bishop era nudo dalla vita in su. Sull'addome aveva un reticolo di cicatrici rosee in rilievo, come enormi vermi sottopelle. Ferite da taglio, pensò Thorne. Automutilazione. Nella sua mente risuonarono le parole di Anne: *"...ne è rimasto sconvolto per un pezzo"* e quelle di Rebecca: *"...quando James ha dato i numeri"*.

Le cicatrici erano il particolare meno significativo. I capelli corti erano spruzzati di grigio. Una tintura spray, probabilmente. *"Ho tentato di fare l'attore. Tutto quel che serve a sbarcare il lunario."* Portava un paio di occhiali identici a quelli del padre, ed era facile scambiarlo per lui, anche in una stanza illuminata a giorno e a pochi metri di distanza. Di notte, alla luce di un lampione, nessuno avrebbe potuto essere rimproverato per aver visto un uomo di dieci anni più vecchio della sua vera età.

Era stato Thorne che aveva visto Jeremy Bishop.

Thorne guardò Rachel e Anne. «Che senso ha tutto ciò, James? Che cosa c'entra questa storia con il resto?»

Bishop ridacchiò. «Beh, visto che lei ha così brillantemente fallito nei suoi sforzi per far arrestare e condannare la persona sbagliata...»

«Tuo padre.»

«Mio padre, sì. Devo concludere le cose un po' più in fretta, andando un po' meno per il sottile. Non è quello che volevo, ma l'effetto sarà lo stesso.»

«Ovvero?»

Bishop scosse la testa. «La facevo più intelligente, Tom.»

«Potrei dire lo stesso di te, James...»

«Il fatto che la figlia di Anne diventi una delle pazienti del reparto di rianimazione non è poi così male, no? La madre costretta a curare la figlia. Mio padre potrebbe non riuscire a convivere con una situazione del genere.» James faceva scorrere i pollici su e giù, alla base del cranio di Rachel. «Intendiamoci, è già riuscito a convivere con se stesso a sufficienza...»

Gli occhi di Thorne erano fissi su quelle dita lunghe e affusolate. Su quelle mani inguainate nei sottili guanti da chirurgo. Mani abili, esperte.

Rivide James a casa sua. Arrogante, immaturo e così trasparente. *"Ho sprecato un paio d'anni di vita al college, sì. Non sono il tipo da torre d'avorio."* E quella domanda che lui non aveva mai pensato di fargli. Tre stupide parole. *"Che cosa studiavi?"*

Doveva riuscire a farlo parlare...

«Era questo il tuo scopo, James? Colpire tuo padre? Vendicarti?»

Bishop lo fulminò con lo sguardo. «Cazzo, non sia così stupido, Thorne. È questo il mio scopo?» Sembrava disgustato da quella domanda. Poi la sua voce si ammorbidì, diventando gentile, quasi preoccupata, e tuttavia carica di quella determinazione che nasce dalla convinzione. «Il mio scopo è mirare a qualcosa di simile alla perfezione. E prendere qualcosa di imperfetto, debole, guasto, ed eliminare il bisogno di ciò, la dipendenza da ciò. È lasciare il cervello, l'unica parte che valga davvero qualcosa, libero di prosperare senza il fardello del corpo. Il mio scopo è dare libertà.»

Thorne guardò Anne. Solo un'occhiata, per farle sapere che sarebbe andato tutto per il meglio. Mise le mani in tasca, cercando di apparire rilassato, e si girò lentamente verso Bishop. «Capisco, la fragilità del corpo umano. E magari è stato tuo padre a insegnarti questo.»

«Tra le altre cose...» La voce era cambiata di nuovo. Noncurante, disin-

teressata.

«Ed è per questo che vuoi incastrarlo?»

Bishop tolse una mano dalla testa di Rachel e la fece scorrere lentamente sul reticolo di cicatrici sul suo stomaco. L'altra mano rimase là dov'era, a massaggiare i muscoli del collo della ragazza. Thorne valutò la possibilità di avventarsi contro il ragazzo... Gli sarebbero occorsi pochi secondi. Ma quei pochi secondi avrebbero potuto essere fatali per Rachel, al ragazzo era sufficiente una pressione del dito. Thorne riprese a parlare. «Farne fuori due con un colpo solo, insomma.»

«Ci siamo quasi, sì. Tranne che per il "far fuori", ovviamente. Non mi sembra il termine più appropriato.»

«La verità e che ne hai fatte fuori abbastanza, James.» Bishop si strinse nelle spalle.

Un'arma avrebbe potuto riequilibrare la situazione. Lo sguardo di Thorne si spostò fulmineamente sul carrello con i ferri, su quei lucenti strumenti chirurgici ben allineati. Pinze, forcipe, bisturi.

Bishop se ne accorse. «Per favore, non mandi all'aria la procedura, Thorne.» Sorrise, guardando il bisturi. «Penso che ci arriverei prima io.»

Thorne annuì lentamente. Si sentiva addosso lo sguardo implorante di Anne.

Bishop accarezzava il muscolo alla base del cranio di Rachel. «Questo è lo sternocleidomastoideo, Tom. Lo sapeva?»

Thorne lo sapeva e sapeva anche che cosa stesse cercando Bishop. «Perché mi hai aggredito, James? È questo che non ho ancora compreso completamente.»

«Sapevo che tutti i suoi sospetti si sarebbero concentrati su mio padre. Era facile. La storia con Anne è arrivata proprio al momento giusto. Travolto dalle emozioni, è partito a testa bassa, lanciato contro il mondo. È stato più facile di quanto pensassi, Tom.»

La verità di quell'affermazione fece sussultare Thorne. Si era avventato su tutti gli indizi che Bishop aveva seminato per lui; si era aggrappato a ogni fuscello che si era trovato davanti: i sedativi, la successione degli omicidi, la macchina...

«E la Volvo?»

«Ah, per le Volvo, mio padre ha una vera passione. Quando ne ha comprata una nuova l'ho convinto a non dare indietro quella vecchia, ma a passarla a me. Me la sono cavata con un centinaio di sterline, che è molto meno di quanto gli avrebbe dato un concessionario, ma ... in fondo lui è mio

padre.»

"Ecco la chiave di tutta la storia", pensò Thorne. Il figlio conosceva perfettamente il padre. Poteva sempre sapere che cosa faceva, dove andava, come parlava. E poteva scoprire tutto quanto suo padre sapeva su Alison e sull'intero caso. E non aveva alcuna difficoltà a sottrargli la fede nuziale.

«Mi dispiace che con l'anello non sia andata come speravi, James. Alla scientifica non è servito a niente.»

«Beh, sono cose che capitano. Io, piuttosto, sono spiacente per la Byrne. E anche per tutte quelle che sono morte, davvero, però mi sembra di averglielo già detto, Tom. Certo, non sarebbe morta se lei non avesse deciso di andare a farle vedere quelle stupide fotografie. Ci aveva pensato, Tom?»

Rivide James, a casa sua: aveva visto l'indirizzo di Margaret Byrne su un pezzo di carta accanto al telefono... Si era sbagliato di nuovo. Margaret Byrne non era morta perché era in grado di identificare Jeremy Bishop. Era morta perché poteva dire con assoluta precisione che Jeremy Bishop *non* era l'assassino.

Si fissarono. In mezzo a loro si apriva una voragine, due metri di scintillante spazio bianco, e la pioggia martellava sul tetto. Un suono interruppe il silenzio. Thorne sobbalzò, ed entrambi si voltarono nella direzione del ronzio. Era il cercapersone di Anne che suonava nella borsetta della donna, sul pavimento accanto a lei.

Quando il rumore cessò, Thorne era riuscito a ricomporre un altro pezzo del puzzle: la telefonata che Margaret Byrne aveva visto fare a Bishop. Era James che si accertava se suo padre fosse stato chiamato in ospedale. Controllava la sua disponibilità. «Sei stato tu a chiamare tuo padre sul cercapersone, quella notte, mentre portavi Alison all'ospedale. Poi sei rimasto lì fuori ad aspettare che lui arrivasse. E così tuo padre è finito sull'elenco dei sospetti.» Bishop sorrise con modestia. «E una cosa analoga hai fatto con i sedativi, a Leicester, ma...»

Bishop tagliò corto. «Beh, sì, lì ho sbagliato. È stato lei a capirlo?»

Thorne guardò Anne. *Sarebbe andato tutto bene.* «No, è stata Anne.»

Bishop sorrise. «Impressionante. In ogni caso il nome di mio padre è finito tra quello dei sospetti. La sua curiosità era stata stuzzicata, vero Thorne...»

Sì, lui aveva raggiunto il suo scopo.

«Ma non avrebbe mai funzionato, James. Erano tutte prove indiziarie.»

«Però questo non l'ha mai preoccupata troppo, vero Thorne?»

Thorne non seppe che cosa rispondere. La lingua gli si era incollata al

palato.

Bishop sogghignò. Thorne vide che aveva messo le dita in posizione e sul suo volto era comparsa un'espressione simile all'estasi.

«Questa è la parte che preferisco, Tom. Comincia tutto qui.»

I muscoli del torace di Bishop si contrassero, mentre iniziava a stringere la carotide di Rachel. Thorne ripensò a quando Hendricks gli aveva messo le mani sul collo e gli aveva mostrato la procedura. Aveva circa due minuti, prima che Rachel smettesse di respirare.

Thorne guardò Anne: aveva un'aria disperata. *"Salva mia figlia"* sembrava gridargli. Ma Thorne non sapeva cosa fare. Bishop era ormai preda del suo istinto omicida. Le mani che stavano facendo scivolare via la vita di Rachel erano pericolose come un'arma. Poteva spezzarle il collo in un attimo...

Thorne si sentiva pesante, inutile.

Erano ormai trascorsi dieci secondi. Il respiro di Rachel era ormai ridotto a un rantolo.

«E pensi che tutto questo ferisca tuo padre, James? Pensi che lo faccia soffrire?»

Bishop non rispose. Muoveva le labbra senza emettere alcun suono. Stava contando.

«Non farà tornare in vita tua madre, James.» Thorne gridava cercando di suscitare in lui una reazione. James pareva sempre più concentrato. Non appena la ragazza avesse cessato di respirare, avrebbe avuto inizio la parte più difficile.

Il tempo passava. Thorne sentiva i secondi scorrere via, e il respiro di Rachel farsi più lontano. Lui era immobile, incapace di agire.

"Per favore, Tommy..."

"Helen?"

"È solo una bambina..."

"Che cosa posso fare? CHE COSA POSSO FARE?"

Poi, all'improvviso, una voce al piano inferiore. «James?»

Una reazione da parte di Bishop. Una reazione alla voce di suo padre. Paura, forse? Sicuramente un irrigidimento del corpo e del volto. E tensione nelle dita...

«James? Ti ho visto partire in macchina con Anne... Che succede? Va tutto bene? Qualcuno ha forzato la porta di casa tua.»

Era passato mezzo minuto...

Non c'era modo di sapere che cosa avrebbe fatto James in presenza di

suo padre, ma Thorne sapeva che ogni istante ormai era prezioso. La vita di Rachel stava scivolando via, inesorabilmente. Thorne urlò, «Bishop! Siamo quassù!»

Non appena Jeremy Bishop entrò nella soffitta, il sangue gli defluì dal volto e la luce gli scomparve dallo sguardo. Thorne credette che stesse per svenire.

«Mio Dio! James?» Sussurrò il medico, avvicinandosi al figlio e allungando un braccio per fermarlo. Poi, come riprendendosi da un sogno, annuì lentamente e finalmente comprese il terribile significato dello spettacolo che aveva dinanzi agli occhi.

Anne. Rachel. James.

Thorne notò l'occhiata fulminante che il figlio lanciò al padre. Doveva essere trascorso un minuto ormai...

La voce di James era infantile e beffarda. «E allora? Che cosa provi? Orrore? Sdegno? O sei soltanto sorpreso che io sappia come si fa? Certo, è una procedura molto sofisticata, considerando soprattutto che non sono riuscito a diventare medico. Senza pensare all'enorme delusione che ti ho dato...»

«Per favore...»

«Sta' zitto! Chiudi quella fottuta bocca!» gridò James.

Gli occhi di Rachel roteavano nelle orbite. Sessanta secondi...

«Ho sempre voluto chiederti una cosa. Quando hai cominciato a cambiare idea? Ci deve essere stato un momento in cui la pensavi come tutti gli altri. Sul corpo umano, intendo. Tutte quelle stronzate sul miracolo di struttura e di efficienza. Cristo, ti sono grato di avermi fatto capire che erano cazzate. La tua fede nella tecnologia mi ha ispirato, lo sapevi? Proprio così. Mi dispiace solo di non aver potuto ripagare con un titolo accademico la fiducia che avevi in me. Ma anche quando tutto ormai stava andando a puttane, riuscivo ancora a credere alle cose che facevi tu.» Iniziò a piangere. «Riuscivo ancora a ricordare tutto quello che mi avevi insegnato.»

All'improvviso, così com'erano comparse, le lacrime svanirono, e la voce riacquistò la sua nota isterica. «Allora, quando è stato? Quando hai cominciato a pensare che il corpo umano era solo un inutile pezzo di merda? È stato quando ti sei reso conto di come poteva essere rallentato nelle sue funzioni e adattato ai propri scopi, dopo averlo imbottito di tranquillanti? E lei, era la moglie che volevi? Sapevi che Becks e io la chiamavamo Biancaneve? Becks diceva che ogni volta che vedeva il dottore, diventava una Bella Addormentata...»

Il respiro di Rachel si era fatto più lento. Trenta secondi...

«No, scommetto che so quando è stato. È stato quando hai visto com'era facile danneggiarlo, vero? Com'era fragile. Come la pelle potesse essere dilaniata da un'esplosione di schegge di vetro, o un tronco umano essere schiacciato e deformato. O forse è stata la combinazione delle due cose. Come il corpo rilassato dai sedativi abbia reazioni molto più lente in una situazione d'emergenza, in un incidente, e finisca per essere un bersaglio più facile. Sì, questo spiega tutto. L'illuminazione. Come Paolo sulla via di Damasco. Da allora in poi hai visto solo pazienti in via di decomposizione. Persone che si spezzavano, marcivano, morivano molto più velocemente di quanto tu riuscissi a ricucirle e a tenerle insieme.

Avevi imparato una grande lezione. E una volta imparata, non rimaneva che insegnarla anche a noi. E allora via a insistere, a insistere...»

Il respiro di Rachel era ormai impercettibile.

«Mi sarebbe davvero piaciuto vederti in galera. Vedere la tua pelle ingiallire, le ossa polverizzarsi e ogni speranza svanire. Sei debole e vanitoso, e il carcere ti avrebbe ammazzato lentamente. Allora sì che avresti scoperto la vera fragilità del corpo! Proprio così, papà...»

Thorne non riusciva più a sentire il respiro di Rachel.

James Bishop chiuse gli occhi e sussurrò: «Buonanotte, dormigliona...».

Anne Coburn gridò. Un urlo che le uscì dal più profondo delle viscere. All'improvviso la stanza si riempì di rumore, e di movimento. Jeremy Bishop si scagliò in avanti, gridando il nome di suo figlio come se stesse ordinando a un cane di mettersi a cuccia. James obbedì istintivamente, indietreggiò e tolse le mani da Rachel, lasciandola cadere in avanti. Thorne si precipitò ad afferrare la ragazza. «Forza...» le sussurrò, mentre cercava il battito del cuore.

Rachel respirava ancora. Thorne la prese in braccio e la adagiò accanto a sua madre. Anne guardò prima la figlia, poi lui, mentre lacrime di sollievo le scorrevano sul volto.

La stanza ripiombò nel silenzio. Si udiva solo il rumore della pioggia che continuava a cadere, colpendo le tegole con forza.

Thorne si girò e vide Jeremy Bishop che si muoveva lentamente verso il figlio, a braccia tese, il volto pareva una maschera funebre. James indietreggiò fino a urtare il carrello dei ferri. Si fermò e sorrise, la testa piegata di lato e un braccio sollevato in una mossa aggraziata. Come se volesse fare un inchino. Un movimento così lieve...

Thorne vide lo scintillio della lama d'acciaio solo un attimo prima che il

sangue cominciasse a zampillare dall'arteria del collo.

«No...» La voce di Jeremy era ridotta a un terribile sibilo.

Thorne si appoggiò alla parete e guardò James che cadeva in ginocchio. Il padre si gettò sul figlio tentando di fermare l'emorragia con la mano, ma il sangue gli sgorgava tra le dita, correndo giù per il braccio fino a formare una pozza su quel pavimento troppo bianco.

Jeremy si girò verso Thorne, la faccia macchiata di sangue, i capelli grondanti. «Cerchi un'ambulanza... chiami qualcuno.» La sua voce era carica di disperazione. Il suo viso aveva un'espressione supplichevole.

E così pure quello del figlio.

James Bishop guardò Thorne. L'ispettore sapeva che gli stava chiedendo di lasciarlo morire in pace. Di lasciarlo morire guardando suo padre che si contorceva per il dolore. Voleva morire e vedere suo padre soffrire. Thorne fu tentato di concederglielo.

La voce di Jeremy era arrochita dai singhiozzi. «Abbia compassione, Thorne...»

Poi, mentre Thorne valutava l'idea di sedersi a contemplare James Bishop che moriva dissanguato, gli tornò alla mente l'immagine di Maggie Byrne in agonia su un copriletto da due soldi, e James Bishop che la guardava morire. E ricordò la promessa che aveva fatto ad Alison Willetts.

Era troppo facile morire. Thorne avrebbe assistito al processo e alla condanna di quel farabutto. Avrebbe visto le speranze di James Bishop svanire.

Jeremy singhiozzava senza più ritegno, le braccia strette al collo del figlio e ormai viscide di sangue.

Dopo aver lanciato un'ultima occhiata ad Anne, Thorne corse alle scale e si precipitò in strada, dove sperava di trovare Holland.

PARTE QUARTA
IL SILENZIO

Sono felice che sia morto.

Assolutamente entusiasta. Tutto sommato non mi sarebbe andata giù l'idea di starmene qui sdraiata, mentre lui stava in galera a scrivere la storia della sua vita e a rispondere alle lettere degli ammiratori. E magari essere fuori prima di aver compiuto cinquant'anni. Oppure chiuso in un ospedale psichiatrico cercando di convincerli che è pazzo mentre va in giro in pantofole, costruisce modellini di aerei e ripensa alle donne che ha

fatto fuori.

Ripensa a ciò che ha fatto a me.

Vaffanculo, è meglio che sia morto. Non so cosa darei per vedere la sua tomba. Ovviamente ballarci sopra non è nemmeno da prendere in considerazione nelle mie attuali condizioni, ma mi accontenterei anche di qualcosa di meno plateale, come sdraiarmici sopra. Starei lì, a faccia in giù, a pensare alle cose più tetre che potessero penetrare nella terra e divorargli la bara come veleno.

Sono contenta che sia morto. Secco e intirizzito, proprio come me.

No, non come me. Lui non raspa come un pazzo ai bordi della bara, no? Non si consuma le dita nel tentativo di uscire. Non gli danno da mangiare. Non lo puliscono. Non lo aiutano a respirare.

E su quest'ultimo punto: miglioramenti, zero. Nessuna risposta agli antibiotici e nessuna possibilità di liberarmi, a breve, di questo respiratore. Pare che ci siano delle complicazioni per via di una nuova infezione. Per colpa di un fungo. Ormai sono diventata terreno di coltura per tutti i microorganismi possibili...

Quello che non riesco a tollerare è che ciò sia frutto di una sua scelta.

Ha scelto questo per me e la morte per se stesso.

Vi dico io qual è l'ironia della cosa. Sono una persona ottimista. Davvero. Potete non crederci, e so di aver avuto alti e bassi, ma non è colpa mia. Provate anche voi. Sdraiatevi sulla schiena e fissate il soffitto fino a quando vi lacrimano gli occhi, e immaginate. Immaginate di essere mezzi morti e mezzi vivi, e che queste due metà messe insieme non producano niente. Anzi, vi annullino.

Non è facile essere sempre contenti.

Io sono un'ottimista. Ma da quando sono qui non riesco più a considerarmi una persona. Mi sento un pezzo da museo. Sono una sua creazione.

E non credo in Dio, né nella vita dopo la morte. Mi dispiace, ma non ci riesco. Non ci sono mai riuscita. Credo nella natura delle cose. Credo che al mondo esistano persone orribili che fanno cose cattive come quella che mi ha fatto lui, e credo che ci sia anche tanta gente che fa del bene.

Io vorrei fare del bene. Voglio fare qualcosa.

La maggior parte delle persone non ha facoltà di scelta su tante cose. Non scelgono loro se essere ricchi o poveri; e non scelgono di perdere dei figli o di avere il cancro. Questa è la vita, è solo una lotteria, no? Per tutti noi è la stessa cosa. Ma lui ha scelto di uccidere, e ha scelto di farmi questo, di togliermi la mia vita e di sostituirla con la vita che lui ha deciso di

darmi. E poi, al momento giusto, ha deciso anche il modo in cui doveva morire...

Anne rientrerà al lavoro la settimana prossima, credo. Dobbiamo parlare.

Io non posso fare molto, ma posso ancora scegliere. Voglio dire la mia.

Non voglio lasciarlo vincere.

25

Thorne non era riuscito a mantenere la promessa di un posto in tribuna. Hendricks non ne era stato contento, ma aveva accettato di vedere la partita in televisione. Si erano procurati una dozzina di lattine di birra e si erano fatti consegnare a domicilio la cena dal Bengal Lancer.

Non c'era stata una riappacificazione in grande stile, né una scena madre di contrizione e di perdono. Hendricks aveva telefonato, non appena aveva saputo ciò che era successo, e avevano parlato per un po'. Ed era bastato.

Ormai era trascorso quasi un mese.

Quando James Bishop era morto in sala operatoria, Thorne si era sentito responsabile. Poi l'autopsia aveva rivelato la presenza di farmaci, e si era reso conto che, anche se fosse intervenuto prima, il risultato sarebbe stato identico. Warfarin. Un farmaco usato nella cura di alcune patologie cardiopolmonari e, ironia della sorte, nella prevenzione dell'ictus. Un anticoagulante. Un farmaco per combattere l'occlusione delle arterie.

Pur senza averne l'assoluta certezza, si sospettava che James Bishop avesse assunto il Warfarin almeno per un paio di settimane. Aveva pianificato la cosa fin dall'inizio? O aveva cominciato a prendere il farmaco solo a scopo precauzionale: se si fosse trovato con le spalle al muro, avrebbe potuto tagliarsi le vene e nessuno sarebbe riuscito a salvarlo.

Nessuno sarebbe stato in grado di scoprirlo ormai.

Né si sarebbe mai saputo se fosse stato lo stesso Bishop a fare in modo che le indagini prendessero quella direzione. Ma di questo Thorne ne era quasi convinto. Era stato lui a metterli sulla strada e, non appena il velo su tutta quella vicenda era stato squarciato, Bishop aveva avuto accesso a tutte le informazioni che gli erano necessarie. E la sua rete di informazioni era molto complessa, partiva dallo stesso Thorne e passava per Jeremy Bishop, Anne e, naturalmente, Rachel, che si vedeva con James già da qualche tempo.

La ragazza non sostenne i suoi esami di riparazione.

Anne non sapeva quando la figlia sarebbe tornata a scuola, né quando lei stessa avrebbe ricominciato a lavorare. Così aveva detto qualche settimana prima. Si erano incontrati spesso nei giorni successivi a quella terribile sera, ma poi basta. Pensava moltissimo a lei, e continuava a chiedersi se non fosse stato il proprio stupido comportamento la vera causa di quanto era successo. Era stata colpa sua se Anne e Rachel erano finite in quella soffitta?

Era soltanto una delle domande senza risposta con le quali amava torturarsi.

Quella sera, in quella soffitta, non c'erano stati gesti eroici. C'erano state solo persone che erano morte e persone che erano state sul punto di morire.

Forse, un giorno, Anne lo avrebbe chiamato. Thorne sapeva che quei lividi invisibili avrebbero richiesto del tempo prima di guarire, ma lui stava cominciando davvero a sentirsi meglio. Aveva sbagliato, e sapeva che sarebbe accaduto di nuovo. Era un pensiero rassicurante. Aveva sbagliato, e in un modo orribile, e a dire la verità si sentiva come se gli fosse stata tolta una maledizione.

Aver fatto una cazzata, forse, l'aveva salvato.

E Helen e Susan e Christine e Madeleine e Leonie? Le ragazze si erano un po' placate. Thorne sapeva che non era perché si sentissero ormai «in pace» o «vendicate», o roba simile: lui non credeva a quelle baggianate. Era abbastanza sicuro che il loro silenzio fosse solo temporaneo, e che avrebbero ripreso a far casino al momento giusto. Loro, o altre come loro.

Ma in quel particolare momento non avevano nulla da dire.

Per qualche secondo si ritrovò a guardare, sbalordito, Hendricks che saltava su dal divano e si metteva a ballare per il soggiorno. Lanciò un'occhiata al televisore giusto in tempo per vedere il replay dell'azione. L'Arsenal aveva segnato. Altri tre punti gettati dalla finestra, e si poteva dire addio anche a quella stagione.

Un'altra delle cose cui Tom Thorne si era rassegnato.

EPILOGO

Alison e Anne avevano deciso di accelerare le cose.

Il procedimento legale era stato avviato, ma le cose si muovevano lentamente. Era la prassi. Non era possibile affidarsi a una valutazione approssimativa, bisognava essere sicuri. L'accordo finale, il timbro di un secondo medico specialista e poi, finalmente, l'udienza di fronte al giudice.

Erano i passi necessari in un procedimento del genere.

Divorzio, custodia dei figli, violenza domestica. La sezione di diritto familiare del tribunale esercitava la sua autorità su parecchie vite umane, e Alison non ebbe una corsia preferenziale. Semmai, il suo caso poteva essere considerato meno importante di tanti altri. Quindi, ci voleva tempo. Alison ne aveva parlato ad Anne, per la prima volta, ormai più di due settimane prima, e dopo i pianti, le discussioni, i dubbi, Anne Coburn aveva finito col convincersi di dover fare ciò che le era stato chiesto.

Aiutare un'amica.

Aveva avviato la pratica legale, ma le cose andavano troppo lentamente per Alison.

Anne si diresse verso il reparto di terapia intensiva, costringendo i suoi piedi a muoversi, un passo dopo l'altro, cercando di farsi forza.

Jeremy stava molto meglio, ma avrebbe avuto bisogno di tempo per recuperare del tutto. La sua storia con una giovane dottoressa si era conclusa appena qualche giorno prima della morte di James, ma se anche avesse avuto accanto qualcuno da cui ricevere conforto, Anne avrebbe comunque voluto essergli vicina. Per il momento, Jeremy era solo e disperato, e i loro venticinque anni di amicizia implicavano che lei sarebbe sempre stata lì, pronta ad aiutarlo.

Al tempo stesso, avrebbe potuto non rivedere mai più Tom Thorne.

Era come se entrambi fossero sopravvissuti allo schianto di un aereo guidato da Thorne. Sollevati, ma incapaci di guardarsi negli occhi. Sensi di colpa e di responsabilità e brutti ricordi non erano certo le basi su cui costruire un futuro insieme.

Il suo futuro era Rachel.

Un paio di settimane prima, Alison era stata trasferita in una cameretta laterale, che non poteva essere direttamente controllata dalla sala infermiere. Non la disturbavano mai.

Anne aprì la porta. Alison era sveglia, e contenta di vederla.

Anne andò alla finestra e chiuse le tapparelle. Se possibile, quella stanza era ancora più essenziale e funzionale della precedente. Anne si ricordò dei fiori mezzi secchi che Thorne aveva comprato in un parcheggio sotterraneo, e per un istante si chiese dove fosse, lui, e come si sentisse. Chiuse gli occhi, cancellò l'immagine di Thorne e si voltò verso Alison.

Per qualche minuto non fecero altro che ridere e piangere, poi Anne si mise all'opera, con movimenti rapidi, tranquilli, professionali. Tolse la pinzetta che assicurava l'ossimetro al dito indice di Alison e l'attaccò, con

un'angolazione di novanta gradi, al suo stesso cavo. Era risaputo tra i medici, anche se non apertamente dichiarato, che così facendo si sarebbe mandato in corto circuito l'allarme, impedendogli di suonare quando il respiratore veniva staccato. Entro una ventina di minuti, Anne avrebbe nuovamente assicurato l'ossimetro al dito, a operazione conclusa e con il respiratore riattaccato. Era stata un'idea di Alison. Non comportava rischi, e sembrava una cosa naturale.

"Non fare cazzate con la tua carriera, tesoro..."

Anne si avvicinò al respiratore e rimise a posto la calottina di plastica che proteggeva l'interruttore, quasi fosse il bottone per il lancio di un missile a testata nucleare. Gettò un'occhiata verso il letto.

Alison aveva già chiuso gli occhi.

Qualunque fosse stata la qualità della strana e ridicola vita che Alison aveva condotto negli ultimi mesi, era stata contrassegnata da una permanente colonna sonora di ronzii, sibili, fischi, sgocciolii. Ventiquattr'ore su ventiquattro. Una vita scandita dal rumore.

Era stato James Bishop a condannarla a questo, ma Alison si era rifiutata di lasciarsi trasformare nella sua vittima.

Adesso, finalmente, il rumore si era fermato.

E, più di ogni altra cosa, Anne Coburn si augurava che Alison riuscisse a tenersi aggrappata alla vita quel tanto che bastava per godersi un po' di silenzio.

Ringraziamenti

Ho un debito di riconoscenza con moltissime persone, per diverse ragioni: con il dottor Phil Coburn, per i suoi consigli da esperto, la sua mente malata e i bei momenti passati a bere champagne; con Carol Bristow, per avermi dato una mano nelle questioni riguardanti la procedura della polizia; con il professor Sebastian Lucas, del St Thomas's Hospital; con Nick Jordan, Bernadette Ford e David Holdstock, dell'ufficio stampa della polizia metropolitana; con Caroline Allum; con Hilary Hale, la mia bravissima editor, e con tutto lo staff della Little Brovvn per l'immenso entusiasmo; con Sarah Luytens, la mia agente, per i mobili; con Rachel Daniels della London Management; con Peter Cocks, per le fotografie; con Howard Pratt, per la musica; con Mike Gunn, per le battute; con Paul Thorne, per la conferenza durante il volo...

E con mia madre, Pat Thompson, per trentanove anni. Ti ricordi che co-

sa mi dicevi a proposito di chi si mette a urlare in una libreria?

FINE